Piazzetta del. — Pitteri incid.

Carlo Goldoni Avvocato Veneto.

OPERE TEATRALI

DEL SIG. AVVOCATO

CARLO GOLDONI

VENEZIANO:

CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO PRIMO

DELLE COMMEDIE IN PROSA.

COMMEDIE

DEL SIG.

CARLO GOLDONI.

TOMO PRIMO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA E FIGLI.

CON APPROVAZIONE, E PRIVILEGIO.

M. DCC. LXXXVIII.

GLI EDITORI
A CHI LEGGE.

TRa le molte Opere di Autori Italiani, che con applauso distinto ed universale furono accolte non dalla nostra Italia solamente, ma dall' Europa tutta, il primo luogo sicuramente lo tiene il *Teatro Comico*, o siano le Commedie del rinomatissimo Signor Avvocato *Carlo Goldoni* nostro veneto concittadino. Gli amplissimi elogj di varj celebri Letterati, le molte numerose edizioni benchè imperfette, seguite nelle più ragguardevoli Città dell' Italia; le non poche traduzioni che se ne fecero nelle principali lingue straniere; sono una manifesta testimonianza del merito distinto e particolare che ebbero ed hanno le Opere di questo celebre Autore. Noi ci conosciamo certamente insufficienti a tesser gli elogj di sì illustre penna, essendo il di lei merito superiore a qualunque elogio. La fama di *Riformatore del Teatro Italiano*, che ha sì giustamente acquistata; la protezione che gode di uno dei più gran Monarchi dell' Europa conoscitore de' talenti e del vero merito; ed innumerevoli altre prerogative dimostrano abbastanza il diritto che egli ha di aspirare alla gratitudine della sua nazione, e all' ammirazione della posterità.

Noi dunque non ci estenderemo più oltre in riferire i pregj di questi teatrali lavori, ma ci ristringeremo soltanto in riferir quelli della edizione presente che intraprendiamo, assicurando il Pubblico, che essa sarà completissima, e imparagonabile a quante se ne eseguiron finora, e ciò per effetto della corrispondenza ed amicizia, che abbiamo col chiarissimo nostro Autore, il quale ci ha forniti di tutte quelle Commedie da esso lui composte do-

po

po aver fissato il suo soggiorno in Parigi, come farà conoscere la seguente Lettera dal medesimo inviataci, e che ha voluto fosse posta in luogo della Prefazione; lo che noi abbiamo eseguito non senza qualche ripugnanza, conoscendoci immeritevoli di quelle lodi, che per solo effetto di sua gentilezza si è compiacciuto di abbondantemente onorarci.

Sarà l' Opera da noi divisa in quattro Classi. Nella prima si comprenderanno le Commedie in prosa di mezzo carattere e serie; nella seconda quelle in prosa, ma buffe, ossia colle maschere; nella terza quelle in versi di vario metro, e le Tragedie; nella quarta finalmente tutti i Drammi giocosi. I primi tre Tomi della prima Classe vengono accompagnati da altri tre, ne' quali si contengono le *Memorie per servire alla vita dell' Autore ed alla Storia del Teatro Italiano* scritte da lui medesimo in Francese, e da noi fatte trasportare in Italiano da dotta penna. Speriamo che ognuno ci saprà buon grado di questa novella edizione, per cui ci siamo adoperati con tutto l' impegno, anche con i mezzi dell' Autore medesimo, onde riuscisse elegante, e perfettamente compita.

LET-

LETTERA DELL' AUTORE ALLO STAMPATORE.

VOI volete dunque, valoroso e benemerito Signor Zatta, intraprendere la ventesima edizione delle mie Opere. L' impresa è coraggiosa, e pare a prima vista pericolosa, ma il credito de' vostri Torchj può risvegliare la curiosità in quelli, che lette, e rilette avranno le mie Commedie, e di me conservano grata, e indulgente memoria.

Voi mi domandate la permissione di mettere l' idea vostra in esecuzione, urbanità da pochi editori verso di me praticata, ed io in riconoscenza dell' onestà, e dell' amicizia, con cui mi trattate corredare vorrei la ristampa vostra con qualche cosa di utile, e d' interessante.

So, che discara non vi sarebbe una prefazione novella, ma stancato ho il Pubblico soverchiamente, può essere, colle mie prefazioni, e se voi fate precedere alla edizione del mio Teatro la traduzione delle mie memorie, troveranno in esse i lettori notizie, e preamboli sufficienti intorno all' Arte, e all' Artefice, e alle produzioni.

Co-

Cosa reputo per voi molto più profittevole, la collezione completa de' miei manoscritti, e questi sono già impachettati, e non aspetto, che una occasione favorevole per ispedirveli.

Il volume delle cose mie inedite non sarà indifferente; molti me l' hanno chiesto per farlo pubblico, ma per voi l' ho riserbato, perchè l' intenzione vostra da lungo tempo avea penetrato, e perchè le opere da voi stampate mi hanno dato un' idea avvantaggiosa del vostro criterio, e della vostra esattezza.

Io non vi domando decorazioni preziose; un' opera voluminosa non può pretenderle; Vi domando la correzione, e riposo sull' attenzione vostra, e sull' esperienza dell' esattezza de' vostri fogli.

Parigi li 6. Luglio 1788.

Sono con vera stima ec.

IL
TEATRO COMICO
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA

Scritta in Venezia nell'anno 1750. perchè servisse di prima Recita, come seguì nell' Autunno dell' Anno medesimo:

Rappresentata prima in Milano nel mese di Settembre antecedente per la prima volta.

PERSONAGGI.

ORAZIO Capo della Compagnia de' Comici, detto OTTAVIO in Commedia.

PLACIDA prima Donna, detta ROSAURA.

BEATRICE seconda DONNA.

EUGENIO secondo Amoroso, detto FLORINDO.

LELIO Poeta.

ELEONORA Cantatrice.

VITTORIA Servetta di Teatro detta COLOMBINA.

* TONINO Veneziano, poi PANTALONE in Commedia.

PETRONIO, che fa il DOTTORE in Commedia.

* ANSELMO, che fa il BRIGHELLA.

* GIANNI, che fa l' ARLECCHINO.

Il SUGGERITORE.

Uno STAFFIERE della Cantatrice, che parla.

SERVITORI di Teatro, che non parlano.

La Scena ſtabile è il Teatro medeſimo, in cui ſi rappreſentano le Commedie, con Scene e prospetto di Cortile, figurandoſi eſſer di giorno, senza lumi, e senza spettatori.

*I tre Perſonaggi ſegnati colla * parlano il linguaggio Veneziano meſcolato di qualche voce lombarda.*

TEA-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

S'alza la tenda, e prima che intieramente sia alzata, esce

Orazio, poi Eugenio.

Ora. FErmatevi, fermatevi, non alzate la tenda; fermatevi. (*verso la scena.*

Eug. Perchè Signor Orazio, non volete, che si alzi la tenda?

Ora. Per provare un terzo atto di Commedia non ci è bisogno di alzar la tenda.

Eug. E non ci è ragione di tenerla calata.

Ora. Signor sì, che ci è ragione di tenerla calata, Signor sì. Voi altri Signori non pensate a quello, che penso io. Calate giù quella tenda. (*verso la scena.*

Eug. Fermatevi. (*verso la scena*) Se si cala la tenda, non ci si vede più, onde per provare le nostre Scene, Signor Capo di Compagnia, vi converrà far accender de' lumi.

Ora. Quand' è così, sarà meglio alzar la tenda. Tiratela su, che non voglio spendere in lumi. (*verso la scena.*

Eug. Bravo, viva l'economia.

Ora. Oh amico caro, se non avessi un poco d'economia, le cose anderebbero in precipizio. I Comici non si arricchiscono. Quanti ne acquistano tanti ne spendono. Felici quelli, che in capo all' anno la levano del pari; ma per lo più l'uscita è maggiore dell' entrata.

Eug. Vorrei sapere per qual causa non volevate alzare la tenda.

Ora. Acciocchè non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene?

Eug. A mezza mattina, chi ha da venire al Teatro?

Ora. Oh vi sono de' curiosi, che si leverebbero avanti giorno.

Eug. La nostra Compagnia è stata altre volte veduta, non vi sarà poi tanta curiosità.

Ora. Abbiamo de' personaggi nuovi.

Eug. È vero; questi non si dee lasciargli vedere alle prove.

Ora. Quando si vuol mettere in grazia un Personaggio, conviene farlo un poco desiderare, e per farlo comparire, bisogna dargli poca parte, ma buona.

Eug. Eppur vi sono di quelli, che pregano i Poeti, acciocchè facciano due terzi di Commedia sopra di loro.

Ora. Male, malissimo. Se sono buoni annojano, se sono cattivi, fanno venir la rabbia.

Eug.

Eug. Ma quì si perde il tempo, e non si fa cosa alcuna. Questi Signori Compagni non vengono.
Ora. L'uso comune de' Commedianti; levarsi sempre tardi.
Eug. La nostra maggior pena sta nelle prove.
Ora. Ma le prove sono quelle, che fanno buon il Comico.
Eug. Ecco la prima Donna.
Ora. Non è poco, che sia venuta prima degli altri. Per usanza le prime Donne hanno la vanità di farsi aspettare.

SCENA II.

Placida, e detti.

Pla. ECco quì; io son la prima di tutti. Queste Signore Donne non favoriscono? Signor Orazio, se tardano, io me ne vado.
Ora. Cara Signora, siete venuta in questo momento, e di già v'inquietate? Abbiate pazienza; e ne ho tanta io, abbiatene un poca voi ancora.
Pla. Parmi, che a me si potesse mandare l'avviso quando tutti stati fossero ragunati.
Eug. Sentite? Parla da prima Donna. (*piano ad Oraz.*
Ora. (Ci vuol politica; convien sofferirla:) Signora mia, vi ho pregata a venir per tempo, e ho desiderato, che veniste prima degli altri per poter discorrere fra voi, e me di qualche cosa toccante la direzione delle nostre Commedie.
Pla. Non siete il Capo della Compagnia? Voi potete disporre senza dipendere.
Ora. Posso disporre, egli è vero, ma ho piacere, che tutti sieno di me contenti, e voi specialmente, per cui ho tutta la stima.

Eug. (Volete voi dipendere da' suoi consigli ?) (*piano ad Or.*

Ora. (Questa è la mia massima, ascolto tutti, e poi fo a mio modo.) (*piano.*

Pla. Ditemi, Signor Orazio, qual è la Commedia, che avete destinato di fare domani a sera?

Ora. Quella nuova intitolata. *Il Padre rivale del Figlio*. Jeri abbiamo provato il primo, e il secondo Atto, e oggi proveremo il terzo.

Pla. Per provarla non ho difficoltà, ma per farla domani a sera non sono persuasa.

Eug. (Sentite? non l'approva.) (*piano ad Orazio.*

Ora. (E che sì, che l'approverà?) Qual altra Commedia credereste voi, che fosse meglio rappresentare?

Pla. L'autore che somministra a noi le Commedie, ne ha fatte in quest'anno sedici tutte nuove, tutte di carattere, tutte scritte. Facciamone una di quelle.

Eug. Sedici Commedie in un anno! Pare impossibile.

Ora. Sì certamente, egli le ha fatte. Si è impegnato di farle, e le ha fatte.

Eug. Quali sono i titoli delle sedici Commedie fatte in un anno?

Pla. Ve lo dirò io: *Il Teatro Comico. I Puntigli delle Donne. La Bottega del Caffè. Il Bugiardo. L'Adulatore. I Poeti. La Pamela. Il Cavalier di buon gusto. Il Giuocatore. Il Vero Amico. La Finta Ammalata. La Donna Prudente. L'Incognita. L'Avventuriere Onorato. La Donna Volubile. I pettegolezzi delle Donne*. Commedia Veneziana.

Eug. Fra queste non è la Commedia, che abbiamo a fare domani a sera. Non e forse anch'essa del medesimo Autore?

Ora. Sì, è sua; ma è una piccola farsa, ch'egli non conta nel numero delle sue Commedie.

Pla. Perchè dunque vogliamo fare una farsa, e non piuttosto una delle migliori Commedie?

Ora.

Ora. Cara Signora, sapete pure, che ci mancano due parti serie, un Uomo, e una Donna. Questi si aspettano, e se non giungono, non si potranno fare Commedie di carrattere.

Pla. Se facciamo le Commedie dell'arte, vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di veder sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime, e gli Uditori sanno cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me, vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò: sono invaghita del nuovo stile, e questo solo mi piace: dimani a sera reciterò, perchè se la Commedia non è di carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli affetti. Per altro, se non si compie la Compagnia, potete anche far di meno di me.

Ora. Ma frattanto .....

Pla. Orsù, Signor Orazio, sono stata in piedi tanto, che basta. Vado nel mio Camerino a sedere. Quando si prova, chiamatemi, e dite alle Signore Comiche, che non si avvezzino a far aspettare la prima Donna. *(parte.*

SCENA III.

Orazio, ed Eugènio.

Eug. IO crepo dalle risa.

Ora. Voi ridete, e io bestemmierei.

Eug. Non mi avete detto, che ci vuol pazienza?

Ora. Sì, la pazienza ci vuole, ma il veleno mi rode.

Eug. Ecco il Pantalone.

Ora. Caro Amico, fatemi un piacere, andate a sollecitare le Donne.

Eug. Volentieri, anderò. Già preveggo di ritrovarle o in

letto, o alla tavoletta. Queſte sono le loro principali incombenze, o riposare, o farſi belle. (*parte*.

SCENA IV.

Orazio, poi Tonino.

Ora. BEn levato il Signor Tonino.

Ton. Patron reverito.

Ora. Che avete che mi parete turbato?

Ton. Non so gnanca mi. Me sento un certo tremazzo (*a*) a torno, che me par d'aver la freve (*b*),

Ora. Lasciate ch' io sento il polso.

Ton. Tolè pur, Compare, sappieme dir, se el batte a tempo ordinario, o in tripola.

Ora. Voi non avete febbre, ma il polso è molto agitato; qualche cosa avete che vi diſturba.

Ton. Saveu coſſa, che gh' ho? Una paura, che no so in che mondo che ſia.

Ora. Avete paura? Di che?

Ton. Caro Sior Orazio, buttemo le burle da banda, e parlemo sul sodo. Le Commedie di carettere le ha butà sottoſſora el noſtro miſtier. Un povero Commediante, che ha fatto el so ſtudio secondo l'arte, e che ha fatto l'uso de dir all'improviso ben o mal quel che vien, trovandose in neceſſità de ſtudiar, e de dover dir el premedità, se el gh' ha reputazion, bisogna, che el ghe pensa, bisogna, che el se sfadiga a ſtudiar, e che el trema sempre ogni volta, che se fa una nova Commedia dubitando o de no saverla quanto baſta, o de no soſtegnir el carattere come xe neceſſario.

Ora. Siamo d'accordo, che queſta maniera di recitare eſiga

(a) *Tremore*. (b) *Febbre*.

ga maggior fatica, e maggior attenzione: ma quanto maggior riputazione ai Comici acquista? Ditemi di grazia, con tutte le Commedie dell' arte avreste mai riscosso l' applauso, che avete avuto nell' *Uomo Prudente*, nell' *Avvocato*, nei *due Gamelli*, e in tante altre, nelle quali il Poeta si è compiaciuto di preeleggere il Pantalone?

Ton. Xe vero; son contentissimo, ma tremo sempre. Me par sempre, che el sbalzo sia troppo grando, e me recordo quei versi del Tasso.

Mentre ai voli troppo alti, e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

Ora. Sapete il Tasso? Si vede, che siete pratico di Venezia, e del gusto di essa quanto al Tasso, che vi si canta quasi comunemente.

Ton. Oh in materia de Venezia, so anca mi de barca menar (*a*).

Ora. Vi siete divertito in essa da giovane?

Ton. Che cade! (*b*) ho fatto un poco de tutto.

Ora. Colle belle donne come ve la siete passata?

Ton. E porto in me di quelle donne istesse
Le onorate memorie ancora impresse.

Ora. Bravo Signor Pantalone; mi piace il vostro brio, la vostra giovialità; spesse volte vi sento cantare.

Ton. Sior sì: co no gh' ho bezzi canto sempre.

Ora. Fatemi un piacere, fino a tanto che i nostri carissimi Signori Compagni ci favoriscono di venire, cantatemi una Canzonetta.

Ton. Dopo che ho studià tre ore, volè che canta? Compatime no ve posso servir.

Ora. Già siamo soli, nessuno ci sente.

Ton. In verità, che no posso. Un' altra volta ve servirò.

Ora. Fatemi questo piacere. Bramo di sentire, se state bene di voce.

Ton.

(a) *Di tutto un poco.* (b) *Che serve?*

Ton. E se stago ben, me voleu forsi far cantar in Teatro?

Ora. Perchè nò?

Ton. Voleu, che ve la diga? Mi fazzo da Pantalon, e no da Musico, e se avesse volesto far da Musico, no gh' averia l' incomodo della barba (*a*). (*parte*.

SCENA V.

Orazio, poi Vittoria.

Ora. DIce così, ma è compiacente. Se farà di bisogno, son certo, ch' ei canterà.

Vit. Riverisco il Signor Orazio.

Ora. Oh, Signora Vittoria, vi sono schiavo: voi siete delle più diligenti.

Vit. Io faccio sempre volentieri il mio debito, e che ciò sia la verità osservate: siccome la parte, che mi è toccata nella Commedia, che oggi si prova, è lunga un dito, ne ho presa un' altra in mano, e la vado studiando.

Ora. Bravissima, così mi piace. Di che Commedia è la parte, che avete in mano?

Vit. Questa è la parte di *Cate nella Putta onorata*.

Ora. Ah, ah! vi piace quel caratterino di Pelarina? (*b*)

Vit. Sulla scena sì, ma fuori della scena no.

Ora. Eh! O poco, o molto, le donne pelano sempre.

Vit. Una volta pelavano, ma adesso son finiti i pollastri.

Ora. E pure si vedono anche adesso de' giovanotti pelati fino all' osso.

Vit. Sapete perchè? Ve lo dirò io. Prima di tutto perchè

(a) *Quì il popolo spettatore battendo replicatamente le mani ha fatto cantare il Personaggio, tale essendo stato il fine preveduto dall' Autore.*

(b) *Termine Lombardo, con cui si appellano quelle donne, che domandano con facilità.*

chè le penne sono poche, poi una penna al giuoco, un' altra alla crapola, una ai Teatri, una ai festini; per le povere donne non restano, che le piccole penne matte, e qualche volta tocca a noi altre a rivestire codesti poveri spennacchiati.

Ora. Voi ne avete mai rivestito alcuno?

Vit. Oh io non son gonza.

Ora. Certo, che saprete il fatto vostro; siete Commediante.

Vit. So il fatto mio quanto basta per non lasciarmi infinocchiare; per altro circa l'esser Commediante, vi sono di quelle, che non girano il Mondo; vi sono delle casalinghe, che ne sanno cento volte più di noi.

Ora. Sicchè dunque per esser accorta basta esser donna.

Vit. È vero, ma sapete perchè le donne son' accorte?

Ora. Perchè?

Vit. Perchè gli uomini insegnano loro la malizia.

Ora. Per altro se non fossero gli uomini, sarebbero innocentissime.

Vit. Senza dubbio.

Ora. E noi saremmo innocenti, se non foste voi altre Donne.

Vit. Eh Galeotti maledetti!

Ora. Eh Streghe indiavolate!

Vit. Orsù, cosa facciamo? Si prova, o non si prova?

Ora. Mancano ancora le Signore Donne, l'Arlecchino, e il Brighella.

SCENA VI.

Anselmo, e detti.

Ans. Brighella l'è quà per servirla.

Ora. Oh bravo.

Ans. Son sta fin adesso a discorrer con un Poeta.

Ora. Poeta? di qual genere?

Ans.

Anf. Poeta comico.

Vit. E' un certo Signor Lelio?

Anf. Giusto è il Sior Lelio.

Vit. E' stato anche a trovar me, e subito che l' ho veduto l' ho raffigurato per Poeta.

Ora. Per qual ragione?

Vit. Perchè era miserabile, e allegro.

Ora. E a questi segni l' avete raffigurato per Poeta?

Vit. Sì Signore. I Poeti a fronte delle miserie, si divertiscono colle Muse, e stanno allegri.

Anf. Oh ghe n' è dei altri, che fa così.

Ora. E quali sono?

Anf. I Commedianti.

Vit. È vero è vero: anch' essi, quando non hanno denari vendono, e impegnano per star allegri.

Anf. Ghe n' è de quei, che i è pieni de cucche (*a*) e i va intrepidi come Paladini.

Ora. Perdonatemi, Signori miei, fate torto a voi stessi parlando così. In tutta l' arte Comica vi saranno pur troppo di malviventi; ma di questi il Mondo è pieno, e in tutte le arti qualcheduno se ne ritrova. Il Comico deve essere come tutti gli altri, onorato; deve conoscere il suo dovere, e deve essere amante dell' onore, e di tutte le morali virtù.

Anf. El Comico pol aver tutte le virtù, fora de una.

Ora. E qual' è quella virtù, che non può avere?

Anf. L' economia.

Vit. Appunto come il Poeta.

Ora. Eppure, se vi è nessuno, che abbia bisogno dell' economia, il Recitante delle Commedie dovrebbe esser quegli, perchè essendo l' arte Comica soggetta a infinite peripezie, l' utile è sempre incerto, e le disgrazie succedono facilmente.

Anf.

(a) *Debiti in senso metaforico burlesco.*

Anſ. Sto Poeta lo volemio sentir?

Ora. Noi non ne abbiamo biſogno.

Anſ. N' importa, ſentimolo per curioſità.

Ora. Per ſemplice curioſità non lo ſentirei. Degli uomini dotti dobbiamo aver riſpetto. Ma perchè voi me lo proponete, lo ſentirò volentieri; e ſe avrà qualche buona idea, non ſarò lontano dall' accettarla.

Vit. E il noſtro autore non ſe l' avrebbe a male?

Ora. Niente. Conoſco il ſuo carattere. Egli ſe l' avrebbe a male, ſe coteſto Signor Lelio voleſſe ſtrapazzare i componimenti ſuoi, ma ſe ſarà un uomo di garbo, e un ſavio, e diſcreto critico, ſon certo, che gli ſarà buon amico.

Anſ. Donca lo vado a introdur.

Ora. Sì, e fatemi il piacere d' avviſare gli altri, acciocchè ſi trovino tutti quì a ſentirlo. Ho piacere, che ognuno dica il ſuo ſentimento. I Commedianti, ancorchè non abbiano l' abilità di comporre le Commedie, hanno però baſtante cognizione per diſcernere le buone dalle cattive.

Anſ. Sì, ma gh' è de quelli, che pretende giudicar della Commedia dalla ſo parte. Se la parte l' è breve, i diſe, che la Commedia l' è cattiva, ognun vorria eſſer in grado de far la prima figura, e el Comico giubila, e gode, col ſente le riſade, e le ſbattude de man.

Poichè ſe il popol ride, e lieto applaude,
Il Comico ſarà degno di laude. (*parte.*

SCENA VII.

Orazio, e Vittoria.

Ora. ECco i ſoliti verſi. Una volta tutte le ſcene ſi terminavano così.

Vit.

rè gnente. Mi fazzo un personaggio, che ha da far rider; se ho da far rider i altri, bisogna prima, che rida mi, onde no ghe voi pensar. La sarà cò la sarà, d'una cosa sola pregherò, supplicherò la mia carissima, la mia pietosissima Udienza per carità, per cortesìa, che se i me vol onorar de qualche dozena de pomi, in vece de crudi, chi i li toga cotti. (*a*)

Ora. Lodo la vostra franchezza. In qualche altra persona potrebbe dirsi temerità, ma in un Arlecchino, il quale, come dite voi, deve far ridere, questa giovialità, questa intrepidezza è un bel Capitale.

Gia. *Audaces fortuna juvat, timidosque*, con quel che segue.

Ora. Tra poco devo sentire un Poeta, e poi voglio, che proviamo qualche scena.

Gia. Se volì un Poeta son quà mi.

Ora. Siete anche Poeta?

Gia. Eccome!
Anch'io de' Pazzi ho il triplicato onore.
Son Poeta, son Musico, e Pittore. *parte.*

Ora. Buono, buono. Mi piace assai. In un Arlecchino anche i versi son tolerabili. Ma cotesti Signori non vengono. Anderò io a sollecitargli. Gran pazienza ci vuole a far il Capo di Compagnia: chi non lo crede provi una settimana, e protesto, che gliene anderà via subito la volontà. (*parte.*

SCENA IX.

Beatrice, e Petronio.

Bea. VIa Signor Dottore favoritemi, andiamo. Voglio che siate voi il mio Cavaliere servente.

Pet.

(a) *Le mele cotte si vendono in Venezia la sera alli Teatri.*

Pet. Il cielo me ne liberi.

Bea. Per qual cagione?

Pet. Perchè in primo luogo, io non son così pazzo che voglia soggettarmi all' umore ſtravagante di una donna. In secondo, perchè se voleſſi farlo, lo farei fuori di compagnia, che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa; e in terzo luogo, perchè con lei farei per l' appunto la parte del Dottore nella commedia intitolata: *La Suocera, e la Nuora.*

Bea. Che vuol dire?

Pet. Per premio della mia servitù, non potrei attendere altro, che un qualche disprezzo.

Bea. Sentite, io non bado a queſte cose. Serventi non ne ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando doveſſi averne, gli vorrei giovani.

Pet. Le donne s' attaccano sempre al loro peggio.

Bea. Non è peggio quello, che piace.

Pet. Non s' ha da cercar quel che piace, ma quel che giova.

Bea. Veramente non ſiete buono da altro, che da dar de' buoni conſigli.

Pet. Io son buono per dargli, ma ella a quanto veggo non è buona da ricevergli.

Bea. Quando sarò vecchia gli riceverò.

Pet. *Principiis obſta: ſero medicina paratur.*

S C E N A X.

Eugenio, Orazio, Placida, e detti.

Bea. BUon giorno signora Placida.

Pla. Riverisco la signora Beatrice.

Bea. Come ſta? ſta bene?

Pla. Beniſſimo per servirla. Ed ella come ſta?

Bea. Eh così così. Un poco abbattuta dal viaggio.

Pla. Oh! Gran patimenti sono queſti viaggi!

Bea. Mi fanno ridere quelli, che dicono, che noi andiamo a spasso, a divertirci pel mondo.

Pla. Spasso eh? Si mangia male, si dorme peggio, si patisce ora il caldo, e ora il freddo. Questo spasso lo lascerei pur volontieri.

Eug. Signore mie, hanno terminato i loro complimenti?

Pla. I miei complimenti gli finisco presto.

Bea. Io pure non m' ingolfo colle cerimonie.

Ora. Sediamo dunque. Servitori, dove siete? Portate da sedere. (*I Servitori portano le sedie, tutti siedono, le donne stanno vicine.*) Or ora sentiremo un poeta nuovo.

Pla. Lo sentirò volentieri.

Eug. Eccolo che viene.

Pet. Poverino! È molto magro.

SCENA XI.

Lelio, e detti.

Lel. SErvitor umilissimo a loro signori. (*Tutti lo salutano.*) Favoriscano di grazia; qual' è di queste Signore la prima donna?

Ora. Ecco quì la signora Placida.

Lel. Permetta, che con tutto il rispetto eserciti un atto del mio dovere. (*le bacia la mano.*

Pla. Mi onora troppo, signore, io non lo merito.

Lel. Ella signora, è forse la seconda donna? (*a Beat.*

Bea. Per servirla.

Lel. Permetta, che ancora seco..... (*come sopra.*

Bea. No certamente. (*la ritira.*

Lel. La supplico.... (*torna a provare.*

Bea. Non s' incomodi. (*come sopra.*

Lel. È mio debito.

Bea. Come comanda. (*gliela bacia.*

Ora.

Ora. Questo poeta è molto cerimonioso. (*a Eugenio.*
Eug. I poeti colle donne sono quasi tutti così. (*ad Or.*
Ora. Ella dunque è il signor Lelio, celebre compositore di commedie, non è così?
Lel. A suoi comandi. Chi è V. S. se è lecito di saperlo?
Ora. Sostengo la parte di primo amoroso, e sono il capo della compagnia.
Lel. Lasci dunque, che eserciti seco gli atti del mio rispetto. (*Lo riverisce con affettazione.*
Ora. La prego, non s' incomodi. E là, dategli da sedere.
Lel. Ella mi onora con troppa bontà. (*I servi portano una sedia, e partono.*
Ora. Si accomodi.
Lel. Ora, se mi permette, anderò vicino a queste belle signore.
Ora. Ella sta volentieri vicino alle donne.
Lel. Vede bene. Le Muse sono femmine. Viva il bel sesso. Viva il bel sesso.
Pet. Signor poeta, gli sono servitore.
Lel. Schiavo suo. Chi è ella, mio padrone?
Pet. Il dottore per servirla.
Lel. Bravo, me ne rallegro. Ho una bella commedia fatta per lei.
Pet. Come è intitolata?
Lel. Il dottore ignorante.
Pet. Mi diletto anch' io, sa ella, di comporre, ed ho fatto ancor' io una commedia.
Lel. Sì? Com' è intitolata?
Pet. Il poeta matto.
Lel. Viva il signor dottore. Madama, ho delle scene di tenerezza, fatte apposta per voi, che faranno piangere non solo gli uditori, ma gli scanni stessi. (*a Rosaura*) Signora, ho per voi delle scene di forza, che faranno battere le mani anco ai palchi medesimi. (*a Beatrice*)

Eug. (Piangere gli scanni, battere le mani ai palchi. Queſto è un poeta del seicento.) (*da ſe*.

Ora. Favorisca di farci godere qualche cosa di bello.

Lel. Queſta è una commedia a soggetto, che ho fatta in tre quarti d'ora.

Pet. Si può ben dire, che è fatta precipitevoliſſimevolmente.

Lel. Senta il titolo: *Pantalone padre amoroſo, con Arlecchino ſervo fedele, Brighella mezzano per intereſſe, Ottavio economo in villa, e Roſaura delirante per amore*. Ah, che ne dite? È bello? Vi piace? (*alle donne*.)

Pla. E' un titolo tanto lungo, che non me lo ricordo più.

Bea. E' un titolo che comprende quaſi tutta la compagnia.

Lel. Queſto è il bello; far che il titolo serva di argomento alla commedia.

Ora. Mi perdoni, signor Lelio. Le buone commedie devono aver l'unità dell'azione; uno deve eſſere l'argomento, e semplice deve eſſere il loro titolo.

Lel. Bene. Meglio è abbondare, che mancare. Queſta commedia ha cinque titoli, prendete di eſſi qual più vi piace. Anzi fate così, ogni anno che tornate a recitarla, mutate il titolo, e avrete per cinque anni una commedia, che parerà sempre nuova.

Ora. Andiamo avanti. Sentiamo come principia.

Lel. Ah Madama, gran piacere proverò io, se avrò l'onor di scrivere qualche cosa per voi. (*a Placida*.

Pla. Mi dispiace, che io le farò poco onore.

Lel. Quanto mi piace la voſtra idea! Siete fatta appoſta per soſtenere il carattere di una bellezza tiranna. (*a Beatrice*)

Bea. Signor poeta mi burla.

Lel. Lo dico con tutto il cuore.

Pet. Signor poeta, di grazia, ha ella mai recitato?

Lel. Ho recitato nelle più celebri accademie d'Italia.

Pet.

Pet. Mi pare, che V. S. sia fatto appunto per le scene di caricatura.

Ora. E così, Signore, si può sentire questo soggetto?

Lel. Eccomi, subito vi servo: *Atto primo, Strada, Pantalone, e Dottore, scena d'amicizia.*

Ora. Anticaglia, anticaglia.

Lel. Ma di grazia ascoltatemi. *Il Dottore chiede la Figlia a Pantalone.*

Eug. E Pantalone gliela promette.

Lel. Bravo, è vero. *E Pantalone gliela promette. Il Dottore si ritira. Pantalone picchia, e chiama Rosaura.*

Ora. E Rosaura viene in istrada.

Lel. Sì Signore; *e Rosaura viene in istrada.*

Ora. Con sua buona grazia, non voglio sentir altro. (*s'alza.*)

Lel. Perchè? Cosa c'è di male?

Ora. Questa enorme improprietà di far venire le donne in istrada è stata tollerata in Italia per molti anni con iscapito del nostro decoro. Grazie al cielo l'abbiamo correta, l'abbiamo abolita, e non si ha più da permettere sul nostro Teatro.

Lel. Facciamo così. *Pantalone va in casa della Figlia, e il Dottor resta.*

Ora. E frattanto che Pantalone sta in casa, cosa deve dire il Dottore?

Lel. *Mentre Pantalone è in casa. il Dottore... dice quel, che vole. In questo sentite. In questo Arlecchino servo del Dottore viene pian piano, e dà una bastonata al Padrone.*

Ora. Oibò, oibò; sempre peggio.

Pet. Se il poeta facesse da Dottore, il lazzo anderebbe bene.

Ora. Che il servo bastoni il padrone, è una indegnità. Pur troppo è stato praticato da' comici questo bel lazzo, ma ora non si usa più. Si può dare maggiore

inezia? Arlecchino bastona il padrone, e il padrone lo soffre perchè è faceto? Signor poeta, se non ha qualche cosa di più moderno, la prego non s'incomodi più oltre.

Lel. Sentite almeno questo dialogo.

Ora. Sentiamo il dialogo.

Lel. *Dialogo primo. Uomo prega, Donna scaccia.* Uomo. *Tu sorda più del vento, non odi il mio lamento?* Donna. *Olà, vammi lontano, insolente qual mosca, o qual tafano.* Uomo. *Idolo mio diletto ...*

Ora. Non posso più.

Lel. *Abbiate compassione ...*

Ora. Andategli a cantar sul colascione. (*parte.*

Lel. Donna. *Quanto più voi mi amate, tanto più mi seccate.* Uomo. *Barbaro cuore ingrato.*

Eug. Anch' io signor poeta son seccato. (*parte.*

Lel. Donna. *Va pure Amante insano, già tu mi preghi invano.* Uomo. *Sentimi o Donna, o Dea ...*

Pet. Oh mi ha fatta venire la diarrea. (*parte.*

Lel. Donna. *Fuggi, vola, sparisci.* Uomo. *Fermati, o cruda Arpìa.*

Bea. Vado via, vado via.

Lel. *Non far di me strapazzo.*

Ros. Signor poeta mio, voi siete pazzo. (*parte.*

Lel. Donna. *Non sperar da me pietà, che pietà di te non ho.* Uomo. *Se pietà da te non ho, disperato morirò.* Come! tutti si sono partiti? Mi hanno piantato? Così scherniscono un uomo della mia sorte? Giuro al cielo mi vendicherò. Farò loro vedere chi sono. Farò recitare le mie commedie a dispetto loro, e se altro luogo non troverò per esporle, le farò recitar sopra un banco in piazza da una compagnia di valorosissimi cerretani. Chi sono costoro che pretendono tutto a un tratto di rinnovare il Teatro Comico? Si danno ad intendere per avere esposto

al

al pubblico alcune commedie nuove di cancellare tutte le vecchie? Non sarà mai vero; e con le loro nuovità non arriveranno mai a far tanti danari, quanti ne ha fatti per tanti anni *il gran Convitato di Pietra*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Lelio, ed Anselmo.

Lel. SIgnor Anselmo, son disperato.

Anſ. Ma caro, signor, la ghe va a proponer per prima commedia (*a*) una ſtrazza d' un soggetto, che no l'è gnanca bon per una compagnia de' burattini.

Lel. In quanto al soggetto mi rimetto, ma il mio dialogo non lo dovevano ſtrapazzare così.

Anſ. Ma no sala che dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazion, tirade, le son coſſe, che no se usa più.

Lel.

(a) *Un cattivo ſcheletro di commedia.*

Lel. Ma presentemente che cosa si usa?

Ans. Commedie di carattere.

Lel. Oh delle commedie di carattere, ne ho quante ne voglio.

Ans. Perchè donca no ghe n'ala proposto qualcheduna al nostro capo?

Lel. Perchè non credeva, che gl'Italiani avessero il gusto delle commedie di carattere.

Ans. Anzi l'Italia adesso corre (*a*) drio unicamente a sta sorte de commedie, e ghe dirò de più, che in poco tempo ha tanto profità el bon gusto nell'animo delle persone, che adesso anca la zente (*b*) bassa decide francamente su i caratteri e su i difetti delle commedie.

Lel. Questa è una cosa assai prodigiosa.

Ans. Ma ghe dirò anca el perchè. La commedia l'è stada inventada per correger i vizj, e meter in ridicolo i cattivi costumi; e quando le commedie da i antichi se faceva così, tutto el popolo decideva, perchè vedendo la copia d'un carattere in scena, ognun trova o in se stesso, o in qualchedun'altro l'original. Quando le commedie son deventade meramente ridicole nissun ghe abbadava più, perchè col pretesto de far rider, se ammetteva i più alti, i più sonori spropositi. Adesso, che se torna a pescar le commedie nel *Mare magnum* della natura, i omeni se sente (*c*) a bisegar in tel core, investindose della passion, o del carattere, che se rappresenta, i sa discerner se la passion sia ben sostenuda, se el carattere sia ben condotto, e osservà.

Lel. Voi parlate in una maniera, che parete più poeta, che commediante.

Ans.

(a) *dietro.* (b) *gente.*
(c) *soleticare, ricercare, movere.*

Anf. Ghe dirò padron. Colla maschera son Brighella, senza maschera son un omo, che se non è poeta per l'invenzion, ha però quel discernimento, che basta per intender el so mestier. Un comico ignorante no pol riuscir in nissun carattere.

Lel. (Ho gran timore, che questi comici ne sappiano più di me.) Caro amico, fatemi il piacere di dire al vostro capo di compagnia, che ho delle commedie di carattere.

Anf. Ghe lo dirò, e la pol tornar stassera, o domattina, che gh' averò parlà.

Lel. No; avrei fretta di farlo adesso.

Anf. La vede; s'ha da concertar alcune scene de commedia: adesso nol ghe poderà abbadar.

Lel. Se non mi ascolta subito, vado via, e darò le mie commedie a qualche altra compagnia.

Anf. La se comodi pur. Nu no ghe n'avemo bisogno.

Lel. Il vostro Teatro perderà molto.

Anf. Ghe vorrà pazienza.

Lel. Domani devo partire, se ora non mi ascolta, non saremo più a tempo.

Anf. La vaga a bon viazzo (*a*).

Lel. Amico per dirvi tutto col cuore sulle labbra, non ho denari, e non so come far a mangiare.

Anf. Questa l'è una bella (*b*) rason, che me persuade.

Lel. Mi raccomando alla vostra assistenza; dite una buona parola per me.

Anf. Vado da sior Orazio, e spero che el vegnirà a sentir subito cossa che la gh'à circa ai caratteri. (Ma credo, che el più bel carattere de commedia sia el suo cioè el poeta affamado.) (*da se parte*.

SCE-

(a) *viaggio*. (b) *ragione*.

SCENA II.

Lelio, e poi Placida.

Lel. SOno venuto in una congiuntura pessima. I comici sono oggidì illuminati; ma non importa. Spirito, e franchezza. Può darsi, che mi riesca di far valere l'impostura. Ma ecco la prima Donna che torna. Io credo di aver fatta qualche impressione sul di lei spirito.

Pla. Signor Lelio; ancora quì?

Lel. Sì, mia signora; qual invaghita farfalla, mi vo raggirando intorno al lume delle vostre pupille.

Pla. Signore, se voi seguiterete questo stile, vi farete ridicolo.

Lel. Ma i vostri libri, che chiamate *generici* non sono tutti pieni di questi concetti?

Pla. I miei libri che contenevano tali concetti gli ho tutti abbruciati, e così hanno fatto tutte quelle recitanti, che sono dal moderno gusto illuminate. Noi facciamo per lo più commedie di carattere premeditate: ma quando ci accada di parlare all'improvviso, ci serviamo dello stile familiare naturale, e facile, per non distaccarsi dal verisimile.

Lel. Quand'è così, vi darò io delle commedie scritte con uno stile sì dolce, che nell'impararle v'incanteranno.

Pla. Basta che non sia stile antico, pieno d'*antitesi*, e di *traslati*.

Lel. L'*antitesi*, forse non fa bell'udire? Il contraposto delle parole non suona bene all'orecchio?

Pla. Fin che l'*antitesi* è *figura*, va bene; ma quando diventa *vizio* è insoffribile.

Lel. Gli uomini della mia sorta sanno da i *vizj* trar le

figu-

figure, e mi dà l'animo di rendere una graziosa figura di *repetizione* la più ordinaria *Cacofonia*.

Pla. Sentirò volentieri le belle produzioni dello spirito di lei.

Lel. Ah, signora Placida, voi avete ad essere la mia sovrana, la mia stella, il mio nume.

Pla. Questa *figura* mi pare *Iperbole*.

Lel. Andrò investigando colla mia più fina *rettorica* tutti i *luoghi topici* del vostro cuore.

Pla. (Non vorrei, che la sua *Rettorica* intendesse di passare più oltre.) (*da se*.

Lel. Dalla vostra bellezza *argomento filosoficamente* la vostra bontà.

Pla. Piuttosto che *filosofo*, mi parete un bel *matematico*.

Lel. Mi renderò *speculativo* nelle prerogative del vostro merito.

Pla. Fallate il *conto*, siete un cattivo *aritmetico*.

Lel. Spero che colla perfezione dell' *Optica*, potrò *speculare* la vostra bellezza.

Pla. Anche in questo siete un pessimo *astrologo*.

Lel. È possibile, che non vogliate esser *Medica* amorosa delle mie piaghe?

Pla. Sapete cosa sarò? *Un giudice legale*, che vi farà legare, e condurre allo spedale de' pazzi. (Se troppo stessi con lui, farebbe impazzire ancora me. Mi ha fatto dire di quei concetti, che sono proibiti, come le pistole corte.) (*parte*.

SCENA III.

Lelio, e poi Orazio.

Lel. QUeste principesse di teatro pretendono aver troppa sovranità su i poeti, e se non fossimo noi, non riscuoterebbero dall' udienza gli applausi. Ma

ecco

ecco il signor capo; conviene contenersi con esso con umiltà. Oh fame, fame, sei pur dolorosa!

Ora. Mi ha detto il signor Brighella che V. S. ha delle commedie di carattere, e ancorchè io non ne abbia bisogno, tuttavolta per farle piacere, ne prenderò qualcheduna.

Lel. Le sarò eternamente obbligato.

Ora. Da sedere. (*servi portano due sedie, e partono.*

Lel. (Fortuna ajutami.) (*da se.*

Ora. Favoritemi, e mostratemi qualche cosa di bello.

Lel. Ora vi servo subito. Questa è una commedia tradotta dal francese, ed è intitolata....

Ora. Non occorre altro. Quando è una commedia tradotta non fa per me.

Lel. Perchè? Disprezzate voi l'opere dei Francesi?

Ora. Non le disprezzo; le lodo, le stimo, le venero, ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'arte delle commedie per un secolo intiero; sarebbe ormai tempo, che l'Italia facesse conoscere non essere in essa spento il seme de' buoni autori, i quali dopo i Greci, ed i Latini sono stati i primi ad arricchire, e ad illustrare il teatro. I Francesi nelle loro commedie, non si può dire, che non abbiano de' bei caratteri, e ben sostenuti, che non maneggino bene le passioni, e che i loro concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti, ma gli uditori di quel paese si contentano del poco. Un carattere solo basta per sostenere una commedia francese. Intorno ad una sola passione ben maneggiata, e condotta, raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell'esprimere prendono aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono, che il carattere principale sia forte, originale, e conosciuto: che quasi tutte le persone, che formano gli episodj sieno altrettanti caratteri; che l'intrec-

trec-

Lel. Dunque non si hanno a mettere sulla scena i cattivi caratteri per correggerli, e svegognarli?

Ora. I cattivi caratteri si mettono in iscena, ma non i caratteri scandalosi, come sarebbe questo di un padre, che faccia il mezzano alle proprie figliuole. E poi quando si vuole introdurre un cattivo carattere in una commedia, si mette di fianco, e non in prospetto, che vale a dire, per episodio, in confronto del carattere virtuoso, perchè maggiormente si esalti la virtù, e si deprima il vizio.

Lel. Signor Orazio, non so più cosa dire. Io non ho altro da offerirvi.

Ora. Mi spiace infinitamente, ma quanto mi avete offerto non fa per me.

Lel. Signor Orazio, le mie miserie sono grandi.

Ora. Mi rincresce, ma non so come soccorrervi.

Lel. Una cosa mi resta a offerirvi, e spero, che non vi darà il cuor di sprezzarla.

Ora. Ditemi in che consiste?

Lel. Nella mia stessa persona.

Ora. Che cosa dovrei fare di voi?

Lel. Farò il comico, se vi degnate accettarmi.

Ora. (*s'alza.*) Voi vi esibite per comico? Un poeta, che deve esser maestro de' comici discende al grado di recitanti? Siete un impostore; e come siete stato un falso poeta, così sareste un cattivo comico. Onde rifiuto la vostra persona come ho le opere vostre già rifiutate, dicendovi per ultimo, che v' ingannate, se credete, che i comici onorati, come noi siamo, diano ricetto a' vagabondi. (*parte.*

Lel. Vadano al diavolo i soggetti, le commedie, e la poesìa. Era meglio, che mi mettessi a recitare alla prima. Ma ora il capo mi scaccia, e non mi vuole; chi sa? col mezzo del signor Brighella può essere, che mi accetti. Tant'è; mi piace il teatro.

Se

Se non son buono per comporre, mi metterò a recitare. Come quel buon soldato, che non potendo essere capitano, si contentò del grado di tamburino.

SCENA IV.

Il Suggeritore con fogli in mano, e cerino acceso, poi Placida, ed Eugenio.

Sug. Animo, signori, che l'ora viene tarda. Vengano a provare le loro scene. Tocca a *Rosaura*, e *Florindo*.

Pla. Eccomi son pronta.

Eug. Son quì. Suggerite. (*al suggeritore.*

Pla. Avvertite bene, signor suggeritore: dove so la parte, suggerite piano, dove non la so, suggerite forte.

Sug. Ma come farò io a conoscere dove la sa, e dove non la sa?

Pla. Se sapete il vostro mestiere, l'avete a conoscere. Andate, e se mi farete sbagliare, povero voi.

Sug. (Già è l'usanza de' commedianti: quando non sanno la parte danno la colpa al suggeritore.) (*entra, e va a suggerire.*

SCENA V.

Rosaura, e Florindo (*a*).

Ros. *Caro Florindo, mi fate torto, se dubitate della mia fede. Mio padre non arriverà mai a disporre della mia mano.*

Flo. *Non mi fa temer vostro padre, ma il mio. Può darsi*

(*a*) Due parti della commedia, che provano, recitate da Placida, ed Eugenio.

darsi che il signor Dottore, amandovi teneramente, non voglia la vostra rovina; ma l' amore che ha per voi mio padre, mi mette in angoscia, e non ho cuore per dichiararmi ad esso rivale.

Ros. *Mi credete voi tanto sciocca, che voglia consentire alle nozze del signor Pantalone? Ho detto, che sarò sposa in casa Bisognosi, ma fra me intesi del figliuolo, e non del padre.*

Flo. *Eppure egli si lusingava di possedervi, e guai a me, se discoprisse la nostra corrispondenza.*

Ros. *Terrò celato il mio amore fino a tanto, che dal mio silenzio mi venga minacciata la vostra perdita.*

Flo. *Addio, mia cara, conservatemi la vostra fede.*

Ros. *E mi lasciate sì tosto?*

Flo. *Se il vostro genitore vi sorprende, sarà svelato ogni arcano.*

Ros. *Egli non viene a casa per ora.*

SCENA VI.

Pantalone, e detti.

Pant. (di dentro.) O *De casa, se pol vegnir?*

Flo. *Oimè! mio padre.*

Ros. *Nascondetevi in quella camera.*

Flo. *Verrà a parlarvi d' amore.*

Ros. *Lo seconderò per non dar sospetto.*

Flo. *Secondatelo fino a certo segno.*

Ros. *Presto, presto, partite.*

Flo. *Oh amor fatale, che mi obbliga ad esser geloso di mio padre medesimo.* (si ritira.

Pan. *Gh' è nissun? Se pol vegnir?*

Ros. *Venga, venga, signor Pantalone.*

Pan. *Siora Rosaura, patrona reverita, Xela sola?* (a)

Ros. *Sì, signore, son sola. Mio padre è fuori di casa.*

Pan. *Se contentela, che me ferma un pochetto con ela, o vorla, che vaga via?*

Ros. *Ella è il padrone di andare, e di stare, a suo piacere.*

Pan. *Grazie, la mia cara fia.* (b) *Benedetta quella bocchetta, che dise quelle belle parole.*

Ros. *Mi fa ridere, signor Pantalone...*

Pan. *Cuor allegro el ciel l'ajuta. Gh'ho gusto, che ridè, che stè allegra, e quando ve vedo de bona voggia, sento propriamente, che el cuor me bagola.* (c)

Ros. *M'immagino, che sarà venuto per ritrovare mio padre.*

Pan. *Nò, colonna mia,* (d) *no speranza mia, che no son vegnù per el papà, son vegnù per la tata.* (e)

Ros. *E chi è questa tata?*

Pan. *Ah furbetta! Ah ladra de sto cuor! Lo savè, che spasemo, che moro per vù.*

Ros. *Vi sono molto tenuta dal vostro amore.*

Pan. *Ale curte. Za che semo soli, e nissun ne sente, ve contenteu, ve degneu de accompagnarve in matrimonio con mi?*

Ros. *Signore, bisognerà parlarne a mio padre.*

Pan. *Vostro sior pare xe mio bon amigo, e spero che nol me dirà de no. Ma vorave sentir da vù, le mie care viscere, do parole, che consolasse il mio povero cuor. Vorave, che vu me disessi; sior sì, sior Pantalon, lo torò, ghe voggio tutto el mio ben; sibben, che l'è vecchio, el me* (f) *piase tanto, se*

me

(*a*) è ella sola?

(*b*) figlia. Cara fia, cioè cara figlia, è frase Veneziana amorosa, che s'usa con persone grate.

(*c*) giubila. (*d*) lo stesso, che cara fia.

(*e*) termine, con cui i bambini chiamano le sorelle.

(*f*) piace.

me disè cusì, me fe andar in bruo de lasagne (a)

Ros. *Io queste cose non le so dire.*

Pan. *Disè, fia mia, aveu mai fatto l' amor?*

Ros. *No, signore, mai.*

Pan. *No savè, come che se fazza a far l' amor?*

Ros. *Non lo so, in verità.*

Pan. *Ve l' insegnerò mi, cara, ve l' insegnerò mi.*

Ros. *Queste non mi pajon cose per la sua età.*

Pan. *Amor no porta rispetto a nissun. Tanto el ferisce i zoveni, quanto i vecchi; e tanto i vecchi, quanto i zoveni bisogna compatirli co i ze inamorai.*

Flo. *Dunque abbiate compassione anche a me se sono innamorato.*

Pan. *Come? Quà ti xe?* (b)

Flo. *Sì signore, son quì per quella stessa cagione, che fa quì essere voi.*

Pan. *Confesso el vero, che tremo dala colera, e dal rossor, vedendo in fazza de mio fio* (c) *scoverte le mie debolezze. Xe granda la temerità de comparirme davanti in tuna congiuntura tanto pericolosa; ma sta sorpresa, sto scoprimento servirà de fren ai to dessegni, e alle mie passion. Per remediar al mal esempio, che t' ho dà* (d) *in sta occasion, sappi, che me condanno da mi medesimo, che confesso esser stà tropo debole, tropo facile, tropo matto. Se ho dito, che i vecchi, e che i zoveni, che s' innamora, merita compatimento, l' è stà un trasporto dell' amorosa passion. Per altro i vecchi, che gha fioi* (e), *no i s' ha da innamorar con pregiudizio della so famegia. I fioi, che gh' ha pare,* (f) *no i s' ha da incaprizziar senza el consenso de quello, che li ha messi*

(a) in brodo di maccheroni. (b) quì tu sei?
(c) figlio. (d) che ti ho dato. (e) figliuoli.
(f) padre.

messi al mondo. Onde fora tutti do de sta casa. Mi per elezion, ti per obbedienza. Mi per rimediar al scandalo, che t' ho dà, ti per imparar a viver con cautela, con più giudizio, con più rispetto a to pare;

Flo. *Ma, signore...*

Pan. *Animo, digo, fora subito de sta casa.*

Flo. *Permettetemi....*

Pan. *Obedissi; o te trarrò zoso dela scala con le mie man.*

Flo. (*Maledettissima gelosia, che mi rendesti impaziente.*) (parte.

Pan. *Siora Rosaura, no so cossa dir. V' ho volesto ben ve ne voggio ancora, e ve ne vorrò. Ma un momento solo ha deciso de vu, e de mi. De vu, che no sarè più tormentada da sto povero vecchio: de mi, che morirò quanto prima; sacrificando la vita al mio decoro, alla mia estimazion.* (parte.

Ros. *Oimè, qual gelo mi ricerca le vene? In qual agitazione si ritrova il mio cuore?* Dite piano, che la parte la so. *Florindo, scoperto dal padre, non verrà più in mia casa, non sarà più il mio sposo? Ahi, che il dolore mi uccide. Ahi, che l' affanno...* Suggerite che non me ne ricordo. *Ahi che l' affanno mi opprime. Infelice Rosaura, e potrai vivere senza il tuo diletto Florindo? E soffrirai questa dolorosa...* Zitto. *Questa dolorosa separazione? Ah no. A costo di perder tutto a costo di perigli, e di morte, voglio andare in traccia dell' idol mio, voglio superare l' avverso... l' avverso fato... E voglio far conoscere al mondo...* Maledetto suggeritore, che non si sente, non voglio dir altro. (*parte.*

SCENA VII.

Il Suggeritore, col libro in mano, poi Vittoria.

Sug. ANimo *Colombina*. Tocca *a Colombina*, e poi ad *Arlecchino*. Non la finiscono mai. Maladetto questo mestiere! Bisogna ſtar quì tre, o quattr' ore a sfiatarſi, e poi i signori comici sempre gridano, e non ſi contentano mai. Sono vent' ore sonate, e sa il cielo se il signor capo di compagnia mi darà nè meno da pranzo. Colombina. (*chiama forte*.

Vit. Son quì, son quì.

Sug. Animo, che è tardi. (*entra, e va a ſuggerire*.

Col. *Povera ſignora Roſaura, povera la mia padrona! Che coſa mai ha che piange, e ſi diſpera? Eh ſo ben io coſa vi vorrebbe pel ſuo male. Un pezzo di giovinotto ben fatto, che le faceſſe paſſare la malinconia. Ma il punto ſta, che anch' io ho biſogno dello ſteſſo medicamento. Arlecchino e Brighella ſono ugualmente acceſi delle mie ſtrepitoſe bellezze, ma non ſaprei a qual di lor dar doveſſi la preferenza. Brighella è troppo furbo, Arlecchino è troppo ſciocco. L' accorto vorrà fare a modo ſuo; l' ignorante non ſaprà fare a modo mio, col furbo ſtarò male di giorno, e collo ſciocco ſtarò male di notte. Se vi foſſe qualcheduno, a cui poteſſi chiedere conſiglio, glielo chiederei volentieri.*

SCE-

SCENA VIII.

Brighella, e Arlecchino, che ascoltano, e detta.

Col. *BAsta andrò girando per la città, e a quante donne incontrerò, voglio domandare, se sia meglio prendere un marito accorto, o un marito ignorante.*

Bri. *Accorto, accorto.* (s' avanza.

Arl. *Ignorante, ignorante.* (s' avanza.

Col. *Ognuno difende la propria causa.*

Bri. *Mi digo el vero.*

Arl. *Mi gh' ho rason.*

Bri. *E te lo proverò con argomenti in forma.*

Arl. *E mi lo proverò con argomenti in scarpa.* (a)

Col. *Bene, chi di voi mi persuaderà, sarà mio Marito.*

Bri. *Mi, come omo accorto, sfadigherò, suderò, perchè in casa no te manca mai da magnar.*

Col. *Questo è un buon capitale.*

Arl. *Mi come omo ignorante, che non sa far niente, lasserò, che i boni amici porta in casa da magnar, e da bever.*

Col. *Anche così potrebbe andar bene.*

Bri. *Mi come omo accorto, che sa sostegnir el ponto d' onor, te farò respettar da tutti.*

Col. *Mi piace.*

Arl. *Mi come omo ignorante, e pacifico, farò, che tutti te voja ben.* (b)

Col. *Non mi dispiace.*

Bri. *Mi, come omo accorto, regolerò perfettamente la casa.*

Col. *Buono.*

Arl.

(*a*) facezia, contraponendo la scarpa alla forma.

(*b*) ti vogliano bene.

Arl. *Mi come omo ignorante, lasserò che ti la regoli ti.*
Col. *Meglio.*
Bri. *Se ti vorrà divertirte, mi te condurrò da per tutto.*
Col. *Benissimo.*
Arl. *Mi se ti vorrà andar a spasso, te lasserò andar sola dove ti vol.*
Col. *Ottimamente.*
Bri. *Mi, se vedrò che qualche zerbinotto vegna per insolentarte, lo scazzerò colle brutte.*
Col. *Bravo.*
Arl. *Mi, se vedrò qualchedun, che te zira d'intorno, darò logo alla fortuna.*
Col. *Bravissimo.*
Bri. *Mi se troverò qualchedun in casa el copperò.* (a)
Arl. *E mi torrò el candelier, e ghe farò lume.*
Bri. *Cossa dixeu?*
Arl. *Cossa te par?*
Col. *Ora, che ho sentite le vostre ragioni, concludo, che Brighella pare troppo rigoroso, e Arlecchino troppo paziente. Onde, fate così, impastatevi tutti due, fate di due pazzi un savio, ed allora vi sposerò.* (parte.
Bri. *Arlecchino?*
Arl. *Brighella?*
Bri. *Com' ela?*
Arl. *Com' ela?*
Bri. *Ti, che ti è un maccaron, ti te pol impastar facilmente.*
Arl. *Piuttosto ti, che ti è una lasagna senza dreto, e senza roverso.*
Bri. *Basta, no l'è mio decoro, che me metta in competenza con ti.*
Arl. *Sastu cossa, che podemo far? Colombina sa far la furba, e l'accorta, quando che la vol; ergo impastemo-*

(a) lo accopperò.

ſtemoſe tutti do con ela, e faremo de tre paſte una paſta da far biſcotto per le Galere. (parte.

SCENA IX.

Brighella, poi Orazio, ed Eugenio.

Bri. *Coſtù per quel che vedo, l'è goffo, e deſtro; ma no ſaria mio decoro, che me laſſaſſe da lù ſuperar. Quà ghe vol ſpirito, ghe vol inzegno. Qual piloto, che trovandoſe in alto mar colla nave, oſſervando dalla buſſola della calamita, che el vento sbalza da garbin a ſirocco, ordena ai marineri zirar le vele; così anca mi, ai marineri dei mii penſieri....*

Ora. Baſta così, baſta così.

Anſ. Obbligatiſſimo alle sue grazie. Perchè no volela (*a*) che feniſſa la mia scena?

Ora. Perchè queſte comparazioni, queſte allegorie non ſi usano più.

Anſ. E pur quando le se fa, la zente sbatte le man.

Ora. Bisogna vedere chi è, che batte. La gente dotta non s'appaga di queſte freddure. Che diavolo di beſtialità! Paragonare l'uomo innamorato al piloto, che è in mare, e poi dire: *I marinari dei miei penſieri!* Queſte cose il poeta non le ha scritte. Queſto è un paragone recitato di voſtra teſta.

Anſ. Donca non ho da dir paralleli?

Ora. Signor no.

Anſ. Non ho da cercar allegorie?

Ora. Nemmeno.

Anſ. Manco fadiga, e più sanità. (*parte.*

SCE-

(*a*) perchè non vuole.

SCENA X.

Orazio, ed Eugenio.

Ora. VEdete? Ecco la ragione, per cui bisogna procurar di tenere i commedianti legati al premeditato, perchè facilmente cadono nell' antico, e nell' inverisimile.

Eug. Dunque s' hanno d' abolire intieramente le commedie all' improvviso?

Ora. Intieramente no; anzi va bene, che gl' Italiani si mantengano in possesso di far quello, che non hanno avuto coraggio di far le altre nazioni. I Francesi sogliono dire, che i comici Italiani sono temerarj, arrischiandosi a parlare in pubblico all' improvviso, ma questa, che può dirsi temerità ne' comici ignoranti, è una bella virtù ne' comici virtuosi; e ci sono tuttavia de' Personaggi eccellenti, che ad onor dell' Italia, e a gloria dell' arte nostra, portano in trionfo con merito, e con applauso l' ammirabile prerogativa di parlare *a soggetto* (a), con non minore eleganza di quello che potesse fare un poeta scrivendo.

Eug. Ma le maschere ordinariamente patiscono a dire il premeditato.

Ora. Quando il premeditato è grazioso, e brillante, bene adattato al carattere del personaggio, che deve dirlo, ogni buona maschera volentieri lo impara.

Eug. Dalle nostre commedie di carattere non si potrebbero levar le maschere?

Ora. Guai a noi, se facessimo una tal novità: non è ancor tempo di farla. In tutte le cose non è da met-

(a) *all' improvviso.*

metterſi di fronte contro all' universale. Una volta il popolo andava alla commedia solamente per ridere, e non voleva vedere altro che le maschere in scena; e se le parti serie facevano un dialogo un poco lungo, s'annojavano immediatamente; ora ſi vanno avvezzando a sentir volentieri le parti serie, e godono le parole, e ſi compiacciono degli accidenti, e guſtano la morale, e ridono dei sali, e dei frizzi, cavati dal serio medeſimo, ma vedono volentieri anche le maschere, e non bisogna levarle del tutto, anzi convien cercare di bene allogarle, e di soſtenerle con merito nel loro carattere ridicolo, anche a fronte del serio più lepido, e più grazioso.

Eug. Ma queſta è una maniera di comporre aſſai difficile.

Ora. È una maniera ritrovata; non ha molto, alla di cui comparsa tutti ſi sono invaghiti, e non andrà gran tempo, che ſi sveglieranno i più fertili ingegni a migliorarla, come deſidera di buon cuore, chi l' ha inventata.

SCENA XI.

Petronio, e detti.

Pet. SErvitor di lor signori.

Ora. Riverisco il signor Petronio.

Pet. Voleva provar ancor io le mie scene; ma parmi che ci ſia poco buona diſpoſizione.

Ora. Per queſta mattina baſta così. Proveremo qualche altra cosa dopo pranzo.

Pet. Io ſto lontano di casa, mi rincresce aver d' andare, e tornare.

Eug. Eh reſterete quì a pranzo dal signor Orazio, già faccio conto di reſtarci ancor io.

Ora. Padroni s' accomodino.

SCE-

SCENA XII.

Il Suggeritore dalla scena, e poi Anselmo, Lelio, e detti.

Sug. Quand' è così, starò anch' io a ricevere le sue grazie. (*ad Ora.*

Ora. Sì signore, mi maraviglio. (*il Sug. entra.*

Ans. Sior Orazio, so che l' ha tanta bontà per mi, che nò la me negherà una grazia.

Lel. (*Fa riverenza.*)

Ora. Dite pure, in quel che posso vi servirò.

Lel. (*Come sopra.*)

Ans. L'è quà el sior Lelio. El desidera de far el comico; el ghà del spirito, e dell'abilità: sta compagnia la gh' ha bisogno d'un altro moroso; la me fazza sta finezza, la lo riceva, in grazia mia.

Lel. (*Come sopra.*)

Ora. Per compiacere il mio caro signor Anselmo, lo farei volentieri, ma chi mi assicura, che possa riuscire?

Ans. Femo cusì, provemolo. Se contentela sior Lelio de far una piccola prova?

Lel. Sono contentissimo. Mi rincresce, che ora non posso, mentre non avendo bevuto la cioccolata, sono di stomaco, e di voce un poco debole.

Ora. Faremo così: torni dopo pranzo, e si proverà.

Lel. Ma frattanto dove avrei io d' andare?

Ora. Vada a casa, poi torni.

Lel. Casa io non ho.

Ora. Ma dove è alloggiato?

Lel. In nessun luogo.

Ora. Quant' è, ch' è in Venezia?

Lel. Da jeri in qua.

Ora. E dove ha mangiato jeri?

Lel. In nessun luogo.
Ora. Jeri non ha mangiato?
Lel. Nè jeri, nè stamattina.
Ora. Ma dunque come farà?...
Eug. Signor poeta, venga a pranzo dal capo di compagnia.
Lel. Riceverò le sue grazie, signor capo, perchè questi appunto son gl' incerti de' poeti.
Ora. Io non la ricevo per poeta, ma per comico.
Pet. Venga, venga, signore, questo è un incerto anche dei comici quando si fa la prova.
Ora. Oh mi perdoni! Mi tornerebbe un bel conto.
Lel. Questa è fatta, non se ne parla più. Oggi vedrà la mia abilità.
Pet. E la principieremo a vedere alla tavola.

SCENA XIII.

Vittoria, e detti.

Vit. Signor Orazio, è arrivata alla porta una forestiera piena di ricciolini, tutta brio, e col tabarrino, col cappellino, e domanda del capo di compagnia.
Ora. Venga avanti.
Lel. Non sarebbe meglio riceverla dopo desinare?
Ora. Sentiamo cosa vuole.
Vit. Ora la facciamo passare.
Ora. Mandiamo un servitore.
Vit. Eh io son la serva da burla, la farò anche davvero. (*parte.*

SCENA XIV.

Placida, Beatrice, e detti.

Pla. Grand' aria! grand' aria!
Bea. Bellezze grandi! bellezze grandi!

Ora.

Ora. Che cosa c'è, signore mie?

Pla. Vien su dalla scala una forestiera, che incanta.

Bea. Ha il servitore colla livrea, sarà qualche gran signora.

Ora. Or ora la vedremo. Eccola.

SCENA XV.

Eleonora con un servitore, e detti.

Ele. SErva a lor signori.

Ora. Servitor ossequiosissimo, mia signora. (*le donne le fanno riverenza, e tutti gli uomini stanno col cappello in mano.*)

Ele. Sono comici, lor signori?

Ora. Sì, signora, per servirla.

Ele. Chi è il capo della compagnia?

Ora. Io per obbedirla.

Ele. E questa è la prima donna? (*verso Placida.*

Pla. A suoi comandi. (*con una riverenza.*

Ele. Brava; so che vi fate onore.

Pla. Grazie alla sua bontà.

Ele. Io pure vado volentieri alle commedie, e quando vedo buffonerie, rido come una pazza.

Ora. Ci favorisca di grazia, acciò ch'io non mancassi del mio dovere: mi dica con chi ho l'onor di parlare.

Ele. Son virtuosa di musica. (*Tutti si guardano fra di loro, e si mettono il cappello in testa.*)

Ora. Ella è dunque una cantatrice?

Ele. Sono virtuosa di musica.

Ora. Insegna forse la musica?

Ele. No, signore, canto.

Ora. Dunque è cantatrice.

Pla. Fate voi da prima donna? (*ad Eleon.*

Ele. Qualche volta.

Pla.

Pla. Brava vi verrò a vedere. (*burlandola.*
Pet. Anch' io, signora, quando sento le smorfie delle cantatrici, crepo dalle risa.
Lel. Perdoni in grazia, non è ella la signora Eleonora?
Ele. Sì signore, per l' appunto.
Lel. Non si ricorda, che ha recitato in un mio dramma?
Ele. Dove? Non mi sovviene.
Lel. A Firenze.
Ele. Il dramma com' era intitolato?
Lel. *La Didone in Bernesco.*
Ele. Sì signore, è vero. Io faceva la prima parte. Anzi l' impresario andò fallito per cagione del libro.
Lel. Tutti dicevano a cagione della prima donna; per altro mi rimetto.
Bea. Dunque ella recita in opere buffe?
Ele. Sì signora, qualche volta.
Bea. E viene a ridere delle buffonerie dei commedianti?
Ele. Vi dirò. Mi piace tanto il vostro modo di trattare, che verrei volentieri ad unirmi con voi.
Ora. Vuol fare la commediante?
Ele. Io la commediante!
Ora. Ma dunque cosa vuol fare con noi.
Ele. Verrò a cantar gl' intermezzi.
Ora. Obbligatissimo alle sue grazie.
Ele. Il compagno lo troverò io, e con cento zecchini vi assolverete dalla spesa di tutti due.
Ora. Non più di cento zecchini?
Ele. Viaggi, alloggi, piccolo vestiario, queste sono cose, che ci s' intendono.
Ora. Eh benissimo, cose, che si usano.
Ele. Gl' intermezzi gli abbiamo noi; ne faremo quattro per obbligo in ogni piazza, e volendone di più, ci farete un regalo di dieci zecchini per ogni muta.
Ora. Anche quì non c' è male.
Ele. L' orchestra poi deve essere sufficiente.

Ora.

Ora. Questo s'intende.

Ele. Abiti nuovi.

Ora. Ho il sarto in casa.

Ele. Il mio staffiere fa la parte muta, e si contenterà di quello che gli darete.

Ora. Anche il servitore è discreto.

Ele. La cosa è aggiustata, mi pare.

Ora. Aggiustatissima.

Ele. Dunque...

Ora. Dunque signora noi non abbiamo bisogno di lei.

Tutti. Bravo, bravo. *(con allegria.*

Ele. Come! Mi disprezzate così?

Ora. Cosa credete, signora mia, che i comici abbiano bisogno per far fortuna, dell'ajuto della musica? Pur troppo per qualche tempo l'arte nostra si è avvilita a segno di mendicar dalla musica i suffragj per tirar la gente al teatro. Ma grazie al cielo si sono tutti disingannati: io non voglio entrare nel merito, o nel demerito de' professori di canto, ma vi dico, che tanto è virtuoso il musico, quanto il comico, quand'ognuno sappia il suo mestiere; con questa differenza, che noi per comparire, dobbiamo studiare per necessità, ma voi altre, vi fate imboccare un bajo di arie, come i pappagalli, e a forza d'impegni vi fate batter le mani. Signora virtuosa, la riverisco. *(parte.*

Ele. Ecco qui. I comici sono sempre nemici dei virtuosi di musica.

Pla. Non è vero, signora, non è vero. I comici sanno rispettare quei musici, che hanno del merito, e della virtù; ma i musici di merito, e virtuosi rispettano altresì i comici onorati, e dabbene. Se foste voi una virtuosa di grido, non verreste a offerirvi a cantare gl'intermezzi nella commedia. Ma quando ciò vi riuscisse, avreste migliorato assai di

condi-

condizione, mentre è molto meglio vivere fra comici mediocri, come siamo noi, che fra i cattivi musici, coi quali sarete fin ora stata signora virtuosa, a lei m' inchino. (*parte*.

Ele. Questa prima donna avrà fatto da principessa, e si crede di essere ancora tale.

Bea. Come voi, che avrete veduti i cartoni di qualche libro di musica, e vi date a credere di essere virtuosa. È passato il tempo, signora mia, che la musica si teneva sotto i piedi l' arte comica. Adesso abbiamo il teatro pieno di nobiltà, e se prima venivano da voi per ammirare, e da noi per ridere; ora vengono da noi per goder la commedia, e da voi per far la conversazione. (*parte*.

Ele. Sono ardite davvero queste commedianti. Signori miei, non mi credeva d' avere un simile trattamento.

Eug. Sareste stata meglio trattata, se foste venuta con miglior maniera.

Ele. Noi altre virtuose parliamo quasi tutte così.

Eug. E noi altri comici rispondiamo così. (*parte*.

Ele. Sia maladetto quando son quì venuta.

Pet. Certo, che ha fatto male a venire a sporcare i virtuosi suoi piedi sulle tavole della commedia.

Ele. Voi, chi siete?

Pet. Il Dottore per servirla.

Ele. Dottor di commedia.

Pet. Com' ella virtuosa di teatro.

Ele. Che vuol dire: Dottore senza dottrina.

Pet. Che vuol dire: Virtuosa senza saper nè leggere, nè scrivere. (*parte*.

Ele. Ma questo è troppo; se quì resto, ci va della mia riputazione. Staffiere, voglio andar via.

Ans. Siora virtuosa, se la volesse restar servida a magnar i risi coi commedianti, l' è padrona.

Ele. Oh voi siete un uomo proprio, e civile.

Anſ. Mi no son padron de casa, ma el capo de compagnia l'è tanto mio amigo, che se ghe la condurrò, so che el la vederà volontiera.

Ele. Ma le donne mi perderanno il rispetto.

Anſ. Baſta, che la se contegna con prudenza, e la vederà, che tutte le ghe farà ciera.

Ele. Andate, ditelo al capo di compagnía, e s' egli m' invita, può eſſere, che mi laſci indurre a venire.

Anſ. Vado subito. (Ho inteso. La muſica de ſta padrona, l'è compagna della poeſia del ſior Lelio. Fame tanta, che fa paura.) (*parte.*

Lel. Signora Eleonora, a me che sono voſtro conoscente, e amico, potete parlare con libertà. Come vanno le cose voſtre?

Ele. Male aſſai. L'imprèsario dell'opera, in cui io recitava, è fallito; ho perduto la paga, ho dovuto far il viaggio a mie spese; e per dirvi tutto, non ho altro, che quello, che mi vedete intorno.

Lel. Anch'io, signora mia, sono nello ſteſſo caso, e se volete prendere il partito, che ho preso io, ſtarete bene ancor voi.

Ele. A che cosa vi ſiete voi appigliato?

Lel. A fare il comico.

Ele. Ed io dovrò abbaſſarmi a tal segno?

Lel. Signora mia, come ſtate d' appetito?

Ele. Alquanto bene.

Lel. Ed io beniſſimo. Andiamo a deſinare, che poi ne parleremo.

Ele. Il capo di compagnia non mi ha mandato l'invito.

Lel. Non importa. Andiamo che è galantuomo. Non vi rifiuterà.

Ele. Ho qualche difficoltà.

Lel. Se avete difficoltà voi, non l'ho io. Vado a sentire l'armonia de'cucchiai, che è la più bella muſica di queſto mondo.

Ele.

Ele. Staffiere, che facciamo?

Staf. Io ho una fame, che non posso più.

Ele. Andiamo, o non andiamo?

Staf. Andiamo per amor del cielo.

Ele. Bisognerà superar la vergogna. Ma che farò? Mi lascierò persuadere a far la comica? Mi regolerò secondo la tavola de' commedianti. Già, per dirla, è tutto teatro; e di cattiva musica, può essere, ch' io diventi mediocre comica. Quante mie compagne farebbero così, se potessero! È meglio guadagnarsi il pane colle sue fatiche, che dar occasione di mormorare. (*parte collo Staffiere*.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Orazio, ed Eugenio.

Eug. ORa la compagnia è veramente compiuta. Il signor Lelio, e la signora Eleonora suppliscono a due persone, ch' erano necessarie.

Ora. Chì sa se saranno buoni da recitare?

Eug. Gli proverete; ma io giudico, che abbiano a riuscire ottimamente.

Ora. Poi converrà osservare il loro modo di vivere. Uno ha in capo la poesia, e l' altra la musica; non vorrei che m' inquietassero colle loro idee. Sapete, ch' io soprattutto fo capitale della quiete nella mia

com-

compagnia, che ſtimo più un personaggio di buoni coſtumi, che un bravo comico, che ſia torbido, e di mal talento.

Eug. E così va fatto. La buona armonìa fra compagni contribuisce al buon eſito delle commedie. Dove sono diſſenſioni, gare, invidie, geloſie, tutte le cose vanno male.

Ora. Io non so come la signora Eleonora ſiaſi indotta in un momento a voler far la comica.

Eug. La neceſſità la conduce a procacciarſi queſto poco di pane.

Ora. Quando sarà rimeſſa in buono ſtato, farà come tanti altri, non ſi ricorderà del benefizio, e ci volterà le spalle.

Eug. Il mondo è sempre ſtato così.

Ora. L'ingratitudine è una gran colpa.

Eug. Eppure tanti sono gl'ingrati.

Ora. Oſſervate il signor Lelio, che medita qualche cosa per far prova della sua abilità.

Eug. Ora verrà da voi a farſi sentire. Non gli voglio dar soggezione.

Ora. Sì, fate bene a partire. Andate dalla signora Eleonora, e quando mi sarò sbrigato dal poeta, mandatemi la virtuosa.

Eug. Poeta salvatico, e virtuosa ridicola. *(parte.*

SCENA II.

Orazio, e poi Lelio.

Ora. IL signor Lelio, viene con paſſo grave. Farà probabilmente qualche scena.

Lel. *Sono ſtato per rivedere la mia bella, e non avendo avuto la fortuna di ritrovarla, voglio portarmi a rintracciarla al mercato.*

Ora. Signor Lelio, con chi intendete di parlare?

Lel. Non vedete, ch' io recito?

Ora. Capisco, che recitate; ma recitando, con chi parlate?

Lel. Parlo da me stesso. Questa è un' uscita, un soliloquio.

Ora. E parlando da voi medesimo, dite: *Sono stato a riveder la mia bella*? Un uomo da se stesso, non parla così. Pare, che venghiate in iscena a raccontare a qualche persona dove siete stato.

Lel. Ebbene, parlo col popolo.

Ora. Quì vi voleva. E non vedete, che col popolo non si parla? Che il comico deve immaginarsi, quando è solo, che nessuno lo senta, e che nessuno lo veda? Quello di parlare col popolo è un vizio intollerabile, e non si deve permettere in verun conto.

Lel. Ma se quasi tutti quelli, che recitano all' improvviso fanno così. Quasi tutti, quando escono soli vengono a raccontare al popolo dove sono stati, o dove vogliono andare.

Ora. Fanno male, malissimo, e non si devono seguitare.

Lel. Dunque non si faranno mai soliloquj.

Ora. Signor sì, i soliloquj sono necessarj per ispiegare gl' interni sentimenti del cuore, dar cognizione al popolo del proprio carattere, mostrar gli effetti, e i cambiamenti delle passioni.

Lel. Ma come si fanno i soliloquj senza parlare al popolo?

Ora. Con una somma facilità: sentite il vostro discorso regolato, e naturale. In vece di dire: *Sono stato dalla mia bella, e non l' ho ritrovata: voglio andarla a ricercare ec.* Si dice così, *Fortuna ingrata, tu che mi vietasti il contento di rivedere nella propria casa il mio bene, concedimi che possa rinvenirla....*

Lel. Al mercato.

Ora. Oh questa è più graziosa! Volete andare a ritrovare la vostra bella al mercato?

Lel. Sì signore, al mercato. Mi figuro, che la mia bella

la ſia una rivendugliola, e se mi aveſte lasciato fini-
re, avreſte sentito nell' argomento, chi sono io,
chi è colei, come ci ſiamo innamorati, e come penso
di conchiudere le noſtre nozze.

Ora. Tutta queſta roba volevate dire da voi solo? Vi
serva di regola, che mai non ſi fanno gli argomen-
ti della commedia da una sola persona, non eſſen-
do veriſimile, che un uomo, che parla solo, faccia
a se ſteſſo l' iſtoria de' suoi amori, o de' suoi acci-
denti. I noſtri comici solevano per lo più nella pri-
ma scena far dichiarare l' argomento o dal Pantalo-
ne col Dottore, o dal padrone col servo, o dalla
donna colla camariera. Ma la vera maniera di far
l' argomento delle commedie senza annojare il po-
polo, ſi è dividere l' argomento ſteſſo in più scene
e a poco a poco andarlo dilucidando, con piacere,
e con sorpresa degli ascoltanti.

Lel. Orsù, signor Orazio, all' improvviso non voglio re-
citare. Voi avete delle regole, che non sono co-
muni, ed io, che sono principiante, le so meno de-
gli altri. Reciterò nelle commedie ſtudiate.

Ora. Bene; ma vi vuol tempo avanti che impariate una
parte, e che io vi poſſa sentire.

Lel. Vi reciterò qualche cosa del mio.

Ora. Beniſſimo; dite su; che v' ascolto.

Lel. Vi reciterò un pezzo di commedia in verſi.

Ora. Recitateli pure. Ma ditemi in confidenza, sono
voſtri?

Lel. Ho paura di no.

Ora. E di chi sono?

Lel. Ve lo dirò poi. Queſta è una scena, che fa il pa-
dre colla figlia, persuadendola a non maritarſi.

Figlia che mi ſei cara quanto mai
Dir ſi poſſa, e per te ſai quanto ho fatto.
Prima di vincolarti col duriſſimo

Laccio del matrimonio, ascolta quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza, e gioventù, preziosi arredi
Della femmina, son dal matrimonio
Oppressi, e posti in fuga innanzi al tempo.
Vengono i figli. Oh dura cosa i figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nudrirli son tai cose,
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta,
Che il marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel, ch'egli andrà cercando?
Pensaci, figlia, pensaci, e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò padre
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Ora. Questi effettivamente non pajono versi.

Lel. Volete sentire se sono versi? Ecco, udite, come si fanno conoscere quando si vuole. (*Recita i medesimi versi declamandoli per far conoscere il metro.*)

Ora. È vero sono versi, e non parevano versi. Caro amico, ditemi di chi sono?

Lel. Voi gli dovreste conoscere.

Ora. Eppure non gli conosco.

Lel. Sono dell'autore delle vostre commedie.

Ora. Com'è possibile, s'egli non ha ancora fatto commedie in versi.

Lel. Effettivamente non ne voleva fare; ma a me, che sono poeta mi ha confidato questa sua scena.

Ora. Dunque lo conoscete?

Lel. Lo conosco, e spero arrivar anch'io a comporre delle commedie, com'egli ha fatto.

Ora. Eh figliuolo, bisogna prima consumar sul Teatro tanti anni, quanti ne ha egli consumati, e poi potrete sperare di far qualche cosa. Credete, ch'egli sia diventato compositore di commedie ad un tratto?

to? L'ha fatto a poco a poco, ed è arrivato ad essere compatito dopo un lungo studio, una lunga pratica, ed una continova, instancabile osservazione del teatro, dei costumi, e del genio delle nazioni.

Lel. Alle corte, sono buono da recitare?

Ora. Siete sufficiente.

Lel. Mi accettate nella vostra compagnia?

Ora. Vi accetto con ogni soddisfazione.

Lel. Quand' è così, son contento. Attenderò a recitare, e lascierò l'umor del comporre; giacchè per quel, che sento, sono tanti i precetti d'una commedia, quante sono per così dire le parole che la compongono. *(parte.*

SCENA. III.

Orazio, poi Eleonora.

Ora. QUesto giovine ha del brio. Pare un poco girellajo, come dicono i Fiorentini, ma per la scena vi vuole sempre uno; a cui adattar si possano i caratteri più brillanti.

Ele. Serva signor Orazio.

Ora. Riverisco la signora virtuosa.

Ele. Non mi mortificate d'avvantaggio. So benissimo, che con poco garbo mi sono a voi presentata, che aveva necessità di soccorso, ma l'aria musicale influisce così; il contegno, l'affabilità, la modestia delle vostre donne, ha fatto, ch'io mi sono innamorata di loro, e di tutti voi. Vedesi veramente smentita la massima di chi crede, che le femmine del teatro siano poco ben costumate, e traggano il lor guadagno parte dalla scena, e parte dalla casa.

Ora. Per nostra consolazione, non solo è sbandito qualunque reo costume nelle persone, ma ogni scanda-

lo

lo dalla scena. Più non si sentono parole oscene, equivoci sporchi, dialoghi disonesti. Più non si vedono lazi pericolosi, gesti scorretti, scene lubriche, di mal esempio. Vi possono andar le fanciulle senza timor d'apprendere cose immodeste, o maliziose.

Ele. Orsù, io voglio esser comica, e mi raccomando alla vostra assistenza.

Ora. Raccomandatevi a voi medesima; che vale a dire, studiate, osservate gli altri, imparate bene le parti, e sopra tutto se vi sentite fare un poco d'applauso, non v'insuperbite, e non vi date subito a credere di essere una gran donna. Se sentite a battere le mani, non ve ne fidate. Un tale applauso suol essere equivoco. Molti battono per costume, altri per passione, alcuni per genio, altri per impegno, e molti ancora, perchè sono pagati dai Protettori.

Ele. Io protettori non ne ho.

Ora. Siete stata cantatrice, e non avete protettori?

Ele. Io non ne ho, e mi raccomando a voi.

Ora. Io sono il capo di compagnia; io amo tutti ugualmente, e desidero, che tutti si facciamo onore per il loro, e per il mio interesse: ma non uso parzialità a nessuno, e specialmente alle donne, perchè per quanto sieno buone, fra loro s'invidiano.

Ele. Ma non volete nemmeno provarmi, se sono capace di sostenere il posto, che mi date di terza donna?

Ora. Oh questo poi sì, mentre il mio interesse vuole, che mi assicuri della vostra abilità.

Ele. Vi dirò qualche pezzo di recitativo, che so.

Ora. Ma non in musica.

Ele. Lo dirò senza musica. Reciterò una scena della Didone bernesca, composta dal signor Lelio.

Ora. Di quella, che ha fatto fallire l'Impresario?

Ele. Sentite: (*Si volta verso Orazio a recitare.*
Enea d'Asia splendore...

Ora.

Ora. Con vostra buona grazia. Voltate la vita verso l' udienza.

Ele. Ma se ho da parlare con Enea.

Ora. Ebbene; si tiene il petto verso l'udienza, e con grazia si gira un poco il capo verso il personaggio: osservate.

Enea d' Asia splendore....

Ele. In musica non mi hanno insegnato così.

Ora. Eh lo so, che voi altre non badate ad altro, che alle cadenze.

Ele. *Enea d' Asia splendore,*
Caro figliuol di Venere,
E solo amor di queste luci tenere:
Vedi come in Cartagine bambina,
Consolate del tuo felice arrivo,
Ballano la furlana anco le torri.

Ora. Basta così; non dite altro per amore del Cielo.

Ele. Perchè? Recito tanto male?

Ora. No, quanto al recitare son contento, ma non posso soffrire di sentire porre in ridicolo i bellissimi, e dolcissimi versi della Didone; e se avessi saputo, che il signor Lelio avesse strapazzati i drammi d' un così celebre, e venerabile poeta, non l' avrei accettato nella mia compagnia: ma si guarderà egli di farlo mai più. Troppo obbligo abbiamo alle opere di lui, dalle quali tanto profitto abbiamo noi ricavato.

Ele. Dunque vi pare, ch' io possa sufficientemente passare per recitante?

Ora. Per una principiante siete passabile; la voce non è ferma, ma questa si fa coll' uso del recitare. Badate bene di battere le ultime sillabe, che s' intendano. Recitate piuttosto adagio, ma non troppo, e nelle parti di forza caricate la voce, e accelerate più del solito le parole. Guardatevi soprattutto dalla cantilena, e dalla declamazione, ma recitate natural-

men-

mente, come se parlaste, mentre essendo la commedia una imitazione della natura, si deve fare tutto quello, che è verisimile. Circa al gesto, anche questo deve essere naturale. Movete le mani secondo il senso della parola. Gestite per lo più colla dritta, e poche volte colla sinistra, e avvertite di non moverle tutte due in una volta, se non quando un impeto di collera, una sorpresa, una esclamazione lo richiedesse; servendovi di regola, che principiando il periodo con una mano, mai non si finisce coll'altra, ma con quella, con cui si principia, terminare ancora si deve. D'un'altra cosa molto osservabile, ma da pochi intesa voglio avvertirvi. Quando un personaggio fa scena con voi, badategli, e non vi distraete cogli occhi, e colla mente; e non guardate quà, e là per le scene, o per i palchetti, mentre da ciò ne nascono tre pessimi effetti. Il primo, che l'udienza si sdegna, e crede o ignorante, o vano il personaggio distratto. Secondo, si commette una mala creanza verso il personaggio, con cui si deve far scena, e per ultimo, quando non si bada al filo del ragionamento, arriva inaspettata la parola del suggeritore, e si recita con poco garbo, e senza naturalezza: tutte cose, che tendono a rovinare il mestiere, e a precipitare le commedie.

Ele. Vi ringrazio dei buoni documenti, che voi mi date; procurerò di metterli in pratica.

Ora. Quando siete in libertà, e che non recitate, andate agli altri teatri. Osservate, come recitano i buoni comici, mentre questo è un mestiere, che s'impara più colla pratica, che colle regole.

Ele. Anche questo non mi dispiace.

Ora. Un altro avvertimento voglio darvi, e poi andiamo, e lasciamo, che i comici provino il resto della

la Commedia, che s' ha da fare. Signora Eleonora, siate amica di tutti, e non date confidenza a nessuno. Se sentite dir male dei compagni, procurate di metter bene. Se vi riportano qualche cosa, che sia contro di voi, non credete, e non badate loro. Circa alle parti, prendete quello, che vi si dà; non crediate, che sia la parte lunga quella, che fa onore al comico, ma la parte buona. Siate diligente, venite presto al Teatro, procurate di dar nel genio a tutti, e se qualcheduno vi vede mal volentieri, dissimulate; mentre l' adulazione è vizio, ma una savia dissimulazione è sempre stata virtù. (*parte*.

Ele. Questo capo di compagnia mi ha dato di grandi avvertimenti, gli sono obbligata.. Procurerò di valermene al caso, e giacchè mi sono eletta questa professione, cercherò di essere, se non delle prime, non delle ultime almeno.. (*parte*.

SCENA IV.

Il Suggeritore, poi Placida, e Petronio.

Sug. Animo, signori, che il tempo passa, e vien sera.. Tocca a Rosaura, e al Dottore. (*entra*.

Dot. *Figliuola mia, da che procede mai questa tua malinconia? E' possibile, che tu non lo voglia confidare ad un padre, che ti ama?*

Ros. *Per amor del cielo, non mi tormentate?*

Dot. *Vuoi un abito? Te lo farò. Vuoi, che andiamo in campagna? Ti condurrò. Vuoi una festa di ballo? La ordinerò. Vuoi marito? Te lo....*

Ros. *Ahi!* (sospirando.

Dot. *Sì, te lo darò. Dimmi un poco, la mia ragazza, sei tu innamorata?*

Ros

Ros. *Signor padre, compatite la mia debolezza, sono innamorata pur troppo.* (piangendo.

Dot. *Via, non piangere, ti compatisco. Sei in età da marito, ed io non lascierò di consolarti, se sarà giusto. Dimmi chi è l'amante per cui sospiri?*

Ros. *E' il figlio del signor Pantalone de' Bisognosi.*

Dot. *Il giovane non può esser migliore. Son contentissimo. S' egli ti brama, te lo darò.*

Ros. *Ah!* (respirando.

Dot. *Sì, te lo darò, te lo darò.*

SCENA V.

Colombina, e detti.

Col. *Poverino! Non ho cuore da vederlo penare.*

Dot. *Cosa c' è Colombina?*

Col. *Vi è un povero giovinotto, che passeggia sotto le finestre di questa casa, e piange, e si dispera, e dà la testa per le muraglie.*

Ros. *Oimè! Chi è egli? Dimmelo?*

Col. *E' il povero signor Florindo.*

Ros. *Il mio bene, il mio cuore, l' anima mia. Signor padre, per carità.*

Dot. *Sì, cara figlia, voglio consolarti. Presto, Colombina, chiamalo, e digli, ch' io gli voglio parlare.*

Col. *Subito, non perdo tempo; quando si tratta di far servizio alla gioventù, mi consolo tutta.* (parte.

Ros. *Caro il mio padre, che mi vuol tanto bene.*

Dot. *Sei l' unico frutto dell' amor mio.*

Ros. *Me lo darete per marito?*

Dot. *Te lo darò, te lo darò.*

Ros. *Ma vi è una difficoltà.*

Dot. *E quale?*

Ros. *Il padre di Florindo non si contenterà.*

Dot.

Dot. *Nò?*

Ros. *Perchè anche il buon vecchio è innamorato di me.*

Dot. *Lo so, lo so, ma non importa; rimedieremo anche a questo.*

SCENA VI.

Florindo, e detti.

Col. *ECcolo, eccolo, che muore dalla consolazione.*

Ros. (*Benedetti quegli occhj, mi fanno tutta sudare.*) (da se.

Flo. *Signor Dottore, perdoni, s'incoraggito da Colombina... perchè se la signora Rosaura.... Ma anzi il signor padre.... Compatisca, non so che cosa mi dica.*

Dot. *Intendo, intendo, siete innamorato della mia figliuola, e la vorreste per moglie, non è così?*

Flo. *Altro non desidero.*

Dot. *Ma sento a dire, che vostro padre abbia delle pretensioni ridicole.*

Flo. *Il padre rivale del figlio.*

Dot. *Dunque non si ha da perder tempo. Bisogna levargli la speranza di poterla ottenere.*

Flo. *Ma come?*

Dot. *Dando immediatamente la mano a Rosaura.*

Flo. *Questa è una cosa, che mi rallegra.*

Ros. *Questa è una cosa, che mi consola.*

Col. *Questa è una cosa, che mi fa crepar dall' invidia.*

Dot. *Animo dunque, che si conchiuda. Datevi la mano.*

Flo. *Eccola, unita al mio cuore.*

Ros. *Eccola in testimonio della mia fede.* (si danno la mano.)

Col. *Oh cari! Oh che bella cosa! Mi sento venir l'acqua in bocca.*

SCE-

SCENA VII.

Pantalone, e detti.

Pan. *COm'ela? Cosſ' è ſto negozio?*

Dot. *Signor Pantalone, benchè non vi ſiete degnato di parlar meco, ho rilevata la voſtra intenzione, ed io ciecamente l' ho ſecondata..*

Pan. *Come? Intenzion de coſſa?*

Dot. *Ditemi di grazia, non avete voi deſiderato, che mia figlia foſſe ſpoſa del ſignor Florindo?*

Pan. *No xe vero gnente.*

Dot. *Avete pur detto a lei di volerla maritare in caſa voſtra.*

Pan. *Siar sì, ma no co mio fio.*

Dot. *Dunque con chi?*

Pan. *Con mi, con mi.*

Dot. *Non credeva mai, che in queſta età vi ſorprendeſſe una ſimile malinconia. Compatitemi, ho equivocato, ma queſto equivoco ha prodotto il Matrimonio di voſtro figlio con Roſaura mia figlia.*

Pan. *No ſarà mai vero, no l' accorderò mai.*

Dot. *Anzi ſarà ſenz' altro. Se non l' accordate voi, l' accordo io. Voi, e voſtro figlio avete fatto all' amore con la mia figliuola; dunque o il padre, o il figlio l' aveva a ſpoſare. Per me, tanto m' era uno, quanto l' altro. Ma ſiccome il figlio è più giovine, e più leſto di gamba, egli è arrivato prima; e voi, che ſiete vecchio, non avete potuto finir la corſa, e ſiete rimaſto a mezza ſtrada.*

Col. *E' il ſolito de' vecchi: dopo quattro paſſi biſogna che ſi riposino.*

Pan. *Ve digo, che queſta la xe una baronada, che un pare no ha da far el mezzan alla putta, per trappolar el fio d' un galantomo, d' un omo d'onor.*

Flo.

Flo. *Via, signor padre, non andate in collera.* (a Pant.

Dot. *E un galantuomo, un uomo d'onore, non ha da sedurre la figlia di un buon amico, contro le leggi dell' ospitalità e della buona amicizia.*

Ros. *Per amor del cielo, non vi alterate.* (al Dottore.

SCENA VIII.

Lelio, e detti.

Lel. BRavi, signori comici, bravi. Veramente questa è una bella scena. Il signor capo di compagnia mi va dicendo, che il teatro si è riformato, che ora si osservano tutte le buone regole; e pur questa vostra scena è uno sproposito, non può stare, e non si può far così.

Eug. Perchè non può stare? Quale è lo sproposito, che notate voi in questa scena?

Lel. È uno dei più grandi, e de' più massicci, che dir si possa.

Ton. Chi ela ela Padron? El proto delle commedie?

Vit. È un poeta famosissimo. (*fa il cenno, che mangia bene.*

Pet. Sa perfettamente a memoria la Boccolica di Virgilio.

Lel. So, e non so; ma so che questa è una cattiva scena.

SCENA IX.

Orazio, e detti.

Ora. COsa c'è? non si finisce di provare?

Pla. Abbiamo quasi finito, ma il signor Lelio grida, e dice, che questa scena va male.

Ora. Per qual cagione lo dice, signor Lelio?

Lel. Perchè ho inteso dire, che Orazio nella sua poetica dia per precetto, che non si facciano lavorare in scena più di tre persone in una volta, e in questa scena sono cinque.

Ora. Perdonatemi, dite a chi ve l' ha dato ad intendere, che Orazio non va inteso così. Egli dice; *Nec quarta loqui persona laboret.* Alcuni intendono, che egli dica; *Non lavorino più di tre.* Ma egli ha inteso dire, che se son quattro, il quarto non si affatichi, cioè, che non si diano incomodo i quattro Attori un con l'altro, come succede nelle scene all'improvviso, nelle quali, quando sono quattro, o cinque persone in scena, fanno subito una confusione. Per altro le scene si possono fare anche di otto o dieci persone, quando sieno ben regolate, e che tutti i personaggi si facciano parlare a tempo, senza che uno disturbi l' altro, come accordano tutti i migliori autori, li quali hanno interpretato il passo d' Orazio da voi allegato.

Lel. Anche quì dunque ho detto male.

Ora. Prima di parlare sopra i precetti degli antichi, conviene considerare due cose; la prima, il vero senso, con cui hanno scritto; la seconda, se a' nostri tempi convenga quel, che hanno scritto: mentre siccome si è variato il modo di vestire, di mangiare, e di conversare, così è anche cangiato il gusto, e l'ordine delle commedie.

Lel. E così questo gusto varierà ancora le commedie da voi adesso portate in trionfo: diverranno anticaglie, come (*a*) *la statua, il finto Principe, e Madama Pataffia.*

Ora. Le commedie diverranno antiche dopo averle fatte, e rifatte; ma la maniera di far le commedie, spererei,

(*a*) *Commedie delle peggiori dell' arte.*

rerei, che avesse sempre da crescere in meglio. I caratteri veri, e conosciuti piaceranno sempre, e ancorchè non sieno i caratteri infiniti in genere, sono infiniti in spezie, mentre ogni virtù, ogni vizio, ogni costume, ogni difetto prende aria diversa dalla varietà delle circostanze.

Lel. Sapete cosa piacerà sempre sul teatro?

Ora. E che cosa?

Lel. La critica.

Ora. Basta che sia moderata. Che prenda di mira l'universale, e non il particolare; il vizio, e non il vizioso, che sia mera critica, e non inclini alla satira.

Vit. Signor capo di compagnia, con sua buona grazia, una delle due, o ci lasci finir di provare, o permetta, che ce n'andiamo.

Ora. Avete ragione. Questo signor comico novello mi fa usare una mala creanza. Quando i comici provano, non s'interrompono. (*a Lelio.*

Lel. Io credeva, che avessero finito quando *Florindo*, e *Rosaura* si sono sposati, mentre si sa, che tutte le commedie finiscono coi matrimonj.

Ora. Non tutte, non tutte.

Lel. Oh quasi tutte, quasi tutte.

Ton. Sior Orazio, mi fenisso in te la commedia prima dei altri, se contentela che diga la mia scena, e che vaga via?

Ora. Sì, fate come volete.

SCENA X.

Il Suggeritore, e detti.

Sug. COspetto del Diavolo! Si finisce o non si finisce questa maledetta commedia?

Ora. Ma voi sempre gridate. Quando si prova, vorreste

che si andasse per le poste per finir presto. Quando si fa la commedia, se qualcheduno parla dietro le scene, taroccate, che vi sentono da per tutto.

Sug. Se tarocco, ho ragione, mentre la scena è sempre piena di gente, che fa rumore; e mi maraviglio di lei, che lasci venir tanta gente sulla scena, che non ci possiamo movere.

Eug. Io non so, che piacere abbiano a venire a veder la commedia in iscena.

Vit. Lo fanno per non andare nella platea.

Eug. Eppure la commedia si gode meglio in platea, che in iscena.

Vit. Sì, ma taluni dai palchi sputano, e infastidiscono le persone che sono giù.

Ora. Veramente per perfezionare il buon ordine de' teatri manca l'osservanza di questa onestissima pulizia.

Eug. Manca un'altra cosa, che non ardisco dirla.

Ora. Siamo tra di noi, potete parlare con libertà.

Eug. Che nei palchetti non facciano tanto rumore.

Ora. E' difficile assai.

Pla. Per dirla è una gran pena per noi altri comici recitare allora quando si fa strepito nell' udienza. Bisogna sfiatarsi per farsi sentire, e non basta.

Vit. In un pubblico conviene aver pazienza. E alle volte, che si sentono certi fischietti, certe cantatine da gallo. Gioventù allegra: vi vuol pazienza.

Ora. Mi dispiace, che disturbano gli altri.

Pet. E quando si sentono sbadigliare?

Ora. Segno che la commedia non piace.

Pet. Eh qualche volta lo fanno con malizia; e per lo più nelle prime sere delle commedie nuove; e per rovinarle, se possono.

Lel. Sapete cosa cantano quelli che vanno alla commedia? La canzonetta d'un intermezzo. *Signor mio*, *non*

non vi è riparo .. Io quì spendo il mio denaro, voglio far quel, che mi par.

Sug. Vado, o non vado?

Ton. Via, andè, che ve mando.

Sug. Come parla, signor Pantalone?

Ton. Colla bocca, compare.

Sug. Avverta bene, mi porti rispetto, altrimenti si pentirà. Le farò dire degli spropositi in iscena, se non mi tratterà bene. Mentre se i commedianti si fanno onore, è a cagione della mia buona maniera di suggerire. (*entra.*

Ora. Certamente tutto contribuisce al buon esito delle cose.

Sug. *So, che non vorreste, che vostro figlio.* (Di dentro suggerendo). *So che non vorreste, che vostro figlio.* (più forte.)

Ton. Dottor, a vù.

Dot. Ah son quì. *So, che non vorreste, che vostro figlio si ammogliasse, perchè voi siete innamorato della mia figliuola; ma questa vostra debolezza fa torto al vostro carattere, alla vostra età. Rosaura non si sarebbe mai persuasa di sposar voi; dunque era inutile il vostro amore, ed è un atto di giustizia, che contentiate il vostro figliuolo: e se amate Rosaura, farete un'azione eroica, da uomo onesto, da uomo savio, e prudente a cederla a una persona, che la renderà felice, e contenta, e avrete voi la consolazione di esser stato la causa della sua più vera felicità.*

Pan. *Siben, son un galantomo, son un omo d'onor, voggio ben a sta* (*a*) *putta; e voggio far un sforzo per demostrarghe l'amor, che ghe porto, Florindo sposerà vostra fia, ma perchè vostra fia l'ho varda-* *da*

(a) *Fanciulla.*

da con qualche passion; e no me la posso dismentegar (a), *no voggio metterme a rischio, avendola in casa, de viver continuamente all' Inferno. Florindo fio mio, el ciel te benedica. Sposa siora Rosaura, che la lo merita e resta in casa con ela; e co so sior parc, fina che vivo mi, e te passerò un onesto, e comodo trattamento.* (b) *Niora, za, che no me ne havè volesto ben a mi; voggiè ben a mio fio. Trattelo con amor, e con carità; e compatì le debolezze de un povero vecchio, orbà più dal vostro merito, che dalle vostre bellezze. Dottor caro vegnì da mi, che metteremo in carta ogni cossa. Se vi bisogna robba, bezzi, son quà. Spenderò, farò tutto, ma in sta casa no ghe vegno mai più. Oimè! gh' ho el cuor ingropà, me sento, che no posso più.* (parte.

Ros. *Povero padre, mi fa pietà.*

SCENA ULTIMA.

Brighella, Arlecchino, e detti.

Arl. *E Cusì per tornar al nostro proposito, Colombina dame la man.*

Bri. *Colombina no farà sto torto a Brighella.*

Lel. Signor Orazio, ecco appunto come termina il mio soggetto, che voi non avete voluto sentire. (*Cava i foglietti, e legge.*) *Florindo sposa Rosaura. Arlecchino Colombina; e coi Matrimonj termina la commedia.*

Ora. Siete veramente spiritoso.

Lel. Anzi vi dirò di più....

Gia.

(a) *Dimenticare.* (b) *Nuora.*
(c) *Aggruppato.*

Gia. Sior Orazio, gh'è altro da provar?

Ora. Per ora basta così.

Gia. La podeva aver anca la bontà de sparagnatme sta gran fadiga. (*Si cava la maschera.*

Ora. Perchè?

Gia. Perchè sta sorte de scene, le fazzo co dormo.

Ora. Non dite così, signor Arlecchino, non dite così. Anche nelle piccole scene si distingue l'uomo di garbo. Le cose quando son fatte, quando son dette con grazia, compariscono il doppio, e quanto le scene sono brevi, tanto piacciono più. L'Arlecchino deve parlar poco, ma a tempo. Deve dire la sua botta frizzante, e non stiracchiata. Stroppiar qualche parola naturalmente; ma non stroppiarle tutte, e guardarsi da quelle stroppiature, che sono comuni a tutti i secondi Zanni. Bisogna crear qualche cosa del suo, e per creare bisogna studiare.

Gia. La me perdona, che se pol crear anca senza studiar.

Ora. Ma come?

Gia. Far come che ho fatto mi, maridarse, e far nascer dei fioi. (*parte.*

Ora. Questa non è stata cattiva.

Pla. Se non si prova altro, anderò via ancor io.

Ora. Ora andremo tutti.

Eug. Possiamo andare dal nostro signor capo, che ci darà il caffè.

Ora. Padroni, vengano pure.

Lel. Una cosa voleva dirvi per ultimo, e poi ho finito.

Ora. Dica pure.

Lel. Il mio soggetto finiva con un sonetto; vorrei, che mi dicesse, se sia ben fatto, o mal fatto terminare la commedia con un sonetto.

Ora. Dirò: i sonetti in qualche commedia stanno bene, e in qualche commedia stanno male. Anche il nostro

stro

stro autore alcune volte gli ha usati con ragione, e alcune volte ne potea far di meno. Per esempio: Nella *Donna di garbo*, si termina la commedia in una Accademia, ed è lecito chiuderla con un sonetto. Nella *Putta onorata*, Bettina termina con un brindesi, e lo fa in un sonetto. Nella *Buona Moglie*, dice in un sonetto finale, qual esser debba la Moglie buona. Nella *Vedova scaltra*, e nei due *Gemelli Veneziani*, si potevano risparmiare; e nelle altre non ha fatto sonetti al fine, perchè questi assolutamente senza una ragione non si possono, e non si devono fare.

Lel. Manco male, che ha errato anche il vostro Poeta.

Ora. Egli è uomo, come gl' altri, e può facilmente ingannarsi, anzi colle mie stesse orecchie l' ho sentito dir più, e più volte, che trema sempre, allorchè deve produrre una nuova sua commedia su queste scene. Che la commedia è un componimento difficile, che non si lusinga d' arrivare a conoscere, quanto basta la perfezione della commedia, e che si contenta di aver dato uno stimolo alle persone dotte, e di spirito, per rendere un giorno la riputazione al teatro Italiano.

Pla. Signor Orazio, sono stanca di star in piedi, avete ancor finito di chiacchierare?

Ora. Andiamo pure: è terminata la prova, e da quanto abbiamo avuto occasione di discorrere, e di trattare in questa giornata, credo che ricavare si possa qual abbia ad essere, secondo l' idea nostra, il nostro *Teatro Comico*.

Fine dell' Atto terzo.

PAMELA NUBILE,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA

Rappresentata per la prima volta in Mantova la Primavera dell' Anno MDCCL.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

Miledi DAURE sua sorella.

Il Cavaliere ERNOLD nipote di MILEDI DAURE.

Milord ARTUR.

Milord COUBRECH.

PAMELA fu Cameriera della defunta madre di BONFIL.

ANDREUVE Vecchio, padre di PAMELA.

Madama JEVRE Governante.

Monfieur LONGMAN Maggiordomo.

Monfieur VILLIOME Segretario.

ISACCO Cameriere.

La Scena fi rappresenta in Londra in casa di Milord Bonfil, in una camera con varie porte.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Pamela a sedere a un picciolo tavolino, cucendo qualche cosa di bianco.

Madama Jevre filando della bavella sul mulinello.

Jev. PAmela, che avete voi, che piangete?

Pam. Piango sempre, quando mi ricordo della povera mia padrona.

Jev. Vi lodo, ma sono tre mesi che è morta.

Pam. Non me ne scorderò mai. Sono una povera giovane figlia d'un padre povero, che colle proprie brac-

 cia

cia coltiva le terre, che gli somministrano il pane. Ella mi ha fatto passare dallo stato misero allo stato comodo; dalla coltura d'un orticello all'onor di essere sua cameriera. Mi ha fatto istruire, mi ha seco allevata, mi amava, mi voleva sempre vicina, e volete, ch'io me ne scordi? Sarei troppo ingrata, e troppo immeritevole di quella sorte, che il cielo mi ha benignamente concessa.

Jev. E' vero; la padrona vi voleva assai bene, ma voi per dirla, meritate di essere amata. Siete una giovane savia, virtuosa e prudente. Siete adorabile.

Pam. Madama Jevre voi mi mortificate.

Jev. Ve lo dico di cuore. Sono ormai vent'anni, che ho l'onore di essere al servizio di questa casa, e di quante cameriere sono qui capitate, non ho veduta la più discreta di voi.

Pam. Effetto della vostra bontà, madama, che sa compatire i miei difetti.

Jev. Voi fra le altre prerogative avete quella d'uno spirito così pronto, che tutto apprende con facilità.

Pam. Tutto quel poco, ch'io so, me l'ha insegnato la mia padrona.

Jev. E poi, Pamela mia siete assai bella.

Pam. Voi mi fate arrossire.

Jev. Io v'amo, come mia figlia.

Pam. Ed io vi rispetto come una madre.

Jev. Sono consolatissima, che voi non ostante la di lei morte, restiate in casa con noi.

Pam. Povera padrona! Con che amore mi ha ella raccomandata a Milord suo figlio! Pareva che negli ultimi respiri di vita non sapesse parlar che di me. Quando me ne rammento, non posso trattenere le lagrime.

Jev. Il vostro buon padrone vi ama, non meno della defunta sua genitrice.

Pam. Il cielo lo benedica, e gli dia sempre salute.

Jev. Quando prenderà moglie, voi sarete la sua cameriera.

Pam. Ah! (*sospira.*

Jev. Sospirate? Perchè?

Pam. Il cielo dia al mio padrone tutto quello, ch' egli desidera.

Jev. Parlate di lui con una gran tenerezza.

Pam. Come volete, ch' io parli di uno, che m' assicura della mia fortuna?

Jev. Quand' egli vi nomina, lo fa sempre col labbro ridente.

Pam. Ha il più bel cuore del mondo.

Jev. E sapete, ch' egli ha tutta la serietà, che si conviene a questa nostra nazione.

Pam. Bella prerogativa è il parlar poco, e bene.

Jev. Pamela, trattenetevi, che ora torno. (*si alza.*

Pam. Non mi lasciate lungamente senza di voi.

Jev. Vedete: il fuso è pieno. Ne prendo un altro, e subito quì ritorno.

Pam. Non vorrei mi trovasse sola il padrone.

Jev. Egli è un cavaliere onesto.

Pam. Egli è uomo.

Jev. Via, via, non vi date a pensar male. Ora torno.

Pam. S' egli venisse, avvisatemi.

Jev. Sì, lo farò. (M' entra un pensiero nel capo. Pamela parla troppo del suo padrone. Me ne saprò assicurare.) (*parte.*

SCENA II.

Pamela sola.

Pam. ORa che non vi è madama Jevre posso piangere liberamente. Ma queste lagrime, ch' io spargo, sono tutte per la mia defunta padrona? Io mi vorrei lusingare di sì, ma il cuore tristarello mi suggerisce di

 no.

Bon. Mia madre a te l' ha lasciato.
Pam. Non mi pare, Signore, non mi pare.
Bon. Pare a me. Lo dico. Non si replica. Prendi l' anello.
Pam. E poi....
Bon. Prendi l' anello. (*alterato.*
Pam. Obbedisco. (*Lo prende, e lo tiene stretto in mano.*
Bon. Ponilo al dito.
Pam. Non andrà bene.
Bon. Rendimi quell' anello.
Pam. Eccolo. (*glielo rende.*
Bon. Lascia vedere la mano.
Pam. No, Signore.
Bon. La mano, dico, la mano. (*alterato.*
Pam. Oimè!
Bon. Non mi far adirare.
Pam. Tremo tutta. (*Si guarda d' intorno, e gli dà la mano.*
Bon. Ecco ti sta benissimo. (*Le mette l' anello in dito.*
Pam. (*Parte coprendosi il volto col grembiale.*)
Bon. Bello è il rossore, ma è incomodo qualche volta. Jevre. (*chiama.*

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. ECcomi.
Bon. Avete veduta Pamela?
Jev. Che le avete fatto, che piange?
Bon. Un male assai grande. Le ho donato un anello.
Jev. Dunque piangerà d' allegrezza.
Bon. No; piange per verecondia.
Jev. Questa sorta di lagrime in oggi si usa poco.
Bon. Jevre, io amo Pamela.
Jev. Me ne sono accorta.
Bon. Vi pare, che Pamela lo sappia?

Jev. Non so che dire; ho qualche sospetto.
Bon. Come parla di me?
Jev. Con un rispetto, che par tenerezza.
Bon. Cara Pamela! (*ridente.*
Jev. Ma è tant' onesta, che non si saprà niente di più.
Bon. Parlatele.
Jev. Come?
Bon. Fatele sapere, ch' io le voglio bene.
Jev. La governatrice vien rimunerata col titolo di mezzana?
Bon. Non posso vivere senza Pamela.
Jev. La volete sposare?
Bon. No.
Jev. Ma dunque cosa volete da lei?
Bon. Che mi ami, come io l'amo.
Jev. E come l'amate?
Bon. Orsù, trovate Pamela. Ditele, che l'amo, che voglio essere amato. Fra un' ora al più v' attendo colla risposta. (*parte.*
Jev. Fra un' ora al più? Sì, queste sono cose da farsi così su due piedi. Ma che farò? Parlerò a Pamela? Le parlerò in favor di Milord, o per animarla ad esser savia, e dabbene? Se disgusto il padrone, io perdo la mia fortuna; se lo secondo, faccio un' opera poco onesta. Ci penserò; troverò forse la via di mezzo, e salverò potendo l'onore dell' una, senza irritare la passione dell' altro. (*parte.*

SCENA V.

Pamela sola.

Pam. OH caro anello! Oh quanto mi saresti più caro, se dato non mi ti avesse il padrone! Ma se a me dato non l'avesse il padrone, non mi sarebbe sì caro.

Egli

Egli acquista prezzo più dalla mano, che me lo porse, che dal valor della gioja. Ma se chi me l' ha dato è padrone, ed io sono una povera serva, a che pro lo riceverò? Amo, che me l' abbia dato il padrone, ma non vorrei, ch' egli fosse padrone. Oh fosse egli un servo, come io sono, o foss'-io una dama, com' egli è cavaliere! Che mai mi converrebbe meglio desiderare? In lui la viltà, o in me la grandezza? Se lui desidero vile, commetto una ingiustizia al suo merito; se bramo in me la grandezza, cado nel peccato dell' ambizione. Ma non lo bramerei per la vanità del grado. So io il perchè, lo so io. Ma sciocca, che sono! Mi perdo a coltivare immagini più stravaganti dei sogni. Penso a cose, che mi farebbero estremamente arrossire se si sapessero i miei pensieri. Sento gente. Sarà madama Jevre.

SCENA VI.

Bonfil dalla porta comune, e detta.

Pam. (Oimè! Ecco il padrone.)

Bon. (Sono impaziente.) Pamela, avete veduto madama Jevre.

Pam. Da che vi lasciai non l' ho veduta.

Bon. Doveva parlarvi.

Pam. Sono pochi momenti, che da voi, signore, mi licenziai.

Bon. Dite, che siete da me fuggita. Mi scordai di dirvi una cosa importante.

Pam. Signore, permettetemi, che io chiami madama Jevre.

Bon. Non c'è bisogno di lei.

Pam. Ah Signore! Che volete che dica il mondo?

Bon. Non può il padrone trattare colla camariera di casa?

Pam. In casa vostra non istò bene.

Bon. Perchè?

Pam.

Pam. Perchè non avete dama, a cui io abbia a servire.

Bon. Senti Pamela, Miledi Daure mia sorella vorrebbe, che tu andassi al suo servizio. V'andresti di buona voglia?

Pam. Signore, voi potete disporre di me.

Bon. Voglio sapere la tua volontà.

Pam. Si contenterà ella della poca mia abilità? Miledi è delicata, ed io sono avvezza a servire una padrona indulgente.

Bon. Per quel, ch'io sento, non ci anderesti contenta.

Pam. (Convien risolvere) Sì signore, vi anderò contentissima.

Bon. Ed io non voglio, che tu ti allontani dalla mia casa.

Pam. Ma per qual causa?

Bon. Mia madre ti ha lasciata in custodia mia.

Pam. Se vado con una vostra sorella, non perdo l'avantaggio della vostra protezione.

Bon. Mia sorella è una pazza.

Pam. Perchè dunque, perdonatemi, me l'avete proposta?

Bon. Per sentir ciò che mi rispondevi.

Pam. Potevate esser sicuro, che avrei detto di sì.

Bon. Ed io mi lusingava, che mi dicessi di no.

Pam. Per qual ragione, signore?

Bon. Perchè sai, ch'io ti amo.

Pam. Se questo è vero, signore, andrò più presto a servire vostra sorella.

Bon. Crudele avresti cuore di abbandonarmi?

Pam. Voi parlate in una maniera, che mi fa arrossire, e tremare.

Bon. Pamela, dammi la tua bella mano.

Pam. Non l'avrete più certamente.

Bon. Ardirai contraddirmi?

Pam. Ardirò tutto, pel mio decoro.

Bon. Son tuo Padrone.

Pam. Sì, padrone, ma non di rendermi sventurata.

Bon.

Bon. Meno repliche; dammi la mano.
Pam. Madama Jevre. (*chiama forte.*
Bon. Chetati.
Pam. M'accheterò, se partite.
Bon. Impertinente! (*s'avvia verso la porta comune.*
Pam. Lode al cielo, egli parte.
Bon. (*Chiude la porta, e torna da Pamela.*)
Pam. (Cielo, ajutami.) (*da se.*
Bon. Chi son'io, disgraziata? Un demonio, che ti spaventa?
Pam. Siete peggio assai d'un demonio, se m'insidiate l'onore.
Bon. Via, Pamela, dammi la mano.
Pam No certamente.
Bon. La prenderò tuo mal grado.
Pam. Solleverò i domestici colle mie strida.
Bon. Tieni, Pamela, eccoti cinquanta ghinee, fanne quello, che voi.
Pam. La mia onestà vale più, che tutto l'oro del mondo.
Bon. Prendile, dico.
Pam. Non sia mai vero.
Bon. Prendile, fraschetta, prendile, che giuro al cielo, mi sentirai bestemmiare.
Pam. Le prenderò con un patto che mi lasciate dire alcune parole senza interrompermi.
Bon. Sì, parla.
Pam. Mi lascierete voi dire?
Bon. Te lo prometto.
Pam. Giuratelo.
Bon. Da cavaliere.
Pam. Vi credo; prendo le cinquanta ghinee, e sentite ciò, che sono costretta dirvi.
Bon. (Dica ciò, che sa dire. Ella è nelle mie mani.)
Pam. Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera don-

na;

na; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste: la ragione, e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor. mio; poichè la ragione m' insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande. Che volete, signore, che dica il mondo di voi, se vi abbassate cotanto con una serva? Sostenete voi in questa guisa il decoro della nobiltà? Meritate voi quel rispetto, che esige la vostra nascita? Parlereste voi forse col linguaggio degli uomini scapestrati? Direste coi discoli; l'uomo non disonora se stesso disonorando una povera donna? Tutte le male azioni disonorano un cavaliere, e non può darsi azion più nera, più indegna oltre quella d'insidiare l'onore di una fanciulla. Che cosa le potete dare in compenso del suo decoro? Denaro? Ah vilissimo prezzo per un inestimabil tesoro! Che massime indegne di voi! Che minaccie indegne di me! Tenete il vostro denaro, denaro infame, denaro indegno, che vi lusingava esser da me anteposto all' onore. (*pone la borsa sul tavolino*,) Signore, il mio discorso eccede la brevità, ma non eccede la mia ragione. Tutto è poco quel, che io dico, e quel, che dir posso in confronto della delicatezza dell'onor mio; che però preparatevi a vedermi morire prima, che io ceda ad una minima ombra di disonore. Ma, oh Dio! Parmi, che le mie parole facciano qualche impressione sul vostro bellissimo cuore. Finalmente siete un cavaliere ben nato, gentile, ed onesto; e malgrado l' acciecamento della vostra passione, avete poi a comprendere, ch' io penso più giustamente di voi e forse forse vi arrossirete di aver sì malamente pensato di me, e godrete, ch'io abbia favellatto sì francamente con voi. Milord,

lord, ho detto. Vi ringrazio, che mi abbiate sì esattamente mantenuta la vostra parola. Ciò mi fa sperare, che abbiate, in virtù forse delle mie ragioni, cambiato di sentimento. Lo voglia il cielo, ed io lo prego di cuore. Queste massime, delle quali ho parlato, questi sentimenti, coi quali mi reggo, e vivo, sono frutti principalmente della dolcissima disciplina della vostra genitrice defunta; ed è forse opera della bell' anima, che mi ascolta, il rimorso del vostro cuore, il riscuotimento della vostra virtù, la difesa della mia preziosa onestà... (*si avvia verso la porta della sua camera.*

Bon. *Resta sospeso senza parlare.*

Pam. (Cielo, ajutami. Se posso uscire, felice me.)
(*apre, ed esce.*

Bon. (*Resta ancora sospeso, poi si pone a passeggiare senza dir nulla; indi siede pensieroso.*)

SCENA VII.

Jevre, e detto.

Jev. Signore.

Bon. Andate via. (*alterato.*

Jev. È quì, signore...

Bon. Levatemi da gli occhj. (*come sopra.*

Jev. Vado. (La luna è torbida.) (*va per partire.*

Bon. Ehi. (*chiama.*

Jev. Signore. (*da lontano.*

Bon. Venite quì.

Jev. Eccomi.

Bon. Dov' è andata Pamela?

Jev. Parmi, che sin ora sia stata quì.

Bon. Sì, inutilmente.

Jev. E che cosa vi ho da far io?

Bon.

Bon. Cercatela, voglio sapere dov' è.

Jev. La cercherò, ma è quì Miledi vostra sorella.

Bon. Vada al diavolo.

Jev. Non la volete ricevere.

Bon. No.

Jev. Ma cosa le ho da dire?

Bon. Che vada al diavolo.

Jev. Sì, sì, già ella, e il diavolo, credo, che si conoscano.

Bon. Ah Jevre, Jevre, trovatemi la mia Pamela.

Jev. Pamela è troppo onesta per voi.

Bon. Ah! Che Pamela è la più bella creatura di questo mondo.

Jev. Lasciatela stare, povera regazza, lasciatela stare.

Bon. Trovatemi la mia Pamela, la voglio.

Jev. Vi dico, ch' è onesta, che morirà piuttosto...

Bon. Io non le voglio far verun male.

Jev. Ma! la volete sposare?

Bon. Che tu sia maledetta. La voglio vedere.

Jev. (*in atto di partire senza parlare.*)

Bon. Dove vai? Dove vai?

Jev. Da poco in qua siete diventato un diavolo ancora voi.

Bon. Ah Jevre, fatemi venire Pamela.

Jev. In verità, che mi fate pietà.

Bon. Sì, sono in uno stato da far pietà.

Jev. Io vi consiglierei a fare una cosa buona.

Bon. Sì, cara mia, ditemi, a che mi consiglieresti?

Jev. A far, che Pamela andasse a star con vostra sorella.

Bon. Diavolo, portati questa indegna. Vattene, o che ti uccido.

Jev. (Corda, corda.) (*fugge via.*

Bon. Maledetta! maledetta! Vent' anni di servizio l' hanno resa temeraria a tal segno. (*smania alquanto, poi s' acqueta.*) Ma Jevre non dice male. Quest' amore non è per me. Sposarla? non mi conviene. Ol-

trag-

traggiarla? Non è giustizia. Che farò dunque? Che mai farò. (*siede pensoso, e si appoggia al tavolino.*)

SCENA VIII.

Miledi Daure, e detto.

Mil. MIlord, perchè non mi volete ricevere?

Bon. Se sapete, che non vi voglio ricevere, perchè siete venuta?

Mil. Parmi, che una sorella possa prenderfi questa libertà.

Bon. Bene, sedete, se vi aggrada.

Mil. Ho da parlarvi.

Bon. Lasciatemi pensare mi parlerete poi.

Mil. Siede. (Mio fratello ha il cuore oppresso. Assolutamente Pamela lo ha innamorato. Se mai sognar mi potessi, che costei avesse a recar disonore alla casa, la vorrei strozzare colle mie mani. Conviene rimediarci assolutamente.) Milord.

Bon. Non ho volontà di parlare.

Mil. (Voglio prenderlo colle buone.) (*da se.*

SCENA IX.

Monsieur Villiome, e detti.

Vil. E*Ntra senza parlare, s' accosta al tavolino; presenta due lettere a Milord. Egli le legge, e le sottoscrive; Villiome le riprende, e vuol partire.*

Mil. Segretario. (*a Villiome.*

Vil. Miledi.

Mil. Che cosa sono que' fogli?

Vil. Perdonate, i segretari non parlano. (*parte.*

Mil. (Sarà meglio, che io me ne vada. A pranzo gli parlerò) Milord, addio. (*si alza.*

Bon.

Bon. Che volevate voi dirmi?

Mil. È giunto in Londra il cavalier mio nipote.

Bon. Sì? me ne rallegro.

Mil. Fra poco verrà a visitarvi.

Bon. Lo vedrò volentieri.

Mil. Il giro d'europa l'ha reso disinvolto, e brillante.

Bon. Ammirerò i suoi profitti.

Mil. (Parmi alquanto rasserenato. Voglio arrischiarmi a parlar di Pamela.) Ditemi, fratello amatissimo, vi siete ancora determinato a concedermi per cameriera Pamela? Che dite? Avete delle difficoltà? Pamela è una buona fanciulla; nostra madre l'amava, ed io ne terrò conto egualmente. Voi non ne avete bisogno. Una giovine come lei non istà bene in casa con un padrone, che non ha moglie. Piuttosto quando sarete ammogliato, se vi premerà, ve la darò volentieri. Che ne dite, Milord? Siete contento? Pamela verrà a star meco?

Bon. Sì. Pamela verrà a star con voi.

Mil. Posso dunque andarla a sollecitare, perchè si disponga a venir meco?

Bon. Sì, andate.

Mil. (Vado subito prima, ch'egli si penta.) (*da se, e parte* .

Bon. Questo sforzo è necessario alla nobiltà del mio sangue. Ah! che mi sento morire. Cara Pamela, e sarà vero, che non ti veda più meco? (*Pensa un poco, e poi chiama.*) Ehi.

SCENA X.

Isacco, e detto.

Isa. (*Entra, e s'inchina senza parlare.*)

Bon. Il Maggiordomo.

Isa. (*Con una riverenza parte.*)

Bon. Non v' è altro rimedio. Per istaccarmi costei dal cuore, me n' anderò.

SCENA XI.

Monsieur Longman, e detto.

Lon. Signore.
Bon. Voglio andare alla contea di Lincoln.
Lon. Farò provvedere.
Bon. Voi verrete meco.
Lon. Come comandate.
Bon. Verrano Gionata, e Isacco.
Lon. Sì Signore.
Bon. Dite a madama Jevre, che venga ella pure.
Lon. Verrà anche Pamela?
Bon. No.
Lon. Poverina! Resterà qui sola?
Bon. Ah buon vecchio, vi ho capito. Pamela non vi dispiace.
Lon. (Ah se non avessi questi capelli canuti!) (*da se.*
Bon. Pamela se n' andrà.
Lon. Dove?
Bon. Con Miledi mia sorella.
Lon. Povera sventurata!
Bon. Perchè sventurata?
Lon. Miledi Daure? Ah! Sapete chi è.
Bon. Ma che ne dite? Pamela non è gentile?
Lon. È carina, carina.
Bon. E' una bellezza particolare.
Lon. Ah se non fossi sì vecchio....
Bon. Andate.
Lon. Signore, non la sagrificate con Miledi.
Bon. Andate. (*alterato.*

Lon.

Lon. Vado.
Bon. Preparate.
Lon. Sì Signore. (*parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Tutti amano Pamela, ed io non la dovrò amare? Ma il mio grado.... Che grado? Sarò nato nobile, perchè la nobiltà mi abbia a rendere sventurato? Pamela val più d'un regno, e se fossi un Re, amerei Pamela più della mia corona. Ma l'amo tanto, ed ho cuor di lasciarla? Mi priverò della cosa più preziosa di questa terra? La cederò a mia sorella? Partirò per non più vederla? (*resta un poco sospeso, e poi dice:*) No, no; giuro al cielo, no, no. Non sarà mai.
Isa. Signore.
Bon. Cosa vuoi?
Isa. Vi è Milord Artur.
Bon. (*sta un pezzo senza rispondere, poi dice:*) Venga, (*Isacco parte.*) Non sarà mai, non sarà mai.

SCENA XIII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. MIlord.
Bon. (*Si alza, e lo saluta.*) Sedete.
Art. Perdonate, se io vengo a recarvi incomodo.
Bon. Voi mi onorate.
Art. Non vorrei aver troncato il corso de' vostri pensieri.

Bon. No, amico. In questo punto bramava anzi una distrazione.

Art. Vi farò un discorso, che probabilmente sarà molto distante dal pensiere, che vi occupava.

Bon. Vi sentirò volentieri. Beviamo il tè. Ehi.

Isa. Signore.

Bon. Porta il tè. (*Isacco vuol partire.*) Ehi porta il rak. (*Isacco via.*) Lo beveremo col rak.

Art. Ottima bevanda per lo stomaco.

Bon. Che avete a dirmi?

Art. I vostri amici che vi amano, bramerebbono di vedervi assicurata la successione.

Bon. Per compiacerli mi converrà prender moglie?

Art. Sì, milord. La vostra famiglia è sempre stata lo splendore di Londra, il decoro del Parlamento. Gli anni passano. Non riserbate alla sposa l'età men bella. Chi tardi si marita non vede sì facilmente l'avanzamento de' suoi figliuoli.

Bon. Fin ora sono stato nemico del matrimonio.

Art. Ed ora come pensate?

Bon. Sono agitato da più pensieri.

Art. Due partiti vi sarebbero opportuni per voi. Una figlia di Milord Pakum, una nipote di Milord Rainmur.

Bon. Per qual ragione le giudicate per me?

Art. Sono ambe ricchissime.

Bon. La ricchezza non è il mio nume.

Art. Il sangue loro è purissimo.

Bon. Ah questa è una grande prerogativa! Caro amico, giacchè avete la bontà d'interessarvi per me, non vi stancate di parlar meco.

Art. In questa sorta di affari le parole non si risparmiano.

Bon. Ditemi sinceramente, credete voi, che un uomo nato nobile, volendo prender moglie, sia in necessità di sposar una Dama?

Art. Non dico già, che necessariamente ciascun debba

farlo;

farlo; ma tutte le buone regole insegnano, che così deve farsi.

Bon. E queste regole non sono soggete a veruna eccezione?

Art. Sì, non vi è regola, che non patisca eccezione.

Bon. Suggeritemi in qual caso, in qual circostanza sia permesso all' uomo nobile sposare una, che non sia nobile.

Art. Quando il cavalier sia nobile, ma di poche fortune, e la donna ignobile sia molto ricca.

Bon. Cambiar la nobiltà col denaro? E' un mercanteggiare con troppa viltà.

Art. Quando il cavaliere onorato ha qualche obbligazione verso la men nobile onesta.

Bon. Chi prende moglie per obbligo, è soggetto a pentirsi.

Art. Quando un cavaliere privato può facilitarsi la sua fortuna, sposando la figlia d' un gran ministro.

Bon. Non si deve sacrificare la nobiltà ad una incerta fortuna.

Art. Quando il cavaliere fosse acceso dalla bellezza d' una giovine onesta...

Bon. Ah Milord, dunque l' uomo nobile può sposar per affetto una donna, che non sia nobile?

Art. Sì, lo può fare, ed abbiam varj esempj di chi l' ha fatto, ma non sarebbe prudenza il farlo.

Bon. Non sarebbe prudenza il farlo? Ditemi: in che consiste la prudenza dell' uomo?

Art. Nel vivere onestamente, nell' osservare le leggi, nel mantenere il proprio decoro.

Bon. Nel vivere onestamente: nell' osservare le leggi: nel mantenere il proprio decoro. Se un cavaliere sposa una figlia di bassa estrazione, ma di costumi nobili, savj, e onorati, offende egli l' onestà?

Art. No certamente. L' onestà conservasi in tutti i gradi.

Bon. Favoritemi; con tal matrimonio manca egli all'osservanza di alcuna legge?

Art. Sopra ciò si potrebbe discorrere.

Bon. Manca alla legge della natura?

Art. No certamente. La natura è madre comune, ed ama ella indistintamente i suoi figli, e della loro unione indistintamente è contenta.

Bon. Manca alle leggi del buon costume?

Art. No, perchè anzi deve esser libero il matrimonio, e non si può vietarlo fra due persone oneste, che si amano.

Bon. Manca forse alle leggi del foro?

Art. Molto meno. Non v'è legge scritta, che osti ad un tal matrimonio.

Bon. Dunque su qual fondamento potrebbe raggirarsi il discorso, per formare obbietto alla libertà di farlo, senza opporsi alla legge?

Art. Sul fondamento della comune opinione?

Bon. Che intendete voi per questa comune opinione?

Art. Il modo di pensare degli uomini.

Bon. Gli uomini per lo più pensano diversamente. Per uniformarsi all'opinione degli uomini, converrebbe variar pensiero con quanti si ha occasione di trattare. Da ciò ne proverebbe la volubilità, la incostanza, l'infedeltà, cose peggiori molto all'osservanza della propria opinione.

Art. Amico, voi dite bene, ma convien fare de'sagrifizj per mantenere il proprio decoro.

Bon. Mantenere il proprio decoro? Quest'è il terzo articolo da voi propostomi dell'umana prudenza. Vi supplico. Un cavaliere, che sposa una povera onesta offende egli il proprio decoro?

Art. Pregiudica alla nobiltà del suo sangue.

Bon. Spiegatevi. Come può un matrimonio cambiar il sangue nelle vene del cavaliere?

Art.

Art. Ciò non potrei asserire.

Bon. Dunque qual è quel sangue, a cui si pregiudica?

Art. Quello che si tramanda nei figli.

Bon. Ah mi avete mortalmente ferito.

Art. Milord, parlatemi con vera amicizia, sareste voi veramente nel caso?

Bon. Caro amico, i figli, che nascessero da un tal matrimonio, non sarebbero nobili?

Art. Lo sarebbero dal lato del padre.

Bon. Ma non è il padre, non è l'uomo quello, che forma la nobiltà?

Art. Amico vi riscaldate sì fortemente, che mi fate sospettare sia la questione fatta unicamente per voi.

Bon. (*Si ammutolisce.*)

Art. Deh apritemi il vostro cuore; svelatemi la verità, e studierò di darvi quei consigli, che crederò opportuni per porre in quiete l'animo vostro.

Bon. (Vada Pamela con Miledi.) (*da se.*

Art. Molte ragioni si dicono in astratto sopra le massime generali, le quali poi variamente si adattano alle circostanze de' casi. La nobiltà ha più gradi; al di sotto della nobiltà vi sono parecchi ordini, i quali forse non sarebbero da disprezzarsi. Mi lusingo, che a nozze vili non sappian tendere le vostre mire.

Bon. (Anderò alla Contea di Lincoln.) (*da se.*

Art. Se mai qualche beltà lusinghiera tentasse macchiare colla viltà delle impure sue fiamme la purezza del vostro sangue...

Bon. Io non amo una beltà lusinghiera. (*con isdegno.*

Art. Milord, a rivederci. (*si alza.*

Bon. Aspettate, beviamo il tè. Ehi.

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.
Bon. Non t'ho io ordinato il tè?
Isa. Il Credenziere non l' ha preparato.
Bon. Bestia, il tè, bestia. Il rak, animalaccio, il rak.
Isa. Ma Signore...
Bon. Non mi rispondere, che ti rompo il capo.
(Isacco parte, e poi ritorna.
Art. (Milord è agitato.)
Bon. Sediamo.
Art. Avete voi veduto il cavaliere Ernold?
Bon. No, ma forse verrà stamane a vedermi.
Art. Sono cinque anni, che viaggia. Ha fatto tutto il giro dell' Europa.
Bon. Il più bello studio, che far possa un uomo nobile, è quello di vedere il mondo.
Art. Sì, chi non esce dal suo paese, vive pieno di pregiudizj.
Bon. Vi sono di quelli, che credono non vi sia altro mondo, che la loro patria.
Art. Col viaggiare i superbi diventano docili.
Bon. Ma qualche volta i pazzi impazziscono più che mai.
Art. Certamente; Il mondo è un bel libro, ma poco serve a chi non sa leggere.
(*Isacco col tè, ed il rak, e varie chicchere, entra, e pone tutto sul tavolino, Bonfil versa il tè, ponendovi lo zucchero, e poi il rak, e ne dà una tazza ad Artur; una ne prende per se, e bevono.*
Isa. Signore. (*a Bonfil.*
Bon. Che c'è?
Isa. Milord Curbrech, e il cavaliere Ernold vorrebbero riverirvi.

Bon.

Bon. Passino. (*Isacco parte.*

Art. Vedremo che profitto avrà fatto il nostro viaggiatore.

Bon. Se non avrà acquistata prudenza, avrà approfittato poco.

SCENA XV.

Milord Curbrech, e Isacco, che porta la sedia, poi parte, e detti.

Cur. Milord.

Bon. Milord.

Art. Amico.

Bon. Favorite, bevete con noi. (*a Curbrech.*

Cur. Il tè non si rifiuta.

Art. E' bevanda salutare.

Bon. Volete rak? (*a Curbrech.*

Cur. Sì, rak.

Bon. Ora vi servo. Dov'è il cavaliere?
(*Gli empie la chicchera, e gliela dà.*

Cur. E' restato da Miledi sua zia. Ora viene.

Art. Com'è riuscito il cavaliere dopo i suoi viaggi?

Cur. Parla troppo.

Bon. Male.

Cur. E' pieno di mondo.

Bon. Di mondo buono, o di mondo cattivo?

Cur. V'ha dell'uno, e dell'altro.

Bon. Mescolanza pericolosa.

Art. Eccolo.

Cur. Vedetelo, come ha l'aria francese.

Bon. L'aria di Parigi non è sempre buona per navigare il canale di Londra.

SCE-

SCENA XVI.

Il Cavaliere Ernold, ed Isacco, che accomoda un altra sedia, e detti.

Ern. Milord Bonfil, Milord Artur, cari amici, miei buoni amici, vostro servitor di buon cuore. (*con aria brillante.*

Bon. Amico, siate il ben venuto. Accomodatevi.

Art. Mi rallegro vedervi ritornato alla patria.

Ern. Mi ci vedrete per poco.

Art. Per qual causa?

Ern. In Londra non ci posso più stare. Oh bella cosa il viaggiare! Oh dolcissima cosa il variar paese, il variare nazione. Oggi qua, domani là. Vedere i magnifici trattamenti, le splendide corti, l'abbondanza delle merci, la quantità del popolo, la sontuosità delle fabbriche. Che volete che io faccia in Londra?

Art. Londra non è città, che ceda il luogo si facilmente ad un' altra.

Ern. Eh perdonatemi, non sapete nulla. Non avete veduto Parigi, Madrit, Lisbona, Vienna, Roma, Firenze, Milano, Venezia. Credetemi, non sapete nulla.

Bon. Un Viaggiatore prudente non disprezza mai il suo paese. Cavaliere, volete il tè?

Ern. Vi ringrazio, ho bevuto la cioccolata. In Ispagna si beve della cioccolata preziosa. Anche in Italia quasi comunemente si usa, ma senza vainiglia, o almeno con pochissima, e sopra ogni altra città, Milano ne porta il vanto. A Venezia si beve il caffè squisito. Caffè d'Alessandria vero, e lo fanno a maraviglia. A Napoli poi conviene cedere la mano per i sor-

i sorbetti. Hanno de' sapori squisiti; e quello, ch' è rimarcabile per la salute, sono lavorati con la neve, e non col ghiaccio. Ogni città ha la sua prerogativa. Vienna per i gran trattamenti, e Parigi, oh il mio caro Parigi poi, per la galanteria, per l'amore! bel conversare senza sospetti! Che bell' amarsi senza larve di gelosia! Sempre feste, sempre giardini, sempre allegrie, passatempi, tripudj. Oh che bel mondo! Oh che bel mondo! Oh che piacere, che passa tutti i piaceri del mondo!

Bon. Ehi. (*chiama.*

Isa. Signore.

Bon. Porta un bicchiere d'acqua al cavaliere.

Ern. Perchè mi volete far portare dell'acqua?

Bon. Temo, che il parlar tanto v'abbia disseccata la gola.

Ern. No no, risparmiatevi questa briga. Da che son partito da Londra ho imparato a parlare.

Bon. S'impara più facilmente a parlar, che a tacere.

Ern. A parlar bene non s'impara così facilmente.

Bon. Ma chi parla troppo non può parlar sempre bene.

Ern. Caro Milord, voi non avete viaggiato.

Bon. E voi mi fate perdere il desio di viaggiare.

Ern. Perchè?

Bon. Perchè temerei anch'io di acquistare dei pregiudizj.

Ern. Pregiudizio rimarcabile è l'ostentazione, che alcuni fanno di una serietà rigorosa. L'uomo deve essere sociabile, ameno. Il mondo è fatto per chi sa conoscerlo, per chi sa prevalersi de' suoi onesti piaceri. Che cosa volete fare di questa vostra malinconia? Se vi trovate in conversazione, dite dieci parole in un'ora; se andate a passeggiare, per lo più vi compiacete d'essere soli; se fate all'amore, volete essere intesi senza parlare; se andate al teatro, ove si fanno le opere musicali, vi andate per piangere, e vi alletta solo il canto patetico, che dà

sol-

solletico all' ipocondria. Le commedie Inglesi sono critiche, instruttive, ripiene di bei caratteri, e di buoni sali, ma non fanno ridere. In Italia almeno si godono allegre e spiritose commedie. Oh se vedeste che bella maschera è l'arlecchino! E' un peccato, che in Londra non vogliano i nostri Inglesi soffrir la maschera sul teatro. Se si potesse introdurre nelle nostre commedie l'arlecchino, sarebbe la cosa più piacevole di questo mondo. Costui rappresenta un servo goffo, ed astuto nel medesimo tempo. Ha una maschera assai ridicola, veste un abito di più colori, e fa smascellar dalle risa. Credetemi, amici, che se lo vedeste, con tutta la vostra serietà sareste sforzati a ridere. Dice delle cose spiritosissime. Sentite alcuni de' suoi vezzi, che ho ritenuti in memoria. In vece di dir *padrone* dirà *poltrone*. In luogo di dir *dottore* dirà *dolore*. Al *cappello*, dirà *campanello*. A una *lettera*, una *lettiera*. Parla sempre di mangiare, fa l' impertinente con tutte le donne. Bastona terribilmente il padrone...

Art. (*Si alza*.) Milord, amici, a rivederci. (*parte*.

Ern. Andate via? Ora me ne sovviene una bellissima, per la quale è impossibile trattenere il riso. Arlecchino una sera in una sola commedia, per ingannare un vecchio, che chiamasi pantalone, si è trasformato in un moro, in una statua movibile, e in uno scheletro, e alla fine d' ogni sua furberia regalava il buon vecchio di bastonate.

Cur. (*Si alza*.) Amico, permettetemi. Non posso più. (*parte*.

Ern. Ecco quel che importa il non avere viaggiato. (*a Bonfil*.

Bon. Cavaliere, se ciò vi fa ridere, non so che pensare di voi. Non mi darete ad intendere, che in Italia gli uomini dotti, gli uomini di spirito ridano di simili

mili sciocchezie. Il riso è proprio dell' uomo, ma tutti gli uomini non ridono per la ſteſſa cagione. V' è il ridicolo nobile, che ha origine dal vezzo delle parole, dai sali arguti, dalle facezie spiritose, e brillante. Vi è il riso vile, che nasce dalla scurilità, dalla scioccheria. Permettetemi, che io vi parli con quella libertà, con cui può parlarvi un congiunto, un amico. Voi avete viaggiato prima del tempo. Era neceſſario, che ai voſtri viaggi faceſte precedere i migliori ſtudj. L' Iſtoria, la cronologia, il disegno, le matematiche, la buona filosofia sono le scienze più neceſſarie ad un Viaggiatore. Cavaliere, se voi le aveſte ſtudiate prima di uscir di Londra, non avreſte fermato il voſtro spirito nei trattamenti di Vienna, nella galanteria di Parigi, nell' arlecchino d' Italia. *(parte.*

Ern. Milord non sa che ſi dica; parla così, perchè non ha viaggiato.

SCENA XVII.

Pamela sola.

Pam. TUtti i momenti ch' io reſto in queſta casa, sono oramai colpevoli, e ingiurioſi alla mia oneſtà. Il mio padrone ha rilasciato il freno alla sua paſſione. Egli mi perseguita, e mi conviene fuggire. Oh Dio! E' poſſibile, ch' ei non poſſa mirarmi senza pensare alla mia rovina? Dovrò partire da queſta casa, dove ho principiato a guſtare i primi doni della fortuna? Dovrò lasciare Madama Jevre, che mi ama come una figlia? Non vedrò più monſieur Longman, quell' amabile vecchio, che io venero come padre? Mi ſtaccherò dalle serve, dai servitori di queſta famiglia, che mi amano come fratelli? Oh Dio!

Dio! Lascierò un sì gentile padrone, un padrone ripieno di tante belle virtù? Ma no, il mio padrone non è più virtuoso: egli ha cambiato il cuore; è divenuto un uomo brutale, ed io lo devo fuggire. Lo fuggirò con pena, ma pure lo fuggirò. Se Miledi continua a volermi, io starò seco finchè potrò. Renderò di tutto avvisato mio padre, e ad ogni evento andrò a vivere con esso lui nella nativa mia povertà. Sfortunata Pamela! Povero il mio padrone! (*piange*.

SCENA XVIII.

Monsieur Longman, e detta.

Lon. PAmela.
Pam. Signore.
Lon. Piangete forse?
Pam. Ah pur troppo!
Lon. Le vostre lagrime mi piombano sul cuore.
Pam. Siete pur buono; siete pur amoroso!
Lon. Cara Pamela siete pur adorabile.
Pam. Ah monsieur Longman, non ci vedremo più!
Lon. Possibile?
Pam. Il mio padrone mi manda a servire Miledi sua sorella.
Lon. Con Miledi, cara Pamela, non ci starete.
Pam. Andrò a star con mio padre.
Lon. In campagna?
Pam. Sì, in campagna, a lavorare i terreni.
Lon. Con quelle care manine?
Pam. Bisogna uniformarsi al destino.
Lon. (Mi muove a pietà.)
Pam. Che avete che piangete?
Lon. Ah Pamela! Piango per causa vostra.

Pam. Il cielo benedica il vostro bel cuore. Deh fatemi questa grazia. Incamminatemi questa lettera al paese de' miei genitori.

Lon. Volentieri: fidatevi di me, che anderà sicura. Ma oh Dio! E avete cuore di lasciarci?

Pam. Credetemi, che mi sento morire.

Lon. Ah fanciulla mia!...

Pam. Che volete voi dirmi?

Lon. Son troppo vecchio.

Pam. Siete tanto più venerabile.

Lon. Ditemi, cara, prendereste marito?

Pam. Difficilmente lo prenderei.

Lon. Perchè difficilmente?

Pam. Perchè il mio genio non s'accorda colla mia condizione.

Lon. Se vi aveste a legare col matrimonio, a chi inclinereste voi?

Pam. Sento gente. Sarà madama Jevre.

Lon. Pamela, parleremo di ciò con più comodo.

Pam. Può essere, che non ci resti più tempo di farlo.

Lon. Perchè?

Pam. Perchè forse avanti sera, me n'anderò.

Lon. Non risolvete così a precipizio.

Pam. Ecco Miledi con madama Jevre.

Lon. Pamela, non partite senza parlare con me.

Pam. Procurerò di vedervi.

Lon. (Ah se avessi vent'anni di meno) a rivederci figliuola.

Pam. Il Cielo vi conservi sano.

Lon. Il Cielo vi benedica. (*parte.*

Pam. Povero vecchio! Mi ama veramente di cuore. Anche il padrone mi ama. Ah che differenza di amore! Monsieur Longman mi ama con innocenza: il padrone mi ama per rovinarmi. Oimè! Quando uscirò da questa casa fatale?

SCE-

SCENA XIX.

Miledi, Madama Jevre, e detta.

Mil. PAmela.
Pam. Signora.
Mil. Finalmente Milord mio fratello accorda, che tu venga a ſtare con me. Preparati, che or ora ti condurrò meco colla carrozza.
Pam. (Oimè!) Poco vi vuole a prepararmi.
Mil. Ci verrai volentieri?
Pam. Ascriverò a' mia fortuna l'onor di servirvi.
Mil. Aſſicurati, che ti vorrò bene.
Pam. Sarà effetto della voſtra bontà.
Jev. (Povera Pamela!) (*piange.*
Pam. Madama, che avete voi, che piangete? (*a Jevre.*
Jev. Cara Pamela, non poſſo vedervi da me partire senza piangere amaramente.
Pam. Spero, che la mia padrona permetterà, che venghiate qualche volta a vedermi.
Jev. E voi non verrete da me?
Pam. No, Madama, non ci verrò.
Jev. Ma perchè, cara, perchè?
Pam. Perchè non voglio abbandonare la mia padrona.
Mil. Se tu sarai amorosa meco, io sarò amorosa con te.
Pam. Vi servirò con tutta la mia attenzione.
Mil. Via dunque, Pamela, andiamo. Madama Jevre ti manderà poscia i tuoi abiti, e la tua biancheria.
Pam. Son rassegnata a obbedirvi. (Oh Dio!) (*piange.*
Mil. Che hai? Tu piangi?
Pam. Madama Jevre, vi ringrazio della bontà, ch'avete avuta per me. Il Cielo vi rimeriti tutto il bene, che mi avete fatto. Vi domando perdono, se qual-
che

che dispiacere vi avessi dato. Vogliatemi bene, e pregate il cielo per me.

Jev. Oh Dio! Mi si spezza il cuore, non posso più.

Mil. Pamela, più che stai quì, più ti tormenti. Andiamo che in casa mia avrai motivo di rallegrarti. E' venuto mio nipote dopo un viaggio di cinque anni. Egli è pieno di brio; egli è affabile con chicchessia; ha condotto seco dei servitori di varie nazioni; e dopo la sua venuta la mia casa pare trasportata in Parigi.

Pam. Spero, che il cavaliere vostro nipote non avrà a domesticarsi con me:

Mil. Orsù andiamo, non perdiamo inutilmente il tempo.

Jev. Non volete restare a pranzo con vostro fratello?

Mil. No, mi preme condurre a casa Pamela.

Pam. Signora, che dirà il mio padrone, se parto così villanamente senza baciargli la mano?

Mil. Vieni meco, passeremo dal suo appartamento.

Jev. Eccolo, ch' egli viene alla volta nostra.

Pam. (Oh Dio!) Tremo tutta, il sangue mi si gela nelle vene.

SCENA XX.

Milord Bonfil, e dette.

Bon. MIledi, che fate voi in queste camere?

Mil. Son venuta a sollecitare Pamela.

Bon. Che volete far voi di Pamela?

Mil. Condurla meco.

Bon. Dove?

Mil. Non me l'avete voi concessa per cameriera?

Bon. Pamela non ha da uscire di casa mia.

Mil. Come! Mi mancate voi di parola?

Bon. Io non mi prendo soggezione di mia sorella.

Mil. Una sorella, ch' è moglie d' un cavaliere, deve essere rispettata come una Dama.

Bon. Prendete la cosa come vi piace. Pamela non deve uscire di qui.

Mil. Pamela deve venire con me.

Bon. Va nella tua camera. (*a Pamela.*

Pam. Signore . . .

Bon. Va nella tua camera, ti dico, che giuro al cielo vi ti farò condurre per forza.

Mil. Eh Milord, se non avrete rispetto ...

Bon. Se non avrete prudenza, ve ne farò pentire. (*a Miledi.*) Va in camera; che tu sia maledetta.

(*a Pamela con isdegno.*

Pam. Madama Jevre, ajutatemi.

Jev. Signore per carità.

Bon. Andate con lei.

Jev. Con Pamela?

Bon. Sì, con lei nella sua camera. Animo, con chi parlo?

Jev. Pamela, andiamo; non lo facciamo adirar d' avantaggio.

Pam. Se venite voi, non ricuso d' andarvi. (*a Jevre.*

Jev. Signore, facciamo il vostro volere. (*a Bonfil.*

Pam. Obbedisco a' vostri comandi. (*s' inchina, ed entra con Jevre.*

Bon. (Ah Pamela, sei pur vezzosa!)

Mil. Fratello, ricordatevi dell' onore della vostra famiglia.

Bon. (*S' accosta alla camera, dov' è andata Pamela.*)

Mil. Che? Andate voi nella camera con Pamela? Mi farete vedere su gli occhj miei le vostre debolezze? giuro al cielo!

Bon. (*Serra per di fuori colla chiave la camera, ov' è Pamela, e si ripone la chiave in tasca.*)

Mil. Afficurate la vostra bella, perchè non vi venga involа-

volata? Milord, pensate a voi stesso, non vi ponete a rischio di precipitare così vilmente.

Bon. (*Senza abbadare alla sorella, parte.*)

Mil. Così mi lascia? Così mi tratta? Fa di me sì bel conto! Non son chi sono, se non mi vendico. Sa molto bene Milord, che nati siamo entrambi di un medesimo sangue. Lo sdegno, che in lui predomina, non è inferior nel mio seno; e s'egli mi tratta con un indegno disprezzo, mi scorderò, ch'egli mi sia fratello, e lo tratterò da nemico. Pamela o ha da venire con me, o ha da lasciare la vita.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil con una chiave in mano, poi Isacco.

Bon. LA povera Pamela, la povera Jevre sono ancora imprigionate. Andiamo a dar loro la libertà. Ma oh cielo! Che farò di Pamela? Pamela è l'anima mia. Talora faccio forza a me stesso per allontanarmi col pensiero dal suo bel volto, e parmi possibile l'abbandonarla, ma quando poi la rivedo, mi sento gelar il sangue nelle vene; giudico unicamente da lei dipendere la mia vita, non ho cuor di lasciarla. Ma che mai far dovrò? sposarla? Pamela, sì, tu lo meri-

meriti, ma a troppe cose mi convien pensare. Orsù aprasi quella porta, escano di timore quelle povere sventurate. (*va per aprire*.

Isa. Signore.

Bon. Cosa vuoi?

Isa. Milord Artur.

Bon. Venga. A tempo egli arriva. La sua buona amicizia mi darà de' sinceri consigli. Soffrano ancor per poco Pamela, e Jevre la pena de' loro timorosi pensieri. Qualche cosa risolverò.

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. AMico, troppo presto vi rinnovo l'incomodo di mia persona.

Bon. Vi amo sempre, e vi desidero or più che mai.

Art. Vi contentate, che io parli con libertà?

Bon. Sì, vi prego di farlo sinceramente.

Art. Son informato della ragione, per cui stamane teneste meco il forte ragionamento.

Bon. Caro amico, non sapete voi compatirmi?

Art. Sì, vi compatisco, ma vi compiango.

Bon. Trovate voi, che il mio caso meriti d'esser compianto?

Art. Moltissimo. Vi par poco per un uomo di merito, di virtù; il sacrificio del suo cuore, e della sua ragione?

Bon. Il cuore vi confesso averlo perduto. Ma se voi m' imputate aver io operato senza ragione, Milord, credetemi, voi v'ingannate.

Art. Qual argomento avete voi per sostenere, che il vostro amore sia ragionevole?

Bon. Amico, avete veduta Pamela?

Art. Sì, l'ho veduta, ma non con i vostri occhj.

Bon. Negherete voi, ch'ella sia bella, che ella sia amabile?

Art. È bella, è amabile: io lo concedo; ma tutto ciò è troppo poco in confronto di quella pace, che andate perdendo.

Bon. Ah Milord, Pamela ha un gran pregio, che non vedono nè i vostri occhj, nè i miei.

Art. E in che consiste questo suo invisibile pregio?

Bon. In una estraordinaria virtù, in una illibata onestà; in un'ammirabile delicatezza d'onore.

Art. Pregj grandi, grandissimi pregj, che meritano tutta la venerazione; ma se Pamela è delicata nell'onor suo, voi non lo dovete essere meno nel vostro.

Bon. Vi ho pur convinto stamane, che l'uomo nobile con nozze ignobili non offende nè l'onestà, nè la legge.

Art. Ed io vi ho convinto, ch'egli tradisce i proprj figliuoli.

Bon. Questi figli non son sicuri.

Art. Bramereste voi morir senza prole?

Bon. (*Pensa un poco.*) No certamente. Muore per metà chi lascia un'immagine di se stesso ne' figli.

Art. Dunque avete a lusingarvi anzi di conseguire quello, che ragionevolmente desiderate.

Bon. Ah che bei figli, che cari figli uscirebbero dalla virtuosa Pamela!

Art. Il sangue di una madre vile potrebbe renderli bassamente inclinati.

Bon. Non è il sangue, ma la virtù della madre, che opera mirabilmente ne' figli.

Art. Milord, siete voi risoluto di sposare Pamela?

Bon. Il mio cuore lo brama, Pamela lo merita, ma non ho stabilito di farlo.

Art. Deh non lo fate: chiudete per un momento l'orecchio alla passione, che vi lusinga, e apritelo ad un amico, che vi consiglia. Fermatevi a considerare

per

per un momento questo principio vero: esser dovere dell'uomo onesto preferire il decoro all'amore, sottomettere il senso all'impero della ragione. Tutto voglio accordarvi per iscemare l'inganno della vostra passione. Sia vero, che l'onestà non si offenda: verissimo, che le leggi non l'impediscono; e diasi ancora, che i figli poco perdono per un tal maritaggio: udite le infallibili conseguenze, ch'evitare non si possono, e preparatevi a soffrirle, se avete cuore di farlo. I vostri congiunti si lagneranno aspramente di voi, si crederanno a parte dell'ingiuria, che fatta avrete al vostro medesimo sangue, e vi dichiareranno debitore in perpetuo del loro pregiudicato decoro. Ne' circoli, nelle veglie, alle mense, ai ridotti si parlerà con poca stima di voi. Ma tutto questo può tollerarsi da un uomo, che ha sagrificato il mondo tutto al suo tenero amore. Udite Milord, udite ciò, che non avrete cuor di soffrire: gli oltraggi, che si faranno alla vostra sposa. Le donne nobili non si degneranno di lei; le ignobili non saranno degne di voi. Vi vedrete quanto prima d'intorno un suocero con le mani incallite, ed una serie di villani congiunti, che vi faranno arrossire. L'amor grande, quell'amore, che acciecа, e fa parer tutto bello, non dura molto. Lo sfogo della passione dà luogo ai migliori riflessi; ma questi quando giungono fuor di tempo, accrescono il dolore, e la confusione. Vi parlo da vero amico, col cuor sulle labbra. Mirate da un canto le dolci lusinghe del vostro cupido, mirate dall'altro i vostri impegni, i vostri doveri, i pericoli a' quali vi esponete; e se non avete smarrito il senno, eleggete da vostro pari, preferite ciò, che vi detta l'onore.

Bon. Caro amico. (*si getta colle braccia al collo d'Artur.*)

Art. Via, Milord, risolvete, fate una magnanima azione,

ne, degna intieramente di voi; allontanatevi da questo incanto, scioglietevi da questa ingiuriosa catena.

Bon. Ma come, amico, come ho da far io ad abbandonarla?

Art. Concedetela a vostra sorella.

Bon. No, questo non sarà mai. Con Miledi non anderà certamente.

Art. Ma per che causa?

Bon. Ella è una pazza; ha degli impeti sregolati. Lo dirò a mia confusione, ella mi assomiglia assaissimo ne' difetti. Povera Pamela! avvezza con mia madre, che la trattava come una figlia, perderebbe con lei la salute, perderebbe miseramente la vita.

Art. Fate una cosa migliore; procurate di maritarla.

Bon. (*Pensa un poco.*) Sì, non sarebbe mal fatto.

Art. Volete, che io procuri di trovarle marito?

Bon. Procuratelo prestamente.

Art. Lo farò volentieri.

Bon. Mia madre me l'ha teneramente raccomandata.

Art. Datele una discreta dote, e adempirete agli ordini di vostra madre.

Bon. Sì, le darò di dote duemila ghinee.

Art. O Milord, questo è troppo. Chi volete voi, che la sposi?

Bon. Pamela non soffrirebbe un marito plebeo.

Art. Nè un marito nobile la prenderà per la dote.

Bon. Avvertite a non le procurare un marito straniero.

Art. Che! Vi spiacerebbe, ch' ella andasse lontana?

Bon. Non m' inasprite più crudelmente la piaga.

Art. Orsù diciamolo a Madama Jevre. Ella è donna di senno; ella provvederà a Pamela lo sposo.

Bon. Sì, Jevre l'ama. Niuno meglio di lei saprà contentare Pamela.

Art. Ecco l'affare accomodato; ecco quasi assicurata la sorte di questa buona ragazza; ed ecco voi fuor di pericolo di rovinarvi per sempre.

Bon.

Bon. Caro amico, i vostri consigli operano sopra il mio cuore con la forza della ragione, ma io provo, io solo provo le atroci pene della passione nemica.
Art. Giacchè avete dell'amore per me, vorrei pregarvi di un'altra grazia..
Bon. Siete arbitro della mia vita.
Art. Vorrei, che vi compiaceste di venir meco per otto giorni in campagna.
Bon. No, compatitemi, non posso in ciò compiacervi.
Art. Ma perchè mai?
Bon. Gli affari miei non mi permettono uscire dalla città.
Art. Fra questi affari v'ha parte alcuna Pamela?
Bon. Sì, ma unicamente per maritarla.
Art. Questo si può procurare senza di voi.
Bon. Ma non si può risolvere senza di me.
Art. In otto giorni non si fa così facilmente un maritaggio per via di contratto.
Bon. Dispensatemi, ve ne prego.
Art. Milord, voi mi adulate. Voi non siete persuaso de' miei consigli. Partito ch'io sono, voi tornate a sollecitare Pamela.
Bon. Non giudicate sì malamente di me. Stimo i vostri consigli, gli apprezzo, e gli gradisco.
Art. Se così fosse, non ricusereste di venir meco.
Bon. Otto giorni non posso lasciare la casa senza di me.
Art. Eccomi più discreto; mi contento, che restiate meco tre soli giorni.
Bon. Tre giorni? Dove?
Art. Alla Contea d'Artur.
Bon. Ma! Oh Cielo! Perchè mi volete condurre in villa?
Art. Deggio dare una festa ad una mia cugina ritornata da Portogallo.
Bon. Il mio malinconico umore non può che spiacere nell'allegria della villa.
Art. Voi avete a piacere a me solo.

Bon.

Bon. E non volete dispensarmi?

Art. No certamente, a costo di perdere la vostra preziosa amicizia.

Bon. Voi non meritate, che io vi corrisponda villanamente. Per compiacervi verrò.

Art. Sollecitate il pranzo: a un' ora dopo il mezzo giorno saranno quì i miei cavalli, e ce n' andremo immediatamente.

Bon. Oimè! Così presto?

Art. Due ore abbiamo di tempo.

Bon. È troppo poco.

Art. Che cosa avete di maggior premura?

Bon. Non volete, che io dia gli ordini alla mia famiglia?

Art. La vostra famiglia è ben regolata. Tre giorni di assenza non alterano le vostre commissioni.

Bon. Amico, per quel ch' io vedo, voi temete, che io non mi possa staccar da Pamela.

Art. Se ricusate di venir meco, mi darete cagione di sospettarlo,

Bon. Bene, verrò con voi.

Art. Me ne date parola?

Bon. Sì, in parola di Cavaliere.

Art. Permettetemi, che vada poco lontano; or ora sono da voi.

Bon. Non volete desinar meco?

Art. Sì, ma deggio dare una piccola commissione. Fra un' ora attendetemi.

Bon. Accomodatevi, come vi aggrada.

Art. Amico, addio.

Bon. Son vostro servo.

Art. Povero Milord! Nello stato, in cui si ritrova, egli ha bisogno di un vero amico, che lo soccorra. (*parte.*

Bon. Ehi,

SCE-

SCENA III.

Isacco, e detto, poi Monsieur Longman.

Isa. Signore.

Bon. Il Maggiordomo. (*Isacco via.*) Milord Artur conosce il mio male, ed il mio rimedio; ed io son un infermo, che odia la medicina, e non vorrebbe al medico rassegnarsi. Ho data la mia parola: anderò. E Pamela? E Pamela si mariterà. Si mariterà? Sì, sì: si mariterà; a tuo dispetto, mio cuore; sì, a tuo dispetto.

Lon. Signore?

Bon. Vi levo ogni ordine. Non vado alla contea di Lincoln.

Lon. Hò inteso.

Bon. Fatemi preparare per dopo pranzo un abito da viaggio.

Lon. Parte oggi, Signore?

Bon. Sì.

Lon. Dunque parte.

Bon. Sì; l' ho detto.

Lon. Ho da preparare il bagaglio per la contea di Lincoln.

Bon. Siete sordo? V' ho detto, che non vi vado.

Lon. Ma se parte....

Lon. Parto, sì parto, ma non per Lincoln. (*alterato.*

Bon. (Non lo capisco.)

Bon. Che ha detto Miledi in partendo da casa mia?

Lon. Che vuol Pamela assolutamente.

Bon. Non l' avrà. Giuro al cielo, non l' avrà.

Lon. Resterà ella in casa?

Bon. La mariterò.

Lon.

Lon. Signore, la vuol maritare?
Bon. Sì, voglio assicurare la sua fortuna.
Lon. Perdoni: le ha ritrovato marito?
Bon. Non ancora.
Lon. (Ah foss' io il fortunato!)
Bon. Avreste voi qualche buon partito da proporre a Pamela?
Lon. L' avrei io, ma...
Bon. Che vuol dire questa sospensione?
Lon. Domando perdono... La vuol maritare davvero davvero?
Bon. Io non parlo invano.
Lon. Pamela vorrà soddisfarsi.
Bon. Pamela è saggia.
Lon. Se è saggia, non disprezzerà un uomo avanzato.
Bon. Inclinereste voi a sposarla?
Lon. E perchè no? Voi sapete chi sono.
Bon. (Ah ribaldo! Costui mi è rivale.) (*da se.*
Lon. Le farò donazione di quanto possiedo.
Bon. (Sì, sì, con questo matrimonio Pamela non si scosta dagli occhj miei.) (*da se.*
Lon. Signore ecco superato ogni mio rossore. Amo Pamela, ed ora che vi vedo in procinto di disporre di lei, vi supplico consolarmi.
Bon. (Come soffrirò, che un mio servitore gioisca di quella bellezza che m' innamora? Non sarà mai.)
Lon. Signore: che dite?
Bon. (*Alterato.*) Dico, che siete un pazzo; che se ardirete mirar Pamela, vi ucciderò colle mie proprie mani.
Lon. (*Senza parlare fa una riverenza a Milord, e parte.*)
Bon. Ah no, non sarà possibile, ch' io vegga d' altri Pamela senza morire. Ma la parola, che ne ho data all' amico? Sarò volubile a questo segno? Mi cambierò ogni momento? Orsù cedasi alla ragione, trionfi l'orgoglio,

glio, e si sagrifichi il cuore. Madama Jevre trovi a Pamela lo sposo. Io non tornerò a Londra prima, che ella sia legata ad altrui. E allora potrò io vivere? No, morirò certamente, e la mia morte sarà trofeo delle massime rigorose del vero onore. Veggasi Pamela, ma per l' ultima volta. (*va ad aprir colla chiave*.

SCENA IV.

Madama Jevre, e detto.

Jev. Signore, vi sembra ancor tempo di liberarmi di carcere?

Bon. Dov' è Pamela?

Jev. E' in quella camera, che piange, sospira, e trema.

Bon. Trema? Di che ha ella paura?

Jev. Di voi, che siete peggio di satanasso.

Bon. Le ho fatto io qualche ingiuria?

Jev. Voi non vi conoscete.

Bon. Che vorreste voi dire?

Jev. Quando siete in collera, fate paura a mezzo mondo.

Bon. La mia collera è figlia dell' amor mio.

Jev. Maledetto amore!

Bon. Dite a Pamela, che venga quì.

Jev. Ma, che cosa volete da quella povera figliuola?

Bon. Le voglio parlare.

Jev. E non altro?

Bon. E non altro.

Jev. Posso fidarmi?

Bon. L' onestà di Pamela merita ogni rispetto.

Jev. Che siate benedetto! Ora la faccio venire. (*Si allontana un poco, poi torna in dietro*.) Ma ehi; signor padrone non vorrei, che mirando Pamela, la sua bellezza vi facesse scordare della sua onestà.

Bon.

Bon. Jevre, non mi stancate. O quì venga Pamela, o io vado da lei.

Jev. No, no; la farò venir quì. (In quella camera vi si vede poco.)

Bon. Ecco il terribil punto, in cui ho da imparare la gran virtù di superare me stesso.

SCENA V.

Jevre conducendo Pamela per mano, che viene col capo chino, tremando, e detto.

Jev. (Non dubitate, ha promesso di non farvi alcun dispiacere.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ha giurato?) (*piano a Jevre.*

Bon. (*resta pensoso fra se.*)

Jev. (Sì, l'ha giurato.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Oh quando giura non manca.)

Jev. Signore. (*a Milord.*

Bon. (*Si volta.*) Pamela.

Pam. (*con gli occhj bassi non risponde.*)

Bon. Pamela, tu dunque m'odj.

Pam. No, signore, io non vi odio.

Bon. Tu mi vorresti veder morire.

Pam. Spargerei il mio sangue per voi.

Bon. Mi ami?

Pam. Vi amo, come la serva deve amare il padrone.

Jev. (Poverina! E' di buon cuore.) (*a Bonfil.*

Bon. Sì, Pamela, tu sei veramente una giovane di buon costume: conosco la tua onestà; ammiro la tua virtù; meriti, ch'io ricompensi la tua bontà.

Pam. Signore, io non merito nulla.

Bon. La tua bellezza è stata creata dal cielo per felicitare un qualche avventurato mortale. (*rimane pensoso.*

Pam.

Pam. (Io non intendo bene il senso di queste parole.) (*piano a Jevre.*

Jev. (Povero signore! Egli si lusinga. (*piano a Pamela.*

Pam. (Non vi è pericolo.) (*piano a Jevre.*

Bon. (Dimmi, sei tu nemica degli uomini?) (*si rivolge a Pamela.*

Pam. Sono anch' essi il mio prossimo.

Bon. Inclineresti al legame del matrimonio?

Pam. Ci penserei.

Bon. (Ah beato colui, che avrà una sposa sì vaga!) (*resta pensoso.*

Pam. (Madama, di chi mai parla il padron?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Chi sa, che non parli di lui medesimo?) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi lusingo!)

Bon. Tu non istai bene per camariera con un padrone, che non ha moglie. (*a Pamela.*

Pam. Questo è verissimo.

Bon. Miledi mia sorella m' ha posto in puntiglio. Non voglio, che tu vada con lei assolutamente.

Pam. Farò sempre la vostra volontà.

Bon. Ah cara Pamela, nata tu non sei per servire. (*resta pensoso.*

Pam. (Sentite?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Io spero moltissimo.) (*a Pamela.*

Pam. (Ah! non merito una sì gran fortuna.)

Bon. Ho risolto di maritarti. (*a Pamela.*

Pam. Signore, io sono una povera miserabile.

Bon. Mia madre a me ti ha raccomandata.

Pam. Benedetta sia sempre la mia adorata padrona.

Bon. Sì, Pamela, voglio assicurare la tua fortuna.

Pam. Oh Dio! Come?

Bon. (Mi sento staccar l' alma dal seno.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Madama, che cosa mai sarà di me?) (*piano a Jevre*

Jev. (Io spero, che abbiate a divenire la mia padrona.) (*piano a Pamela.*

Pam. (Ah non mi tormentate.) (*piano a Jevre.*

Bon. Dimmi; vuoi tu prender marito?

Pam. Signore...

Jev. (Ditegli di sì.) (*piano a Pamela.*

Bon. Rispondimi con libertà.

Pam. Son vostra serva; disponete di me.

Bon. (Ah crudele! Ella non sente pena in lasciarmi.) (*resta pensieroso.*

Pam. (Vedete com' è confuso?) (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo compatisco. E' un passo grande.) (*piano a Pam.*

Bon. Sposati, ingrata, e vattene dagli occhj miei. (*alterato.*

Pam. (Oimè!)

Jev. (Non lo capisco.)

Bon. Dimmi. Lo hai preparato lo sposo?

Pam. Se mai ho pensato a ciò, mi fulmini il cielo.

Jev. Pamela è stata sempre sotto la mia custodia.

Bon. E con tanta prontezza accetti l' offerta, che io ti fo, di uno sposo?

Pam. Ho detto, che voi potete disporre di me.

Bon. Posso disporre di te per farti d' altrui, e non potrò disporre per farti mia?

Pam. Di me potete disporre, ma non della mia onestà.

mon. (Ah costei sempre più m' innamora!) (*resta pensieroso.*

Pam. (Che dite, madama Jevre? Belle speranze!) (*piano a Jevre.*

Jev. (Sono mortificata.) (*piano a Pamela.*

Bon. Orsù, per mettere in sicuro la tua onestà mi converrà maritarti. Jevre, voi, che l' amate, provedetele voi lo sposo.

Jev. E la dote?

Bon. Io le darò duemila ghinee.

Jev. Non dubitate, farete un ottimo matrimonio. (*a Pam.*

Pam. Signore, per carità vi prego, non mi sagrificate.

Bon.

Bon. Che! Hai tu il cuor prevenuto?
Pam. Se mi concedeste l' arbitrio di poter dispor di me stessa, vi direi quali sono le inclinazioni del mio cuore.
Bon. Parla, io non sono un tiranno.
Pam. Bramo di vivere nella cara mia libertà.
Bon. Cara Pamela, vuoi tu restar meco? (*con dolcezza.*
Pam. Ciò non conviene nè a voi, nè a me.
Bon. Ma, dimmi il vero, peneresti a lasciarmi?
Jev. (L' amico si va riscaldando.) (*da se.*
Pam. A fare il mio dovere non peno mai.
Bon. (È un prodigio, se io non muojo.) (*da se.*
Jev. (Pamela, badate bene.) (*piano a Pamela.*
Pam. Signore, volete voi stabilire la mia fortuna; mettere in sicuro la mia onestà, e fare, ch' io v' abbia a benedire per sempre?
Bon. Che non farei, per vederti consolata?
Pam. Mandatemi ai miei genitori.
Bon. A vivere fra le selve?
Pam. A vivere quieta; a morire onorata. (*Bon. pensa.*
Jev. (Deh non fate questa risoluzione. Non mi lasciate per amor del cielo.) (*piano a Pamela.*
Pam. (Lasciatemi andare, madama. Di già sento, che poco ancor posso vivere.) (*piano a Jevre.*
Bon. Pamela.
Pam. Signore.
Bon. Sarai contenta. Anderai a vivere con i tuoi genitori.
Pam. Ah! il cielo ve ne renda il merito. (*sospirando.*
Jev. Deh signor padrone, non sagrificate questa povera giovine. Ella non sa cosa chieda, e voi non l' avete a permettere.
Bon. Tacete. Non sapete ciò, che vi dite. Voi donne fate più mal, che bene col vostro amore. Pamela fa un' eroica risoluzione. Ella provvede alla sua onestà, al mio decoro, ed alla pace comune.
Jev. Povera la mia Pamela!

Bon. Le duemila ghinee, che doveva avere il tuo sposo, le avrà tuo Padre.

Pam Oh quanto mi saranno più care!

Bon. Domani... Sì... Domani te n'andrai. (*appassionato.*

Jev. Così presto?

Bon. Sì domani. Voi non c'entrate, andrà domani.

Jev. Ma come? Con chi?

Bon. Accompagnatela voi.

Jev. Io?

Bon. Sì, voi nel carrozzin da campagna.

Jev. Ma così subito...

Bon. Giuro al cielo, non replicate.

Jev. (Furia, furia!) (*da se.*

Pam. I miei poveri genitori giubileranno di contento.

Bon. Oggi devo partire. Preparatemi della biancheria per tre giorni.

Jev. Oggi andate via?

Bon. Sì; l'ho detto.

Jev. Benissimo.

Pam. Signore, voi partite oggi, ed io partirò domani. Non avrò più la fortuna di rivedervi?

Bon. Ingrata! Sarai contenta.

Pam. Permettetemi, che io vi baci la mano.

Bon. Tieni; per l'ultima volta.

Pam. Il cielo vi renda merito di tutto il bene, che fatto mi avete. Vi chieggio perdono, se qualche dispiacere vi ho dato; ricordatevi qualche volta di me. (*Gli bacia la mano piangendo, e la bagna colle lagrime.*)

Bon. (*mostra la sua confusione, poi si sente bagnata la mano.*) Ah! Pamela! Tu mi hai bagnata la mano.

Pam. Oimè! Vi dimando perdono; sarà stata qualche lacrima caduta senz'avvedermene.

Bon. Asciugami questa mano.

Pam. Signore....

Jev. Via, vi vuol tanto? Asciugatelo. (*a Pamela.*

Pam.

Pam. (*col suo grembiale asciuga la mano a Milord.*)
Bon. Ah ingrata!
Pam. Perchè, signore, mi dite questo?
Bon Tu confessi, che ti ho fatto del bene.
Pam. Conosco l' esser mio dalla vostra casa.
Bon. Ed hai cuor di lasciarmi?
Pam. Siete voi, che mi licenziate.
Bon. Vuoi restare? (*con dolcezza.*
Pam Ah no, permettetemi, ch' io me ne vada.
Bon. Lo vedi crudele! Tu sei, tu sei, che vuoi partire; non son io, che ti manda.
Jev. (Oh che bei pazzi!)

SCENA VI.

Isacco, e detti.

Isa. Signore.
Bon. Maledetto! Che cosa vuoi?
Isa. Milord Artur.
Bon. Vada.... No, fermati. (*pensa un poco.*) Digli, che venga.
Jev. Noi, Signor, ce n' andremo.
Bon. Bene.
Jev. Pamela, andiamo.
Pam. (*fa riverenza a Milord, e vuol partire.*)
Bon. Te ne vai senza dirmi nulla? (*a Pamela.*
Pam. Non so che dire: siate benedetto.
Bon. Non mi vedrai più.
Pam. Pazienza.
Bon. Non mi baci la mano?
Pam. Ve l' ho bagnata di lagrime.
Bon. Ecco Milord.
Pam. Signore....
Bon. Vattene per pietà.

Pam. Povera sventurata Pamela! (*sospirando parte.*
Jev. (Io credo, che tutti due sieno cotti spolpati. (*parte.*
Bon. (Quanto volentieri mi darei la morte!)

SCENA VII.

Milord Artur, e detto, poi Isacco.

Art. AMico, eccomi a voi....
Bon. Ehi. (*chiama.*
Art. (Milord è turbato. Pena tuttavia nel risolvere.)
Isa. Signore.
Bon. In tavola.
Art. Fermatevi. (*ad Isacco.*) Caro amico, fate, che sia compita la finezza, che siete disposto usarmi. Mia cugina è già passata dalla sua villeggiatura alla mia; ella mi ha prevenuto, e mi ha spedito un lacchè, facendomi avvertito, ch'ella non vuol pranzare senza di me. Sono in impegno di partir subito, e spero, che non mi lascerete andar solo.
Bon. Questa non parmi ora a proposito di partirci da Londra per andare a desinare in campagna.
Art. Due leghe si fanno presto. Caro amico, non mi dite di no.
Bon. Voi mi angustiate.
Art. Io non mi posso trattenere un momento.
Bon. Andate.
Art. Avete promesso di venir meco.
Bon. Non ho promesso di venir subito.
Art. Qual premura vi rende difficile l'anticipazione di un'ora.
Bon. Lasciatemi cambiar di vestito.
Art. (Se vede Pamela, non parte più.) Milord, credetemi non disconviene in villa un abito da città, quando si va a visitare una Dama.

Bon.

Bon. Sì, non lo nego, ma io.... (Partirò senza rivedere Pamela?)

Isa. Signore, mi comandi.

Art. Andate, andate, Milord viene a pranzo con me.

Isa. (Prego il cielo, che vada, e non torni, se non ha scacciato quel demonio, che lo rende così furioso. (*parte*.

Art. La carrozza ci aspetta.

Bon. Ma giuro al cielo, lasciatemi pensare un momento.

Art. Pensate, e risolvete da vostro pari.

Bon. (*Sta pensieroso alquanto.*)

Art. (Gran confusione ha nel cuore!)

Bon. Jevre. (*chiama*.

Art. Ma, se tornate dopo tre giorni...

Bon. Jevre. (*chiama più forte*.

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.

Bon. Sentite, (*la tira in disparte.*) Io parto: da quì a tre giorni ritorno. Vi raccomando Pamela.

Jev. Non deve andar da suo padre?

Bon. No, vi anderà quando torno.

Jev. Ma ella vuol andare assolutamente.

Bon. Giuro, che se voi la lasciate partire, la vostra vita la pagherà.

Jev. Dunque...

Bon. M' avete inteso.

Jev. Le dirò...

Bon. Andate via. (*adirato*.

Jev. (Oh che diavolo di uomo!) (*parte*.

Art. Milord, voi siete molto adirato.

Bon. Andiamo.

Art. Siete risoluto di venir ora?
Bon. Sì.
Art. Mi obbligate infinitamente. (Spero più facilmente illuminarlo lontano dalla causa del suo acciecamento.) (*parte.*
Bon. Jevre. (*chiama.*
Jev. Eccomi quì. (*sulla porta.*
Bon. Se Pamela parte, povera voi. (*parte.*
Jev. Vivano i pazzi. Pamela, uscite. Uscite vi dico, che se n'è andato.

SCENA IX.

Pamela sulla porta, e Madama Jevre.

Pam. E' Partito il padrone?
Jev. Sì, è partito.
Pam. Dov'è egli andato, madama Jevre? (*s'avanza.*
Jev. Io non lo so, ma non tornerà, che dopo tre giorni.
Pam. Ah! Io non lo vedrò più. (*sospira.*
Jev. Oh lo vedrete, sì, lo vedrete.
Pam. Quando? Se domattina io parto.
Jev. Domattina non partirete più.
Pam. Il padrone lo ha comandato. (*sospirando.*
Jev. Il padrone ha comandato a me, ch'io non vi lasci partire, s'egli non torna.
Pam. S'egli non torna? (*con tenerezza.*
Jev. Sì, che ne dite? Non è volubile?
Pam. E' padrone, può comandare.
Jev. Ci restate poi volentieri?
Pam. Io son rassegnata ai voleri del mio padrone.
Jev. Eh Pamela, Pamela, io dubito, che questo vostro padrone vi stia troppo fitto nel cuore.
Pam. Oh Dio! Non mi dite queste parole, che mi farete piangere amaramente.

SCE-

SCENA X.

Isacco, e dette.

Isa. MAdama Jevre.
Jev. Che c' è?
Isa. E' venuta Miledi Daure.
Jev. Il padrone è partito?
Isa. Sì, è montato in un legno a quattro cavalli, ed ora sarà vicino alla porta della Città.
Jev. Dite a Miledi, che non vi è suo fratello.
Isa. L'ho detto, ed ella tanto e tanto ha voluto scendere dalla carrozza.
Jev. E' sola?
Isa. Vi è il cavalier suo nipote.
Pam. Andiamoci a serrar nella nostra camera.
Jev. Di che avete paura?
Pam. Miledi mi ha fatta una cattiva relazione di suo nipote.
Jev. Ecco Miledi. (*Isacco parte.*
Pam. Me n' andrò io. (*s' avvia verso la camera.*

SCENA XI.

Miledi Daure, e dette.

Mil. PAmela, dove si va? (*Pamela, si volta e fa una riverenza.*)
Jev. Signora, il vostro fratello non è in città.
Mil. Lo so, io resterò quì a pranzo in vece sua col cavalier mio nipote.
Jev. Se non vi è il padrone...
Mil. Ebbene, se non vi è, ardirete voi di scacciarmi?
Jev. Compatite, siete padrona d' accomodarvi; ma il signor cavaliere...

Mil. Il cavaliere non vi porrà in soggezione.
Jev. Permettetemi, che io vada a dar qualche ordine.
Mil. Sì, andate.
Jev. (Vi mancava l'impiccio di costei.) (*parte*.
Mil. (Non temere, che non son venuta quì per pranzare.) (*da se*.
Pam. (Me n' andrei pur volentieri.) (*da se*.
Mil. Ebbene, Pamela, hai tu risoluto. Vuoi venire a star con me?
Pam. Io dipendo dal mio padrone.
Mil. Il tuò padrone è un pazzo.
Pam. Perdonatemi, una sorella non dovrebbe dire così.
Mil. Prosuntuosa! M' insegnerai tu a parlare?
Pam. Vi domando perdono.
Mil. Orsù preparati a venir meco.
Pam. Ci verrò volentieri, se il padrone l' accorderà.
Mil. Egli me l' ha promesso.
Pam. Egli mi ha comandato di non venirvi.
Mil. E tu vorrai secondare la sua volubilità?
Pam. Son obbligata a obbedirlo.
Mil. Fraschetta! Lo vedo, lo vedo, ti compiaci in obbedirlo.
Pam. Fo il mio dovere.
Mil. Il tuo dovere sarebbe di vivere da figlia onorata.
Pam. Tale mi vanto di essere.
Mil. Non lo sei. Sei una sfacciatella.
Pam. Con qual fondamento potete dirlo?
Mil. Tu vuoi restar col tuo padrone, perchè ne sei innamorata.
Pam. Ah signora, voi giudicate contro giustizia.
Mil. Sei innocente?
Pam. Lo sono per grazia del cielo.
Mil. Dunque vieni meco.
Pam. Non posso farlo.
Mil. Perchè?

Pam.

Pam. Perchè il padrone lo vieta.
Mil. A me tocca a pensarci. Vieni con me.
Pam. Non mi farete commettere una mal' azione.
Mil. Parli da temeraria.
Pam. Compatitemi per carità.

SCENA XII.

Il Cavaliere Ernold, e dette.

Ern. CHe fate quì con questa bella ragazza?
Mil. Cavaliere, vi piace?
Ern. Se mi piace? E come! E' questa forse quella Pamela, di cui mi avete più di tre ore parlato?
Mil. E' questa per l' appunto.
Ern. E' ancora più bella di quello me l' avete dipinta. Ha due occhj, che incantano.
Pam. Miledi con vostra permissione. (*vuol partire.*
Mil. Dove vuoi andare?
Ern. No, gioja mia, non partite; non mi private del bel contento di vagheggiarvi anche un poco. (*a Pamela.*
Pam. Signore, queste frasi non fanno per me.
Mil. Eh cavaliere, lasciatela stare. Ella è caccia riservata di Milord mio fratello.
Ern. Non si potrebbe fare un piccolo contrabando?
Pam. (Che parlare scorretto!)
Mil. Voi mi farestе ridere, se costei non mi desse motivo di essere accesa di collera.
Ern. Che cosa vi ha fatto?
Mil. Mio fratello mi ha dato parola, ch' ella sarebbe venuta a servirmi, ed ella venir non vuole; e Milord mi manca per sua cagione.
Ern. Eh, ragazza mia, bisogna mantener la parola; senz' altro bisogna venir a servire Miledi Daure.
Pam. Ma io dipendo...

Ern. Non vi è ragione in contrario, voi avete da venire a servirla.

Pam. Ma se il padrone....

Ern. Il padrone è fratello della padrona, fra loro s'intenderanno, e la cosa sarà aggiustata.

Pam. Vi dico, Signore...

Ern. Via, via, meno ciarle, datemi la mano, e andiamo.

Pam. Non soffrirò una violenza. (*va verso la porta per fuggire.*

Ern. Giuro al cielo, fuor di quì non si va. (*Si mette alla porta.*

Pam. Come, signore? In casa di Milord Bonfil?

Mil. Chi sei tu, che difendi la ragion di Milord? Sei qualche cosa del suo? Giuro al cielo, se immaginar mi potessi, ch' egli ti avesse sposata, o ti volesse sposare, ti caccerei uno stiletto nel cuore.

Ern. Eh figuratevi, se Milord è così pazzo di volerla sposare! La tiene in casa per un piccolo divertimento.

Pam. Mi maraviglio di voi. Sono una fanciulla onorata.

Ern. Brava! Me ne rallegro. E che viva la signora Onorata. Ehi, se siete tanto onorata, avrete dell'onore da vendere.

Pam. Che volete dire perciò?

Ern. Ne volete vendere ancora a me?

Pam. Credo, che dell'onore ne abbiate veramente bisogno.

Mil. Ah impertinente! Così rispondi al cavalier mio nipote?

Pam. Tratti come deve, io parlerò come si conviene.

Ern. Eh non mi offendo delle ingiurie, che vengono da un bel labbro. Tutte queste belle sono stizzosette. Sapete perchè fa la ritrosa? Perchè siete quì voi. Andate via, e m'impegno, che fa a mio modo.

Mil. Voglio, che costei venga a stare con me.

Ern.

Ern. Verrà, verrà. Volete, che vi faccia vedere come si fa a farla venire? Osservate. (*cava una borsa.*) Pamela, queste sono ghinee; se vieni con Miledi, da cavaliere te ne dono mezza dozzina.

Pam. Datele a cui sarete solito di trattare.

Ern. Oh capperi! Sei una qualche principessa? Che ti venga la rabbia! Ricusi sei ghinee? Ti pajon poche?

Pam. Eh signore, non conoscete il prezzo dell' onestà, e per questo parlate così.

Ern. Tieni, vuoi tutta la borsa?

Pam. (Oh cielo! Liberami da questo importuno.)

Ern. Sarei ben pazzo, se te la dessi. Fraschetta.

Pam. Come parlate? Lo saprà il mio padrone.

Ern. Certo, il tuo padrone si prenderà una gran cura di te.

Pam. Lasciatemi andare.

Ern. Orsù vien qui. Facciamo la pace. (*vuol prenderla per la mano.*

Pam Finitela d' importunarmi! (*vuol fuggire.*

Ern. Senti una parola sola.

Pam. Madama Jevre. (*vuol fuggire.*

Ern Senti. (*come sopra.*

Pam. Isacco.

Ern. Sei una bricconcella.

Pam. Siete un cavaliere sfacciato.

Ern. Ah indegna! A me sfacciato?

Mil. Ah disgraziata! Sfacciato a mio nipote?

Pam. Se è cavaliere, stia nel suo grado.

Mil. Ti darò degli schiaffi.

Ern. Ti prenderò per le mani, e non fuggirai. (*La in-*

Pam. Ajuto, gente, ajuto. (*seguisce.*

SCE-

SCENA XIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Oimè! Che è stato? Che ha Pamela, che grida?
Pam. Ah madama, ajutatemi. Difendetemi voi dagl' insulti di un dissoluto.
Jev. Come, signor cavaliere? In casa di Milord Bonfil?
Ern. Che cosa credete, ch' io le abbia fatto?
Jev. Le sue strida quasi quasi me lo fanno supporre.
Ern. Le volevo far due carezze, e non altro.
Jev. E non altro?
Ern. Che dite? Non è ella una sciocca a strillare così?
Mil. E' una temeraria. Ha perso il rispetto a mio nipote, ed a me stessa.
Jev. Mi maraviglio, che il signor cavaliere si prenda una simile libertà.
Ern. Oh possar il mondo! Con una serva non si potrà scherzare.
Jev. Dove avete imparato questo bel costume?
Ern. Dove? Dappertutto. Voi non sapete niente. Io ho viaggiato. Ho ritrovato per tutto delle cameriere vezzose, delle cameriere di spirito, capaci di trattenere una brillante anticamera fintanto che la padrona si mette in istato di ricevere la conversazione. Colle cameriere si scherza, si ride, si dicono delle barzellette, e tuttochè abbia qualcuna di esse l' abilità d' innamorare il padrone, non sono co' forestieri fastidiose come costei.
Jev. In verità, signor cavaliere, a viaggiare avete imparato qualche cosa di buono.
Mil. Orsù tronchiamo questo importuno ragionamento. Pamela ha da venire con me.
Pam. Madama Jevre, mi raccomando a voi. (*piano a Jevre.*

Jev.

Jev. Signora, aspettate, che venga il padrone.
Mil. Appunto perchè non c'è, ella deve meco venire.
Jev. Oh perdonatemi, non ci verrà assolutamente.
Mil. Non ci verrà? La farò strascinare per forza.
Ern. Io non ho vedute femmine più impertinenti di voi.
Jev. Signore, non mi perdete il rispetto; sono la governatrice di Milord Bonfil.
Ern. Io credeva, che foste la governatrice dell' Indie.
Jev. Saprà Milord gl'insulti, che fatti avete alla di lui casa.
Mil. Sappiali pure. Egli mi ha provocato.
Ern. Milord non si riscalderà per due sciocche di donne.
Jev. Mi maraviglio di voi.
Mil. Impertinente! Ehi. Dove siete? (*chiama alla porta.*
Jev. Chi chiamate, signora?
Mil. Chiamo i miei servitori.
Jev. Usereste qualche violenza?
Mil. Ehi, dico! (*chiama come sopra.*

SCENA XIV.

Isacco, e detti.

Isa. CHe comandate, signora?
Mil. Ove sono i miei servitori?
Isa. Sono tutti discesi. E' ritornato il padrone.
Jev. Il padrone?
Isa. Sì, il nostro padrone è ritornato indietro.
Pam. (Oh ringraziato sia il cielo!)
Jev. Si sa per qual causa?
Isa. E' stato assalito da un orribile svenimento. (*parte.*
Pam. (Oh Dio!)
Jev. Povero padrone! Non vo mancare di prestargli soccorso.
Pam. Presto, madama Jevre, andatelo ad ajutare.

Jev.

Jev. Eh Pamela, egli avrebbe più bisogno di voi, che di me. *(parte.*

Pam. (Ah che non mi conviene d'andare!)

Ern. Pamela, perchè non vai ancor tu a soccorrere il tuo padrone? Fai forse la ritrosa, perchè siamo quì noi?

Pam. Signore, ora ch'è ritornato il padrone, mi fate meno timore, e vi parlerò con maggior libertà. Chi credete voi, che io sia? Son povera, ma onorata. Mi nutrisco del pane altrui, ma lo guadagno con onestà. Venni in questa casa a servir la madre, non il figliuolo. La madre è morta, ed il figliuolo non mi dovea cacciar sulla strada. Se Miledi mi voleva, dovea sapermi chiedere a suo fratello; e se egli ad essa mi niega, avrà ragione di farlo. Informatevi con tutti i domestici di questa casa; chiedete di me a quanti hanno quì praticato, e meglio rileverete quale sia il mio costume. Voi mi avete detto fraschetta, e bricconcella (ahi che arrossisco in rammentarlo!) Se avete ritrovate pel mondo delle donne di tal carattere, non vuol già dire, che sieno o tutte, o per la maggior parte così; ma si rileva piuttosto, che il vostro mal costume si fermava unicamente con queste, senza far conto delle saggie, delle oneste, che abbondano in ogni luogo. Come volete voi sapere, se più sieno le donne buone, o le cattive, se solamente delle pessime andate in traccia? Come può discernere che cosa sia la virtù, chi unicamente coltiva le sue passioni? Ebbi l'onor di conoscervi prima che partiste da Londra, ed eravate allora un buon cavaliere, un saggio Inglese, un giovine di ottima aspettativa. Avete viaggiato, e avete apprese delle massime così cattive? Ah permettetemi, ch'io rifletta in vostro vantaggio, che avrete avuto nei vostri viaggi delle pessime compagnie, delle pessime direzioni. Il cuore dell'uomo te-

nero

nero come la cera facilmente riceve le buone, e le cattive impressioni. Se i mali esempj di quel cattivo mondo, che avete avuta la disgrazia di praticare, vi hanno guastato il cuore, siete a tempo di riformarlo. La vostra gran patria vi darà degli stimoli a farlo. E se per disingannarvi del mal concetto, che avete voi delle donne, può valere l'esempio di una, che non teme irritarvi per dimostrare la propria onestà, ammirate in me la franchezza, con cui ho il coraggio di dirvi, che se ardirete più d'insultarmi, saprò chiedere, e saprò trovare giustizia. *(parte.*

SCENA XV.

Miledi, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. COstei mi ha fatto rimanere incantato..

Mil. Io rimango attonita, non per cagione di lei, ma per cagione di voi.

Ern. E perchè?

Mil. Perchè abbiate avuta la sofferenza di udirla senza darle una mano nel viso.

Ern. In casa d'altri, per dirla, mi sono avanzato anche troppo.

Mil. Lo svenimento di mio fratello sarà provenuto dall' amor di Pamela.

Ern. Io per le donne non mi son mai sentito svenire.

Mil. Egli l'ama con troppa passione.

Ern. Se l'ama, che si consoli.

Mil. Ah temo, ch'egli la sposi.

Ern. E se la sposa, che importa a voi?

Mil. Come! Io dovrei tollerare questo sfregio al mio sangue?

Ern. Che sfregio? Che sangue? Che debolezze son queste?

ſte? Pazzie, pazzie. Io, che ho viaggiato, di queſti matrimonj ne ho veduti frequentemente. Il mondo ride. I parenti ſtrillano; ma diceſi per proverbio: una maraviglia dura tre giorni, voglio andare a vedere, che fa Milord. (*parte*.

SCENA XVI.

Miledi ſola.

Mil. PEr quel, che sento, il cavalier mio nipote non avrebbe riguardo a far peggio di mio fratello. Se una donna pensaſſe così, sarebbe il ludibrio del mondo; ſi ecciterebbe contro l'ira, la maledizione, e la vendetta. Misere donne! Ma se tant' altre hanno la viltà di soffrire, io insegnerò alle più timide come ſi vendicano i noſtri torti. Se mio fratello perſiſte, farò morire Pamela.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, Madama Jevre, e Isacco.

Isacco colla spada, e bastone di Milord, cui ripone sul tavolino.

Bon. COme! Il cavaliere Ernold ha maltrattata Pamela?

Jev. Ha perduto il rispetto a lei, l'ha perduto a me, e l'ha perduto alla vostra casa.

Bon. Temerario!

Jev. Signore, come vi sentite?

Bon. Dov'è Pamela?

Jev. Ella sarà nella mia camera.

Bon. Lo sa, che io son ritornato in città?

Jev. Lo sa, ed ha preso il vostro ritorno per una providenza del cielo.

Bon. Per qual ragione?

Jev. Perchè si è deliberata dalle persecuzioni del cavaliere.

Bon. Ah cavaliere indegno! Morirà, giuro al cielo, sì, morirà.

Isa. Signore.

Bon. Che vuoi?

Isa. Il cavaliere Ernold vorrebbe riverirvi.

Bon. *Corre furioso a prendere la spada, e denudandola, corre verso la porta, Jevre, ed Isacco intimoriti fuggono, e Milord va per uscire di camera.*

SCENA II.

Milord Artur, e detto.

Art. DOve, Milord, colla spada alla mano?

Bon. A trafiggere un temerario.

Art. E chi è questi?

Bon. Il cavaliere Ernold.

Art. Che cosa vi ha egli fatto?

Bon. Lo saprete quando l'avrò ucciso.

Art. Riflettete qual delitto sia in Londra il metter mano alla spada.

Bon. Non mi trattenete.

Art. In vostra casa ucciderete un nemico?

Bon. Egli alla mia casa ha perduto il rispetto.

Art. Voi non potete giudicar dell'offesa.

Bon. Perchè?

Art. Perchè vi accieca lo sdegno.

Bon. Eh lasciatemi castigar quell'audace.

Art. Non lo permetterò certamente.

Bon.

Bon. Come! Voi in difesa del mio nemico?

Art. Difendo il vostro decoro.

Bon. Giuro al cielo, colui ha da morire per le mie mani.

Art. Ma poss'io sapere, che cosa vi ha fatto?

Bon. In casa mia ha strapazzata Madama Jevre; ha fatte delle impertinenze a Pamela; ha perduto il rispetto a me, che sono il loro padrone.

Art. Milord, un momento di quiete. Trattenete per un solo momento lo sdegno. Il cavaliere vi ha offeso; avete ragione di vendicarvi. Ma prima, ditemi da cavaliere, da uomo d'onore, da vero leale Inglese, ditemi se in questo vostro furore vi ha alcuna parte la gelosìa.

Bon. Non ho luogo a discernere quale delle mie passioni mi spinga. Vi dico solo, che il perfido ha da morire.

Art. Non vi riuscirà di farlo prima che non abbiate calmata la vostra ira.

Bon. Chi può vietarlo?

Art. Io.

Bon. Voi?

Art. Sì, io, che son vostro amico; io, che avendo il cuore non occupato, so distinguere il valor dell'offesa.

Bon. La temerità di colui non merita di esser punita?

Art. Sì, lo merita.

Bon. A chi tocca vendicare i miei torti?

Art. Tocca a Milord Bonfil.

Bon. Ed io chi sono?

Art. Voi siete in questo punto un amante, che freme di gelosia. Non avete a confondere l'amor di Pamela coll'onor della vostra casa.

Bon. L'onore, e l'amore, tutto mi sprona, tutto mi sollecita. Quel perfido ha da morire.

Art. Ah Milord, acquietatevi.

Bon. Son fuor di me stesso.

SCENA III.

Madama Jevre, e detti.

Jev. Signore.
Bon. Dov' è il cavaliere?
Jev. Sa, che siete sdegnato, ed è partito.
Bon. Lo raggiugnerò. (*in atto di voler partire.*
Jev. Signore sentite.
Bon. Che ho da sentire?
Jev. E' arrivato in questo punto il padre di Pamela.
Bon. Il padre di Pamela? Che vuole?
Jev. Vuole condur seco sua figlia.
Bon. Dove?
Jev. Al di lui paese.
Bon. Ha da parlare con me.
Jev. Voi non l'avete accordato?
Bon. Dove trovasi questo vecchio?
Jev. In una camera con sua figlia.
Bon. Or ora mi sentirà. (*parte.*
Art. Ecco come una passione cede il luogo ad un' altra. L' amore ha superato lo sdegno.
Jev. Signore, che cosa ha da essere di questo mio povero padrone.
Art. Egli è in uno stato, che merita compassione.
Jev. Com' è accaduto il suo svenimento? Dalla sua bocca non ho potuto ricavare un accento.
Art. Egli non faceva che sospirare, e appena usciti di Londra, mi cadde fra le braccia svenuto.
Jev. Avete fatto bene a tornare indietro.
Art. Lo soccorsi con qualche spirito, ma solo alla vista di questa casa riprese fiato.
Jev. Qui, qui, vi è la medicina per il suo male.
Art. Ama egli Pamela!

Jev.

Jev. Poverino! L' adora.

Art. Pamela è savia?

Jev. E' onestissima.

Art. E' necessario, che da lui si divida.

Jev. Ma non potrebbe ...

Art. Che cosa?

Jev. Sposarla?

Art. Madama Jevre, questi sentimenti non sono degni di voi. Se amate il vostro padrone, non fate sì poco conto dell' onor suo.

Jev. Ma, ha da morir dal dolore?

Art. Sì, piuttosto morire, che sagrificare il proprio decoro. *(parte.*

Jev. Che s'abbia a morire per salvar l'onore, l'intendo; ma che sia disonore sposare una povera ragazza onesta, non la capisco. Io ho sentito dir tante volte, che il mondo sarebbe più bello, se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli, e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta. *(parte.*

SCENA IV.

Pamela, e Andreuve suo padre.

Pam. OH caro padre, quanta consolazione voi mi recate.

And. Ah Pamela, sento ringiovenirmi nel rivederti.

Pam. Che fa la mia cara madre?

And. Soffre con ammirabile costanza i disagj della povertà, e quelli della vecchiezza.

Pam. E' ella assai vecchia?

And. Guardami. Son' io vecchio? Siamo d' età conformi, se non che prevale in me un non so che di virile, che manca in lei. Io ho fatto venti miglia in due giorni, ella non li farebbe in un mese.

Pam. Oh Dio! Siete venuto a piedi?

And. E come poteva io venire altrimenti? Calessi lassù non si usano: montar a cavallo non posso più. Sono venuto a bell'agio; e certo il desio di rivederti m' ha fatto fare prodigj.

Pam. Ma voi sarete assai stanco; andate per pietà a riposare.

And. No, figlia, non sono stanco. Ho riposato due ore prima d' entrare in Londra.

Pam. Perchè differirmi due ore il piacer d' abbracciarvi?

And. Per reggere con più lena alla forza di quella gioja, cui prevedeva dover provare nel rivederti.

Pam. Quanti anni sono, che vivo da voi lontana?

And. Ingrata! Tu me lo chiedi? Segno, che poca pena ti è costata la lontananza de' tuoi genitori. Sono dieci anni, due mesi, dieci giorni, e tre ore dal fatal punto, che da noi ti partisti. Se far tu sapessi il conto quanti sono i minuti, che compongono un sì gran tempo; sapresti allora quanti sieno stati gli spasimi di questo cuore, per la tua lontananza.

Pam. Deh, caro padre, permettetemi, ch' io vi dica non aver io desiderato lasciarvi; non aver io ambito di cambiare la selva in una gran città; e che carissimo mi saria stato il vivere accanto a voi col dolce impiego di soccorrere ai bisogni della vostra vecchiezza.

And. Sì, egli è vero. Io sono stato, che non soffrendo vederti a parte delle nostre miserie, ti ho proccurata una miglior fortuna.

Pam. Se il cielo mi ha fatta nascer povera; io poteva in pace soffrire la povertà.

And. Ah, figlia, figlia, tutto a te non è noto. Quando

da

da noi partisti, non eri ancor in età da confidarti un arcano.

Pam. Oh Cieli! Non sono io vostra figlia?

And. Sì, lo sei per grazia del cielo.

Pam. Vi sembra ora, ch' io sia in età di essere a parte di sì grande arcano?

And. La tua età, la tua saviezza, di cui sono a mia consolazione informato, esigono, ch' io te lo sveli.

Pam. Deh fatelo subitamente; fatelo per pietà; non mi tenete più in pena.

And. Ah, ah Pamela! Tu sei una virtuosa fanciulla, ma circa la curiosità, sei donna come le altre.

Pam. Perdonatemi; non ve lo chiedo mai più.

And. Povera figlia! Sei pur buona! Sì cara, te lo dirò. Quante volte mi ha stimolato a farlo il mio rimorso, e la tua cara madre! Ma ogni giorno la povera vecchierella, il famiglio, la mandra, il gregge avean bisogno di me. Ora ch' è morta la tua padrona; che quì non devi restare con un padrone, che non ha moglie; che deggio ricondurti al mio rustico albergo, voglio prima di farlo svelarti chi son' io, chi tu sei; acciò nella vita misera, ch' io ti propongo di eleggere per sicurezza della tua onestà, abbia merito ancora la tua virtù.

Pam. Oimè! Voi mi preparate l' animo a cose strane.

And. Sì, strane cose udirai, la mia adorata Pamela.

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Pam. Ecco il padrone.

And. Signore...

Bon. Siete voi il genitor di Pamela?

And. Sì, signore, sono il vostro servo Andreuve.

Bon. Siete venuto per rivedere la figlia?
And. Per rivederla pria di morire.
Bon. Per rivederla, e non altro?
And. E meco ricondurla a consolar sua madre.
Bon. Questo non si può fare senza di me.
And. Appunto per questo io sospirava l'onore d'essere a' vostri piedi.
Bon. Qual ragione vi spinge a volervi ripigliare la figlia?
And. Siamo assai vecchj; abbiamo necessità del suo ajuto.
Bon. Pamela, ritirati.
Pam. Obbedisco. (Io parto, e questi due, che restano, hanno il mio cuore, metà per uno. (*parte.*

S C E N A VI.

Milord Bonfil, Andreuve, poi Isacco.

Bon. EHI. (*Chiama Isacco, il quale subito comparisce.*) Da sedere. (*Isacco porta una sedia.*) Un' altra sedia. (*Ne porta un' altra, poi parte.*) Voi siete assai vecchio; sarete stanco. Sedete.
And. Il cielo vi rimuneri della vostra pietà. (*siedono.*
Bon. Siete voi un uomo sincero?
And. Perchè son sincero, son povero.
Bon. Ditemi, qual' è la vera ragione, che vi sprona a domandarmi Pamela?
And. Signore, ve lo dirò francamente. Il zelo della di lei onestà.
Bon. Non è ella sicura nelle mie mani?
And. Tutto il mondo non sarà persuaso della vostra virtù.
Bon. Che pretendete, ch' ella abbia a fare presso di voi?
And. Assistere alla vecchierella sua madre. Preparare il cibo alla piccola famigliuola, tessere, lavorare, e vivere in pace, e consolarci negli ultimi periodi di nostra vita.

Bon.

Bon. Sventurata Pamela! Avrà ella imparate tante belle virtù per tutte nell' obblio seppellirle? Per confinarsi in un bosco?

And. Signore; la vera virtù si contenta di se medesima.

Bon. Pamela non è nata per tessere, non è nata per il vile esercizio della cucina.

And. Tutti quegli esercizj, che non offendono l' onestà, sono adattabili alle persone onorate.

Bon. Ella ha una mano di neve.

And. Il fumo della città può renderla nera più del sol di campagna.

Bon. E' debole, è delicata.

And. Coi cibi innocenti farà miglior digestione.

Bon. Buon vecchio, venite voi colla vostra moglie ad abitare in città.

And. L' entrate mie non mi basterebbero per quattro giorni.

Bon. Avrete il vostro bisogno.

And. Con qual merito?

Bon. Con quello di vostra figlia.

And. Tristo quel padre, che vive sul merito della figlia.

Bon. Mia madre mi ha raccomandata Pamela.

And. Era una Dama piena di carità.

Bon. Io non la deggio abbandonare.

And. Siete un cavalier generoso.

Bon. Dunque resterà meco.

And. Signore, potete dare a me quello che avete intenzione di dare a lei.

Bon. Sì, lo farò. Ma voi me la volete fare sparire dagli occhj.

And. Perchè farla sparire? Io intendo condurla meco con tutta la possibile convenienza.

Bon. Trattenetevi qualche giorno.

And. La mia vecchierella mi aspetta.

Bon. Andrete quando ve lo dirò.

And. Son due giorni, ch' io manco: se due ne impiego al ritorno, sarà anche troppo per me.

Bon. Io non merito, che mi trattiate sì male.

And. Signore . . .

Bon. Non replicate. Partirete quando vorrò.

And. Questi peli canuti possono da voi ottenere la grazia di potervi liberamente parlare?

Bon. Sì, io amo la sincerità.

And. Ah Milord! Temo sia vero quello, che per la via mi fu detto, e che il mio cuore anche di lontano mi presagiva.

Bon. Spiegatevi.

And. Che voi siate invaghito della mia povera figlia.

Bon. Pamela ha negli occhj due stelle.

And. Se queste stelle minacciano tristi influssi alla di lei onestà, sono pronto a strappargliele colle mie mani.

Bon. Ella è una virtuosa fanciulla.

And. Se così è, voi non potrete lusingarvi di nulla.

Bon. Son certo, che morirebbe pria di macchiare la sua innocenza.

And. Cara Pamela! Unica consolazione di questo misero antico padre! Deh, signore, levatevi dagli occhj un pericolo: ponete in sicuro la di lei onestà: datemi la mia figlia, come l'ebbe da noi la vostra defunta madre.

Bon. Ah troppo ingrata è la sorte col merito di Pamela.

And. S' ella merita qualche cosa, il cielo non la lascerà in abbandono.

Bon. Quanto cambierei volentieri questo gran palazzo con una delle vostre capanne!

And. Per qual ragione?

Bon. Unicamente per isposare Pamela.

And. Siete innamorato a tal segno?

Bon. Sì, non posso vivere senza di lei.

And. Il cielo mi ha mandato in tempo di riparare ai disordini della vostra passione.

Bon.

Bon. Ma se non mi lice sposar Pamela, giuro al cielo altra donna non prenderò.

And. Lascerete estinguer la vostra casa?

Bon. Sì, per accrescere, a mio dispetto, il trionfo degli indiscreti congiunti.

And. E se fosse nobile Pamela, non esitereste a sposarla?

Bon. Lo farei prima della notte vicina.

And. Eh Milord, ve ne pentireste. Una povera, ancorchè fosse nobile, non la riputereste degna di voi.

Bon. La mia famiglia non ha bisogno di dote.

And. Siete ricco, ma chi più ha, più desidera.

Bon. Voi non mi conoscete.

And. Dunque la povertà in Pamela non vi dispiace?

Bon. Anzi le accresce il merito dell'umiltà.

And. (Cielo, che mi consigli di fare?)

Bon. Che dite fra di voi?

And. Per carità lasciatemi pensare un momento.

Bon. Sì, pensate.

And. (Se la sovrana pietà del cielo offre a Pamela una gran fortuna, sarò io così barbaro per impedirla?)

Bon. (Combatte in lui la pietà, come in me combatte l'amore.)

And. (Orsù si parli, e sia di me, e sia di Pamela, ciocchè destinano i Numi.) Signore eccomi a' vostri piedi. (*Si alza da sedere, e con istento s' inginocchia.*)

Bon. Che fate voi?

And. Mi prostro per domandarvi soccorso.

Bon. Sedete.

And. Vorrei svelarvi un arcano, ma può costarmi la vita. (*Si alza e torna a sedere.*)

Bon. Fidatevi della mia parola.

And. A voi mi abbandono, a voi mi affido. Andreuve non è il nome della mia casa. Io sono un ribelle della corona Britanna, sono il conte Auspingh, non ultimo fra le famiglie di Scozia.

Bon.

Bon. Come! Voi il conte Auspingh?

And. Sì milord, trent'anni or sono, che nell'ultime rivoluzioni d'Inghilterra sono ſtato uno de' primi sollevatori del regno. Altri de' miei compagni furono preſi, e decapitati; altri fuggirono in paeſi ſtranieri. Io mi rifugiai nelle più deserte montagne, ove con quell'oro, che potei portar meco, viſſi sconosciuto, e ſicuro. Sedati dopo dieci anni i tumulti, ceſſate le persecuzioni, calai dall'altezza de' monti, e sceſi al colle men aspro, e men disaſtroso, ove, cogli avanzi di alcune poche monete comprai un pezzo di terra, da cui coll'ajuto delle mie braccia il vitto per la mia famiglia raccolgo. Mandai ſino in Iscozia ad offerire alla mia cara moglie la metà del mio pane, ed ella ha preferito un marito povero a' suoi doviziosi parenti, ed è venuta a farmi sembrare aſſai bella la pace del mio ritiro. Ella dopo due anni diede alle luce una figlia, e queſta è la mia adorata Pamela. Miledi voſtra madre, che villeggiava sovente co' suoi congiunti poco lungi da noi, me la chiese in età di dieci anni. Figuratevi con qual ripugnanza mi lasciai ſtaccare dal seno l'unica cosa, che di prezioso abbia al mondo; ma il rimorso di dover allevare una figlia nobile villanamente nel bosco m'induſſe a farlo: ed ora lo ſteſſo amore, che ho per eſſa, e le belle speranze suggeritemi dalla voſtra pietà, m'obbligano a svelare un arcano ſinora con tanta geloſia cuſtodito, e che se penetrato foſſe anche in oggi dal partito del Re, non mi coſterebbe nulla men della vita. Un unico amico io aveva in Londra, il quale, tre meſi sono morì. Ora in voi unicamente confido; in voi, milord, che ſiete cavaliere, e che spero avrete quella pietà per il padre, che moſtrate aver per la figlia.

Bon. Ehi (*chiama, e vien Isacco.*) Dì a Pamela, che ven-

venghi subito. Va poscia da Miledi Daure, e dille, che se può, mi favorisca di venir quì. (*Isacco parte*.

And. Signore, voi non mi dite nulla?

Bon. Vi risponderò brevemente. Il vostro ragionamento mi ha consolato. Prendo l'impegno di rimettervi in grazia del Re; e la vostra Pamela, e la mia cara Pamela sarà mia sposa.

And. Ah, signore. Voi mi fate piangere dall'allegrezza.

Bon. Ma quali prove mi darete dell'esser vostro?

And. Questa canuta barba dovrebbe meritar qualche fede. L'esser io vicino a terminare la vita non dovrebbe far dubitare, ch'io volessi morir da impostore. Ma, grazie al cielo, ho conservato meco un tesoro, la cui vista mi consolava sovente nella mia povertà. Ecco in questi fogli di pergamena registrati i miei veri titoli; i miei perduti feudi; le parentele della mia Casa, che sempre è stata una delle temute di Scozia: e pur troppo per mia sventura; mentre l'uomo superbo si val talvolta della nobiltà, e della fortuna per rovinar se medesimo. Eccovi oltre ciò due lettere del mio defunto amico Gugliemo Artur, le quali mi lusingavano del perdono, se morte intempestiva non troncava con la sua vita le mie speranze.

Bon. Conoscete voi Milord Artur figlio del fu Guglielmo?

And. Lo vidi in età giovanile: bramerei con esso lui favellare. Chi sa, che il di lui padre non m'abbia ad esso raccomandato?

Bon. Milord è cavaliere virtuoso; è il mio più fedele amico. Ma oh Dio! quanto tarda Pamela! Andiamola a ritrovare. (*si alzano*.

And. Signore, vi raccomando a non espor la mia vita. Son vecchio, è vero, poco ancor posso vivere; ma non vorrei morire sotto la spada d'un manigoldo.

Bon. In casa mia potete vivere in quiete. Quì niuno vi conosce, e niuno saprà chi voi siate.

And.

And. Ma dovrò vivere sempre rinchiuso? Son avvezzo a godere l' aria spaziosa della campagna.

Bon. Giuro sull' onor mio, tutto farò perchè siate rimesso nella primiera libertà.

And. Avete voi tanta forza appresso di sua Maestà.

Bon. So quanto comprometter mi possa della clemenza del Re, e dell' amore de' ministri. Milord Artur s' unirà meco a proteggere la vostra causa.

And. Voglia il cielo, che egli abbia per me quell' amore, con cui il padre suo mi trattava.

Bon. Ma tarda molto Pamela. Corriamo ad incontrarla.

And. Io non posso correre.

Bon. Datemi la mano.

And. Oh benedetta la provvidenza del cielo!

Bon. Cara Pamela, ora non fuggirai, vergognosetta, dalle mie mani. (*via con Andr.*

SCENA VII.

Pamela da viaggio col cappellino all' Inglese, e Jevre.

Jev. PResto Pamela, che il padrone vi domanda.

Pam. Sarà meglio, che io parta senza vederlo.

Jev. Avete paura degli occhj suoi?

Pam. Quando si adira mi fa tremare.

Jev. Dunque siete risoluta d' andare?

Pam. È venuto a posta mio padre.

Jev. Cara Pamela, non ci vedremo mai più?

Pam. Per carità non mi fate piangere.

SCE-

SCENA VIII.

Monsieur Longman, e dette.

Lon. (*Esce guardando, se vi è Milord.*) Pamela.
Pam. Signore.
Lon. Partite?
Pam. Parto.
Lon. Quando?
Pam. Questa sera.
Lon. Ah! (*sospira.*
Pam. Pregate il cielo per me.
Lon. Povera Pamela!
Pam. Vi ricorderete di me?
Lon. Non me ne scorderò mai.
Jev. Monsieur Longman, le volete bene a Pamela?
Lon. Madama, io l'amo teneramente.
Jev. Poverina! Prendetela voi per moglie.
Lon. Ah!
Jev. Che dite Pamela? Lo prendereste?
Pam. Madama, perdonatemi, voi mi dite cose, alle quali non vi posso rispondere.
Jev. Eppure monsieur Longman...
Lon. Zitto madama, che se viene il padrone povero me.
Jev. Mi dispiace non averci pensato prima, ma siamo ancora a tempo. Pamela, ne parlerò a vostro padre. Che ne dite, Monsieur Longman?
Lon. Ah madama Jevre, non so che dire.
Jev. Se Pamela parte mi porta via il cuore.
Lon. Ed io resto senz'anima.

SCE-

SCENA IX.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. PAmela.
Pam. Signore. (*Longman vuol partire senza dir nulla.*
Bon. Dove andate (*a Longman.*
Lon. Signore...
Bon. Buon vecchio. Pamela vi sta sul cuore. (*dolcemente.*
Lon. Perdonate. (*parte.*
Jev. (Il padrone mi sembra gioviale.) (*piano a Pamela.*
Pam. (Sarà lieto, perchè io parto. Pazienza.)(*piano a Jevre.*
Bon. Pamela, io vi ho mandata a chiamare, e voi non siete venuta.
Pam. Perdonatemi questa nuova colpa.
Bon. Perchè quell' abito così succinto?
Pam. Adattato al luogo dove io vado.
Bon. Perchè quel cappellino così grazioso?
Pam. Per ripararmi dal sole.
Bon. Quando si parte?
Pam. Stassera.
Bon. Non sarebbe meglio partir adesso?
Pam. (Non mi può più vedere.) (*piano a Jevre.*
Jev. (Questa è una gran mutazione.) (*piano a Pamela.*
Bon. Jevre? preparate l' appartamento per la mia Sposa.
Jev. Per quando, Signore.
Bon. Per questa sera.
Pam. (Ora intendo, perchè ei sollecita la mia partenza. (*piano a Jevre.*
Jev. Un matrimonio fatto sì presto?
Bon. Sì, fate, che le stanze sieno magnificamente addobbate. Unite tutte le gioje, che sono in casa; e per domani fate, che vengano de' mercanti, e de' Sarti, per dar loro delle commissioni.

Pam.

Pam. (Io mi sento morire.) (*da se.*
Jev. Signore, perdonate l'ardire. Posso io sapere chi sia la sposa?
Bon. Sì, ve lo dirò. È la contessa Auspingh, figlia di un Cavaliere Scozzese.
Pam. (Fortunatissima Dama!) (*da se sospirando.*
Bon. Che avete, Pamela, che piangete?
Pam. Piango per l'allegrezza di vedervi contento.
Bon. Ah Jevre, quant'è mai bella la mia contessa!
Jev. Prego il cielo, che sia altrettanto buona.
Bon. Ella è la stessa bontà.
Jev. (Povera Pamela! Or ora mi muore qui.)
Bon. Sapete voi com'ella ha nome?
Jev. Certamente io non lo so.
Bon. Non è ancor tempo, che lo sappiate. Partite. (*a Jevre.*
Jev. Signore...
Bon. Partite vi dico.
Pam. Madama, aspettatemi.
Bon. Ella parta, e voi restate.
Pam. Perchè, signore?...
Bon. Non più, obbeditemi. (*a Jevre.*
Jev. (Pamela mia, il cielo te la mandi buona.) (*da se, e parte.*

SCENA X.

Milord Bonfil, e Pamela.

Pam. OH Dio!)
Bon. Volete voi sapere il nome della mia Sposa?
Pam. Per obbedirvi l'ascolterò.
Bon. Ella ha nome... Pamela.
Pam. Signore, voi vi prendete spasso crudelmente di me.
Bon. Porgetemi la vostra mano...

Pam. Nubile. F *Pam.*

Pam. Mi maraviglio di voi.
Bon. Voi siete la mia cara Sposa...
Pam. V' ingannate, se vi lusingate sedurmi.
Bon. Voi siete la contessa Auspingh...
Pam. Ah troppo lungo è lo scherno. (*va per uscir di camera.*

SCENA XI.

Andreuve, e detti.

And. Figlia, dove ten vai?
Pam. Ah padre andiamo subito per carità.
And. Dove?
Pam. Lungi da questa casa.
And. Per qual cagione?
Pam. Il padrone m' insidia.
And. Milord?
Pam. Sì, egli stesso.
And. Sai tu chi sia Milord?
Pam. Sì, lo so il mio padrone. Ma ora mai...
And. No, milord è il tuo sposo.
Pam. Oh Dio! padre; che dite mai?
And. Sì, figlia, ecco l' arcano, che svelar ti dovea. Io sono il conte d' Auspingh, tu sei mia figlia. Le mie disavventure mi hanno confinato in un bosco, ma non hanno cambiato nelle mie vene quel sangue, che a te diede la vita.
Pam. Oimè. Lo posso credere?
And. Credilo all' età mia cadente, credilo a queste lagrime di tenerezza, che m' inondano il petto.
Bon. Pamela, rivolgetevi una volta anche a me.
Pam. Oh Dio! Che è mai questo nuovo tremore, che mi assale le membra! Ahi che vuol dir questo gelo, che mi circonda le vene! Oimè, come dal gelo si passa al fuoco! Io mi sento ardere, io mi sento morire.

Bon.

Bon. Via cara, accomodate l'animo vostro ad una fortuna, che per tanti titoli meritate.

Pam. Signore, vi prego per carità, lasciatemi ritirare per un momento. Non mi assalite tutt' ad un tratto con tante gioje, ognuna delle quali avrebbe forza di farmi morire.

Bon. Sì, bell' idolo mio, prendete fiato. Ritiratevi pure nel mio appartamento.

Pam. Padre, non mi abbandonate. (*parte*.

And. Eccomi, cara figlia, sono con te. Signore permettetemi...

Bon. Sì, consolatela, disponetela a non mirarmi più con timore.

And. Eh milord, farete più voi con due parole, di quello possa far io con cento. (*parte*.

Bon. Ah che la virtù di Pamela dovea farmi avvertito, che abbietto il di lei sangue non fosse!

SCENA XII.

Isacco, poi Milord Artur, e detto.

Isa. Signore. Milord Artur. (*Isacco parte*.

Bon. Venga. Che belle massime! Che nobili sentimenti! Oh me felice! Oh fortunato amor mio! Deh caro amico, venite a parte delle mie contentezze. (*ad Art*.

Art. Fate, che io le sappia, per potermene rallegrare.

Bon. Fra poco voi mi vedrete sposar Pamela.

Art. Vi riverisco. (*vuol partire*.

Bon. Fermatevi.

Art. Voi vi prendete spasso di me.

Bon. Ah caro amico, ascoltatemi. Io son l' uomo più felice di questa terra. Ho scoperto un arcano, che m' ha data la vita. Pamela è figlia d' un cavaliere di Scozia.

Art. Non vi lasciate adulare dalla passione.

Bon. Non è possibile. Il padre suo a me si scoprì, ed eccone gli attestati autenticati da due lettere di vostro Padre. (*egli fa vedere le carte.*

Art. Come! Il conte d' Auspingh?

Bon. Sì, un amico del vostro buon genitore. Siete forse de' di lui casi informato?

Art. Tutto mi è noto. Mio padre faticò tre anni per ottenergli il perdono, e pochi giorni prima della sua morte uscir doveva il favorevol rescritto.

Bon. Oh cieli! Il conte ha ottenuta la grazia?

Art. Sì, non manca che farne spedire il decreto dal Segretario di stato. Ciò rilevai da una lettera di mio padre, non terminata, e non potei avvisar il conte, essendomi ignoto il luogo di sua dimora.

Bon. Ah! Questo solo mancava per rendermi pienamente felice.

Art. Or sì, che giustamente sono eccitato a rallegrarmi con voi.

Bon. Ecco felicitato il mio cuore.

Art. Ecco premiata la vostra virtù.

Bon. La virtù di Pamela, che ha saputo resistere alle mie tentazioni.

Art. La virtù vostra, che ha saputo superare le vostre interne passioni; ma ora che siete vicino ad essere contento, calmerete lo sdegno vostro contro il cavaliere Ernold, che vi ha offeso?

Bon. Non mi parlate di lui.

Art. Egli è pentito d'avervi pazzamente irrato.

Bon. Ha insultato me, ha insultato Pamela.

SCE-

SCENA XIII.

Isacco, poi Miledi Daure, e detti.

Isa. Signore. Miledi Daure.

Bon. Venga. (*Isacco parte.*

Art. Ella verrà a parlarvi per suo nipote.

Bon. Viene, perchè io l' ho invitata a venire.

Mil. Milord, so, che sarete acceso di collera contro di me, ma se voi mi mandaste a chiamare, non credo, che l'abbiate fatto per insultarmi.

Bon. V' invitai per darvi un segno d' affetto.

Mil. Mi adulate?

Bon. No, dico davvero. Vi partecipo le mie nozze vicine.

Mil. Con chi?

Bon. Con una dama di Scozia.

Mil. Di qual famiglia?

Bon. De' conti d' Auspingh.

Mil. Voi mi consolate. Quando avete concluso?

Bon. Oggi.

Mil. Quando verrà la sposa?

Bon. La sposa non è lontana.

Mil. Desidero di vederla.

Bon. Milord, date voi questo piacere a Miledi mia sorella. Andate a prendere la contessa mia sposa; indi datevi a conoscere al di lei padre, e colmatelo di contentezza.

Art. Vi servo con estraordinario piacere. (*parte.*

Mil. Ma come! Ella è in Londra, ella è in casa, ella è vostra sposa, ed io non so nulla di questo?

Bon. Vi basti saperlo prima, ch' io le abbia data la mano.

Mil. Sì, son contentissima, purchè vi leviate d' attorno quella svenevole di Pamela.

Bon. Di Pamela parlatene con rispetto.

SCENA XIV.

Milord Artur, Pamela, e detti.

Art. Eccola: non vuole, che io la serva di bráccio.

Bon. Cara Pamela, ciò disconvenire non sembra ad una onestissima sposa.

Pam. Tale ancora non sono.

Mil. Come! Che sento! La vostra sposa è Pamela?

Bon. Sì, riverite in lei la contessa d' Auspingh.

Mil. Chi l' ha fatta contessa? Voi?

Bon. Tal è per ragione di sangue. Milord Artur ve ne faccia fede.

Art. Miledi, credetelo su l'onor mio. Il conte suo padre ha vissuto trent' anni incognito in uno stato povero, ma onorato.

Mil. Contessa vi chiedo scusa delle ingiurie, che non conoscendovi, ho contro di voi proferite. Siccome il mio sdegno era prodotto dal zelo d' onore, spero saprete ben compatirlo, voi, che dell' onore avete formato il maggior idolo del vostro cuore.

Pam. Sì, Miledi, compatisco, approvo, e do lode alla vostra delicatezza. Pamela rustica poteva formare un ostacolo alla purezza del vostro sangue. Pamela, che ha migliorato di condizione può lusingarsi della vostra bontà.

Mil. Vi chiamo col vero nome d' amica, vi stringo al seno col dolce titolo di cognata.

Pam. Questo generoso titolo, che voi mi accordate, a me non ancora si aspetta.

Mil. E che vi resta per istabilirlo?

Pam. Oh Dio! Che il vostro caro fratello me ne assicuri.

Bon. Adorata Pamela, eccovi la mia mano.

Pam. Ah non mi basta.

Bon. Che volete di più?

Pam. Il vostro cuore.

Bon. È da gran tempo, che a voi lo diedi.

Pam. Voi mi avete donato un cuore, che non è il vostro, nè io mi contento di quello. Sì, voi mi avete donato un cuore, che pensava di rovinarmi, se il cielo non mi assisteva. Datemi il cuore di sposo fedele: di amante onesto; bellissimo cuore, adorabile cuore, dono singolare, e prezioso, dovuto da un cavalier generoso ad una povera sventurata, ma che in dote porta il tesoro d'una esperimentata onestà.

Bon. Sì, adorata mia sposa, questo è il cuore, ch'io vi dono. L'altro me l'ho strappato dal seno dopo che l'eroiche vostre ripulse mi hanno fatto arrossire di avervelo una fiata offerto. Miledi, udite i sentimenti di quest'anima singolare. Ecco la virtuosa femmina sconosciuta, cui avete ardito insultare. Ecco l'onesta giovine, a cui il temerario vostro nipote ha proferite esecrabili ingiurie. Voi da questo giorno non vi lascierete più vedere da me. Il cavaliere pagherà il suo ardire altrimenti.

Mil. Deh placate lo sdegno. Se mio nipote vi ha offeso, egli non è lontano, disposto a chiedervi scusa.

Art. Caro amico, non funestate sì lieto giorno con immagini di vendetta. Ricevete le scuse del cavaliere.

Bon. No, compatitemi.

Pam. Milord...

Bon. Questo non è il titolo, con cui mi dovete chiamare.

Pam. Caro sposo, permettetemi, che in questo giorno, in cui a pro di una femmina fortunata siete liberale di grazie, una ve ne chieda di più.

Bon. Ah voi mi volete chiedere, ch'io perdoni al cavaliere.

Pam. Sì, vi chiedo forse una cosa, che avvilisca? Il perdona-

donare è atto magnanimo, e generoso, che rende gli uomini superiori alla umanità.

Bon. Il cavaliere ha offesa voi, che mi siete più cara di me medesimo.

Pam. Se riguardate l'offesa mia, con più coraggio vi pregherò di scordarvene.

Bon. Generosa Pamela, in grazia vostra perdono al cavaliere le offese.

Pam. Non basta; rimettete nel vostro amore anche la vostra cara sorella.

Bon. Sì, lo farò per far conoscere quanto vi stimi, e quanto vi ami. Miledi, tutto pongo in obblio per cagione di Pamela. Ammiratela, imitatela, se potete.

Mil. Caro fratello, potrei imitarla in tutto, fuorchè nel tollerare con tanta bontà gl' impeti della vostra collera.

Bon. Perchè i vostri sono peggiori de' miei.

SCENA XV.

Monsieur Longman, Isacco, e detti.

Isa. Signore: il cavaliere Ernold desidera di passare.

Bon. Venga. Non sarebbe venuto mezz'ora prima.

Lon. Gran cose ho intese; signore!

Bon. Pamela è la vostra padrona.

Lon. Il cielo mi dia vita, per farle conoscere il mio rispetto, e la mia obbedienza.

Bon. (Longman è un uomo da bene.)

SCENA XVI.

Madama Jevre, e detti.

Jev. E' Permesso, che una serva antica di casa sia a parte anch'essa di tanto giubbilo?

Bon. Ah Jevre! Ecco la vostra cara Pamela.

Jev. Oh Dio! Che consolazione! Che siate benedetta! Lasciate, che vi baci la mano.

Pam. No, cara; tenete un bacio.

Jev. Siete la mia padrona.

Pam. Vi amerò sempre come mia madre.

Jev. L'allegrezza mi toglie il respiro.

SCENA XVII.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, io ho sentito nell'anticamera delle cose straordinarie; delle cose, che m'hanno inondato il cuore di giubbilo. Viva la vostra sposa, viva la contessa d'Auspingh. Deh permettetemi, madama, che in attestato del mio rispetto vi baci umilmente la mano.

Pam. Signore, questo complimento secondo me non si usa.

Ern. Oh perdonatemi, io che ho viaggiato, non ho ritrovato sì facilmente chi abbia negata a miei labbri la mano.

Pam. Tutto quello, che dalla gente si fa, non è sempre ben fatto.

Ern. Baciar la mano è un atto di rispetto.

Pam. E' vero, lo fanno i figli coi genitori, e i servi coi loro padroni.

Ern. Voi siete la mia sovrana.

Bon.

Bon. Cavaliere, basta così.

Ern. Eh Milord, tanto è lontano, ch'io voglia spiacervi, che anzi dei dispiaceri dativi senza pensare, vi chieggo scusa.

Bon. Prima di operare pensate, se non volete aver il rossore di chiedere scusa.

Ern. Proccurerò di ritornar Inglese.

Bon. Cara sposa, andiamo a consolare del tutto il vostro buon genitore. Venite a prendere il possesso, come padrona, in quella casa, in cui soffriste di vivere come serva.

Pam. Nel passare, che io fo dal grado di serva a quel di padrona, credetemi, che non mi sento a' fianchi nè la superbia, nè l'ambizione. Ah signore, osservate, che voi solo siete quello, che mi rende felice, e apprezzo l'origine de' miei natali quanto ella vale a farmi conseguire la vostra mano, senza il rossore di vedervi per me avvilito. Apprenda il mondo, che la virtù non perisce: ch'ella combatte, e si affanna; ma finalmente abbatte, e vince, e gloriosamente trionfa.

Fine dell' Atto terzo.

PAMELA MARITATA,

COMMEDIA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Questa Commedia fu per la prima volta rappresentata in Roma nel Teatro Capranica nel Carnovale dell' Anno MDCCLX.

PERSONAGGI.

Milord BONFIL.

MILEDI PAMELA sua consorte.

Il Conte d'AUSPINGH padre di PAMELA.

MILEDI DAURE sorella di BONFIL.

Il Cavaliere ERNOLD.

Milord ARTUR.

Monsieur MAJER Ministro della Segretaria di Stato.

Monsieur LONGMAN Maggiordomo di BONFIL.

Madama JEVRE Governante.

ISACCO Cameriere.

La Scena si rappresenta nel luogo medesimo della Rappresentazione della precedente Commedia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Miledi Pamela, e Milord Artur.

Art. NO, Miledi, non apprendete con tanto senso un leggiero ostacolo alla vostra piena felicità. Lo sapete, che le grandi fortune non vanno mai scompagnate da qualche amarezza, e la vostra virtù può consigliarvi meglio assai di qualunque labbro eloquente.

Pam. Se si trattasse di me, saprei soffrire costantemente qualunque disastro, ma trattasi di mio padre, trattasi di una persona, che amo più di me stessa, ed il pericolo, in cui lo vedo, mi fa tremare.

Art. Milord vostro sposo non lascierà cosa alcuna intentata per rendervi sollecitamente contenta.

Pam. Ma come mai si è perduta ad un tratto la bella speranza di veder mio padre graziato? Diceste pure voi stesso, che la grazia erasi di già ottenuta, e il Re medesimo accordato aveva il rescritto.

Art. Tutto quello, ch' io dissi, non è da mettere in dubbio. Ma nota vi è la disgrazia del Segretario di stato. Deposto quello sfortunato ministro, passò la carica in un altro più rigoroso. Si dà per combinazione fatale, che in Irlanda, e in Iscozia nacque recentemente un'altra picciola sollevazione. Si pensa in Londra a reprimerla nel suo principio, e il ministero non acconsente in simile congiuntura spedir la grazia in favore di un reo dello stesso delitto.

Pam. Dunque non è più sperabile la remissione del povero mio genitore?

Art. Non è sì facile, ma non è disperata. Il vostro degno consorte ha dei buoni amici. Io pure mi maneggierò seco lui per ottenere la grazia, e con un poco di tempo noi l'otterremo.

Pam. Voglia il cielo, che segua presto. Mio padre è impaziente, ed io lo sono al pari di lui. Il soggiorno in Londra presentemente mi annoja. Milord mio sposo mi ha promesso condurmi alla contea di Lincoln, ma se questo affare non è concluso, si differità la partenza, e mi converrà soffrire di restar quì.

Art. Perchè mai vi dispiace tanto il soggiorno della città.

Pam. Nei pochi giorni, ch'io sono sposa, cento motivi ho avuti per annojarmi.

Art. Il vostro caro consorte non vi tratta forse con quell', amore, con cui ha mostrato tanto desiderarvi?

Pam. Anzi l' amor suo di giorno in giorno si aumenta. Pena, quando da me si parte, ed io lo vorrei sem-

pre

pre vicino. Ma una folla di visite, di complimenti m' inquieta. Un' ora prima, ch' io m' alzi, s' empie l' anticamera di gente oziosa, che col pretesto di volermi dare il buon giorno, viene ad infastidirmi. Vuole la convenienza, ch' io li riceva, e per riceverli, ho da staccarmi con pena dal fianco di mio marito. Mi convien perdere delle ore in una conversazione, che non mi diletta, e se mi mostro sollecita di ritirarmi, anche la serietà degl' Inglesi trova facilmente su quest' articolo i motteggi, e la derisione. Più al tardi compariscono le signore. Vengono accompagnate dai cavalieri, ma non ne ho veduta pur una venire con suo marito. Pare che si vergognino di comparire in pubblico uniti. Il mio caro Milord, che mi ama tanto, teme anch' egli di essere posto in ridicolo, se viene meco fuori di casa, o se meco in conversazion si trattiene. Mi conviene andare al passeggio senza di lui, due volte ho dovuto andare al teatro senza l' amabile sua compagnia. Questa vita non mi piace, e non mi conviene. Non ho inteso di maritarmi, per godere la libertà, ma per gioire nella soavissima mia catena; e se in una grande città non si può vivere a suo talento, bramo la felicità del ritiro, e preferisco a tutti i beni di questa vita la compagnia del mio caro sposo.

Art. Ah, se tutte le donne pensassero, come voi pensate, che lieta cosa sarebbe l' accompagnarsi! Ma vedesi pur troppo comunemente il contrario.

SCENA II.

Isacco, e detti.

Isa. MIledi.
Pam. Che cosa c' è?
Isa. Un' imbasciata.
Pam. Qualche visita?
Isa. Sì, Miledi.
Pam. Vi ho pur detto, che stamane non vò ricevere nessuno.
Isa. Ne ho licenziato sei; il settimo non vuol partire.
Pam. E chi è questi?
Isa. Il cavaliere Ernold.
Pam. Quegli appunto, che più d' ogni altro mi annoja. Ditegli, che perdoni, che ho qualche cosa, che mi occupa, che per oggi non lo posso ricevere.
Isa. Sì, signora. (*Va per partire, e s' incontra col cavaliere, da cui riceve un urto violente, e parte.*

SCENA III.

Il cavaliere Ernold, e detti.

Ern. MIledi, io sono impazientissimo di potervi dare il buon giorno. Dubito, che lo stordito del cameriere si sia scordato di dirvi essere un quarto d'ora, ch' io passeggio nell' anticamera.
Pam. Se aveste avuto la bontà di soffrire anche un poco, avreste inteso dal cameriere medesimo, che per questa mattina vi supplicavo dispensarmi dal ricevere le vostre grazie.
Ern. Ho fatto bene dunque a prevenir la risposta; se l' aspettavo, ero privato del piacere di riverirvi. Io, che

che ho viaggiato, so, che le signore donne sono avare un po' troppo delle loro grazie, e chi vuole una finezza, conviene qualche volta rubarla.

Pam. Io non so accordare finezze nè per abito, nè per sorpresa. Un cavalier, che mi visita, favorisce me coll'incomodarsi; ma il volere per forza, ch'io lo riceva; converte il favore in dispetto. Non so, in qual senso abbia ad interpretare la vostra insistenza. So bene, che è un poco troppo avanzata, e con quella stessa franchezza, con cui veniste senza l'assenso mio, posso anch'io coll'esempio vostro, prendermi la libertà di partire. (*parte*.

SCENA IV.

Milord Artur, ed il Cavaliere Ernold.

Ern. OH questa poi non l'ho veduta in nessuna parte del mondo! Miledi è un carattere particolare. Oh se fosse quì un certo poeta italiano, che ho conosciuto in Venezia, son certo, che la metterebbe in commedia!

Art. Cavaliere, se fosse quì quel poeta, che conoscete, potrebbe darsi, che si servisse più del carattere vostro, che di quello della virtuosa Pamela.

Ern. Caro amico, vi compatisco, se vi riscaldate per lei; vi domando scusa, se sono venuto ad interrompere la vostra bella conversazione. Un caso simile è a me successo in Lisbona. Ero a testa a testa con una sposa novella: sul punto di assicurarmi la di lei buona grazia, venuto è un Portoghese a sturbarmi. Dalla rabbia l'avrei ammazzato.

Art. Questo vostro discorso offende una dama illibata, ed un cavaliere d'onore.

Ern. Milord, voi mi fate ridere. Se giudico, che fra voi, e Pamela vi sia dell' inclinazione, non intendo recarvi offesa; Io, che ho viaggiato, di questi amori simparici ne ho veduti delle migliaja.

Art. Non potete dire lo stesso nè di me, nè di lei.

Ern. No dunque? Non lo potrò dire? Vi trovo soli in una camera; non volete ammetter nessuno; ella si sdegna, perchè è sturbata; voi vi adirate, perchè vi sorprendo, e ho da pensare, che siate senza passione? Queste pazzie non le date ad intendere ad un viaggiatore.

Art. Capisco anch' io, che non si può persuadere del buon costume un viaggiatore, che ha studiato solo il ridicolo degli stranieri.

Ern. So conoscere il buono, il ridicolo, e l' impertinenza.

Art. Se così è, condannerete da voi medesimo l' ardito vostro procedere.

Ern. Sì, ve l' accordo; fu ardire il mio nell' inoltrare il passo qua dentro. Ma a bella posta l' ho fatto. Miledi sola potea ricusar di ricevermi; ma in compagnia d' un altro non mi dovea commettere un simil torto. La parzialità, che per voi dimostrà, non è indifferente, io me ne sono offeso, e ho voluto riparare l' insulto con un rimprovero, che le si conviene.

Art. Siete reo doppiamente: di un falso sospetto, e di un' azione malnata. Voi non sapete trattar colle dame.

Ern. E voi non trattate da cavaliere.

Art. Vi risponderò in altro luogo. (*in atto di partire*.

Ern. Dove, e come vi piace.

SCE-

SCENA V.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. AMici.
Art. Milord. (*in atto di partire.*
Bon. Dove andate?
Art. Per un affare.
Bon. Fermatevi. Vi veggo entrambi adirati. Posso saper la causa delle vostre contese?
Art. La saprete poi; per ora vi prego di dispensarmi.
Ern. Milord Artur non ha coraggio di dirla.
Bon. Cavaliere, voi mi mettete in angustia. Non mi tenete occulta la verità.
Ern. E' sdegnato meco, perchè l' ho sorpreso da solo a sola in questa camera con vostra moglie.
Bon. Milord! (*ad Artur con qualche ammirazione.*
Art. Conoscete lei, conoscete me. (*a Bonfil.*
Ern. Milord Artur è filosofo; ma non lo crederei nemico dell' umanità. Se avessi moglie, non lo lascierei star seco da solo a sola.
Bon. Da solo a sola, milord? (*ad Artur.*
Art. Amico, i vostri sospetti m' insultano molto più delle impertinenze del cavaliere. Chi ardisce di porre in dubbio la delicatezza dell' onor mio, non è degno della mia amicizia. (*parte.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e il Cavaliere Ernlod.

Ern. A Rivederci. (*a Bonfil, in atto di partire.*
Bon. Fermatevi.

Ern.

Ern. Eh lasciatemi andar. Artur non mi fa paura.
Bon. Ditemi sinceramente...
Ern. Non mi manca nè cuore, nè spirito, nè destrezza.
Bon. Rispondetemi. (*forte*.
Ern. Io, che ho viaggiato...
Bon. Rispondetemi. (*più forte con caldo*.
Ern. A che cosa volete, ch'io vi risponda?
Bon. A quello, ch'io vi dimando. Come trovaste voi Milord Artur, e Pamela?
Ern. A testa a testa.
Bon. Dove?
Ern. In questa camera.
Bon. Quando?
Ern. Poco fa.
Bon. Voi come siete entrato?
Ern. Per la porta.
Bon. Non mettete in ridicolo la mia domanda. Le faceste far l'imbasciata?
Ern. Sì, ed ella mi fe rispondere, che non mi poteva ricevere.
Bon. E ciò non ostante, ci siete entrato?
Ern. Ci sono entrato.
Bon. E perchè?
Ern. Per cuorisità.
Bon. Per qual curiosità?
Ern. Per veder, che facevano milord, e la vostra sposa.
Bon. Che facevano? (*con ismania*.
Ern. Oh! Parlavano. (*con caricatura maliziosa*.
Bon. Che dissero nel vedervi?
Ern. La dama divenne rossa; e il cavaliere si fece verde.
Bon. Divenne rossa Pamela?
Ern. Sì; certo; e non potendo trattenere lo sdegno, partì trattandomi scortesemente. Milord Artur prese poscia le di lei parti, ardì insultarmi, ed ecco nata l'inimicizia.

Bon.

Bon. Deh sfuggite per ora di riscontrarvi.

Ern. S' io fossi in altro paese, l' avrei disteso a terra con un colpo della mia spada.

Bon. La causa non interessa voi solo; ci sono io molto più interessato, e la vostra contesa può mettere la mia riputazione al bersaglio. O sono falsi i vostri sospetti, o sono in qualche modo fondati. Prima di passare più oltre mettiamo in chiaro una tal verità. Trattenetevi per poche ore, e prima, ch' io non lo dica, favoritemi di non uscire da queste porte.

Ern. Bene; manderò intanto il mio servitore a prendere le mie pistole. Se niega di darmi soddisfazione, gli farò saltare all' aria il cervello. Io, che ho viaggiato, non soffro insulti, e so vivere per tutto il mondo. (*parte*.

SCENA VII.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. Milord Artur da solo a sola colla mia sposa? Che male c' è? non può stare?.. Ma perchè durante il loro colloquio ricusar di ricevere un' altra visita? Sarà, perchè ella il cavaliere Ernold non lo può soffrire, e il cavaliere disgustato di essere male accolto, o avrà pensato male di lei, o la vorrà inquietar per vendetta. Milord Artur non è capace... Ma perchè a fronte del cavaliere non ha voluto giustificarsi? Perchè adirarsi a tal segno? Perchè promovere una contesa? Queste risoluzioni non si prendono senza una forte ragione. Milord è cavaliere, è mio amico, ma è uomo, come son io, e la mia Pamela è adorabile. Sì è adorabile la mia Pamela, e appunto per questo mi pento di aver dubitato un momento della sua virtù. Non la rende amabile soltanto la sua bellezza, ma la sua onestà. Al natu-

rale

rale costume onesto vi si aggiunge ora la cognizione del proprio sangue, il nodo indissolubile, che la fece mia, la gratitudine ad un marito, che l'ama. No, non è possibile nè per la parte di lei, nè per la parte di Artur. Il cavaliere Ernold è un indegno, è un impostore; gli ho perdonato una volta: non gli perdonerò la seconda. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Dov'è il cavaliere?

Isa. In galleria, con Miledi Daure.

Bon. È quì mia sorella!

Isa. Sì, signore.

Bon. Ha veduto mia moglie?

Isa. Non signore.

Bon. Che fa, che non si lascia vedere?

Isa. Parla in segreto col cavaliere.

Bon. Col cavaliere?

Isa. Sì, Signore.

Bon. Dì a tutti due, che favoriscano di venir quì. No fermati, anderò io da loro.

Isa. Ecco Miledi Daure.

Bon. Ritirati.

Isa. Sì, signore. *(parte.*

SCENA VIII.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. SArà meglio, ch' io parli a Miledi Daure. Ella dirà per me al cavaliere quello, ch' io aveva intenzione di dirgli.

Mil. Milord, posso venire?

Bon. Venite.

Mil. Oggi avete volontà di parlare?

Bon. Sì, ho bisogno di parlar con voi.

Mil.

Mil. Mi parete turbato.
Bon. Ho ragione di esserlo.
Mil. Vi compatisco. Pamela, dacchè ha cambiato di condizione, pare, che voglia cambiar costume.
Bon. Qual motivo avete voi d'insultarla?
Mil. Il cavaliere m'informò d'ogni cosa.
Bon. Il cavaliere è un pazzo.
Mil. Mio nipote merita più rispetto.
Bon. Mia moglie merita più convenienza.
Mil. Se non la terrete in dovere, è donna anch' ella come le altre.
Bon. Non è riprensibile la sua condotta.
Mil. Le donne saggie non danno da sospettare.
Bon. Qual sospetto si può di lei concepire?
Mil. Ha troppo confidenza con Milord Artur.
Bon. Milord Artur è mio amico.
Mil. Eh in questa sorta di cose gli amici possono molto più dei nemici.
Bon. Conosco il di lui carattere.
Mil. Non vi potreste ingannare?
Bon. Voi mi volete far perdere la mia pace.
Mil. Son gelosa dell' onor vostro.
Bon. Avete voi qualche forte ragione per farmi dubitare dell'onor mio?
Mil. Il cavaliere mi disse...
Bon. Non mi parlate del cavaliere. Non ho in credito la sua prudenza, e non do fede alle sue parole.
Mil. Vi dirò un pensiere, che mi è venuto.
Bon. Sì, ditelo.
Mil. Vi ricordate voi, con quanto studio, con quanta forza vi persuadeva Milord Artur a non isposare Pamela?
Bon. Sì, me ne ricordo. Che cosa argomentate voi dalle dissuasioni del caro amico? Non erano fondate sulla ragione?
Mil. Caro fratello, le ragioni d' Artur poteano esser buone

ne per un altro paese. In Londra un cavaliere non perde niente, se sposa una povere fanciulla onesta. Io non mi risentiva contro di lei per la supposta viltà della sua condizione, ma mi dispiaceva soltanto per quell' occulta ambizione, che in lei mi pareva di ravvisare. Milord Artur, che non è niente del vostro, non poteva avere questo riguardo. Piuttosto, riflettendo alle sue premure d'allora, e alle confidenze presenti, potrebbe crederfi, ch' egli vi persuadesse a lasciarla, pel desiderio di farne egli l'acquisto.

Bon. È troppo fina la vostra immaginazione.

Mil. Credetemi, che poche volte io sbaglio.

Bon. Spero che questa volta v' ingannerete.

Mil. Lo desidero, ma non lo credo.

Bon. Pensate voi, che passassero amori fra Milor Artur, e Pamela?

Mil. Potrebbe darsi.

Bon. Potrebbe darsi?

Mil. Io non ci vedo difficoltà.

Bon. Ce la vedo io. Artur, e Pamela sono due anime, che si nutriscono di virtù.

Mil. Quanto mi fate ridere! di questi virtuosi soggetti ne abbiamo veduti pochi d' innamorati?

Bon. Miledi, basta così. Vorrei star solo per ora.

Mil. Anderò a trattenermi col cavaliere.

Bon. Dite al cavaliere, che favorisca andarsene, e in casa mia non ci torni.

Mil. Volete, cha accada peggio fra lui, e Milord Artur? questa loro inimicizia non fa onore alla vostra casa.

Bon. (Ah! in che mare di confusione mi trovo!)

Mil. Milord, vi lascio solo; ci rivedremo.

Bon. Sì, ci rivedremo.

Mil. (Pamela non cessa di screditar me, e mio nipote nell' animo di Milord; la nostra compagnia non le piace, segno che ha soggezione di noi, che vorrebbe

be avere maggior libertà. Non credo di pensar male; se la giudico una fraschetta.) (parte.

SCENA IX.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. EHi.
Isa. Signore.
Bon. Dì a Miledi mia sposa, che venga quì.
Isa. Sì, signore. (parte.

SCENA X.

Milord Bonfil, poi Pamela.

Bon. NOn so, se mia sorella parli con innocenza, oppur per malizia. Dubito, che in apparenza soltanto abbia deposto l' odio contro Pamela. Questa virtuosa femmina è ancora perseguitata. Se fosse vera l' inclinazione, che in lei figurano per Artur, non mi avrebbe sollecitato ogni giorno, perchè io la conducessi alla contea di Lincoln. Ella forse pensa meglio di me: conosce i suoi nemici, e non ha cuor d' accusarli; perciò abborrisce un soggiorno pericoloso. Eccola, vo' soddisfarla.
Pam. Signore, eccomi ai vostri comandi.
Bon. Questo titolo di signor non istà più bene fra le labbra di una consorte.
Pam. Sì, caro sposo, che mi comandate?
Bon. Ho risoluto di compiacervi.
Pam. Voi non istudiate, che a caricarmi di benefizj, e di grazie. In che pensate ora di compiacermi?
Bon. Da quì a due ore noi partiremo per la contea di Lincoln.

Pam. Da quì a due ore? (*con meraviglia e sospensione*.
Bon. Sì, preparate qualche cosa per vostro uso, al resto lasciate pensare a madama Jevre.
Pam. (Oimè, non si ricorda più di mio padre.) (*da se*.
Bon. (Si turba. Pare, che le dispiaccia. (*da se*.
Pam. Signore...
Bon. Siete voi pentita di cambiar la città nella villa?
Pam. Farò sempre quel, che mi comandate di fare. (*mesta*.
Bon. (Mi mette in sospetto.) (*da se*.
Pam. (Non ho coraggio d'importunarlo.) (*da se*.
Bon. Pamela, che novità è questa? I giorni passati Londra vi dispiaceva; ora non avete cuore d'abbandonarla?
Pam. Se così vi piace, andiamo.
Bon. Io non bramo di andarvi, che per piacer vostro.
Pam. Vi ringrazio di tanta bontà.
Bon. Mi sorprende questa vostra freddezza.
Pam. Compatitemi. Ho il cuore angustiato.
Bon. Perchè, Miledi? (*con un poco di sdegno*.
Pam. Per cagion di mio padre.
Bon. Per vostro padre eh?
Pam. Sì, milord, mi dispiacerebbe lasciarlo.
Bon. Che cosa può mancare in mia casa alle occorrenze di vostro padre?
Pam. Gli manca il meglio, se gli manca la libertà.
Bon. Questa per ora gli è differita.
Pam. Lo so pur troppo.
Bon. Chi ve l'ha detto?
Pam. Milord Artur.
Bon. Favellaste voi con milord Artur?
Pam. Sì, signore.
Bon. Chi vi era presente?
Pam. Nessuno.
Bon. Nessuno?
Pam. Dell'affar di mio padre convien parlarne segretamente
Bon. (Ha ragione.) (*da se*.

Pam.

Pam. Spiacevi ch' io abbia parlato con milord Artur?
Bon. No, non mi spiace.
Pam. È l' unico cavaliere, ch' io stimo; che mi pare onesto e sincero.
Bon. Sì è buon amico.
Pam. È degno veramente della vostra amicizia. Parla bene, è di buon cuore. Ha tutti i numeri della civiltà, e della cortesia.
Bon. (Lo loda un po' troppo.) (*da se*.
Pam. Ha un amor grande per il povero mio genitore.
Bon. (Se lo loda per questo, non vi è malizia.) (*da se*.
Pam. Sposo mio dilettissimo, possibile che non ci riesca di consolarlo?
Bon. Sì, lo consoleremo.
Pam. Ma quando?
Bon. Quando, quando. Più presto che si potrà. (*alterato*.
Pam. (Si altera facilmente. Quanto mai mi dispiace questo picciolo suo difetto!) (*da se*.
Bon. Preparatevi per partire.
Pam. Sarò pronta quando volete.
Bon. Dite a Jevre, che venga quì.
Pam. Sarete obbedito. (*con umiltà*.
Bon. Se non siete contenta, non ci venite.
Pam. Quando sono con voi, non posso essere, che contenta.
Bon. Volete, che facciamo venir con noi della compagnia?
Pam. Per me non mi curo di aver nessuno.
Bon. Facciamo venire Milord Artur?
Pam. Milord Artur mi spiacerebbe meno d' ogni altro.
Bon. Vi piace la compagnia di Milord?
Pam. Non la desidero, ma se vi fosse, non mi recherebbe molestia.
Bon. (Parmi innocente. Non la mettiamo in sospetto.) Per ora non verrà nessuno. Se vi annojerete ritorneremo in Città.
Pam. Mi sta sul cuore mio padre.

Bon. Parlategli, afficuratelo, che non perdo di viſta le sue premure, e le voſtre. Sollecitatevi alla partenza.

Pam. Sarò pronta, quando vi piacerà di partire. (*parte.*

SCENA XI.

Milord Bonfil, poi Madama Jevre.

Bon. INfelice quel cuore, in cui penetra il veleno della geloſia. Io non ho motivo di eſſer geloso, ma conosco, che se lo foſſi, sarei beſtiale. Non impedirò mai Pamela di conversare, ma non soffrirò, ch' ella converſi a teſta a teſta con un solo. Eppure ci ſi è trovata con Milord Artur. Eh un accidente non dee fare ſtato. Non l'averanno fatto a malizia. Ecco Jevre; sentiamo da lei, come accaduto ſia un tal incontro; ma senza porla in sospetto, che non vo' scoprire la mia debolezza.

Jev. Signore, che mi comandate?

Bon. Dov' è la padrona?

Jev. Nella sua camera.

Bon. E' sola?

Jev. Sola. Con chi ha da eſſere?

Bon. Delle viſite ne vengono continuamente.

Jev. E' vero, le riceve per forza. Tratta tutti con indifferenza, e ſi spiccia preſtiſſimo.

Bon. Baſta, che non ſi trattenga da solo a sola.

Jev. Oh cosa dite! non vi è pericolo.

Bon. Non ſi è mai trattenuta a teſta a teſta con qualcheduno?

Jev. No certamente (se gli dico di Milord Artur, e capace d'ingeloſirſi.) (*da ſe.*

Bon. Lo sapete voi per ſicuro?

Jev. Per ſicuriſſimo.

Bon. Jevre, non principiate a dirmi delle bugie.

Jev. Non direi una bugia per tutto l'oro del mondo.

Bon.

Bon. Non lo sapete, che Milord Artur è ſtato buona pezza da solo a sola con mia consorte?

Jev. (Spie indegne, subito gli l' anno detto.) (*da ſe.*

Bon. Rispondetemi: non lo sapete?

Jev. Io mi maraviglio, che vi dicano di queſte cose, e che voi le crediate...

Bon. Non ci è ſtato Milord Artur? (*con iſdegno.*

Jev. Sì, ci è ſtato. (*con qualche timore.*

Bon. Dunque di che vi maravigliate?

Jev. Mi maraviglio di chi vi ha detto che erano soli.

Bon. E chi vi era con loro?

Jev. Io ſignore, e sono ſtata sempre con tanto d'occhj, e colle orecchie attentiſſime.

Bon. Sì? ditemi dunque, di che cosa hanno fra di lor parlato.

Jev. (Che diacine gli ho da dire?) Hanno parlato di varie cose, delle quali ora non mi sovvengo.

Bon. Dunque non avete ascoltato. Dunque ſiete bugiarda.

Jev. Eh mi fareſte venir la rabbia. Hanno parlato di cose indifferenti.

Bon. Ma di che?

Jev. Che so io? di mode, di scuffie, di abiti, di galanterie.

Bon. Milord non è capace di ſimili ragionamenti.

Jev. Eppure....

Bon. Andate.

Jev. Non vorrei che credeſte....

Bon. Andate, vi dico. (*alterato.*

Jev. (Oh queſta volta mi son confusa davvero.) (*parte.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, poi Iſacco.

Bon. COſtei mi mette in sospetto. Conosco, che non dice la verità. Se vuol coprir la padrona, vi dee

essere del mistero. Pamela non me l' ha detto, di aver parlato a Milord colla governante presente. Costei è più maliziosa. Ma su questo punto mi vo' chiarire. Chi è di là?

Isa. Signore.

Bon. Hai tu veduto stamane Milord Artur?

Isa. L' ho veduto.

Bon. Dove?

Isa. Quì.

Bon. Con chi ha parlato?

Isa. Colla padrona.

Bon. Nella sua camera?

Isa. Nella sua camera.

Bon. Vi era Madama Jevre?

Isa. Non ho veduto Madama Jevre.

Bon. Fosti in camera?

Isa. Sì, signore.

Bon. E non vi era Madama Jevre?

Isa. Non signore.

Bon. (Ah sì, m' ingannano tutti due. Sono d' accordo. M' ingannano assolutamente. Ecco Pamela. Son fuor di me. Non mi fido de' miei trasporti.) (*parte*.

SCENA XIII.

Isacco, poi Pamela.

Pam. Non credo mai, che se mio consorte venisse a risapere, che io ho scritto questo viglietto, potesse di me dolersi. Finalmente mio padre istesso mi ha consigliato a scriverlo, ed a mandarlo. Tutto è all' ordine per la partenza, e se si allontana da Londra il mio sposo, Artur solamente può sollecitare la grazia per il povero mio genitore. Dall' acquisto della sua libertà dipende la risoluzione di far venire mia

madre

madre. Muojo di volontà di vederla. Amo i miei genitori più di me stessa, e non sono mai di soverchio le diligenze amorose di una figliuola. Isacco.

Isa. Miledi.

Pam. Sai tu, dove abiti Milord Artur?

Isa. Sì, signora.

Pam. Recagli questa lettera.

Isa. Sì, signora.

Pam. Proccura di dargliela cautamente.

Isa. Ho capito.

Pam. Secondate, o cieli, i miei giustissimi desiderj. (*par.*

SCENA XIV.

Isacco, poi Milord Bonfil.

Isa. *Osserva la lettera, la pone in tasca, e s'incammina.*

Bon. A me quella lettera. (*ad Isacco.*

Isa. Signore.... (*dubbioso.*

Bon. Quella lettera a me. (*con autorità.*

Isa. Sì, signore. (*glie la dà.*

Bon. Vattene. (*Isacco parte.*

SCENA XV.

Milord Bonfil solo.

Bon. Pamela scrive una lettera a Milord Artur? senza dirmelo? Per qual ragione? Aprasi questo foglio. Mi trema la mano; mi batte il cuore. Preveggo la mia rovina. (*apre e legge.*

Milord.

Mio marito mi ordina improvvisamente portarmi con

lui alla contea di Lincoln. È necessario, ch' ella lo partecipi a Milord Artur? Che confidenza? che interessatezza hai con lui? *Voi sapete, ch' io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*.... Come! non sono io la parte più tenera del di lei cuore? Chi mi usurpa quel posto, che per tanti titoli mi conviene? *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Ah mi tradiscono gli scellerati. *Non mi spiego più chiaramante per non affidare alla carta un segreto sì rilevante*.... No, non permette il cielo che colpe simili stiano lungamente occulte. *Voi sapete il concerto nostro di questa mane*. (Ah! perfida) *e spero, che a tenor del medesimo, vi regolerete con calore, e prudenza. Se verrete alla contea di Lincoln a recarmi qualche consolazione, terminerò di penare*. Mi sento ardere; non posso più. *Mio marito vi vedrà volontieri*. Sì, perfida, il mio buon cuore non mi farà conoscere un mio rivale. Ma che dico un rivale? un empio profanatore del decoro, e dell' amicizia. Ingratissima donna.... e sarà possibile, che la mia Pamela sia ingrata? sì, pur troppo, non vi è più ragione per dubitare. Non ho voluto credere al cavaliere, non ho voluto credere a mia sorella; Jevre è d' accordo; Artur è mendace; Pamela è infida. Ma quei tremori, quei pianti, quelle dolci parole?.... Eh simili inganni non sono insoliti in una donna. Quella è più brava, che sa più fingere; ma io saprò smascherar la menzogna, punir la frode, e vendicare l' infedeltà. Sì, la farò morire... Chi? Pamela? Pamela? morirà Pamela? morirò nel dirlo, e sentomi morir nel pensarlo.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

Pietro Ant. Novelli inv. Giusep. Dall' Acqua Vicentino sc. 1788.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. PAsseggia alquanto sospeso, poi chiama.) Ehi.
Isa. Signore.
Bon. (*Seguita a passeggiare, e pensare.*)
Isa. *Si ferma immobile ad aspettare.*
Bon. (Non vorrei precipitar la risoluzione.) (*da se passeggiando.*) (Anderò cauto nel risolvere: ma Pamela non mi vedrà prima, ch' io non sia sincerato. I di lei occhj mi potrebbero facilmente sedurre.) Ehi. (*chiamando e passeggiando.*
Isa. Signore. (*senza moversi.*

Bon. (L' amor mi parla ancora in favore di quest' ingrata.) (*passeggiando.*) (Sì, così si faccia. Parlisi con Milord Artur. Mi parve sempre un cavaliere sincero. Proverò a meglio sperimentarlo.) Ehi.

Isa. Signore. (*come sopra.*

Bon. Va in traccia di Milord Artur. Digli, che ho necessità di parlargli. S' egli vuole venir da me; s'io deggio passar da lui, o dove vuole, che ci troviamo.

Isa. Sì, signore.

Bon. Portami la risposta.

Isa. Sarete servito. (*in atto di partire.*

Bon. Fa presto.

Isa. Subito. (*s' incammina colla solita flemma.*

Bon. Spicciati, cammina, sollecita il passo.

Isa. Perdonate. (Il lacchè non l'ho fatto mai.) (*da se, e parte.*

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Madama Jevre.

Bon. LA flemma di costui è insoffribile. Ma è fedele. Mi convien tollerarlo in grazia della fedeltà.

Jev. Signore...

Bon. Non vi ho chiamato.

Jev. E non potrò venire senza esser chiamata?

Bon. No; non potete venire.

Jev. Fin ora ci son venuta.

Bon. Da quì in avanti non ci verrete più.

Jev. E perchè?

Bon. Il perchè lo sapete voi.

Jev. Siete in collera per una bugia, che vi ho detto?

Bon. Dite, che ne ho scoperta una sola; ma sa il cielo, quante ne avrete dette.

Jev. In verità; signore; non ho detto, che questa sola, e l' ho fatto per bene.

Bon. Perchè tenermi nascosto il colloquio di Pamela con Milord Artur?

Jev. Perchè conosco il vostro temperamento. So che siete assai sospettoso, e dubitavo, che poteste prenderlo in mala parte.

Bon. Io non sospetto senza ragione. La gelosia non mi accieca. Ho fondamento bastante per diffidare della onestà di Pamela.

Jev. Oh cosa dite mai? Diffidar di Pamela è lo stesso, che dubitare della luce del Sole.

Bon. Sapete voi i ragionamenti di Pamela con Milord Artur?

Jev. Li so benissimo.

Bon. Come li sapete, se non vi foste presente?

Jev. Li so, perchè ella me gli ha confidati.

Bon. Io li so molto meglio di voi.

Jev. Avete parlato colla vostra sposa?

Bon. No.

Jev. Parlatele.

Bon. Non le voglio parlare.

Jev. Or ora verrà quì da voi.

Bon. Se ella verrà, me ne anderò io.

Jev. Non dovete partire insieme per la contea di Lincoln?

Bon. No, non si parte più.

Jev. Ella ha preparato ogni cosa.

Bon. Mi dispiace dell'inutile sua fatica. (*ironicamente*.

Jev. (Che uomo volubile! e poi dicono di noi altre donne.)

Bon. Se non avete altro da dirmi, potete andare.

Jev. Non volete venire dalla vostra sposa?

Bon. Non ci voglio venire.

Jev. E non volete permettere, ch'ella venga quì?

Bon. No, non la vo' vedere.

Jev. E come ha da finire questa faccenda?

Bon. In queste cose voi non vi dovete impacciare.

Jev. In verità signore, siete una bella testa.

Bon. Sono il diavolo, che vi porti.

Jev. Con voi non si può più vivere.

Bon. Io non vi prego, perchè restiate.

Jev. Se fosse viva la vostra povera madre!...

Bon. Vorrei, che fosse viva mia madre, e che foste crepata voi.

Jev. Obbligatissima alle di lei grazie.

Bon. Sciocca.

Jev. E' insoffribile.

Bon. Andate.

Jev. Sì, vado. (Ci scometto, che ora è pentito d'avere sposata Pamela. Fanno così questi uomini. Fin che sono amanti; oimei, pianti, sospiri, disperazioni: quando sono maritati, diventano diavoli, basilischi.
(da se, e parte.

SCENA III.

Milord Bonfil solo.

Bon. NOn sarebbe cosa fuor di natura, che Jevre tenesse più dalla parte di Pamela, che dalla mia. Le donne hanno fra di loro un interesse comune, quando trattasi di mantenersi in concetto presso di noi. Oltre di ciò, Jevre ha sempre amato Pamela: e se meco è attaccata per interesse, lo sarà molto più seco lei per amore. Tutto ciò mi fa diffidar di costei, e diffidando di Jevre, posso dubitare ancor di Pamela. Se esamino la condotta, ch'ella ha tenuto meco, non dovrei crederla mensognera, ma le donne hanno l'abilità di saper fingere perfettamente. Potrei lusingarmi, che riconoscendosi nata di nobil sangue, si trovasse in maggior impegno di coltivare le massime dell'onestà, e del contegno, ma posso anche temere, ch'ella abbia perduta quella soggezione,

che

che le inspirava la sua creduta viltà; e che la scienza del proprio essere l' invanisca a segno di superare i rimorsi, e non abbia per me quella gratitudine, che a' miei benefizj si converrebbe. Questi miei argomenti sono per mia disgrazia sulla ragione fondati; Ma quella stessa ragione, che cerca d' illuminarmi, avrà forza per animarmi. Ho amata Pamela, perchè mi parve degna d'amore; saprò abborrirla, quando lo meriti. Ero disposto a sposarla quando la credevo una serva. Avrò il coraggio di ripudiarla, benchè riconosciuta per Dama: Sì, la buona filosofia m' insegna, che chi non sa vincere la passione non merita di esser uomo, e che si acquista lo stesso merito, amando la virtù, e detestando la scelleraggine. (*parte*.

SCENA IV.

Miledi Pamela, e Madama Jevre.

Jev. POc' anzi il padrone era qui. Potrà essere poco lontano. Trattenetevi, che lo andrò a ricercare.

Pam. No, no, fermatevi. Dovreste conoscerlo meglio di me. Guai a chi lo importuna soverchiamente. Desidero di vederlo, desidero di parlargli, ma vo' aspettare, per farlo, un momento opportuno. Il cielo vede la mia innocenza, ed i suoi falsi sospetti; mi vergogno a dovermi giustificare; pure l' umiltà non è mai soverchia, ed un marito, che mi ha a tal segno beneficata, merita, che innocente ancora, mi getti a' suoi piedi a supplicarlo, perchè mi ascolti.

Jev. Non so, che dire; s' io fossi nel caso vostro, non sarei così buona; ma forse farei peggio di voi, e può darsi che colla dolcezza vi riesca d' illuminarlo.

Pam.

Pam. Chi sa mai, se mio padre abbia penetrato niente di questo fatto?

Jev. Non l'ho veduto, signora, e non ve lo saprei dire.

Pam. Voglio andar ad assicurarmene. (*in atto di partire.*

Jev. No, trattenetevi, non trascurate di vedere Milord, prima ch' egli esca di casa.

Pam. Andate voi da mio padre. Sappiatemi dire, se ha penetrato nulla di questo mio novello travaglio.

Jev. Sì, signora, restate quì, e prego il cielo, che vi consoli. (*parte.*

SCENA V.

Miledi Pamela, poi Milord Artur.

Pam. E' Grande veramente il bene, che ho conseguito dal cielo, e conviene, ch' io me lo meriti colla sofferenza. Ma in due cose son io colpita, che interessano troppo la mia tenerezza. Il padre, e lo sposo sono i due cari oggetti dell' amor mio, e sono al punto di perder uno, e di essere abbandonata dall' altro. Ah nata son per penare, e non so quando avran termine i miei martori.

Art. Miledi. (*salutandola.*

Pam. Voi quì, signore? non sapete i disordini di questa casa?

Art. Non vi rechi pena la mia presenza; son quì venuto per ordine di Milord vostro sposo.

Pam. Compatitemi, s' io mi ritiro; non vorrei, che mi ritrovasse con voi. (*in atto di partire.*

Art. Accomodatevi; come vi aggrada.

Pam. Milord, avete novità alcuna in proposito di mio padre?

Art. Ho un biglietto del segretario di stato. (*ancostandosi un poco.*

Pam.

Pam. Ci dà buone speranze?

Art. Mi pare equivoco; non l'intendo bene.

Pam. Oh cieli! lasciatemi un po' vedere.

Art. Volentieri. (*caccia di tasca un biglietto.*

Pam. Presto presto, milord.

Art. Eccolo quì Madama. (*Nell'atto che dà il viglietto a Pamela esce Milord Bonfil, ed insospettisce.*

SCENA VI.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. PErfidi, sugli occhj miei?

Art. A che vi trasporta la gelosia?

Bon. Che cosa v'interessa per lei? (*ad Artur.*

Art. Un cavaliere d'onore dee difendere l'innocenza.

Bon. Siete due mancatori.

Art. Voi non sapete quel, che vi dite.

Pam. Permettetemi, ch'io possa almeno parlare.

Bon. Non ascolto le voci di una femmina menzognera.

Pam. In che ho mancato, signore?

Bon. Questo nuovo colloquio giustifica le vostre male intenzioni.

Pam. Potrete riconoscere da questo foglio... (*presenta a Bonfil il viglietto avuto da Artur.*

Bon. (*Prende il biglietto, e lo straccia.*) Non vo' leggere altri viglietti, ne ho letto uno, che basta. Così non l'avessi letto; così non vi avessi mai conosciuta!

Pam. Ma questa poi, compatitemi, è una crudeltà.

Art. È un procedere senza ragione.

Bon. Come! non ho ragione di risentirmi, trovandovi soli in questa camera per la seconda volta in un sospettoso colloquio.

Art. Io ci venni da voi chiamato.

Bon. E voi perchè ci veniste. *a Pamela.*

Pam. Per attendervi, per parlarvi, per supplicarvi di credermi, e di aver compassione di me.
Bon. Non la meritate.
Art. Voi siete un cieco, che ricusa d' illuminarsi.
Bon. Le vostre imposture non mi getteranno la polve negli occhj.
Art. Giuro al cielo; l' onor mio non regge a simili ingiurie.
Bon. Se vi chiamate offeso, ho la maniera di soddisfarvi.
Pam. Deh per amor del cielo...
Bon. Partite. (*a Pamela.*
Pam. Caro sposo...
Bon. Non ardite più di chiamarmi con questo nome.
Pam. Che sarà di me sventurata?
Bon. Preparatevi ad un vergognoso ripudio.
Pam. No; dite piuttosto, ch' io mi prepari alla morte. Non sarà vero, ch' io soffra un insulto non meritato. Tre cose amo in questa vita: voi, mio padre, e il mio onore. Fra voi, e mio padre potreste disputare nel cuor mio il primo luogo; ma l' onore vi supera tutti due, e se in grazia vostra sarei disposta a soffrir moltissimo, quando trattasi dell' onore, non soffro niente. Condannatemi a qualunque pena, riconoscerò voi solo per mio giudice, per mio sovrano; ma se col ripudio tentate disonorarmi, saprò ricorrere a chi può più di voi. Siete di me pentito? soddisfatevi colla mia morte; sì, morirò, se così vi aggrada, ma vo' morir vostra sposa; ma vo' morire onorata. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Milord Artur, e Milord Bonfil.

Bon. SI', Pamela fu sempre mai lo specchio dell' onestà; voi avrete il merito di averla villanamente sedotta.

Art. Siete con essa ingiusto, quanto meco voi siete ingrato.

Bon. La vostra falsa amicizia non tendeva, che ad ingannarmi.

Art. Le vostre indegne parole meritano di essere smentite col vostro sangue.

Bon. O il mio, od il vostro laverà la macchia dell' onor mio. (*parte.*

Art. Il cielo farà giustizia alla verità. (*parte.*

SCENA VIII.

Pamela, e Madama Jevre.

Pam. MAdama Jevre, consigliatemi voi nella mia estrema disperazione.

Jev. Per dire la verità, comincio a confondermi ancora io. Buona cosa, che vostro Padre ancor non sa niente. Ma sarebbe forse meglio ch' ei lo sapesse. Vi darebbe qualche consiglio.

Pam. Qui non c'è più nessuno. Dove mai saranno eglino andati?

Jev. Sono andati giù: li ho sentiti scender le scale.

Pam. Temo del precipizio di alcun di loro. Hanno tutti due al loro fianco la spada.

Jev. Eh avranno considerato, che pena c' è in Londra a met-

a metter mano alla spada; I pugni sono le armi, con cui si fanno in Inghilterra i duelli.

Pam. Ma io sono così agitata, e confusa, che mi manca fino il respiro.

Jev. Parlate un poco con vostro padre. Informatelo della vostra disgrazia, e sentite, che cosa vi sa dir quel buon vecchio.

Pam. Non ho cuore di farlo. So la di lui delicatezza in materia d'onore, e so, che ogni mia parola gli sarebbe una ferita al seno.

Jev. Volete, che gli dica io qualche cosa?

Pam. No, è meglio, ch'ei non lo sappia.

Jev. Che non lo venga a sapere è impossibile. E se lo sa per bocca d'altri, è peggio. Dubiterà, che sieno vere le vostre mancanze, se voi non avete coraggio di confidarvi con lui; permettetemi ch'io l'informi; lo farò con maniera.

Pam. Fate quel, che vi pare.

Jev. Poverina! vi ricordate, quando il padrone vi voleva serrar in camera? Quando vi donò quell'anello? allora vi faceva paura il suo amore, ora vi fa paura il suo sdegno; ma quanto allora vi fu utile la modestia, ora è necessario l'ardire. Non abbiate timore. Dite le vostre ragioni, dove si aspetta. Scommetto l'osso del collo, che se andate voi a trattare la vostra causa in un tribunal di giustizia, portate via la vittoria, ed è condannato il giudice nelle spese. (*parte.*

SCENA IX.

Pamela, poi Miledi Daure.

Pam. Jevre proccura in vano di sollevarmi. Sono troppo oppressa dal mio dolore.

Mil.

Mil. Gran cose ho di voi sentite, ſignora.

Pam. Deh, cognata mia dilettiſſima....

Mil. Sospendete di darmi un titolo, che da voi non mi degno ricevere. L'avrei sofferto più volentieri da Pamela ruſtica, di quel, ch'io lo soffra da Pamela impudica. La sorte vi aveva giuſtamente trattata colla condizione servile, e non vi fè ascendere al grado di nobiltà, che per maggiormente punire la voſtra ſimulazione.

Pam. Miledi, il voſtro ragionamento non procede da una misurata giuſtizia, ma da quel mal animo, che avete contro di me concepito. Perchè mi trovaſte reſtìa a condescendere ai voſtri voleri, mi giuraſte odio, e vendetta; e quell'abbraccio, che mi donaſte nel cambiamento di mia fortuna, fu uno sforzo di politica intereſſata. Celaſte il voſtro sdegno, fin che non vi è riuscito manifeſtarlo; ora, per soddisfare al mal animo, vi prevalete delle mie disgrazie, e voi forse, unita all'imprudente nipote, corrompeſte l'animo del mio sposo, e macchinaſte la mia rovina. Con tutto ciò, non crediate, ch'io vi odj, come voi mi odiate. Mi preme salvar l'onore, spero di farlo, ma se poteſſi contro di voi vendicarmi, credetemi, non lo farei. Lo sapete, se vi sono ſtata amica una volta, e malgrado all'ingratitudine, lo sarei ancora nell'avvenire.

Mil. Vi ascolto per ammirare fin dove giunge l'ardire di una rea convinta.

Pam. Chi rea mi crede, mentisce.

Mil. A me una mentita?

Pam. Perdonatemi, non intendo di darla a voi, ma a chi ingiuſtamente mi accusa.

SCENA X.

Isacco, e le suddette.

Isa. MIledi. (*salutando Pamela.*) Miledi. (*salutando Miledi Daure.*)
Mil. Che cosa c' è?
Isa. Il padrone, Milord Artur, il cavaliere Ernold si battono colla pistola.
Pam. Il mio sposo?
Mil. Mio nipote.?
Isa. Miledi. Miledi. (*saluta, e parte.*

SCENA XI.

Miledi Daure, Pamela, poi Monsieur Longman.

Pam. OH Numi! soccorrete il mio sposo.
Mil. Vo' cercar d'impedire, se sia possibile!.....
Lon. Dove andate, signora?
Pam. Milord è in pericolo.
Lon. Trattenetevi, che l'affare è finito.
Pam. Il mio sposo?
Lon. E' salvo.
Mil. Mio nipote?
Lon. E' sanissimo.
Pam. Milord Artur?
Lon. L' ha passata bene.
Mil. Come andò la facenda?
Lon. Uditela, che è da Commedia. Altercavano fra di loro il Padrone, e Milord Artur, entrò il Cavaliere per terzo, e si è riscaldata la rissa. I due primi avreb-

avrebbero voluto venire all' armi, ma temevano i rigorosi divieti di questo Regno. L'imprudentissimo Cavaliere, che ne' suoi viaggi ha imparate le costumanze peggiori, promosse in terzo la sfida della pistola. Toccò a lui a battersi primo con Milord Artur. Si posero in certa distanza. Il Cavaliere tirò, e la pistola non prese fuoco. Milord Artur corse avanti, e li presentò la pistola al petto. Il Cavalier se la vidde brutta. Pretendeva di poter prendere un' altra pistola. Milord Artur sosteneva esser padrone della di lui vita, e Milord Bonfil, Cavaliere onorato, quantunque nemico di Milord Artur, diede ragione a lui, diede il torto al Cavaliere, e questi con tutto lo spirito di viaggiatore principiava a tremare dalla paura. Milord Artur fece allora un azione eroica; disse al Cavaliere: Io son padrone della vostra vita, ve la dono, e sparò la pistola in aria. Il Cavaliere non sapeva di essere vivo, o morto. Stette un pezzo sospeso, e poi disse a Milord Artur: Milord, io, che ho viaggiato, non ho trovato un galant'uomo maggiore di voi. Il Padrone si disponeva colla pistola a battersi con Milord Artur. Il Cavaliere glie la tolse di mano, e la scaricò contro un arbore, fece un salto per l'allegrezza, e tirò fuori il suo taccuino per registrar questo fatto. Milord Artur se n'è andato senza dir niente. Il Padrone partì bestemmiando, e il Cavaliere restò in giardino, cantando delle canzonette francesi.

Pam. Sia ringraziato il Cielo. Niuno è pericolato.

Mil. Dove andò mio fratello?

Lon. Nell' appartamento terreno.

Mil. Anderò a ritrovarlo. (*in atto di partire.*

Pam. Non andrete senza di me. (*volendola seguitare.*

Mil. Fermatevi; a voi non è lecito di vederlo.

Pam. Non potrò vedere il mio sposo?

Mil. No; vi ha ripudiata nel cuore, e vi ripudierà legalmente. (*parte*.

SCENA XII.

Pamela, e Monsieur Longman.

Pam. Non impedirà, ch'io gli parli. (*in atto di partire*.

Lon. Ah, Signora, fermatevi. Il Padrone è troppo adirato contro di voi. Ora ha più che mai il sangue caldo. Non vi esponete a un insulto.

Pam. Monsieur Longman, che cosa mi consigliate di fare?

Lon. Non saprei. Sono afflitto al pari di voi.

Pam. Credete voi, ch'io sia rea della colpa che mi viene apposta?

Lon. Oibò; vi credo innocentissima.

Pam. E ho da soffrire di essere calunniata?

Bon. Abbiate pazienza. Il tempo farà scoprire la verità. Il Padrone è geloso. Non vi ricordate, che fu geloso di me? Non vi ricordate, che paura mi ha fatto?

Pam. Parla di ripudiarmi, la minaccia è terribile.

Lon. Non lo farà; ma quando mai lo facesse... Pamela, ancora vi amo. Oh povero me! non mi ricordava che siete nata Contessa. Compatitemi per carità, vi ho voluto bene, e ve ne vorrò sempre. Uh se mi sentisse il Padrone! Vado via. Dove posso, fate capitale di me. (*parte*.

SCENA XIII.

Pamela, e poi il Conte d'Auspingh suo Padre in abito civile.

Pam. Tutti mi amano, ed il mio caro sposo mi odia. Numi, per qual mia colpa mi punite a tal segno?

Ho

Ho io forse con troppa vanità di me ſteſſa ricevuta la grazia, che mi ha offerto la provvidenza? Non mi pare. Sono io ſtata ingrata ai benefizj del Cielo? Ho mal corrispoſto alla mia fortuna? Eh che vado io rintracciando i motivi delle mie ſventure? Queſti sono paleſi soltanto a chi regola il deſtin de' mortali: a noi non lice penetrare i superni arcani; Sì, son ſicuriſſima, che il Nume eterno affligendomi in cotal modo, o mi punisce per le mie colpe, o mi offre una fortunata occaſione per meritare una ricompensa maggiore.

Con. Figlia.... oimè soſtenetemi, il dolore mi opprime, non ho forza per reggermi, non ho fiato per isfogar la mia pena.

Pam. Deh caro padre, non vi affligete. Sono innocente, e l'innocenza non è abbandonata dal Cielo.

Con. Sì, è vero; ma l'umanità ſi risente. Sono avvezzo a soffrire i disagi di queſta vita, non le macchie dell'onor mio.

Pam. Si smentirà la calunnia: sarà conosciuta la verità.

Con. Ma intanto chi può soffrire queſta maschera, vergognosa?

Pam. Soffrir conviene le dispoſizioni del Cielo.

Con. Il Cielo ci vuol geloſi dell'onor noſtro. Merita gl' insulti chi li sopporta.

Pam. Che poſſiam fare nello ſtato noſtro?

Con. Tentar ogni ſtrada per redimere la riputazione depreſſa. Svelar gl' inganni, e domandare giuſtizia.

Pam. Oimè! qual mezzo abbiamo per appoggiar le noſtre querele? Il mio sposo è il noſtro avversario. Milord Artur è in sospetto. Chi può parlare per noi, chi può trattare la noſtra causa, chi può farci fare giuſtizia?

Con. Io, figlia, io ſteſſo, andrò a gettarmi ai piedi del Re, e colle mie lacrime, e colle mie preci...

Pam. Voi ardireſte di presentarvi al Monarca? Voi, che

tuttavia siete oppresso dalla divisa di reo, vi arrischiereste di precipitare la grazia, di cui vi potete ancor lusingare?

Con. Che giovami una tal grazia, se fia disonorato il mio sangue? Pochi giorni di vita mi rimangono ancora, e poco goder io posso del reale rescritto. Sì, vo' morire, ma vo' morire onorato. Presenterò al regal trono un reo cadente, ma sosterrò la causa della mia figlia. Il Re non può confondere l'innocenza vostra colle mie colpe. A costo della mia morte farò palesi gl'insulti, che a voi si fanno; e sarà un testimonio di verità manifesta mirar un tenero padre, che si sagrifica volontario per la propria figlia innocente.

Pam. Ah tolga il cielo un sì tristo pensier dalla vostra mente.

Con. Figlia, se voi mi amate, non m'impedite un passo indispensabile al nostro decoro. Ve lo comando coll' autorità, che ho sopra di voi. Lasciatemi andare, e raccomandatemi ai Numi. Se più non ci vediamo quì in terra, ci rivedremo un giorno nel cielo. La vostra povera madre sarà in viaggio per Londra. Abbracciatela in nome mio. Consolatela, se potete. Cara figlia; il cielo vi benedica. *(parte.*

Pam. Ahi! mi sento morire. *(parte.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

Pam. Mar. At. III. sc. XVI

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Milord Bonfil, poi Isacco.

Bon. NOn ho provato mai un' angustia d' animo, quale ora provo. Meglio per me sarebbe stato, che Milord Artur mi avesse prevenuto nel colpo, e mi avesse tolta la vita. Mi sovviene de' teneri miei affetti con quest' ingrata, ricordomi gli amorosi trasporti, gli affanni, le dubbietà, i combattimenti dell' animo, ma niente di ciò può paragonarsi alle amanie, che mi agitano presentemente. Trattavasi allora di consolar il mio cuore, ora trattasi di lacerarlo per sempre. Quell' onore, che argomentava contro

la mia passione, mi porge ora la spada in mano per cancellarne gli oltraggi. Ma che? potrò esser severo con colei, che ho amato teneramente? con colei che a mio dispetto ancor amo? Ah sì, in grazia di questi teneri affetti, scemisi a me il cordoglio, ed a lei la vergogna. Le si risparmi la solennità del ripudio. Sappia il di lei padre le mie intenzioni. Non lascierò di proccurare a questo buon vecchio la sua libertà, e s'ella si accomoda a non iscostarsi dal suo genitore, sarò pronto anch'io a sagrificare la pace, l'amore, e la successione della famiglia a quell'astro, che mi ha seco lei sì barbaramente legato. Ehi.

Isa. Signore.

Bon. Il Conte d'Auspingh.

Isa. Sì, signore. (*parte*.

SCENA II.

Milord Bonfil, poi Miledi Daure.

Bon. PReveggo, qual doloroso colpo sarà al cuore di questo padre onorato l'infelice destino della figliuola. Per questo appunto vuole l'umanità, ch'io cerchi di minorargli la pena. Quel, che potrebbe nuocergli più di tutto sarebbe la pubblicità. A questa proccurerò rimediare.

Mil. Milord, mi consolo di cuore vedervi uscito felicemente da quel pericolo, in cui vi trovaste.

Bon. Di qual pericolo favellate?

Mil. Parlo di quello della pistola.

Bon. Io non capisco quello, che vi diciate.

Mil. Non occorre negarlo. So tutto.

Bon. Voi non dovete saperlo.

Mil. Ma se lo so.

Bon.

Bon. Se lo sapete, dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Sarà difficile.
Bon. Dov' è il cavaliere vostro nipote?
Mil. Credo, sia ancora in giardino. Non l'ho più veduto dopo il fatto della pistola.
Bon. Di che pistola? (*alterato*.
Mil. Ah non l'ho da sapere.
Bon. Dovete persuadervi di non saperlo.
Mil. Ma perchè mai?
Bon. Parliamo d' altro...
Mil. Sì, parliamo d' altro. Qual risoluzione prenderete voi con questa femmina, indegna di essere vostra sposa?
Bon. Parlate di lei con un poco meno di libertà.
Mil. Come? ad onta delle sue mancanze seguitate voi a difenderla?
Bon. A me non lice difenderla, e a voi non conviene di maltrattarla.
Mil. Il sangue m' interessa per l' onore di un mio fratello.
Bon. Fareste bene, se il vostro sangue non fosse contaminato dall' odio.
Mil. Non è forse vera l' intelligenza di Pamela con Milord Artur?
Bon. Potrebbe darsi, che non fosse vera.
Mil. Perchè dunque sfidarlo colla pistola?
Bon. Che parlate voi di pistola? (*con isdegno*.
Mil. (Se non fosse mio fratello, lo strapazzerei come un cane.)

SCENA III.

Isacco, e detti.

Isa. Signore, il conte non si ritrova.
Bon. Sciocco! ci deve essere.
Isa. Eppure non c' è..

Bon.

Bon. Come! Il padre di Pamela non c'è?
Isa. Sulla mia parola non c'è.
Bon. Cercalo, e ci sarà.
Isa. Sì, signore. (*in atto di partire*.
Mil. Dimmi, hai veduto il cavalier mio nipote?
Isa. Sì, signora. E' in sala con un ministro di corte.
Mil. Che vuole da lui questo ministro di corte?
Bon. Lasciate, ch'ei vada a ricercare del conte. (*a Mil.*
Isa. Vado. (Ma non ci sarà.) (*parte*.

SCENA IV.

Miledi Daure, e Milord Bonfil.

Mil. SEntiste? Un ministro di corte parla col cavaliere.
Bon. Che volete inferire per questo?
Mil. E che sì, che indovino, perchè è venuto questo ministro?
Bon. E perchè credete voi sia venuto?
Mil. Per il fatto della pistola.
Bon. Voi mi volete far dire delle bestialità. (*alterato*.
Mil. Abbiate pazienza. Io non lo posso dissimulare.

SCENA V.

Isacco, e detti.

Isa. SIgnore, il conte non c'è.
Bon. Lo sai di certo?
Isa. Non c'è.
Bon. Ne hai domandato a Pamela?
Isa. Ne ho domandato.
Bon. Che cosa ha detto?
Isa. Si è messa a piangere, e non ha risposto.
Bon. Ah sì, Pamela più di me non si fida; teme ch'io

abban-

abbandoni suo padre. Lo tien nascosto. Sa il suo demerito, e mi fa il torto di credermi vendicativo. Andrò io medesimo a rintracciarlo. (*in atto di partire.*

Mil. Mirate il cavaliere, che viene a noi frettoloso: sentiamo, che novità lo conduce. (*a Bonfil, che si ferma.*

SCENA VI.

Il Cavaliere Ernold, e detti.

Ern. Milord, la sapete la novità?

Bon. Di qual novità v' intendete?

Ern. Il conte d' Auspingh, padre della vostra Pamela, trasportato, cred' io, dalla disperazione, è andato egli stesso a manifestarsi alla corte, e a domandar giustizia per la figliuola col sagrifizio della propria persona.

Bon. E l'ha potuto far senza dirmelo? così mal corrisponde all'amoroso interesse, che per lui mi presi? Confida forse in Milord Artur? Sprezza così la mia protezione? Ah sì, la figlia ingrata ha sedotto anche il padre. Questo novello insulto mi determina al risentimento. Vadasi a precipitar quest' indegni. (*in atto di partire.*

Mil. Dove andate, Milord?

Bon. Alla regia corte.

Mil. Non vi consiglio di andarvi.

Bon. Perchè?

Mil. Perchè, se si sapesse il fatto della pistola....

Bon. Andate al diavolo ancora voi. Tutti congiurano ad inasprirmi. Son fuor di me. M'abbandonerò alla più violenta risoluzione. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Miledi Daure, il Cavaliere Ernold.

Mil. LO sentite l' uomo bestiale?
Ern. Che cosa dite voi di pistola?
Mil. Credete, ch' io non lo sappia quel, che è seguito in giardino?
Ern. Male. Mi dispiace infinitamente, che lo sappiate.
Mil. Che male è, ch' io lo sappia?
Ern. Cara Miledi, siete prudente, ma siete donna.
Mil. E che vorreste dire perciò?
Ern. Che non potrete tacere.
Mil. Questo è un torto, che voi mi fate. Son nata Inglese.
Ern. Non pretendo pregiudicarvi. Conosco la debolezza del sesso. Poco più, poco meno le donne sono le medesime da per tutto. Io, che ho viaggiato, le ho trovate simili in ogni clima.

SCENA VIII.

Madama Jevre, e detti.

Jev. SIgnori, per carità, movetevi a compassione di questa povera mia padrona. Ella è in uno stato veramente da far pietà. Il marito non la vuol vedere. Il padre è andato, non si sa dove; non ha un parente, non ha un amico, che la consigli, che la soccorra. Vede in pericolo la riputazione; teme per la vita del suo genitore: piange la perdita del caro sposo; sa di non esser rea, e non ha il modo di giustificare la sua innocenza. Io non so, come vi-

va;

va; non so, come possa resistere a tante disgrazie. Io mi sento per lei talmente afflitta, e angustiata, che propriamente mi manca il respiro, e quando la vedo, e quando ci penso, mi crepa il cuore, e non posso trattenere le lagrime. *(piangendo.*

Ern. Per dire la verità, mi sento muovere anch'io, quando vedo una donna a piangere, mi sento subito intenerire (*si asciuga gli occhj.*) Chi mai lo crederebbe? un uomo, che ha tanto viaggiato, non sa essere superiore alla tenerezza.

Jev. (Io non gli credo una maledetta..)

Mil. Pamela afflitta. Pamela abbandonata conserva però internamente la solita sua superbia.

Jev. Superba potete dire a Pamela?

Mil. Se tal non fosse, verrebbe almeno a raccomandarsi. Sa ch'io sono sorella di suo marito; sa, che la mia protezione potria giovarle, e non si degna raccomandarsi?

Jev. Non lo farà, perchè avrà timore di non essere bene accolta; si ricorderà ancora degli spasimi, che le faceste passar da fanciulla.

Ern. Via, ditele che venga quì. Ditele che si fidi di noi. Miledi mia zia è dama di buon carattere, ed io, quando trattasi di una bella donna, cospetto di bacco, mi batterei per essa fino all' ultimo sangue.

Jev. Che dite, Miledi? se verrà da voi, l'accoglierete con carità?

Mil. Io non ho un cuor barbaro, come ella si crede.

Jev. E voi, signore, l'assisterete?

Ern. Assicuratela della mia protezione.

Jev. Ora la fo venire. Farò di tutto per persuaderla. (Quando si ha di bisogno, conviene raccomandarsi ai nemici ancora.) *(parte.*

SCENA IX.

Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold.

Ern. CHe cosa si potrebbe fare per questa povera sventurata?

Mil. Si può far molto, quand'ella accordi volontariamente lo scioglimento del matrimonio, e l'allontanamento da questa casa..

Ern. E perchè non si potrebbe riconciliare con suo marito?

Mil. Sarebbe un perpetuar fra di loro il mal animo, e la discordia. Quando fra due congiunti principia a regnare la diffidenza non è possibile, che vi trionfi la pace. Tutti gli accomodamenti, che fra di loro si fanno, sono instabili rappezzature: ad ogni menomo insulto si riscalda il sangue, si rinnovan le risse: è meglio troncare affatto il legame, poichè dalle nostre leggi viene in caso tale favorito il divorzio, sarebbe imprudenza l'impedirne l'effettuazione.

Ern. Io, che ho viaggiato, vi potrei addurre cento esempj in contrario.

SCENA X.

Pamela, Madama Jevre, e detti.

Pam. NO, Jevre, non ricuso umiliarmi ai miei stessi nemici, ma dubito sarà inutile ancor questo passo. (*piano a Jevre.*

Jev. (Lo stato miserabile, in cui vi trovate, vi obbliga a tentare ogni strada.) (*piano a Pamela.*

Ern. (Eccola. Poverina!) (*a Miledi.*

Mil.

Mil. (Pare, che si vergogni a raccomandarsi.) (*ad Ernol.*
Jev. (Fatevi animo, e non dubitate.) (*a Pam.*, *e parte.*
Ern. Via, madama, venite innanzi: di che avete paura?
(*a Pamela.*
Pam. La situazione, in cui mi ritrovo, mi avvilisce, e mortifica al maggior segno. Se potessi lusingarmi di esser creduta innocente, mi getterei a' vostri piedi a domandarvi pietà; ma dubitando, che nell'animo vostro si nutrisca il sospetto della mia reità, non so, se più mi convenga il tacere, o il giustificarmi.
Ern. (È pur è vero; una bella donna languente comparisce ancora più bella.)
Mil. Pamela, quando si vuol ottenere una grazia, convien meritarla, principiando da dire la verità. Confessate la vostra passione per Milord Artur, e fidatevi di essere da me compatita.
Pam. Ah no, non sarà mai, ch' io voglia comprare ad un sì vil prezzo la mia fortuna. Amo unicamente il mio sposo, ho amato sempre lui solo; l'amerò, sin ch' io viva; l'amerò, benchè mi voglia esser nemico. Sarà mio, benchè da se mi discacci, sarò sua, benchè mi abbandoni; e morendo ancora porterò costantemente al sepolcro quella dolce catena, che mi ha seco lui perpetuamente legata.
Mil. La vostra ostinazione moltiplica le vostre colpe.
Pam. La vostra diffidenza oltraggia la mia onestà.
Mil. Siete venuta a contendere, o a raccomandarvi?
Pam. Mi raccomando, se mi credete innocente. Mi difendo, se rea volete suppormi.
Mil. Pensate meglio a voi stessa, e non irritate il vostro destino.
Pam. Il destino mi può volere infelice, ma non potrà macchiare la purità del mio cuore.
Mil. Il vostro cuore occulta l'infedeltà sotto la maschera dell' orgoglio.

Pam.

Pam. Ah verrà un giorno, in cui queste vostre mal fondate espressioni vi faranno forse arrossire.

Mil. Orsù non ho più animo per tollerarvi.

Pam. Partirò per non maggiormente irritarvi.

Ern. No, trattenetevi ancora un poco. Miledi, qualche cosa abbiamo da far per lei.

Mil. Ella non merita, che di essere abbandonata. Un errore si compatisce; l'ostinazion si condanna. (*parte.*

SCENA XI.

Pamela, e il Cavalier Ernold.

Pam. (ECco l'effetto delle insinuazioni di Jevre.) (*da se.*

Ern. Non son chi sono, se non la riduco umile, come un'agnella. (*da se.*

Pam. (Sarà meglio, ch'io mi ritiri, a piangere da me sola le mie sventure.) (*da se in atto di partire.*

Ern. Fermatevi; non partite.

Pam. Che pretendete da me?

Ern. Desidero consolarvi.

Pam. Sarà difficile.

Ern. Pare a voi, ch'io non sia capace di consolare una bella donna?

Pam. Potreste farlo con altre; con me lo credo impossibile.

Ern. Eppure mi lusingo riuscirne. Io non sono un uomo di uno spirito limitato, non sono uno di quelli, che camminar non sanno, che per una sola strada. Ho viaggiato assai, e ho imparato molto. Nel caso, in cui vi trovate, non occorre disputare se è, o se non è quel, che si dice di voi. Di queste cose meno, che se ne parla, è meglio. Se anche non fosse vero, il mondo suol credere il peggio, e l'onore resta sempre pregiudicato. Io non vi consi-

glio

glio insistere contro l' animo guasto di Milord Bonfil. Chi non vi vuol, non vi merita. Se un marito vi lascia, pensate ad assicurarvene un altro. Se lo trovate, la riputazione è in sicuro.

Pam. E chi credete voi, che in un caso tale si abbasserebbe a sposarmi?

Ern. Milord Artur probabilmente non saprebbe dire di no.

Pam. Pria di sposare Milord Artur, mi darei la morte da me medesima.

Ern. E pure mi sento portato a credervi, e la fede, che principio avere di voi, mi desta a maggior compassione. Dalla compassione potrebbe nascer l'amore, e se quest' amore mi accendesse il petto per voi; e se vi esibissi di rimediare alle vostre disgrazie colla mia mano, ricusereste voi di accettarla?

Pam. Volete, che vi risponda con libertà?

Ern. Sì, parlatemi schiettamente.

Pam. La ricuserei assolutamente.

Ern. Ricusereste voi la mia mano?

Pam. Sì certo.

Ern. Questa sciocca dichiarazione vi leva tutto il merito, che voi avete. (*con isdegno.*

SCENA XII.

Milord Bonfil, e detti.

Bon. OLà; che altercazioni son queste?

Pam. Ah Milord, toglietemi la vita; ma non mi lasciate ingiuriare. Tutti m' insultano, tutti villanamente mi trattano. Voi solo siete padrone d' affliggermi, di mortificarmi, ma fin, ch' io vanto lo specioso titolo di vostra moglie, fin che la bontà vostra mi soffre in questo tetto, non permettete che

uno sfacciato mi dica sul viso parole indegne, e mi esibisca amori novelli per distaccarmi dal mio sposo, dal mio signore, da voi, che siete, e sarete sempre l'anima mia. (*piangendo*.

Bon. (*Guarda bruscamente il Cavaliere.*)

Ern. Milord, mi guardate voi bruscamente?..

Bon. Cavaliere, vi prego di passare in un' altra camera.

Ern. E che sì, che la debolezza?...

Bon. Vi ho detto con civiltà, che partite.

Ern. Non vorrei, che vi supponeste....

Bon. Questa è un' insistenza insoffribile.

Ern. Scommetterei mille doppie...

Bon. Ma signore... (*alterato*.

Ern. Sì vado. Non occorre, che me la vogliate dare ad intendere. Ho studiato il mondo. E ho imparato assai. (*parte*.

SCENA XIII.

Milord Bonfil, e Pamela.

Bon. (HA imparato ad essere un importuno.)

Pam. (Oh Dio tremo tutta.)

Bon. (Pure in veder costei mi si rimescola il sangue.)

Pam. (Vo' farmi animo.) Signore...

Bon. Andate.

Pam. Oh cieli! mi discacciate così.

Bon. Andate in un altra camera.

Pam. Permettetemi, che una cosa sola vi dica.

Bon. Non ho tempo per ascoltarvi.

Pam. Perdonatemi. Ora non vi è nessuno.

Bon. Sì, vi è gente nell' anticamera. Chi viene ora da me, vuol favellarmi da solo a solo. Andate.

Pam. Pazienza! (*singhiozzando, e partendo*.

Bon. Ingrata! (*verso Pamela*.

Pam.

Pam. Dite a me signore? (*voltandosi.*
Bon. No; non ho parlato con voi.
Pam. (In fatti, questo titolo non mi conviene.) (*partendo.*
Bon. Sì, e poco al merito di un' infedele. (*verso Pamela.*
Pam. Io infedele? (*si volta, e si avvicina a Milord.*
Bon. Andate, vi dico.
Pam. Perdonatemi. Avete detto infedele a me?
Bon. Sì, a voi.
Pam. Non è vero. (*teneramente mirandolo con languidezza.*
Bon. (Ah quegli occhj mi fan tremare.)
Pam. Ma in che mai vi ho offeso, signore? (*come sopra.*
Bon. (Che tu sia maledetta.) (*agitandosi.*
Pam. Posso farvi toccar con mano la mia innocenza.
Bon. (Volesse il cielo, che fosse vero.) (*da se.*
Pam. Permettetemi, ch' io vi dica soltanto...
Bon. Andate al diavolo.
Pam. Per carità, non mi fate tremare. (*ritirandosi con timore.*
Bon. (Costei è nata per precipitarmi.) (*si getta a sedere.*
Pam. Parto; vi obbedisco.
Bon. (*Agitato si appoggia alle spalle della sedia, coprendosi colle mani il volto.*
Pam. Possibile, che non vogliate più rivedermi? (*di lontano.*
Bon. (*Continua come sopra.*)
Pam. E pure, se mi permetteste parlare. (*torna un passo indietro.*
Bon. (*Come sopra.*)
Pam. (Pare che senta pietà di me. Oh cielo! dammi coraggio. Che può avvenirmi di peggio? Si tenti d' impietosirlo.) (*si accosta a milord, e s' inginocchia vicino a lui, ed egli non se ne avvede.*) Signore.
Bon. Oimè. (*voltandosi, e vendendola.*
Pam. Caro sposo...
Bon. Andate via. Giuro al cielo, mi volete provocare agli estremi. Sì indegna dell' amor mio. Vattene, non voglio più rivederti.

Pam. Si alza, e s'incammina mortificata.)

Bon. (Ah infelice!)

Pam. (*Si volta verso milord.*)

Bon. Andate, vi dico.

Pam. (*Mortificata parte.*)

SCENA XIV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Longman.

Bon. GUai a me, se mi trattenessi a pensarvi. Costei ha lo stesso poter sul mio cuore. I suoi sguardi, le sue parole avrebbero forza di nuovamente incantarmi. No, no, ho stabilito di ripudiarla. Ma troppo lungamente ho fatto aspettare nell' anticamera l' uffiziale del segretario di stato. Non vorrei, che se ne offendesse. Ehi. Chi è di là?

Lon. Signore. (*viene da quella parte, dove è entrata Pamela, e viene asciugandosi gli occhj mostrando di piangere.*

Bon. Dite a quel Ministro, che passi.

Lon. A qual ministro signore? (*come sopra.*

Bon. Non vi è in anticamera un uffiziale della segretaria di Stato?

Lon. Sì, signore. (*come sopra.*

Bon. Che avete, che par, che vi cadan le lagrime?

Lon. Niente. (*come sopra.*

Bon. Voglio saperlo.

Lon. Ho veduto piangere la povera mia Padrona; compatitemi, non mi so trattenere.

Bon. Andate. Introducete quell' uffiziale.

Lon. Sì, signore. (Ha il cuor di marmo.) (*parte.*

SCE-

SCENA XV.

Milord Bonfil, poi Monsieur Majer, poi Monsieur Longman.

Bon. SE le lagrime di Pamela fossero veramente sincere.... ma no, sono troppo sospette.

Maj. Milord. *(salutandolo.*

Bon. Accomodatevi. *(salutandolo siedono.*

Maj. A voi mi manda il segretario di stato.

Bon. Io era appunto incamminato da lui. Trovai per istrada chi mi avvisò della vostra venuta. Tornai in dietro per aver l' onor di vedervi, e per udire i comandi del Reale ministro.

Maj. Egli mi ha quì diretto per darvi un testimonio della sua stima, e della più sincera amicizia.

Bon. Vi è qualche novità toccante l' affare del Conte di Auspingh?

Maj. Non saprei dirvelo. (Convienmi per ora dissimular di saperlo.) *(da se.*

Bon. Sapete voi che un vecchio Scozzese siasi presentato al Ministro, o all' appartamento del Re?

Maj. Parmi di averlo veduto. Ma non ve ne saprei render conto. (Non è ancor tempo.) *(da se.*

Bon. Che avete a comandarmi in nome del segretario di stato?

Maj. Egli è informato di quel, che passa fra voi, e la vostra sposa.

Bon. Da chi l' ha saputo?

Maj. Non saprei dirvelo. Sa che Miledi vostra consorte viene imputata d' infedeltà; sa che voi la credete rea, sa che volete intentare il ripudio, e sa che ella si protesta innocente. Il ministro, che ama, e venera voi, e la vostra casa, e che sopratutto bra-

ma di tutelare il decoro vostro, vi consiglia a disaminare privatamente la causa, prima di farla pubblica, per evitare gli scandali, e le dicerie del paese. A me ha conferita la facoltà di formarne sommariamente il processo verbale. Questo dee farsi tra le vostre pareti, col semplice detto delle persone informate, e col confronto degli accusatori, e degli accusati. Per ordine del ministro medesimo, dee quì venire Milord Artur. Fate voi venire la vostra sposa. Fate, che vengano Miledi Daure, e il Cavaliere Ernold, che si sa essere quelli, che hanno promosso il sospetto. Lasciate la cura a me di estrarre dalla confusion la chiarezza, e separar dall' inganno la verità. Se la donna è rea, si renderà pubblica la di lei colpa, e pubblica ne uscirà la sentenza; s' ella è innocente, riacquisterete la vostra pace, senza aver arrischiata la vostra riputazione. Così pensa un saggio ministro, così deve accordare un cavaliere onorato.

Bon. Ehi.

Lon. Signore.

Bon. Fate che vengano Miledi Daure, e il cavaliere Ernold; venga parimenti Pamela con Madama Jevre. Se viene Milord Artur, avvisate, che lo lascino immediatamente passare: e voi pure cogli altri trovatevi quì in questa camera, e non vi partite. (*Longman parte.*

SCE-

SCENA XVI.

Milord Bonfil, Monsieur Majer, poi Miledi Daure, il Cavaliere Ernold, poi Milord Artur, Pamela, Madama Jevre, e Monsieur Longman.

Maj. MIlord, siete voi nemico di vostra moglie?
Bon. L'amai teneramente, e l'amerei sempre più, se non avesse macchiato il cuore d'infedeltà.
Mil. Eccomi; che mi comandate?
Bon. Miledi, accomodatevi. Cavaliere, sedete. (*siedono.*
Ern. Di che cosa abbiamo noi da trattare? Quel signore chi è?
Bon. Questi è Monsieur Majer, primo uffiziale della segretaria di stato.
Ern. Majer, avete viaggiato?
Maj. Non sono mai uscito da questo regno.
Ern. Male.
Maj. E perchè?
Ern. Perchè un ministro deve sapere assai; e chi non hà viaggiato, non può saper niente.
Maj. Alle proposizioni ridicole non rispondo.
Ern. Ah! il mondo è un gran libro.
Pam. Eccomi ai cenni vostri.
Bon. Sedete.
Pam. Obbedisco. (*siede nell' ultimo luogo presso a Bonfil.*
Jev. Ha domandato me ancora?
Bon. Sì, trattenetevi.
Lon. Signore, è venuto Milord Artur.
Bon. Che entri.
Lon. (*fa cenno, che sia introdotto.*)
Art. Eseguisco le commissioni del segretario di stato.
Bon. Favorite d'accomodarvi. (*ad Artur.*

Art. (*Siede.*)

Maj. Signori miei; la mia commissione m' incarica di dilucidare l' accusa di questa dama. (*accennando Pamela*)

Pam. Signore, sono calunniata, sono innocente.

Maj. Ancora non vi permetto giustificarvi. (*a Pamela.*

Ern. Non prestate fede alle sue parole...

Maj. Voi parlerete, quando vi toccherà di parlare. (*ad Ernold.*) Milord (*a Bonfil.*) chi è la persona, cui sospettate complice con vostra moglie?

Bon. Milord Artur.

Art. Un Cavaliere onorato :...

Maj. Contentatevi di tacere. (*ad Artur.*) Quai fondamenti avete di crederlo? (*a Bonfil.*

Bon. Ne ho moltissimi.

Maj. Additatemi il primo.

Bon. Furono trovati da solo a sola.

Maj. Dove?

Bon. In questa camera.

Maj. Il luogo non è ritirato. Una camera d' udienza non è sospetta. Chi gli ha trovati? (*a Bonfil.*

Bon. Il cavaliere Ernold.

Maj. Che dicevano fra di loro? (*a Ernold.*

Ern. Io non lo posso sapere. So, che mi ha fatto fare mezz' ora di anticamera; so, che non mi voleva ricevere, e che vedendomi entrare a suo malgrado, si sdegnò la dama, si adirò il cavaliere, e i loro sdegni sono indizj fortissimi di reità.

Maj. Ve li può far credere tali l' impazienza dell' aspettare, la superbia di non essere bene accolto. Milord, che facevate voi con Pamela? (*ad Artur.*

Art. Tentavo di consolarla colla speranza di veder graziato il di lei genitore. Milord Bonfil non può sospettare della mia onestà. Ha egli bastanti prove della mia amicizia.

Mil.

Mil. L'amicizia di Milord Artur poteva essere interessata, aspirando al possesso di quella rara bellezza. (*ironico*.
Maj. Nelle vostre espressioni si riconosce il veleno; tutti questi sospetti non istabiliscono un principio di semiprova. (*a Miledi*.
Bon. Ve ne darò una io, se lo permettete, che basterà per convincere quella disleale. Compiacetevi di leggere questo foglio. (*a Majer*.
Maj. (*prende la lettera, e legge piano*.
Mil. (Mi pare, che quel ministro sia inclinato assai per Pamela.) (*piano ad Ernold*.
Ern. (Eh niente; ha che fare con me, ha che far con un viaggiatore.) (*piano a Miledi*.
Maj. Miledi, in questo foglio si rinchiudono dei forti argomenti contro di voi. (*a Pamela*.
Pam. Spero non sarà difficile lo scioglimento.
Maj. E chi può farlo?
Pam. Io medesima, se il permettete.
Maj. Ecco l'accusa, difendetevi, se potete farlo. (*dà il foglio a Pamela*.
Pam. Signore, vagliami la vostra autorità per poter parlare senza esser da veruno interrotta.
Maj. Lo comando a tutti in nome del reale ministro.
Mil. (Pigliamoci questa seccatura.)
Ern. (Già non farà niente.)
Pam. Signore, a tutti è nota la mia fortuna. Si sa, che di una povera serva, son diventata padrona, che di rustica, ch'io era creduta, si è scoperta nobile la mia condizione, e che Milord, che mi amava, è divenuto il mio caro sposo. Si sa altresì, che quanto la mia creduta viltà eccitava in altri il dispetto, eccitò altrettanto la mia fortuna l'invidia; e che l'odio giuratomi da Miledi Daure non si è che nascosto sotto le ceneri, per iscoppiare a tempo più crudelmente. Il cavaliere, che m'insultò da

fan-

fanciulla, non ebbe riguardo a perseguitarmi da maritata. Avrei avuto la sua amicizia, se avessi condesceso alle scioccherie; la mia serietà lo ha sdegnato, e il mal costume lo ha condotto a precipitare i sospetti. Mi trovò con Milord Artur a ragionar di mio padre. Questo povero vecchio sul punto di riacquistare la libertà, trova difficoltata la grazia. Io lo raccomando a Milord Artur, egli mi promette la sua assistenza; deggio partir di Londra con mio marito; glie ne dò parte con un viglietto. Ecco la lettera, che mi accusa, ecco il processo delle mie colpe; ecco il fondamento della mia reità, ma dirò meglio, ecco il fondamento della mia innocenza. Scrivo a Milord Artur: *Voi sapete, ch'io lascio in Londra la miglior parte di me medesima*. Perdonimi il caro sposo, se preferisco un altro amore all'amor conjugale. Mio padre mi diè la vita, egli è la miglior parte di me medesima. Sì, dice bene la lettera: *E mi consola soltanto la vostra bontà, in cui unicamente confido*. Non ho altri da confidare, che nel mio caro sposo, e in Milord Artur; se il primo viene meco in campagna, resta l'altro in Londra per favorire mio padre; Artur è il solo, in cui unicamente confido. *Non mi spiego più chiaramente scrivendo, per non affidare alla carta il segreto*. Il concerto di questa mane fu intorno alla sospirata grazia, che mi lusingò di ottenere. Desiderai, che mi portasse la lieta nuova alla Contea di Lincoln, e mi lusingai, che l'amor del mio caro sposo, avesse accolto con tenerezza l'apportatore della mia perfetta felicità. L'errore, che in questo foglio ho commesso, è averlo scritto senza parteciparlo al mio sposo. Da ciò nacquero i suoi sospetti. Ciò diè fomento alla maldicenza, e la combinazione degli accidenti mi

fè

fè comparire in divisa di rea. Di quest' unica colpa mi confesso, mi pento, ed al mio caro sposo chiedo umilmente perdono. Deh quell' Anima bella non mi creda indegna della sua tenerezza; non faccia un sì gran torto alla purità di quella fede, che gli ho giurata, e che gli serberò fin ch' io viva. Se sono indegna dell' amor suo, me lo ritolga a suo grado, mi privi ancor della vita, ma non del dolce nome di sposa. Questo carattere, che mi onora, è indelebile nel mio cuore; non ho demerito, che far lo possa arrossire d' avermelo un dì concesso. I numi mi assicurano della loro assistenza. I Tribunali mi accertano della loro giustizia; deh mi consoli il mio caro sposo col primo amore, col liberale perdono, colla sua generosa pietà.

Bon. (*resta ammutolito, coprendosi il volto colle mani, e mostrando dell' agitazione.*)

Ern. (Questa perorazione è cosa degna del mio taccuino.)
(*tira fuori il taccuino, e vi scrive sopra.*

Mil. (Pagherei cento doppie a non mi ci esser trovata.)

Jev. (Se non si persuade, è peggio di un cane.).

Maj. Signore, non dite niente? non siete ancor persuaso? (*a Bonfil.*

Bon. Ah! sono fuor di me stesso. Troppe immagini in una sola volta mi si affollano in mente. L' amore, la compassione m' intenerisce. (*accennando Pamela.*) L' ira contro questi importuni mi accende. (*accennando Miledi Daure, ed il cavaliere.*) La presenza di Artur mi mortifica, e mi fa arrossire: ma oimè, quel, che più mi agita, e mi confonde, e non mi fa sentir il piacere estremo della mia contentezza, è, cara sposa, il rimorso di avervi offesa, di avervi a torto perseguitata, e ingiustamente afflitta. No, l' ingrata mia diffidenza non merita l' amor vostro. Quanto siete voi innocente,

te, altrettanto son io colpevole. Non merito da voi perdono, e non ardisco di domandarvelo.

Pam. Oh Dio; consorte, non parlate così, che mi fate morire. Scordatevi per carità dei vostri sospetti: io non mi ricorderò più delle mie afflizioni. Uno sguardo pietoso, un tenero abbraccio, che voi mi diate, compensa tutte le pene sofferte, tutti gli spasimi, che ho tollerati.

Bon. Ah sì, venite, fra le mie braccia. Deh, compatitemi. (*stringendola al seno.*

Pam. Deh amatemi. (*piangendo.*

Lon. E chi può far a meno di piangere?

Maj. Milord, vi pare che il processo sia terminato?

Bon. Ah sì, ringraziate per me il reale ministro.

Lon. Se bisognassero testimonj, sono qua io.

Jev. L' onestà della mia padrona non ha bisogno di testimonj! sono così contenta, che mi pare di essere morta, e risuscitata.

Maj. Che dicono gli accusatori? (*verso Miledi, e il cavaliere.*

Mil. Ho ira contro di mio nipote, che mi ha fatto credere delle falsità.

Ern. Io sono arrabbiato contro di voi, che dei miei leggieri sospetti avete formato una sicurezza. (*a Miledi.*

Bon. Cavaliere, Miledi, mi farete piacer da quì innanzi di non frequentar la mia casa.

Mil. Ha ragion mio fratello. (*ad Ernold.*

Ern. Che importa a me della vostra casa? quì non si sente altro, che Londra, Londra, e sempre Londra. Non la posso più sentir nominare. Sì, ho risolto in questo momento. Se comandate niente, domani parto. (*s' alza.*

Bon. Per dove?

Ern. Per l' America settentrionale. (*parte.*

Mil. Cognata, mi perdonate? (*a Pamela.*

Pam. Io non saprei conservar odio, se anche volessi.

Bon. Sì, cara Pamela, siete sempre più amabile, siete sempre più virtuosa. Venite fra le mie braccia; venite ad essere pienamente contenta.

Pam. Ah, Signore, non posso dissimular la mia pena; mio padre mi sta sul cuore. Se non lo vedo, non son contenta, se non è salvo, non mi sperate tranquilla.

Bon. Majer, deh per amor del cielo....

Maj. Non vi affliggete. Il conte d'Auspingh non è molto da voi lontano.

Pam. Oh cieli! dov'è mio padre?

Maj. Venuto è meco per ordine del segretario di stato. M'impose tenerlo occulto per non confondere colla sua presenza l'importante affare, che felicemente si è consumato. Ordinate, che s'introduca.

Bon. Dov'è mio suocero?

Pam. Dov'è mio padre?

SCENA ULTIMA.

Il Conte d'Auspingh, e detti.

Con. ECcomi, cara figlia, eccomi, adorato mio genero.

Pam. Oh tenerezza estrema! E quando mai sarò perfettamente contenta? Quando mai vi vedrò libero, senza il timore, che vi accompagna?

Con. Signore, non le partecipaste l'arcano? (*a Majer.*

Maj. No; ditegliela da voi medesimo. (*al Conte.*

Con. Sì, figlia, mosso a pietà il ministro dell'età mia avanzata, de' miei passati disastri, e del mio presente dolore, superò i riguardi, e fecemi compitamente la grazia.

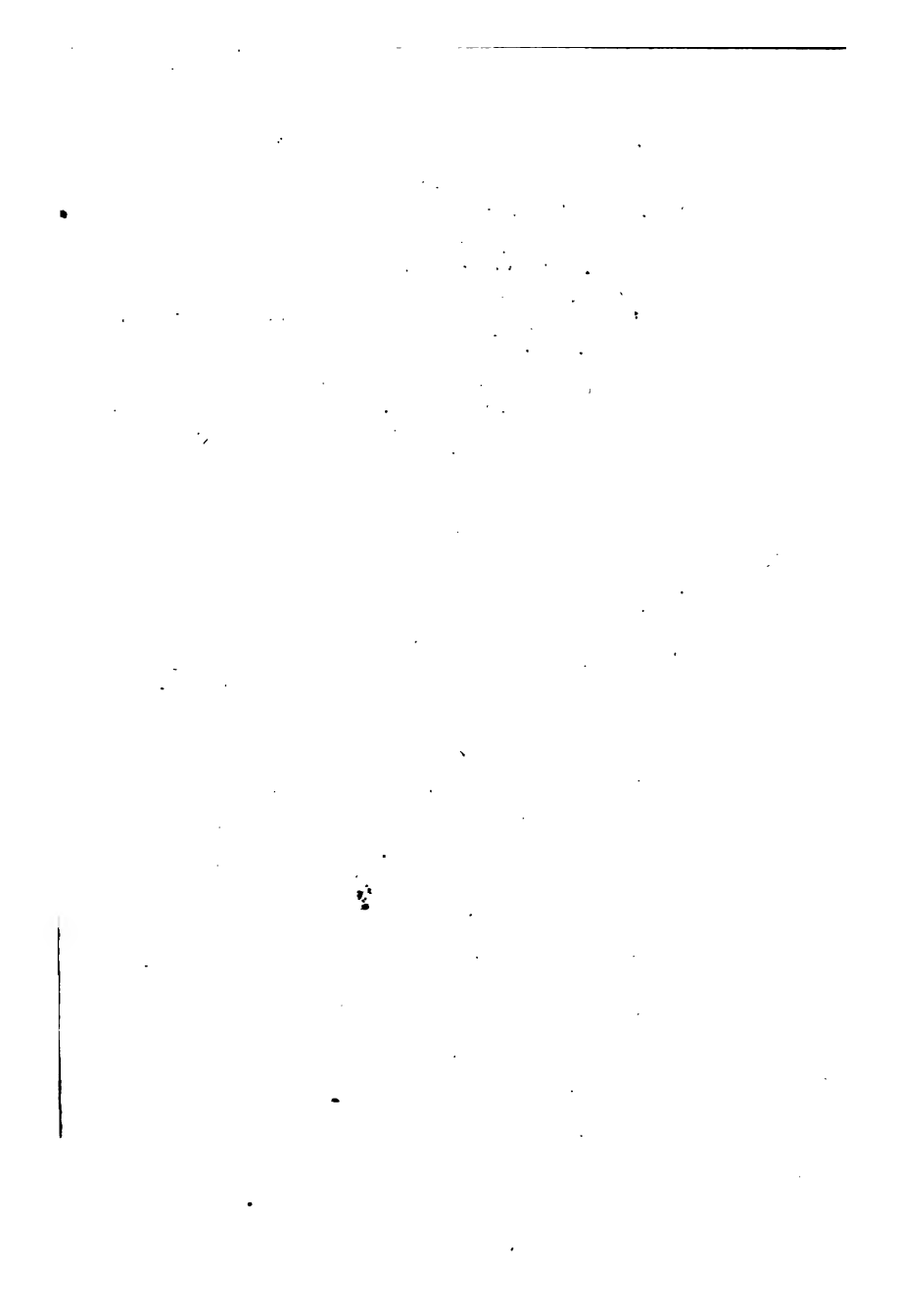
Pam.

Pam. Oh Dio! a tante gioje non so resistere.

Bon. Oh giorno per me felice!

Con. Ringraziamo il cielo di tanta consolazione.

Pam. Ah sì, se fui contenta il giorno delle fortunate mie nozze, oggi sono più che mai consolata per la libertà di mio padre, e per la quiete dell' animo ricuperata. Un gran bene non si acquista per solito senza traversie, senza affanni. La provvidenza talvolta mette i cuori a cimento per esperimentare la loro costanza, ma somministra gli ajuti alla tolleranza, e non lascia di ricompensare la virtù, l'innocenza, e la sommissione.

Fine dell' Atto terzo.

GLI AMORI
DI
ZELINDA E LINDORO,
COMMEDIA
NOVISSIMA NON PIU' STAMPATA
DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

DON Roberto nobile.

DONNA Eleonora moglie di Roberto in seconde nozze.

DON Flaminio figlio di Roberto del primo letto.

ZELINDA giovane civile rifugiata in casa di Roberto in figura di cameriera.

LINDORO giovine civile incognito in casa di Roberto in figura di Segretario.

BARBARA giovane civile che passa per cantatrice.

FEDERICO mercante.

FABRIZIO mastro di casa di Roberto.

UN Facchino che parla.

UN Caporale della guardia.

UN Marinaro.

DUE Servitori.

SEI Soldati.

La Scena si rappresenta in Pavia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con un grande armadio nel fondo, due porte Laterali aperte, che poi ſi chiudono, ed un tavolino da una parte ad uso di segretario col bisogno da scrivere, e sedie.

Fabrizio ſolo.

Fab. AH! Ci scommeterei la teſta che Zelinda e Lindoro ſi amano segretamente. Li vedo troppò attaccati, e credo, se mal non ho inteso, ſi abbiano dato l' appuntamento di trovarſi quì inſieme. Ecco la ragione, per cui coſtei mi disprezza, che altri-

 men-

menti, se Lindoro è segretario, io sono mastro di casa, e tutti due serviamo onorevolmente lo stesso padrone, ed ella quantunque dia ad intendere di esser nata signora, è obbligata come me, a nutrirsi del pane altrui, ed a servire da Cameriera... Ma... Eccoli a questa volta. Vo' chiudermi in quest' armadio, e scoprire se posso i segreti loro. Se ne vengo in chiaro, se si amano veramente, non son Fabrizio, se non mi vendico. (*si chiude nell' armadio.*

SCENA II.

Zelinda, Lindoro, Fabrizio nascosto.

Lin. QUì, quì, Zelinda, quì potremo parlare con libertà.

Zel. Gran cosa! in questa casa tutti ci fan la spia. Tutti ci tengono gli occhj addosso. Specialmente Fabrizio.

Lin. Maladetto Fabrizio, non lo posso soffrire.

Zel. Zitto, che non ci sentisse.

Lin. Non crederei, che il Diavolo lo portasse quì.

Zel. Ho delle cose da confidarvi. Guardate da quella parte se vi è nessuno.

Lin. Guardiamo. No, non vi è nessuno. Ho anch' io da dirvi qualche cosa che mi dà pena.

Zel. Ditemela, caro Lindoro.

Lin. Ditemi prima voi.

Zel. No, prima voi.

Lin. Prima di tutto vi dirò, che quest'impertinente di Fabrizio m' inquieta, poichè vedo, capisco, che ha delle intenzioni sopra di voi...

Zel. Oh per questa parte potete viver tranquillo; Mi conoscete, sapete che vi amo, sapete quel che ho fatto per voi...

Lin. Sì, è vero, una giovane ben nata come voi siete, non può dar retta ad un uomo vile, che hà fatto qualche danaro alle spese di un padrone indulgente.

Zel Ma parlate piano, che se per disgrazia ci sentisse saremmo perduti. Serrate quella porta. Io serrerò quest' altra. (*chiudono le due porte.*

Lin. Ecco fatto. Ora siamo sicuri di non essere scoperti. Per tutti questi riflessi adunque sono sicuro per la parte del servitore, ma il padrone mi fa tremare.

Zel. Qual padrone?

Lin. Non so che dire; tutti due, il padre ed il figlio egualmente.

Zel. Oh in quanto al vecchio vi assicuro, che sospettate a torto. Il signor D. Roberto è un uomo savio, dabbene, pieno di carità, che mi ama con amore paterno, che compatisce il mio stato, che sa che io non sono nata per servire, e procura colle sue buone grazie di raddolcire la mia condizione.

Lin. Sì, tutto va bene; ma lo fa con troppa caricatura, e so che sua moglie medesima interpreta malamente le finezze ch' egli vi usa.

Zel. Donna Eleonora pensando sì malamente fa torto a suo marito, e fa a me un' ingiustizia. Non crediate però ch' ella agisca per gelosia, poichè una giovane che sposa un vecchio per interesse, raramente è di lui gelosa. Dubita ch' egli mi sia liberale di qualche cosa. Sa, che mi ha promesso alla sua morte di beneficarmi, teme, ch' io vaglia a pregiudicarla.

Lin. Ma.... E il figlio?

Zel. Oh circa il Signor D. Flaminio, questo è quello ch' io volea confidarvi. Mi si è scoperto liberamente.

Lin. Povero me! Sono nel maggior affanno del mondo.

Zel. Non temete di nulla. Siate sicuro della mia costanza.

Lin. Ma non posso viver tranquillo. Cara Zelinda, profittiamo della protezione del vecchio scopriamogli il nostro amore, ed impegniamo la sua bontà ad acconsentire alle nostre nozze.

Zel. Caro Lindoro, ci ho pensato anch' io, ma vi scopro delle grandi difficoltà. Il Signor D. Roberto non vi conosce, non sa che per amor mio siate fuggito di casa vostra, e siate venuto a servirlo per segretario unicamente per star meco. Appunto perch' egli mi ama, e perchè ha qualche considerazione per me, non vorrà maritarmi con un giovine che apparentemente non può mantenermi, e in fatti non lo potete, se vostro padre non vi acconsente, e non vi accorda il modo di farlo.

Lin. Scriverò a mio padre, gli farò scrivere, gli farò parlare, ma intanto ho da soffrire di vedervi accarezzata dal padrone, e perseguitata dal mastro di casa?

Zel. Non temete nè dell' uno, nè dell' altro. Ma bisogna che ci conteniamo colla maggiore cautela, perchè se venissero ad iscoprirci...

Lin. Certamente; se Fabrizio sapesse quel, che passa fra di noi, sarebbe capace di rovinarci.

Zel. Non ci facciamo trovare insieme.

Lin. Sì, e quando c' incontriamo, che gli occhj parlino, e che la lingua soffra.

Zel. Ma non basta ancora. Per togliere ogni sospetto mostriamo di fuggirci.

Lin. Facciamo di più, mostriamo d' odiarci.

Zel. Se lo potessimo fare, sarebbe il sicuro metodo per nascondere il nostro amore.

Lin. Quando si va d' accordo, si può fingere qualche cosa.

Zel.

Zel. Bene, ci regoleremo così.
Lin. Poi troveremo qualche momento...
Zel. Oh sì; siamo in casa, profitteremo dell' occasioni..
Lin. Profittiamo intanto di questa.
Zel. Andiamo, andiamo, che se i padroni ci chiamano....
Lin. Io posso restar quì a scrivere, a far qualche cosa.
Zel. Ci tornerete poi. Andiamo per ora per non dar sospetto. Io per di qua, e voi per di là.
Lin. Guardiamo nell'aprir le porte, se qualchedun ci vede.
Zel. Guardiamo per il buco della serratura. (*Tutti due guardano dalla lor parte.*
Lin. Nessuno. (*a Zelinda.*
Zel. Non c'è nessuno. (*a Lindoro ciascheduno apre la lor porta pian piano, e guarda.*
Lin. Non c'è persona. (*a Zelinda.*
Zel. Quì neppure. (*a Lindoro.*
Lin. Va tutto bene. (*stando sulla porta in atto di andarsene.*
Zel. Benissimo. (*nella stessa situazione.*
Lin. Addio.
Zel. Vogliatemi bene.
Lin. E che nessuno lo sappia.
Zel. Nessuno l' ha da sapere. (*partono.*

SCENA III.

Fabrizio esce dall' armadio.

Fab. Non dubitate che nessun lo saprà. Sono venuto a tempo. Non mi sono ingannato, ed ho scoperto abbastanza. Lindoro è anch' egli una persona civile, che si nasconde per amor di Zelinda? Tanto peggio per me. Bisogna cercare il modo di farlo cac-

ciare di questa casa. Il mezzo più sicuro è quello del signor D. Flaminio. Egli ama Zelinda, e se viene a sapere i segreti amori di lei con Lindoro, son sicuro che farà di tutto per allontanare un rivale, ed io medesimo lo avvertirò, e gli suggerirò di disfarsene sicuramente. Bisogna ch' io nasconda il mio amor per Zelinda, che faccia valere l' interesse ch' io prendo per il mio padrone, e che mi serva dell' amor suo per facilitare il mio. Vado subito a ritrovarlo. Ma eccolo ch' egli viene. Eh il Diavolo è Galantuomo, contribuisce di buona voglia alle cattive intenzioni.

SCENA IV.

D. Flaminio, e detto.

D.Fl. Dov' è Zelinda, che non si vede?

Fab. Signore, io non so dove sia, ma so dov' è stata finora.

D.Fl. Come! Dove è ella stata? Vi è qualche novità. (*affettando dell' agitazione.*

Fab. Vi è una novità, signore, che deve interessare la vostra passione, ed anche il vostro decoro.

D.Fl. Oh Cieli! E Zelinda ne ha parte?

Fab. Ne ha parte grandissima, poichè ella è amante di Lindoro, e costui è sì temerario, che sapendo la vostra inclinazione per questa giovane, ha il coraggio di burlarsi di voi, e di perdervi ancora il rispetto.

D.Fl Indegno! lo farò morire sotto un bastone.

Fab. No, signore, non vi consiglio di far rumore, poichè perdereste la speranza di venire al termine de' vostri disegni.

D.Fl. Che mi consigli dunque di fare?

Fab.

Fab. Vi consiglio di parlarne al signor D. Roberto ...

D.Fl. Credi tu, che mio padre acconsentirebbe ch' io sposassi Zelinda.

Fab. Oh sono ben lontano di credere una simil cosa.

D.Fl. Finalmente Zelinda è nata assai civilmente.

Fab. Non importa; è povera, è in qualità di serva, non l' accorderà mai.

D.Fl. Che dunque vorresti tu ch' io dicessi a mio padre?

Fab. Voi non avete che a scoprirgli i segreti amori, che passano fra Zelinda e Lindoro. Mettergli sotto gli occhj il torto, che fa costui alla casa amoreggiando colla cameriera, e il pregiudizio che ne verrebbe a questa giovane, se si maritasse con uno, che non ha il modo di mantenerla. Aggiungete che Lindoro è di un cattivo carattere, che sapendo essere Zelinda di buona nascita, dà ad intendere d'essere egli pure qualche cosa di buono, ma è un falsario, un impostore, un birbante. Sapete quanto signor D. Roberto ama e stima questa buona figliuola. Son certo che s' egli sa tutto questo non differisce un' ora a licenziar quel birbone.

D.Fl. Tu dici bene, ma io ho il cuor buono, e non so far male a persona.

Fab. Lodo la vostra bontà, la vostra umanità, ma voi, scusatemi, non siete in obbligo di risparmiare un temerario, un indegno, che parla di voi con disprezzo, e che vi mette in ridicolo a tutto andare.

D.Fl. Mi mette in ridicolo?

Fab. Vi assicuro, signore, ch' io mi sentiva rodere per parte vostra. Vedete voi quell' armadio? Là dentro mi sono celato, per intendere, per rilevare, e per voi l' ho fatto, per voi, ed ho rilevato, ed ho inteso cose, che mi facevano inorridire. Come? il mio padrone un imbecille, una caricatura, un fanatico?

D. Fl.

D.Fl. Giuro al cielo! a me questo?

Fab. Vi assicuro, che se non fosse stata la prudenza, che mi avesse trattenuto...

D.Fl. Qual prudenza a fronte delle ingiurie?

Fab. Signor mio, la prudenza è necessarissima. Se si fa dello strepito, vostro padre viene a rilevare, che voi amate Zelinda.

D.Fl. E' vero, conviene dunque ch' io soffra.

Fab. Ma che vi disfacciate di quest' ardito.

D.F. Hai ragione, ne parlerò a mio padre, e ne parlerò in modo, che lo manderà via.

Fab. Ma soprattutto non date a conoscere la vostra passione.

D.Fl. Sarò canto. Mi guarderò di darne alcun segno.

Fab. Mi preme troppo la vostra quiete, e la vostra soddisfazione.

D.Fl. Ti ringrazio, e non lascierò di ricompensarti.

Fab. Non perdete tempo, signore.

D.Fl. Vado subito. (È gran fortuna aver un servitore fedele.) (*parte.*

SCENA V.

Fabrizio, poi Lindoro.

Fab. Questo si chiama cavar la castagna dal foco colla mano altrui. Che vada Lindoro fuori di casa, e mi comprometto di guadagnare l' animo di Zelinda. Ella ha voglia di maritarsi. Don Flaminio non avrà mai la permission di sposarla. Io sono in buon credito presso il vecchio, affè di bacco non ci vedo altri ostacoli per averla.

Lin. (Ecco il mio tormento e l'ho sempre dinanzi agli occhj) (*da se vedendo Fabrizio.*

Fab. (Conviene dissimulare) (*da se.*

Lin.

Lin. (*Va al tavolino, siede, e si mette a scrivere.*
Fab. Di buon'ora al lavoro. (*a Lindoro.*
Lin. Io non faccio che il mio dovere. (*scrivendo.*
Fab. È ben fortunato il nostro padrone d'aver al suo servizio un giovine attento e moriggerato, come voi siete.
Lin. Vi ringrazio dell'elogio cortese.
Fab. In verità, vi amo anch'io infinitamente.
Lin. (Oh se sapessi quanto ti odio!) E' un effetto della vostra bontà.
Fab. Ma voi, dite quel che volete, avete delle maniere così gentili, ed una condotta sì nobile e sì decente, che giurerei che siete d'una condizione superiore al grado, in cui vi trovate.
Lin. Per esser galant'uomo, e per far il suo debito, non vi è bisogno di nascita, ma di cuore.
Fab. Meritereste per altro uno stato molto più fortunato.
Lin. Io mi contento del mio.
Fab. Mi viene in mente una cosa... Io penso a voi, come se foste qualche cosa del mio.
Lin. (Più ne dice, e meno gli credo.) (*da se.*
Fab. Sì, dovreste prender moglie.
Lin. Io? E come vorreste che facessi per mantenerla?
Fab. Coll'abilità e colla condotta che avete, non potreste mai mancar di star bene.
Lin. Sarebbe assai difficile ch'io trovassi chi mi volesse.
Fab. Affè ne conosco una io, che pare fatta per voi.
Lin. E chi? Se vi piace.
Fab. Chi? Zelinda.
Lin. (Ah il furbo!) Zelinda è povera, ma è nata bene: ella non vorrà maritarsi per continuar a vivere del pane altrui.
Fab. Chi sa? In questa casa siete tutti due ben veduti, ben collocati. Volete ch'io ne parli?

Lin. No, vi ringrazio, non sono in caso di maritarmi, e poi per dirvi la verità, per Zelinda non ho inclinazione veruna.

Fab. (Ah il birbone!) Eppur Zelinda ha del merito, ha delle buone speranze...

Lin. No, no, lasciatemi in pace, e non mi parlate di questo.

SCENA VI.

Zelinda, e detti.

Zel. FAbrizio, i padroni vi domandano.

Fab. Tutti due?

Zel. Tutti due.

Fab. Vado subito. (Chi sa, che il giovine non mi voglia in testimonio contro Lindoro? (Lo servirò a dovere.) Zelinda voi siete venuta in tempo ch' io parlava di voi a Lindoro

Zel. Di me?

Fab. Di voi.

Zel. Su qual proposito? Che cosa è di comune fra di noi?

Fab. Se non c' è altro di comune, c' è il merito.

Zel. Voi vi prendete spasso di me. Ei bada a' fatti suoi, io bado a' miei. Nè io sono fatta per lui, nè egli è fatto per me. (*parte*.

SCENA VII.

Lindoro, e Fabrizio.

Fab. (OH si regolano perfettamente!) Mi dispiace davvero di vedere in voi due una specie di avversione, di antipatia, di contrarietà. (*a Lindoro*.

Lin.

Lin. Lasciatemi scrivere, lasciatemi lavorare.
Fab. (Sì, sì, lavora pure, che lavorerò anch' io.) (*parte.*

SCENA VIII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. SEnz' altro costui ha qualche sospetto, e fa per tirarmi giù; poichè non è possibile s' egli ama Zelinda......
Zel. Ah il mio caro Lindoro.... (*affannata guardando se è veduta d' alcuno.*
Lin. Che cosa c' è?
Zel. Ho gran paura e per voi, e per me.
Lin. Oh cieli! Che cosa è stato?
Zel. Il Padrone vecchio ed il giovine parlano insieme segretamente. Sono andata per prendere della biancheria, mi hanno guardata tutti due bruscamente, e credo per farmi andar via, mi abbiano ordinato di venire a cercare Fabrizio.
Lin. Da un momento all' altro non vi possono essere gran novità.
Zel. Io credo, che tutti i momenti siino per noi pericolosi.
Lin. Certamente l' amore non si può tenere lungamente nascosto.
Zel. Povera me!
Lin. Non vi affliggete per questo; Bisogna risolvere, bisogna parlare.
Zel. Consigliatemi voi, come ho da contenermi.
Lin. Non saprei. Io credo che se ne parlaste al Signor D. Roberto......
Zel. Non sarebbe meglio, che gliene parlaste voi?
Lin. Non so. (*pensano tutti due.*

SCE-

SCENA IX.

D. Roberto, e detti.

D.R. (ECcoli, eccoli, mi hanno detto il vero.) (*da se.*
Lin. Ci penserò, ma in ogni caso.... Oh Cieli! Al Padrone. (*piano a Zelinda e si mette a scrivere.*
Zel. (Povera me!) (*mostra il timore, poi si determina a fingere come segue mostrando di non sapere che vi sia D. Roberto*) Oh guardate lì il bel soggetto! Non si degna di mischiarsi nelle faccende basse. L' Illustrissimo signor segretario non si degna di scrivere..... Oh scusate, signore, non vi aveva veduto. (*mostra di voltarsi a caso e di veder Roberto.*)
D.R. Andate a consegnar la biancheria. La lavandaja vi aspetta. (*a Zelinda.*
Zel. Ecco quì, signore: Voleva che Lindoro ne stendesse la lista, e non lo vuol fare. Si crede pregiudicato, teme di perdere il suo decoro. Oh egli è un buon umorino, vel' assicuro.
Lin. Ecco quì, tutto il giorno m' inquieta. (*a D. Rob.*
D.R. Basta così. Ho capito; andate a consegnar la biancheria, e poi ritornate quì. (*a Zelinda.*
Zel. Ma la lista signore.....
D.R. Oh la lista è una cosa grande! è un affare di conseguenza! Ci vuole un segretario per farla! Povera giovane, non sa scrivere poverina! non sa metter giù sopra un pezzo di carta quattro rampiconi per darli alla lavandaja!
Lin. Questo è quello, che le dicevo ancor io.
D.R. Oh senz' altro.
Zel. Ma io li numeri non li so fare.
D.R. Davvero? Povera innocente! Vi troverò un maestro

d' Ab-

d'Abbaco. Andate, andate; fate quel, che vi dico, e poi ritornate.

Zel. Bene, mi farò ajutare dal mastro di casa.......

Lin. Ma se volete che lo faccia io..... (*a Zelinda*.

D.R. Non, signore, la non s'incomodi. (*a Lindoro*.

Zel. Oh sì, che non s'incomodi, perchè già lo farebbe per dispetto. (Capisco che ha gelosia di Fabrizio. (*da se*) O bene o male, lo farò da me. (*forte per consolare Lindoro*) (Ho gran timore che siamo scoperti.) (*parte*.

SCENA X.

D. Roberto, e Lindoro.

Lin. IO non so che cos'abbia quella fanciulla. E' inquieta, è fastidiosa, non mi può vedere. (*scrive*.

D.R. Alzatevi.

Lin. Signore, ho da terminar questa lettera......

D.R. Alzatevi che vi ho da parlare.

Lin. (Vi è del torbido.) (*si alza*.

D.R. È qualche tempo ch'io m'accorgo dell'odio, dell'avversione che passa fra voi e Zelinda, e questa cosa m'inquieta infinitamente..

Lin. Ma io, signore, vel'assicuro.....

D.R. Voi siete, lo so benissimo, un giovine, savio, dabbene, e soprattutto sincero.

Lin. Voi avete della bontà per me.

D.R. Zelinda è fastidiosa, altera, e bisognerebbe mandarla via.

Lin. Oh per dire la verita non è poi di un cattivo temperamento. Può essere ch'io sia un pò troppo delicato.... Non posso naturalmente addattarmi a soffrir le donne.

D.R. Sì, è vero. Tanto meglio per voi. Ma vedo, che sia

per

per una ragione o per l'altra, voi non potete ſtar tutti due in una medeſima casa.

Lin. E vorreſte per me licenziare quella povera giovane? Ne avrei un rimorso infinito, sarei alla disperazione. Una giovane civile, sfortunata, che fida unicamente in voi, che ha bisogno della voſtra carità, della voſtra protezione.

D.R. Voi parlate da quel giovine saggio e prudente, che ſiete. Bisogna aver riguardo a tutte le circoſtanze, che accompagnano lo ſtato deplorabile di queſta povera figlia. Io ho anche dell' attaccamento per lei, vedo, conosco, che in fondo non è poi sì cattiva. Tutto il male deriva dalla contrarietà de' voſtri temperamenti. Queſto è il motivo delle inquietudini voſtre e mie; onde per non perdere queſta giovane, civile, sfortunata, che fida in me, che ha bisogno della mia carità, della mia protezione, ho deciso, ho ſtabilito, ho riſſolto di licenziare, di mandar via immediatamente il bravo, il saggio, il prudente ſignor Lindoro.

Lin. Come, ſignore?

D.R. Oh il come ve lo dirò io. Voi non avete che a prendere la spada e il Cappello, e andarvene in queſto ſteſſo momento..

Lin. Ma queſto è un torto, che voi mi fate.....

D.R. Voi chiamate un torto il licenziarvi di casa mia, ed io qual titolo dovrò dare alla voſtra falſità, alla voſtra impoſtura. Credete ch'io non sappia quel, che paſſa fra voi e Zelinda, ch'io non conosca la furberia delle voſtre finzioni? m' avete preso per uno sciocco, per un rimbambito? Vi servite della mia buona fede per burlarvi di me? andate, sortite subito di queſta casa.

Lin. Signore, non iſtrapazzate così il decoro e la riputazione d' un uomo onorato.

D.R. La ragione, per cui vi licenzio non fa torto alla vostra riputazione; andate.

Lin. Voi non sapete con chi avete a fare.

D.R. Temerario... ardireste voi minacciarmi?

Lin. Non è così, signore; ma voi non sapete chi io sia.

D.R. E non mi curo saperlo. Andate, o vi farò partire per forza.

Lin. (Povero me! E partirò senza vedere Zelinda!)

D.R. Prendete la vostra spada, e il vostro cappello (*accennando il Tavolino ove sono.*

Lin. Per carità signore.

D.R. Corpo di Bacco! Prendete, e andate. (*va egli a prender la spada e il cappello, e gli dà l' uno e l' altro.*

Lin. Pazienza! mi licenziate di casa vostra.

D.R. Sì, signore.

Lin. E perchè?

D.R. Perchè son padrone di licenziarvi.

Lin. E vero, lo confesso, ho fatto male, vi domando perdono.

D.R. E' tardi; andate.

Lin. Abbiate compassione almeno......

D.R. Ehi, chi è di là? (*sdegnato chiama gente.*

Lin. No, signore, non v' inquietate. V' obbedirò. Partirò. Vi raccomando almeno quella povera sfortunata; abbiate pietà di lei, se non l' avete di me; ma permettete che prima ch' io parta....

D.R. No, non la vedrete più; andate.

Lin. Non dimando di vederla, ma voglio dire almeno che non sono io il solo, che l' ama.... (*in aria di sdegno.*

D.R. E che vorreste voi dire?

Lin. Dico che in questa casa la sua innocenza non è sicura, che vi è qualch' uno che la insidia, forse per disonorarla......

D.R. Temerario, ardireste così pensare di me?

Lin. Non intendo......

D.R. Io l' amo con amore paterno, e voi siete una mala lingua.

Lin. Se avrete la bontà di ascoltarmi.....

D.R. O andate via subito o vi farò cacciar da' servitori.

Lin. (Misero me! Son perduto, sono avvilito, son disperato.)
(parte.

SCENA XI.

Don Roberto solo.

D.R. OH son persuaso benissimo che la gente viziosa penserà male di me, e che la maggior parte degli uomini vorranno credere ch' io ami Zelinda per interesse, e chi dà fomento a questi falsi giudizj, è quella sospettosa fastidiosissima mia consorte. Gran pazzìa che ho fatto a rimaritarmi! prendere una seconda moglie, giovine, altiera, e senza beni! e perchè? per una di quelle pazzìe, che fanno gli uomini quando si lasciano trasportar dal capriccio. Era ben meglio ch' io avessi dato moglie a mio figlio. Ma se non ci pensa, tanto meglio per lui. I matrimonj sono per lo meno pericolosi. Ecco quì; anche la povera Zelinda, se io non vi riparava, era sul punto di precipitarsi. Quale stato poteva darle un giovine che non sa far altro che scrivere una lettera? Si vanta di essere di condizione; ciò non serve che a renderlo più orgoglioso, ed a fargli meglio sentire il peso della sua miseria. Ma Ecco Zelinda. Sarà afflitta, lo prevvedo. Bisognerà ch' io cerchi di consolarla.

SCENA XII.

Zelinda, e detto.

Zel. ECcomi quì, signore.... (Non vi è più Lindoro).
(da se.

D.R. Che avete, che mi parete turbata?

Zel.

Zel. Niente, ſignore. Voleva far vedere a Lindoro, ſe queſta liſta va bene. (*gli fa vedere una carta*.

D.R. Date quì, date quì, la vedrò io. (*prende la carta.*) Lindoro è un giovine che ha de capriccj, che non sa le sue convenienze, che ha avuto l'ardire di trattar male con voi, e chi tratta male con voi, tratta male con me.

Zel. Che volete? È giovine. Io poi mi scordo facilmente di tutti.

D.R. Ma io ho veduto che voi eravate aſſai diſguſtata di lui.

Zel. Sì, è vero; ma la collera in me non dura. In verità, s'egli foſſe quì, vi farei vedere che non ho alcun aſtio contro di lui.

D.R. Davvero?

Zel. Oh ſi, io sono di buon cuore. Volete ch' io vada subito a ritrovarlo? (*in atto di partire*.

D.R. No, no, non v' incomodate. (*la ferma*.

Zel. Perchè, ſignore? (*con ſorpreſa*.

D.R. Perchè Lindoro non è più in queſta casa.

Zel. Non è più in queſta casa? (*con paſſione*.

D.R. No certamente. Un giovanaſtro mal creato, incivile, che merita il voſtro odio.....

Zel. Vi accerto ch' io non l'odio ſicuramente.

D.R. Sì, son certo che non l' odiate; Ho finto baſtantemente, vi parlo schietto, e vi dico, che sono al fatto di tutto, e che per voſtro bene l' ho licenziato.

Zel. Ohimè! queſto è un colpo non prevveduto, queſto è un colpo che mi dà la morte.

D.R. Figliuola mia, la paſſione vi tradisce voſtro malgrado; voi vi confondete; ſi vede chiaro che voi l' amate.

Zel. Sì, ſignore, vel confeſſo, io l'amo, l' amerò sempre, e poichè voi avete scoperto un segreto ch' io cuſtodiva gelosamente nel cuore, abbiate pietà di me. Non mi private del mio Lindoro.

B 2 *D. R.*

D.R. Ma non vedete, figliuola mia, che se io vi accordassi quello che mi domandate, sarei la vostra rovina?

Zel. Voi mi farete tutto il male possibile, se mi negate la grazia, poichè siate certo che mi vedrete morire.

D.R. Che morire? che morire? Sono favole; sono discorsi inutili, romanzeschi. Non si more per così poco: Vi costerà qualche lacrima, ma poi ve ne chiamerete contenta.

Zel. No certo; non posso vivere senza Lindoro. Voi mi tiranneggiate senza ragione, voi mi volete perdere, voi mi volete sagrificare.

D.R. Così parlate ad un Padrone che vi ama, ad uno, che ha promesso fare la vostra fortuna, e che è capace di farla?

Zel. Ogni fortuna senza Lindoro, è per me una disgrazia. Rinunzio a tutto, rinunzio al vostro amore, alla vostra promessa. Lasciatemi seguir l'amor mio, o lasciatemi abbandonare alla mia disperazione..

D.R. No, Zelinda, no, cara, venite quì. Non voglio vedervi sì afflitta, sì disperata. (*Bisogna lusingarla per renderla a poco a poco capace di sentimenti.*)

Zel. Per carità non siate meco sì crudele..

D.R. No, non lo sono, e non lo sarò mai.

SCENA XIII.

Donna Eleonora, e detti.

D.E. (Ecco lì il caro signor Consorte. Sentiamo un poco i bei ragionamenti, che tiene colla cameriera) (*da se.*

D.R. Sapete quanto vi amo. Quietatevi, e col tempo spero di potervi render contenta.

Zel. Ah voglia il cielo, che diciate la verità!

D.El. (Che sì, che costoro contano sulla mia morte!) (*da se.*

D.R. Fidatevi di me, e non temete. Ma rallegratevi per

amor

amor del cielo. Fate che in casa non vi vedano così trista. Non fate ridere li vostri nemici. Nascondetevi soprattutto a mia moglie.

D.E. (*avanzandosi*) Bravo, signor consorte, lodo il suo spirito, la sua condotta......

Zel. (Eccomi in un nuovo imbarazzo.) (*resta mortificata*.

D.R. E che cosa fate voi quì?

D.E. Vengo ad ammirare ciò, che ella ha la bontà di dire a questa buona figliuola.

D.R. Ebbene, se avete sentito quelche le ho detto, sarete meglio persuasa e di lei, e di me.

D.El. Sì, sono persuasissima, che vorreste ch' io crepassi per isposarla. (*con collera*.

D.R. Circa al desiderio che voi crepiate, lasciamola lì, ma circa allo sposare Zelinda......

D.E. E avreste coraggio di aspirare alle terze nozze? (*come sopra*.

D.R. Io non vi rendo conto del mio coraggio. Vi dico solamente, che pensate male......

D.El. Ma spero, che creperete prima di me.

D.R. Sarà sempre meglio crepare, che vivere con una furia, come voi siete.

D.El. Quella sfacciata me ne renderà conto.

Zel. Signora, voi non mi conoscete......

D.El. Taci là, impertinente.

D.R. Rendetele più giustizia. Ella ha delle massime, che voi non avete mai conosciute.

D.El. Ardireste di mettermi a fronte d'una mia serva?

D.R. Una serva morigerata vale assai più d'una cattiva Padrona.

D.El. Questo è troppo soffrire. Prenderò il mio partito. Farò quelle risoluzioni, che mi convengono.

D.R. Ne farò io una sola, che valerà per tutte le vostre.

Zel. No, signor Padrone, per amor del cielo.....

D.R. Voi perseguitate a torto questa innocente. (*ad Eleo*.

D.El. E' innocente, come voi.

D R. Sì, come me. Che vorreste voi dire?

D.El. Due perfidi......

D.R. Parlate bene.

Zel. Vi prego......

D.R. Venite meco, non posso più tollerarla. (*a Zel.*

D.El. Sì, ricovratela sotto de' vostri innocenti auspicj. (*con ironia.*

D.R. Andiamo. (*a Zelinda fremendo.*

Zel. Signore, lasciatemi quì, un momento. (*a Rob.*

D.El. Ecco il bel acquisto che ho fatto! un marito, che potrebbe esser mio Padre.

D.R. Sì per il consiglio, per la prudenza.

D.El. E ho da soffrire tutte le sue imperfezioni?

D.R. Di quali imperfezioni parlate?

D.El. Di quelle del cuore, di quelle dello spirito, e di quelle della persona.

D.R. Andate, che non posso più tollerarvi. (*parte.*

S C E N A XIV.

Donna Eleonora, e Zelinda.

D.El. PEr causa tua, disgraziata.

Zel. Signora, se sapeste lo stato mio, vi movereste a pietà di me.

D.El. Pretendi di migliorare il tuo stato alle spese di mio marito?

Zel. Ah no, signora, ve l'assicuro. Sappiate che per mia disgrazia....

D.El. Non vò saper altro. L'unica pruova che tu puoi darmi della tua innocenza, è il sortir subito di questa casa.

Zel. Se non credessi di offendere il mio padrone.....

D.El. Che padrone? Sono io la padrona. Egli ti ha preso per servirmi. Le cameriere non dipendono che

dal

dal piacere e dal dispiacere delle padrone. Non son contenta di te, ti licenzio, vattene immediatemente.

Zel. Mi licenziate?

D.El Sì, ed ho l'autorità di farlo.

Zel. (Ah profittiamo dell'occasione per vivere e per morir con Lindoro.)

D.El. Se ricusi d'andartene, mi confermerai nel sospetto.

Zel. Signora, sono innocente, e se deggio darvene una pruova coll'allontanarmene di casa vostra, partirò col maggior piacere del mondo.

D.El. Bene, farete il vostro dovere.

Zel. Permettetemi ch'io unisca le mie poche robe.

D.El. Andate, e sollecitatevi.

Zel. (Oh! Amore mi renderà sollecita più che non credi.) (*in atto di partire.*

D.El. Se vi avvisaste di parlarne con mio marito .... (*minacciandola.*

Zel. Non temete, signora, non lo vedrò certamente. (Ah fra le mie disgrazie, questa è la meno sensibile, e può essere la più fortunata). (*parte.*

SCENA XV.

Donna Eleonora, poi Don Flaminio.

D.El. Potrebbe anche essere ch'ella fosse innocente, ma in ogni modo deve partire. L'orgoglio, con cui mio marito mi tratta, merita ch'io ne faccia un risentimento. Sia amore, sia pietà che lo mova, agisce sempre male, se pretende di agire a mio dispetto. Se io non mi vendico da me stessa, poco conto far posso de' miei parenti. Se fosse quivi Don Federico, son certa che molto farebbe valere la sua amicizia per me! E un anno ch'ei partì da Pavia. Doveva

ritornare dopo sei mesi..... ma che vuole il mio signor figliastro? degna prole del mio graziosissimo sposo! (*guardando fra le scene*.

D.Fl. Signora, con sua permissione, si potrebbe sapere che cosa ha con Zelinda?

D.El. Ho io da render conto a Vossignoria, di quello passa fra me, e la mia cameriera?

D.El. Ma che ha Zelinda che piange?

D.El. Domandatelo a lei.

D.Fl. Oh bene, senza ch' io lo domandi, contentatevi che vi dica che so ogni cosa, che ho sentito tutto da quella camera, che voi, signora, con vostra permissione, non potete licenziare Zelinda senza il consentimento di mio Padre ch' è il Padrone di questa casa.

D.El. Voi mi fareste ridere se ne avessi voglia: che dice il padrone di questa casa? si oppone egli alla mia risoluzione?

D.Fl. Non lo so, non è in casa, e quando ritornerà.....

D.El. Tanto meglio se non è in casa; che Zelinda sen vada, e quando ritornerà.........

D.Fl. Signora, non isperate che ciò succeda. Zelinda non sortirà certamente.

D.El. Siete voi che vi opponete?

D.F. Sì, signora, son io, che dopo mio Padre......

D.El. Sì, tocca a voi dopo il Padre ad usarmi le impertinenze.

SCENA XVI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signori, che cosa c'è? Mi perdonino. Non si facciano sentire dal vicinato.

D.El. Così si perde il rispetto ad una Donna della mia sorte? Sì, Zelinda, deve sortire di quì, l' ho detto, lo sostengo, e sen' andrà.

D.Fl.

*D.Fl.*Non sen' andrà......

Fab. Signore, una parola in grazia. Con permissione della Padrona. (*a Flaminio tirandolo in disparte.*

D.El.(A costo di tutto vuo' sostenere il mio punto.)

Fab. (Caro signor padrone, perchè non lasciate sortir Zelinda? non vedete voi che fuori di casa, lontana da vostro padre, e nel bisogno, in cui sarà di soccorso, avrete miglior agio per vederla, trattarla, ed obbligarla ad amarvi?) (*Piano a D. Flam.*

D.Fl.(Hai ragione: non ci avevo pensato) (*piano a Fab.*

Fab. (Ci penso io per il mio proprio interesse.) (*da se.*

*D.El.*Che si fa, signori miei garbatissimi? Si trama qualche insidia contro di me?

*D.Fl.*Al contrario, signora mia. Fabrizio mi ha dette delle buone ragioni, ed io consento che Zelinda sia licenziata.

*D.El.*Oh, oh, che buone ragioni ha saputo dirvi? come vi ha sì presto guadagnato lo spirito? Posso essere a parte anch'io di queste buone ragioni? (non mi fido nè dell'un, nè dell'altro.) (*da se.*

Fab. Signora, non è necessario che voi sappiate.....

*D.El.*E' tanto giusto ch'io lo sappia, che vi farò parlare vostro malgrado.

*D.Fl.*Contentatevi che Zelinda sen' vada.

*D.El.*Ma vuo' sapere il perchè?

D.F.(Abbiamo fatto peggio, mi pare.) (*piano a Fab.*

Fab. Orsù poichè la signora vuol saper il segreto conviene svelarlo.

D.Fl.(No, non facciamo....) (*piano a Fab.*

Fab. (Lasciate fare.) (*a D. Flam.*) Son persuaso che la signora non vorrà mettermi in un imbarazzo? (*a D. Eleo.*

*D.El.*No, vi prometto di risparmiarvi ogni dispiacere.

Fab. Sappiate dunque che ho scoperto al signor D. Flaminio una cosa che lui non sapeva, e questa lo ha

deter-

determinato ad acquietarsi su l' articolo di licenziare Zelinda, e la cosa è questa........ma per amor del Cielo......

D.El. Non dubitate.

Fab. Il Signor D. Roberto ama troppo questa giovane; ed ella non so che dire.... Tutto il mondo ne mormora, e ne sospetta........

D.El. Oh ecco ch' io diceva la verità. Oh mio marito si voleva difendere, e quell' indegna...... ma eccola, Si è pentita forse di andarsene? Partirà suo malgrado.

SCENA XVII.

Zelinda, e detti.

Zel. Signora....

D.El. Che ardire avete voi di ricomparirmi dinanzi gli occhj? Perchè non ve ne andate, come vi ho ordinato, come mi avete promesso? (*con collera.*

Zel. Signora, voi mi avete data la permissione di unire le mie poche robe. L' ho fatto, sono pronta a partire, e vengo unicamente per far con voi il mio dovere. (*con una riverenza.*

D.El. Bene, andate, e prego il cielo vi dia migliore condotta, e migliore fortuna.

Zel. Circa alla fortuna, sono avvezza ad averla contraria, ma circa alla condotta, grazie al cielo, non ho niente a rimproverarmi.

D.Fl. (E pur la vedo partire mal volentieri.) (*piano a Fab.*

Fab. (Andremo a consolarla dove sarà.) (*piano a Flam.*

Zel. Se non fosse troppo ardire il mio vi supplicherei d' una grazia. (*a Eleon.*

D.El. Se io potrò farvi del bene, lo farò volentieri.

Zel.

Zel. Vorrei .... Ma se non voleste incaricarvene voi, pregherò il signor D. Flaminio, o Fabrizio.

D.Fl Dite, che posso fare per voi?

Fab. Eseguirò i vostri ordini assai volontieri.

Zel. Vorrei che l'uno o l'altro facesse le parti mie doverose col signor D. Roberto...

D.El. Sì, sì, me ne incarico io, ma vi avvertisco, che se il signor mio consorte viene intorno di voi, e che voi abbiate l'ardire di riceverlo, e di trattarlo, vi farò uscire di questo paese con poco vostro decoro.

Zel. Oh cieli! e volete ancora mortificarmi sì ingiustamente? Non siete ancor persuasa della mia innocenza?

D.El. No, perchè ho dei testimonj in contrario.

Fab. (Signora mia...) (*piano ad Eleonora, perchè non parli* .

Zel. E chi è, signora, che ardisce d'imposturare?.... Quali sono li testimonj?

D.El. Eccoli lì. Don Flaminio, e Fabrizio.

Fab. (Diavolo!) (*da se* .

D.Fl. (Me l'aspettava.) (*da se* .

Zel. Come! Hanno avuto coraggio quei due di parlare contro di me in tempo ch'io ho avuto la discrezione di non parlare di loro? Sono falsi, sono mendaci. Rispetto il signor D. Flaminio come figliuolo del mio padrone, ma l'onor mio vuole che mi difenda. Se avessi badato a lui, meriterei, signora, la vostra collera, ed il vostro disprezzo. Egli non ha mancato di tormentarmi con dichiarazioni amorose, con studiate lusinghe, e con promesse di matrimonio; e quell'indegno di Fabrizio che fa l'amico del suo padrone, mi ama egualmente, mi perseguita, ed è il suo rivale. Ecco, signora mia, chi dovete rimproverare, non un padrone pietoso, non un marito saggio, e prudente, non una povera sfortuna-

tuna-

tunata. Parto di quì volontieri per non soffrire inquietudini per togliermi alla vista degl' impostori, per salvare il mio decoro, la mia insidiata riputazione. (*parte*.

SCENA XVIII.

Donna Eleonora, D. Flaminio, e Fabrizio.

D.El. BRavi, bravissimi, l'uno e l'altro. (*a Flam. e a Fab.*
Fab. In quanto a me, vi protesto... (*ad Eleonora*.
D.Fl. Indegno! vorreste gettar la colpa sopra di me? (*a Fab.*
D.El. E' inutile che parliate meco. Zelinda è sortita, ed ecco una ragione di più che giustifica la risoluzione, che ho presa. Se avete delle cose da dire, voi le direte al padre, (*a Flam.*) voi le direte al padrone, (*a Fab.*) Eccolo lì, e ritornato. (*osservando fra le scene*.) Sarà mio carico l' istruirlo. Toccherà a voi a giustificarvi.) Presto, presto impediscasi, ch' ei non trattenga Zelinda.) (*parte*.

SCENA XIX.

Don Flaminio, e Fabrizio.

D.Fl. TU m' ingannavi dunque, tu ti prendevi gioco di me?
Fab. Signore, credete voi a tutto quello ch' avete inteso?
D.Fl. Sì, lo credo anche troppo. Sei un perfido, uno scellerato, e troverò la via di mortificarti.
Fab. Se avrete la bontà di ascoltarmi...
D.Fl. Sì, se ti ascoltassi, non ti mancherebbero dei pretesti, delle menzogne...
Fab. (Io sono nel più grand' imbarazzo del mondo.)

D. Fl.

D.Fl.(A costo di tutto non vuo' perder di vista la mia adorata Zelinda.)

SCENA XX.

Don Roberto, e detti.

D.R.(NOn avrei mai creduto che mio figliuolo.... Eccolo lì, con quell'altro Ippocrita disgraziato.)

Fab. (Povero me! il padrone!)

D.Fl.(Ecco mio padre. Oh cieli! Chi sa, se sarà istruito?)

D.R. Fabrizio.

Fab. Signore.

D.R. Ritiratevi.

Fab. Signor padrone...

D.R. Andate via vi dico. Ho da parlare con mio figliuolo.

D.Fl.(Ah ci sono!)

Fab. (Conviene obbedire. Chi sa che tutta la colpa non sia rovesciata sopra di lui.) (*accennando D. Flam. e parte.*

SCENA XXI.

D. Roberto, e D. Flaminio.

D.R. EBbene, signor figliuolo carissimo, voi siete quello ch'è lontano dal pensiero di maritarsi, che ricusate tutti i partiti che vi si propongono, che non amate le conversazioni delle donne...

D.Fl. Signore, è verissimo, non lo nego, l'occasione, il merito di Zelinda mi hanno fatto cedere alla mia avversione.

D.R. E con qual'animo? con qual'intenzione?

*D.Fl.*Se ho da dirvi la verità non ho mai penſato che ad un fine oneſto e degno delle qualità amabili di quella figliuola.

*D.R.*In queſto tu gl' hai reſa quella giuſtizia che merita. Zelinda è nata aſſai civilmente, è saggia, è virtuosa, è morigerata. Ma ella non ti conviene. Io l' amo, come se foſſe una mia figliuola, però non l' amo a segno di perder di viſta il decoro della mia famiglia. Il noſtro grado, e la noſtra fortuna ti promettono un matrimonio comodo, e decoroso, e non acconsentirò mai....

*D.Fl.*Deh ſignor padre, se avete della bontà per lei, se avete della bontà per me...

*D.R.*No aſſolutamente. Levati dal capo coteſta idea, altrimenti troverò il modo di fare che ti svaniſca....

*D.Fl.*L'amo troppo, ſignore, e non sarà poſſibile...

*D.R.*Temerario! ardisci di dire in faccia a tuo padre non sarà poſſibile?

*D.Fl.*Zelinda ha del merito, e credo che la mia inclinazione ſia baſtantemente giuſtificata.

*D.R.*Tocca a me ad approvarla; non tocca a te.

*D.Fl.*Finalmente l'amore ch' io ho per lei, è un amor libero, che non fa torto a neſſuno, e non reca a lei quel pregiudizio che rendere le potrebbe un amore di un' altra specie. (*con un poco di caricatura*.

*D.R.*Ah indegno! credi tu ch' io non ti capiſca? credi tu ch' io non veda ch' hai il mal' animo di sospettare di me, ed hai la temerità di rimproverarmi?

D.Fl Non dico queſto, ſignore....

*D.R.*Orsù, ascoltami, e queſte ſieno l'ultime parole che ti dico su tal propoſito. Pensa a prendere il tuo partito, risolviti o di maritarti, o di andar a vivere nel caſtello che ci appartiene. Non ti sembri duro ch' io t' allontani da me, per cuſtodire una cameriera che merita un oneſto riguardo.

D. Fl.

D.Fl. Che parlate voi di custodire la cameriera?

D.R. Sì, Zelinda resterà meco fin tantochè sarà collocata.

D.Fl. Non sapete voi che Zelinda?...

D.R. E se tu resti col pretesto di maritarti, avverti bene di sfuggirla quando l' incontri, e non aver ardire di guardarla in faccia nemmeno.

D.Fl. In casa?

D.R. In casa.

D.Fl. Sarete servito. (*con aria di gravità.*

D.R. Come! me lo dici in maniera...

D.Fl. Ve lo dico costantemente, poichè Zelinda in questa casa più non si trova.

D.R. Come?! non vi è più Zelinda?

D.Fl Non signore, è sortita, è congedata, è partita.

D.R. E chi è che l' ha congedata?

D.Fl. La vostra signora sposa.

D.R. Senza dirmelo? senza dipender da me? per astio? per dispetto? per malignità?

D.Fl. Certo, per quel carattere amabile che adorna il merito della mia signora matrigna. (*parte.*

SCENA XXII.

Don Roberto solo.

D.R. TAnto ardire! Una simile superchieria usar a me? No, sarei troppo vile, se la soffrissi, Zelinda ritornerà in casa mia. La ritroverò, la ricondurrò. Eleonora è un' ingrata, mio figlio è un impertinente, Fabrizio è un impostore. Tutti perfidi, tutti nemici. Io merito più rispetto, e Zelinda più compassione. (*parte.*

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Gli amori di Zelin. At. II Sc. XIV.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Strada.

Lindoro solo.

Lin. AH pazienza! Sa il cielo quando potrò rivedere la mia cara Zelinda! Meschino di me! L'ho lasciata nelle mani de' miei nemici in mezzo de' suoi persecutori. E' vero che D. Roberto ha cura di lei, ma egli non sa il pericolo che le sovrasta, ed ella non avrà coraggio di dirlo, ed io non ho avuto campo di manifestarlo. Questo pensiero m'inquieta più della privazione medesima. L'amore, il timo-

re,

re, la gelosia, m'opprimono sì fattamente, che non sento la mia miseria, e sono indifferente agli oltraggi della fortuna. Ecco qui, un giovane civile, allevato fra i comodi, ed i piaceri, scacciato villanamente da un luogo, ed obbligato per vivere, a servire un altro. E buon per me che abbia trovato sì presto da collocarmi; per non essere costretto a vendere quel poco che ho in dosso per sostenermi. La condizione che ora sono obbligato di prendere, è più umiliante dell'altra, ma pazienza: la soffrirei volontieri purchè avessi la compagnia di Zelinda, purchè mi fosse accordato il piacer di vederla. Questa è la mia pena, questo è il mio martoro, questa è la mia unica disperazione. (*resta pensoso*.

SCENA II.

Zelinda, un Facchino che porta un baule, e detto.

Zel. No, amico, non so dove andare precisamente. Mi fido in voi. Conducetemi in qualche onesto albergo. (*al facchino*.

Fac. Se volete, vi condurrò in casa mia.

Zel. Sì, mi farete piacere. Sarete giustamente ricompensato.

Lin. Qual voce? (*si volta*.

Zel. Oh cieli! (*scoprendo Lind.*

Lin. La mia Zelinda.

Zel. Il mio bene. (*corrono e s' abbracciano*.

Lin. Come quì? Dove andate?

Zel. Vi racconterò...

Fac. Signora, per quel ch' io vedo, voi non avete più bisogno di me...

Zel. Aspettate, aspettate. (*al facch.*) Sappiate Lindoro mio....

Fac. Ma il baule pesa.

Lin. Mettetelo giù, galantuomo.

Fac. Dove?

Lin. Là, su quel muricciuolo di dietro quella casa.

Zel. Ed aspettate un momento che vi chiamerò.

Fac. Signora, vi avverto che in casa mia non vi è luogo,

Zel. Mel'avete pure esibito.

Fac. Sì, vi sarebbe luogo per uno, ma non vi è luogo per due.

SCENA III.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. PResto, presto, mia cara, istruitemi delle vostre avventure. Come siete voi quì? che fate voi del baule?

Zel. Vi dirò in due parole. Non sono più in casa del signor D. Roberto...

Lin. Tanto meglio per me. Come ne siete sortita?

Zel. Sono stata licenziata.

Lin. Da chi?

Zel. Dalla padrona.

Lin. Perchè?

Zel. Vi dirò, la signora D. Eleonora...

Lin. No, no, non perdiamo tempo per ora; mi racconterete ciò con più comodo. Pensiamo ora a quello che più c'interessa. Dove pensate voi di ricovrarvi.

Zel. Non lo so. Mi aveva esibito il Facchino... Ma ora che ho avuta la fortuna d'incontrarvi... Dove siete voi alloggiato?

Lin. La necessità mi ha determinato...

Zel. Non pensiate già ch' io concepisca il disegno di dimorare con voi, finchè non siamo marito e moglie.

Lin. Sì, avete ragione; Ma pure eravamo insieme in casa di D. Roberto.

Zel. Altra cosa è il servire in una medesima casa, altra cosa sarebbe vivere insieme senza una positiva ragione.

Lin. La sorte in questo ci è favorevole. Potreste tentar di venir a servire nella casa, dove io sono collocato...

Zel. Avete già trovato un impiego?

Lin. Ah, sì, ma qual impiego? ho rossore a dirvelo.

Zel. E' cosa, che vaglia a disonorarvi?

Lin. Nò, fin tanto ch' io non son conosciuto. Vi dirò la cosa com' è. Sortito di casa di D. Roberto ho incontrato a caso Giannino, il garzon del librajo; gli ho confidato la mia situazione, si è interessato per me. Mi ha condotto da una signora del suo paese. Ell' avea bisogno d' un cameriere. Ho avuto qualche ripugnanza dapprima, ma poi pensando, ch' io non poteva senza un appoggio sussistere, veggendo la difficoltà di potermi impiegare onorevolmente, temendo di non più rivedervi, ho accettato il partito, e mi sono accomodato per cameriere.

Zel. Povero il mio Lindoro! e tutto questo per me!

Lin. Che non farei, mia cara, per voi?

Zel. E come dite voi che la fortuna ci potrebbe ajutare?

Lin. La mia padrona ha bisogño ancor d' una cameriera... Se vi riuscisse di entrarvi!....

Zel. Volesse il cielo! Ma in qual maniera poss' io condurmi?

Lin. Vi dirò. Ho sentito dire ch' ella si è raccomandata per questo a certa Donna, che chiamasi la cecchina, che fa la rivenditrice, ed abita vicino al

luogo che si chiama il bissone. Informatevi di lei, cercatela, parlatele, fatevi proporre, e son certo, che se la signora Barbara vi vede, vi prende subito al suo servigio.

Zel. Si chiama la signora barbara la vostra padrona?

Lin. Sì, questo è il suo nome.

Zel. E la sua condizione?

Lin. Il giovane suo paesano mi assicura ch'ella è la figlia unica di un negoziante di Turino, che per disgrazia ha fallito; ma trovandosi ella in necessità come noi, si approfitta della musica che ha appresa per passatempo, ed esercita la professione della cantatrice.

Zel. Io non disapprovo il mestiere, quando onestamente sia esercitato: ma assicuriamoci bene...

Lin. Giannino mi ha prevenuto, ch'ella è la più saggia, e la più onesta giovane di questo mondo.

Zel. Quand'è così, non avrò alcuna difficoltà di propormi.

Lin. Oh bella cosa sarebbe che ci trovassimo nuovamente insieme!

Zel. Direi che la sorte mi è più favorevole che contraria.

Lin. Vi amo tanto!

Zel. Siete sì ben corriposto!

Lin. Ma andate subito, cara, andate. Vi sovvenite voi di Cecchina?

Zel. Sì, sò benissimo. Al bissone. Non perdo tempo.... (*vuol partire poi si ferma*) ma che farò frattanto del mio baule?

Lin. Consegnatelo a me. Lo farò portare in casa della padrona: Dirò ch'è la roba mia.

Zel. Va benissimo. Ehi galantuomo. (*alla scena*.

SCE-

SCENA IV.

Il Facchino col Baule, e detti.

Fac. SOn quì. Avete ritrovato il quartiere?
Zel. Andate con questo giovane. Portate il mio baule dov' egli vi ordinerà, e sarete da lui soddisfatto.
Fac. Benissimo. Ditegli ch' abbia riguardo al tempo che mi ha fatto perdere.
Zel. Sì, avete ragione. (*al facch.*) Pagatelo generosamente. (*a Lind.*
Lin. (Cara Zelinda deggio dirvi una verità lagrimosa.)
Zel. E che cosa?
Lin. Non ho tanto danaro in tasca per soddisfar il facchino.
Zel. Io ne ho veramente, ma tutto il mio è nel baule. Tenete la chiave, apritelo quando siete in casa, e pagatelo.
Lin. Siete pur buona! siete pure amorosa.
Zel. Addio, addio. (*in atto di partire.*
Lin. Ma sentite, sentite. (*la chiama indietro.*
Fac. Va lunga questa faccenda. (*a Lind.*
Lin. Un momento. (*al facch.*) Se voi venite in casa con me, com' io spero, conteniamoci con prudenza, che non venisse a scoprire....
Zel. Oh sì, bisogna fingere indifferenza.
Lin. E anche dell' avversion, se bisogna.
Zel. Così, così, non tanta. Ricordatevi di quel che abbiamo passato.
Fac. Sono stanco; Lo getto quì, e me ne vado.
Lin. Addio. (*a Zel.*
Zel. Addio, addio, a rivederci. (*parte.*

SCENA V.

Lindoro, il Facchino, poi D. Flaminio.

Lin. ANdiamo, andiamo. (*al facch.*
Fac. Abbiamo d'andar troppo lontano?
Lin. No, trenta o quaranta passi, e non più.
Fac. Le mie spalle se ne risentono. (*vanno per partire.*
D.Fl. (Ah sì senz'altro; quello è il baule che appartiene a Zelinda) (*da se*) Fermatevi galantuomo. (*al facch.*
Fac. Un' altra fermativa?
Lin. Che cosa pretendete signore? (*a D. Flam.*
D.Fl. Dove fate voi trasportar quel baule? (*a Lind.*
Lin. Qual ragione avete voi di saperlo, e di domandarlo?
D.Fl. Temerario! così mi rispondete?
Lin. Signore, io non vi perdo il rispetto, ma non sono più al vostro servigio, e non avete alcuna autorità sopra la mia persona.
Fac. Finiamola, ch'io non posso più.
Lin. Seguitatemi. (*al facc. incamminandosi.*
D.Fl. Fermatevi. (*lo ferma con violenza.*
Fac. Eh il Diavolo vi porti. (*lascia cadere il baule in terra, e vi siede sopra.*
D.Fl. Dov' è Zelinda? (*a Lind.*
Lin. Io non lo so, signore. (*con sdegno.*
D.Fl. Come! Avete voi in consegna il di lei baule, e non sapete ov' ella sia.
Lin. Non lo sò vi dico, e quando lo sapessi, non lo direi.
D.Fl. Vi farò parlare per forza. (*minacciandolo.*
Lin. Spero che vi guarderete di usarmi qualche violenza. (*con spirito.*

D. Fl.

D.Fl. Giuro al cielo! (Ma no; convien per ora moderare la collera.)

Lin. Prendete su quel baule. *(al facch.*

Fac. Lo prendo, o non lo prendo? *(a D. Flam.*

D.Fl. Basta, basta... prendetelo, portatelo, non mi oppongo.

Fac. Ajutatemi, se l'ho da rimettere in spalla. *(a Lind.*

Lin. (Misero me! a qual condizione son io ridotto!) *(dà la mano al baule, e lo rimette in spalla al facch.*

D Fl. È meglio ch'io li lasci fare, ch'io li seguiti di lontano, e che mi assicuri s'egli lo porti in casa della cantatrice, dove mi dicono ch'ei sia ricovrato.

Lin. Andiamo. *(al facch. incamminandosi.*

Fac. In nome del cielo!

SCENA VI.

D. Roberto, ed i suddetti.

D.R. Alto là, alto là. *(arresta il facch.*

Fac. Cosa c'è di nuovo?

D.R. Dove vai con quel baule?

Fac. Domandatelo a quel galantuomo. *(accennando Lind.*

D.R. Dov'è Zelinda? *(a Lind.*

Lin. Non lo so, signore. Mel'ha dimandato ancora il signor D. Flaminio.

D.R. Disgraziato! Persisti ancora a disobbedirmi? *(a D. Flam.*

D.Fl. Ma io vi assicuro...

D.R. Voglio sapere dov'è Zelinda. *(a Lind.*

Lin. E' inutile che a me voi lo domandiate.

Fac. (Lo torno a gettar per terra.) *(da se.*

D.R. Troverò io la via di saperlo. Amico, voi mi conoscete; Voi avete preso quel baule in casa mia, venite con me, e riportatelo ov'era prima.

Fac. Mi pagherete?

D.R. Vi pagherò.

Lin. Ma voi signore, non avete più autorità ... (*a D. Rob.*

D.R. Mi maraviglio che abbiate ardire....

Fac. Eh corpo del diavolo. Lo porterò dove l'ho trovato. (*parte.*

D.R. Ci parleremo con comodo. (*a Lind.*) Se Zelinda vorrà il suo baule, verrà ella a prenderlo in casa mia. (*parte dietro al Facch.*

SCENA VII.

D. Flaminio, e Lindoro.

Lin. NOn permetterò mai... (*vuol seguitar D. Rob.*

D.Fl. Fermatevi. (*lo trattiene.*

Lin. Nessuno mi potrà impedire .... (*vuol forzare il passo.*

D.Fl. Fermatevi, o giuro al cielo... (*mette la mano alla guardia della spada.*

Lin. (*Fa lo stesso, poi si pente*) (Ah se Zelinda non mi trattenesse!) (*da se.*

D.Fl. Ecco il bel servigio che avete reso a Zelinda.

Lin. Vostro padre è un'uomo d'onore. Le renderà tutto quello che le appartiene.

D.Fl. Ma intanto...

Lin. Intanto siete voi la causa ch'ell' avrà questo spiacere.

D.Fl. Ditemi dov'ella si trova, e m'impegno di farvi avere il di lei baule.

Lin. V'impegnareste di questo?

D.Fl. Sì, vi do la mia parola d'onore.

Lin. Malgrado ai risentimenti di vostro padre?

D.Fl. Malgrado a tutto quello che mi potesse arrivare.

Lin. Signore, se mi permettete, vorrei dirvi una cosa.

D.Fl. Ditela liberamente.

Lin. Mi perdonerete voi s' io la dico?

D. Fl. È cosa che possa offendermi?

Lin. No, poichè non è che un sentimento onesto e sincero d' un vostro buon servitore.

D. Fl. Parlate dunque senza difficoltà.

Lin. Quel ch' io ho l' onore di dirvi si è, che il modo vostro di pensare fa torto all' educazione che avete avuta, fa torto a voi medesimo...

D. Fl Mi vorreste fare il pedante?

Lin. Non signore. Parlo con la dovuta riverenza, e vi dico, che mancar di rispetto al padre... Deh ascoltate pazientemente uno sfortunato che trovasi nel caso vostro. Io, signore, io stesso per secondare l' amore, la passione, o il capriccio, ho disobbedito mio padre, ho mancato al debito di rispettarlo, mi sono allontanato da lui, ed eccomi ridotto a soffrire la servitù, a soffrire l' avvilimento, il dispregio, e la derisione. Ecco gli effetti della mala condotta. Prendete esempio da me, regolatevi nelle vostre intraprese, e compatitemi se ho avuto l' ardire di correggervi, e se ho la disgrazia di dispiacervi. (*parte*.

SCENA VIII.

Don Flaminio, poi Fabrizio.

D. Fl. Costui ha trovato la via di mortificarmi, senza ch' io possa trattarlo male. Mi ha detto la verità, mi ha convinto col suo proprio esempio. Ma le insinuazioni d' un rivale non vagliono a persuadere, e non sono in grado di cedergli tranquillamente il cuor di Zelinda. L' amo, e sono impegnato, ed ho il puntiglio per sopra carico dell' amore.

Fab. (Ecco quì Don Flaminio. Ho ancor bisogno di lui, e convien tentare di lusingarlo) signore...

D. Fl.

*D.Fl.*Indegno! ardisci ancora di presentarti dinanzi a me?

Fab. In verità, signore, mi fate torto.

*D.Fl.*Vorresti ancora inorpellarmi la verità?

Fab. Ma qual verità?

*D.Fl.*Che! Non ha parlato chiaro Zelinda?

Fab. E volete credere ad una giovane innamorata che accusa tutto il mondo per coprir se medesima?

*D.Fl.*Non hai avuto coraggio di difenderti in faccia sua?

Fab. Perchè donna Eleonora non mi ha dato il tempo di farlo.

*D.Fl.*Tu sei un perfido; tu m' inganni.

Fab. Siete in errore, signore, vel' assicuro. Vi darò prove della mia fedeltà. Sapete voi dove sia Zelinda?

*D.Fl.*No, non lo so. (*serioso.*

Fab. (Questo è quello che mi dispiace.) (*da se.*

D.Fl.(Scopriamo un poco l' intenzion di costui.) Perchè mi domandi tu? se io so dove sia Zelinda.

Fab. Perchè ora sarebbe il tempo di guadagnarla.

*D.Fl.*Per chi?

Fab. Per voi.

*D.Fl.*Per me, o per te. (*con sdegno.*

Fab. Per voi, vel' assicuro, per voi. Io non ci penso, e non ci ho pensato mai. Se anche avessi qualche inclinazione per lei, credete ch' io non capisca, ch' ella è vana della pretesa sua nobiltà, e che non avrei in concambio che dei disprezzi? Io le ho parlato per conto vostro, ed ella ha interpretato male i miei detti. Ha preso gl' elogj per dichiarazione d' amore, e le mie attenzioni civili per effetti di attaccamento. Mi dispiace che non si sa ove sia, altrimenti vi farei toccar con mano la verità.

*D.Fl.*Non si sa dove sia, ma si può sapere. (*placidamente.*

Fab. Per saperlo, basterebbe rilevare dov' è Lindoro.

*D.Fl.*E che si potrebbe sperar da lui?

Fab. Potrebbe darsi che fossero insieme, e se non lo sono ancora, mi darebbe l'animo di ricavare da lui...

D.Fl. E credi tu che Lindoro si lasciarebbe indurre a scoprirlo?

Fab. Ne son sicuro.

D.Fl. Ed io ti replico che t'inganni. Ho parlato io stesso a Lindoro, l'ho lusingato, l'ho minacciato; è stato inutile, non vuol parlare.

Fab. Eh cospetto di Bacco! Se gli parlo io, scommetto che mi dà l'animo di farlo parlare.

D.Fl. Se questo potesse essere....

Fab. Sapete voi dov'egli dimora?

D.Fl. Sì, l'ho saputo per accidente.

Fab. Ditemelo, e non dubitate.

D.Fl. L'amico suo il suo paesano Giannino l'ha collocato per cameriere in casa di certa signora Barbara cantatrice.

Fab. So chi è, la conosco.

D.Fl. La conosco anch'io, ma non so ove stia di casa.

Fab. Lo so io, lo so io. Anderò a ritrovarlo, e gli parlerò, e gli terrò dietro, se occorre, e farò tanto che mi riuscirà di saperlo.

D.Fl. Insegnami la casa della cantatrice.

Fab. Non serve, signore, non serve che v'incommodiate. Fidatevi di me, lasciatevi servire, e vivete tranquillo. (È sciocco se crede ch'io voglia operare per lui.

SCENA IX.

Don Flaminio solo.

D.Fl. IL furbo non vuol insegnarmi la casa, ed io pazzamente gli ho nominato la persona. Dubito che continui a burlarsi di me. Ma non è difficile a ri-

levar

levar la dimora della cantatrice. Andrò io stesso col pretesto di visitarla. Una virtuosa di musica non rifiuterà la sua porta ad un galantuomo, tanto più che ci siamo trovati insieme più d'una volta, e mi conosce. Voglio nuovamente parlare a Lindoro, voglio prevenire Fabrizio, e valermi del suo disegno, come egli si vale della mia scoperta. Amore non manca di mezzi termini e di ripieghi. E' vero ch' io vado incontro alla collera di mio padre, ma egli non può sapere tutti i miei passi, e poi è troppo buono per non compatire una passione sì tenera, e sì comune. (*parte*.

S C E N A X.

Camera in casa della cantatrice con spinetta, e clavicembalo.

Lindoro solo.

Lin. SOno inquieto per la mia Zelinda. Non so s'ella avrà trovato la rivenditrice. Non la vedo ancora a venire. Ma che dirà la povera figlia, quando saprà che il baule non è più in mio potere? Sa il cielo quanto vi vorrà per riaverlo, e ch' ella non sia obbligata a rientrare... Ma no, a costo di perder tutto ella non rientrerà in quella casa, ella non mi darà più il dispiacere di vederla fra miei nemici. Soffro io per lei una condizione indegna di me, soffrirà ell'ancora egualmente finchè la sorte si cangi, finchè mio padre s'acquieti, e mi permetta di essere seco lei fortunato. Ma ecco la mia padrona.

SCE-

SCENA XI.

Barbara, e detto.

Bar. TIrate innanzi, Lindoro, quella spinetta.
Lin. Sì, signora, subito. (*eseguisce ma con istento.*
Bar. Una sedia.
Lin. Eccola. (*accosta una sedia alla spinetta, e sospira.*
Bar. Sapete fare il cioccolatto?
Lin. Passabilmente, mi proverò.
Bar. Dite la verità. Voi non siete molto avvezzo a servire.
Lin. Spero che non avrete a dolervi di me.
Bar. Son sicurissima della vostra buona volontà, mi parete un giovane ben disposto, ma capisco dal poco che avete fatto fin ora, che non è questo il vostro mestiere.
Lin. Veramente nella casa da dove ora sono escito io serviva per segretario.
Bar. E perchè adattarvi ora ad un servigio inferiore?
Lin. Voi mi proverete, signora, e spero che non sarete di me malcontenta.
Bar. La vostra fisonomia, la maniera vostra civile, mi fanno credere che siate nato in uno stato migliore.
Lin. Signora... Son nato galantuomo, sono sempre vissuto da galantuomo, e questo è quello, di cui ambisco vantarmi.
Bar. Non sarebbe gran fatto che la fortuna contraria facesse un torto alla vostra nascita. Io sono nel medesimo caso. Io non era nata per professare la musica. L'ho appresa per puro divertimento, e la disgrazia del povero mio genitore...
Lin. E' stato battuto mi pare.

Bar.

Bar. Sì, andate a vedere chi è.

Lin. Vado subito. *(parte.*

SCENA XII.

Barbara, e poi Lindoro.

Bar. Quando mai si cangierà per me la fortuna? Di tanti adoratori che mi circondano, possibile che non ne ritrovi uno che pensi onorevolmente sopra di me? Il mio contegno dovrebbe pure far conoscere il modo mio di pensare, dovrebbe disingannare i male inclinati, e movere qualcheduno a levarmi da un tal mestiere, ed a credermi degna della sua mano.

Lin. (Eccola la mia Zelinda. Oh cieli! fate ch' ella sia ricevuta.) *(da se in disparte.*

Bar. E bene chi è?

Lin. E' una giovane che vi domanda.

Bar. La conoscete?

Lin. Non l' ho mai veduta.

Bar. Sapete che cosa voglia?

Lin. Io credo venga ad offerirsi per cameriera.

Bar. Può essere, perchè ho licenziata quella ch' aveva, e mi sono raccomandata per averne un' altra.

Lin. Ma signora, se io ho l' onor di servirvi per cameriere, che bisogno avete voi di una cameriera?

Bar. Sapete voi accomodare il capo?

Lin. No, veramente, non lo so fare.

Bar. Oh bene dunque, ho bisogno di una cameriera, fatela entrare.

Lin. (Sì, sì, venga pure. Io ne ho più bisogno di lei.) Venite quella giovane, entrate. *(alla scena.*

SCE-

SCENA XIII.

Zelinda, e detti.

Zel. SErva umilissima.. (*con una riverenza.*
Bar. Vi saluto quella giovine. Che cosa desiderate?
Zel. Mi manda quì la Cecchina.....
Bar. La rivenditrice?
Zel. Ella appunto. Mi ha detto che la signora hà di bisogno di una Cameriera......
Bar. È verissimo. Che cosa sapete fare?
Zel. Signora, di tutto un poco.
Bar. Assettare il capo?
Zel. Ardisco dire perfettamente.
Bar. Cucire....
Zel. Di bianco principalmente, e tutto quello che occorre.
Bar. Riccamare?
Zel. Conosco il mestiere, ma non ne sono perfetta.
Bar. Sapete voi accomodare i merletti?
Zel. Oh in questo poi mi posso vantare di non la cedere a chi che sia.
Bar. Benissimo.
Lin. (Ah se sapesse tutte le virtù della mia Zelinda!)
Bar. Quanto pretendete voi di salario?
Zel. Vedrà quel che so fare, e ne parlaremo.
Bar. Che vi pare di questa giovane? (*piano a Lind.*
Lin. (Mi par che presumi di saper troppo. Bisogna vedere, bisogna provare. Queste donne si vantano di saper tutto, e spesse volte non sanno niente.) (*piano a Barbara.*
Bar. (Avete ragione, la proverò.) (*piano a Lind.*
Lin. (Se la prova, ne son sicuro.) (*da se.*
Bar. Due cose mi premono sopra tutto. L'assettare il capo e l'accomodare i merletti. Per il capo vi pro-

verò

verò domani. Per i merletti vedrò subito quello che saprete fare. Volete trattenervi? Volete andare e tornare?

Zel. Resterò, se vi contentate.

Bar. Ho una cuffia di pizzo di qualche valore. Il pizzo è rovinato. Vorrei rimetterlo, se fosse possibile.

Zel. Favorite di far ch'io lo veda, vi saprò dire, se sia possibile.

Bar. Trattenetevi, ch' ora torno. (La giovane non mi dispiace. Credo sarà il mio caso.) (*parte*.

SCENA XIV.

Zelinda e Lindoro, poi Barbara.

Lin. AH Zelinda mia, la cosa và bene che non può andar meglio. (*con allegrezza*.

Zel. Non posso spiegarvi la contentezza ch'io provo. (*allegra*.

Lin. Eccoci un'altra volta riuniti insieme. (*come sopra*.

Zel. E senz'alcuno che ci perseguiti. (*come sopra*.

Lin. Fabrizio non ci farà più paura. (*và crescendo l'allegrezza*.

Zel. Don Flaminio non mi tormenterà più. (*più allegra*.

Lin. E donna Eleonora? (*ridendo*.

Zel. Oh sono sì contenta di non vederla più! (*ridendo*.

Lin. Staremo bene.

Zel. Lo spero anch'io.

Lin. Mi pare la padrona una buona giovane.

Zel. Sì, mi pare di buona pasta.

Lin. Crede che non ci conosciamo nemmeno. (*ridendo*.

Zel. E' la più bella cosa del mondo. (*ridendo*.

Lin. Cara la mia Zelinda. (*la prende per le due mani*.

Zel. Il mio caro Lindoro; Mi giubbila il cuor in petto.

Bar. (*Viene, li sorprende nel loro giubbilo, e si ferma un poco indietro osservando.*)

Zel.

Zel. Che piacer! (*a Lind. non vedendo Barb.*
Lin. Che consolazione! (*a Zel. non vedendo Barb.*
Bar. Da che nasce il vostro piacer, la vostra consolazione? (*avanzandosi con qualche sorpresa.*
Zel. (Povera me!) (*resta mortificata.*
Lin. Signora.... non crediate già...... Vi dirò, mi domandava questa giovane se io era contento di voi. Io le diceva che sono poche ore che ho l'onor di servirvi, ma che sperava di aver trovato la miglior padrona del mondo.
Zel. Questa è una gran consolazione per me. (*a Barb.*
Lin. Questo è il maggior piacere che può aver chi serve. (*a Barb.*
Bar. Va benissimo, e credo non sarete mal contenti di me, ma vi avverto che in casa mia si vive onestamente, e non permetterò certe confidenze....
Zel. Nè io le amo sicuramente.
Lin. Scusatemi, se per un trasporto di gioja......
Bar. Basta così. Se sapete il vostro dovere, tanto meglio per voi. (Non voglio essere rigorosa, ma vedrò, se potrò fidarmi.) Quella giovane, come vi chiamate?
Zel. Zelinda, per obbedirvi.
Bar. Ecco quì, Zelinda, la cuffia; di cui vi ho parlato Vedete come un picciolo cane l'ha lacerata. Ditemi se è possibile d'accomodarla. (*le fa vedere la cuffia, cioè il pizzo.*
Zel. Quì, e quì, si può accomodare, ma quì ve ne manca un pezzo.
Bar. Aspettate. Credo di averne, ma non so, se sarà bastante. Lo cercherò, e ve lo porterò a far vedere. (*parte.*

SCENA XV.

Lindoro, Zelinda, poi Barbara.

Zel. SIate più cauto, quasi più ci siamo scoperti.
Lin. È vero, quest'esempio mi servirà di regola in avvenire.
Zel. (*guardando se è osservata*) Ditemi, ove avete messo il baule?
Lin. Il Baule? (*rattristandosi.*
Zel. Sì, se resto quì ne avrò di bisogno.
Lin. Ah Zelinda mia! (*guardando se è osservato.*
Zel. Cosa è stato? (*guardando anch' essa.*
Lin. Il Baule.... (*con afflizione.*
Zel. Oimè! cosa è divenuto?
Lin. Il padrone.....
Zel. Qual padrone? (*affannata.*
Lin. Il signor D. Roberto.....
Zel. Ebbene.
Lin. L'ha veduto per via, l'ha riconosciuto, ed ha obbligato il facchino....
Zel. A che fare? (*affannata.*
Lin. A riportarlo da lui.
Zel. Ah meschina di me! la mia roba. Tutto quello che ho al mondo, che mi ho guadagnato con tanti stenti. Perchè? Con qual'autorità? (*agitata.*
Lin. Non vi affliggete mia cara.
Zel. Come? che non mi affligga? Volete voi che io perda la roba mia? o che vada a ridomandarla per avere de' dispiaceri? Oh questa cosa non me la sarei aspettata.
Lin. Maladetto Don Flaminio, è stato egli la causa.
Zel. No, la vostra poca attenzione.
Lin. Ma perchè mi mortificate?
Zel. Sono io la mortificata. Sono io, che ne risento il dan-

no,

no, il dispiacere, il dispetto. (*piange di rabbia.*
Lin. La rabbia mi divora, maladetto il destino. (*si agita e batte i piedi.*
Bar. (*Li sorprende in quest' atto e si ferma un poco.*
Zel. (Che farò ora senz' aver da mutarmi?) (*da se piangendo.*
Lin. (Tutte le disgrazie si affollano per tormentarmi!) (*batte i piedi come sopra.*
Bar. Come! Che stravaganza è questa? (*li due restano mortificati*) Poc' anzi eravate ridenti, giubbilanti, brillanti, ed ora Zelinda piange, e Lindoro batte i piedi, e s' adira?
Lin. Scusatemi...... (Non so che dire.)
Bar. Che avete voi che piangete? (*a Zel.*
Zel. Signora..... parlava con questo giovane di una padrona che ho avuto l' onor di servire. La poverina è morta, e quando me ne rammento non posso trattenere le lacrime. (*piange un poco.*
Bar. Lodo il vostro buon cuore. Ma voi qual soggetto avete di smaniare in tal modo? (*a Lind.*
Lin. Vi dirò.... Zelinda mi ha raccontato la malattia della sua padrona. Era una cosa di niente, e il medico.... Sì, assolutamente il medico l' ha ammazzata. Sono così arrabbiato contro i cattivi medici, che vorrei esser medico per ammazzarli.
Bar. Non vorrei che le vostre lacrime, e le vostre collere nascondessero qualche mistero.
Zel. Signora, scusatemi, qual mistero ci può essere fra due persone che per la prima volta si vedono?
Lin. In verità.... signora, voi mi mortificate.
Bar. (Se è vero il mio sospetto me ne chiarirò facilmente.) Ecco il pezzo che ho ritrovato. Vediamo se può esser bastante. (*fa vedere a Zelinda un pezzo di merletto.*
Zel. Mi par di sì, signora, ma per assicurarmene, permettete che io lo esamini un poco meglio.

Bar. Fate così. Ritiratevi in quella ſtanza, e là potrete oſſervarlo a voſtro bel' agio.

Zel. Farò tutto quello, che comandate. (*in atto di partire.*) Ah la mia povera roba! Non mi poteva arrivare maggior disgrazia. (*entra in una camera laterale.*

Bar. Non so, se le fineſtre di quella camera, ſiano aperte, o serrate. (*verſo Lindoro.*

Lin. Volete che io vada a vedere? (*in atto d' andare.*

Bar. No, no, andatemi a fare una tazza di Cioccolato, e quando è fatto, portatelo.

Lin. Sì, ſignora. (Poverina! vorrei vedere di consolarla. (*guardando dov' è Zelinda e parte.*

SCENA XVI.

Barbara, poi Don Flaminio.

Bar. VEramente tener in casa due giovani di queſta sorte, è una cosa un poco pericolosa. Bisognerà che mi disfaccia d' uno di loro. Ma tutti due mi pajono sì proprj e civili..... Se poteſſi aſſicurarmi della loro buona condotta.... Parmi di sentir qualcheduno. Chi è di là? (*verſo la ſcena.*

D.Fl. Scusate, ſignora: non ho trovato neſſuno in sala.

Bar. Serva umiliſſima. La porta adunque era aperta.

D.Fl. Sì, certamente.

Bar. Che cosa ha ella da comandarmi?

D.Fl. Signora, io ho avuto l'onore di vedervi più d' una volta a qualche Accademia.

Bar. Sì certo, mi sovviene beniſſimo di aver avuto queſta fortuna.

D.Fl. Sono ammiratore del voſtro merito, e della voſtra virtù.

Bar. Ella mi onora per effetto di gentilezza.

D.Fl. E mi son presa la libertà di venirvi ad assicurare della mia stima, e del mio rispetto.

Bar. Sono sensibile alla di lei bontà. Favorisca d' accomodarsi.

D.Fl. Voi siete ben'alloggiata.

Bar. Signore, non è una gran casa, ma per me è bastante.

D.Fl. Voi siete Turinese, non è egli vero?

Bar. Sì, signore, per obbedirla.

D.Fl. E mi fu detto che la vostra famiglia......

Bar. Di grazia, vi supplico non mi parlate della mia famiglia. Vorrei potermene dimenticar affatto, se non fossi obbligata a pensar sovente a mio padre.

D.Fl. In fatti è dura cosa il doversi adattar ad uno stato, che non conviene alla propria nascita. Ma il decoro e l'onestà, con cui solete condurvi....

Bar. Oh in questo poi non tradirò l' esser mio.

D.Fl. Voi meritate miglior fortuna.

Bar. Io non merito niente, ma vi assicuro che non ne son contenta.

D.Fl. Se mai potess' io contribuire a' vostri vantaggj, vi assicuro che lo farei col maggior piacere del mondo.

Bar. Sono obbligata alla vostra cortese disposizione.

D.Fl. Davvero, sull' onor mio. Conosco il vostro merito, e vorrei potervi dare qualche prova della mia stima.

Bar. (Le solite esibizioni, che non conchiudono niente.) (*da se*.

D.Fl. (Vorrei assicurarmi se vi è Lindoro, e non so come fare.) (*da se*.

Bar. Signore, la supplico dirmi con chi ho l'onor di parlare.

D.Fl. D. Flaminio del cedro, vostro buon Servitore.

Bar. Ah sì, ora mi sovviene. Mi consolo di conoscere particolarmente un cavaliere di merito, e di qualità.

D.Fl. Consideratemi come vostro amico, disposto a tutto quello, che vi può far piacere.

Bar. (Eh se dicesse davvero! ma non me ne fido.)

*D.Fl.*Ditemi, signora Barbara, siete sola? non avete nessuno con voi?

Bar. Non ho che un servitore, e una Cameriera.

*D.Fl.*A proposito: mi era stato detto che avevate licenziato il vostro Cameriere.

Bar. E' verissimo, ma ne ho preso un altro.

*D.Fl.*So, che ven' era uno che aspirava a venir da voi...... Come si chiama quello che avete preso?

Bar. Lindoro.

*D.Fl.*Non è quello che io diceva. (Anzi è quello che io cercava.) (*da se.*

Bar. Non mi pare cattivo giovane.

*D.Fl.*E come passate il vostro tempo, signora?

Bar. Un poco leggere, un poco cantare.....

*D.Fl.*Sarebbe troppo ardire pregarvi di una qualche picciola arietta?

Bar. Vi servirò col maggior piacere del mondo.

*D.Fl.*Siete amabile, siete gentile.

Bar. Faccio il mio debito con chi mi onora. (*si alza, e va a sedere alla spinetta.*

D.Fl.(Se non vedrò oggi Lindoro, lo vedrò un altro giorno: anzi lo vorrei vedere in presenza della sua padrona.)

Bar. Ecco qui una nuova raccolta di arie che mi sono state mandate. Ve ne sono delle buone, e delle cattive.

*D.Fl.*Voi le renderete tutte perfette.

Bar. Oh non ho tanta abilità. (*va cercando un' aria per cantare.*

SCE-

SCENA XVII.

Zelinda col pizzo in mano, e detti.

Zel. (Le farò veder quel che ho fatto..... Oh cieli! chi vedo mai. (*vede D. Flam. e subito si ritira.*

D. Fl.(Quì Zelinda! Qual fortuna! Qual avventura!)

Bar. Ecco; questa non mi pare cattiva. (*a D. Flam. guardando sulle carte di musica.*

Zel. (Non so se io parta, o se io resti.)

Bar. È un mezzo cantabile assai gentile. (*come sopra.*

D.Fl. Bisogna profittare dell' occasione. Se Zelinda ha giudizio non si scoprirà.

Bar. Ma, signore, che vuol dire che mi parete agitato, e non mi abbadate nemmeno?

D.Fl. Niente, niente. Favorite che vi sentirò con piacere.

Bar. Ma voi guardate piuttosto da quella parte.

D.Fl. Vi diro. Ho veduto sortire da quella camera una giovane con de' merletti alla mano, e quando mi ha veduto, è fuggita. Mi parve strana una tal ritirata. Io non sono quì per importunare nessuno.

Bar. Signore, è una cameriera che è venuta poco fà ad esibirsi. Le ho data per prova da accomodare certi merletti..... Zelinda. (*la chiama.*

Zel. Signora. (*esce un poco timorosa.*

Bar. Volevate voi qualche cosa?

Zel. Voleva farvi vedere, come ho trovato il modo di accomodare..... (*timorosa.*

Bar. Avanzatevi. Che cos' avete? di che tremate?

Zel. Vedo un signore, che io non sapeva che ci fosse..... (*timorosa.*

Bar. E per questo vi mettete in tanta apprensione? Non siete avvezza a vedere degli uomini?

Zel. Sì, signora, ma il mio rispetto.... (Povera me! qual incontro, sono perduta.)

Bar. Via, via, il rispetto va bene. Ma la rustichezza non è degna del vostro spirito. Avanzatevi, lasciatemi veder quel che avete fatto.

D.Fl. Venite, venite, non abbiate soggezione di me. (*a Zel. le passa dietro, e le dice piano*.) (Non temete, vi prometto che non vi scoprirò.)

Zel. (*prende coraggio, e parla con brio*.) Ecco quì, signora, da questa parte l' ho accomodato in maniera che non si conosce, e da quell' altra ho principiato ad incassare il pezzo, che mi avete dato.

Bar. Va benissimo. Sono contenta. Vedo che lo sapete fare perfettamente.

D.Fl. Mi par bellissimo cotesto pizzo.

Bar. È un punto d' Inghilterra che ha qualche merito.

D.Fl. Con permissione. (*si accosta a Zel. per vedere il pizzó, e le tocca le mani*.

Zel. Che sfacciato! (*ritira le mani con dispetto*.

Bar. Ma perchè queste male grazie? (*a Zel*.

Zel. Oh io sono delicata, signora.

Bar. (Io dubito vi sia dell' affettazione.)

D.Fl. E così, signora Barbara, se volete onorarmi di farmi sentire un' arietta.

Bar. Subito vi servo. (*a D. Flam.*) Procurate che incassando da questa parte s' incontrino questi rami. (*a Zel.*

Zel. Sicuramente.

SCE-

SCENA XVIII.

Lindoro colla sottocoppa con una tazza di cioccolato, e detti.

Lin. Ecco il cioccolato ..... Oimè! (*vede D. Flam. e tremando lascia cader tutto in terra.*
Bar. Cosa avete fatto? (*a Lind.*
Lin. Scusatemi ...... (*timoroso.*
Bar. Via, via, non è niente.
Lin. Ne andrò a sbattere un' altra tazza.....
Bar. No, no, l' ora è avanzata, non serve più...
Lin. (Il diavolo lo ha qui portato.) (*da se.*
Zel. (È un prodigio se non si scopre ogni cosa.) (*da se.*
D.Fl. È questi il giovane, che avete preso per cameriere? (*a Barb.*
Bar. Sì, signore.
D.Fl. Mi pare un giovane di garbo.
Bar. Lo conoscete?
D.Fl. Non l' ho mai veduto.
Lin. (Manco male, respiro un poco..) (*da se.*
D.Fl. Voi meritate d' essere ben servita, e vedo che avete scelto assai bene. Specialmente l' abilità di questa giovane è singolare. Non si possono meglio accomodare i merletti. Permettetemi che io vegga quell' incassatura. (*col pretesto le tocca le mani.*
Zel. Ma signore.... (*piano a D. Flam.*
D.Fl. Tacete, o vi scoprirò. (*piano a Zel.*
Zel. (Povera me! in qual imbarazzo mi trovo?) (*da se.*
Lin. (E ho da soffrire che D. Flaminio usi a Zelinda delle confidenze?) (*da se.*
Bar. Zelinda, mi pare che la vostra delicatezza.....
Zel. In verità, signora, se non fosse per voi.... (*a Barb.*

Bar. Per me dico, che il signor D. Flaminio abusa un poco troppo della convenienza.

D.Fl. Vi domando perdono.....

Lin. Veramente nelle case onorate..... *(a D. Flaminio riscaldandosi un poco.*

D.Fl. A voi non conviene parlare. *(a Lind.*

Lin. (Ha ragione; ma non lo posso soffrire.) *(da se.*

SCENA XIX.

Fabrizio, e detti.

Fab. Con permissione. *(Zel. Lind. e D. Flam. si turbano alla vista di Fab.*

Bar. Che maniera è questa d'entrare?

Fab. Domando perdono. Ho trovata la porta aperta.

Zel. (Povera me!)

Lin. (Siamo precipitati.)

D.Fl. (Con qual' intenzione sarà venuto costui?)

Fab. (Zelinda! Lindoro! Il padrone! a me, a me. Sono capitato in buon punto.)

Bar. Ebbene, chi siete? chi domandate? cosa volete? *(a Fab.*

Fab. Scusatemi, sono venuto quì per il mio padrone. *(a Barb. accennando D. Flam.*

Bar. E' il vostro servitore? *(a D. Flam.*

D.Fl. Sì, signora, che cosa vuoi? *(a Fab.*

Fab. Signore, vostro padre vi cerca e vi domanda. Ha saputo che siete quì, ha saputo che correte dietro a Zelinda, che volete amarla e seguirla a dispetto suo, e vi fa sapere per bocca mia.......

Bar. Come signore? venite in casa mia col pretesto di far a me una finezza, e vi servite della mia buona fede per soddisfare la vostra indegna passione? Vergognatevi di un tal procedere, indegno d'un cavaliere d'onore, e contentatevi di ritirarvi.....

D. Fl.

D.Fl. Avete ragione. Vi domando mille perdoni. Parto pien di rossore, e di confusione; ma tu, scellerato, tu me la pagherai. (*a Fab. e parte.*

SCENA XX.

I suddetti fuori di Don Flaminio.

Fab. IO faccio il mio dovere, e nè più, nè meno......
Bar. E voi colla vostra delicatezza..... (*a Zel.*
Zel. Signora, vi giuro che io non ne ho colpa.
Fab. Anche a voi Zelinda deggio dir qualche cosa da parte del padrone. Egli vi fa sapere che sarà sempre lo stesso per voi, che vi riceverà nuovamente in casa, anche a dispetto di sua consorte, ma col patto che abbandoniate Lindoro, essendo una vergogna che una giovane come voi, voglia precipitarsi per uno che se vi sposerà non vi potrà mantenere. Ho eseguita la mia commissione. (*li due restano mortificati.*) Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*
Bar. Oh cieli! Posso sentir di peggio? Indegni! escite subito di casa mia. (*a Zel. e Lin.*
Zel. Signora, per carità......
Bar. Andate, che non meritate pietà.
Lin. Un amore innocente.....
Bar. Che amore innocente? chiamate voi innocenza l'imposture, la menzogna, la falsità?
Zel. Ah se sapeste le circostanze delle nostre disavventure.....
Bar. Mi maraviglio di voi; con chi credevate di aver che fare? L'esser io d'una professione ch'esercito per mia disgrazia, vi faceva forse sperare di trovarmi indulgente alla vostra passione? No, il teatro non guasta il cuore a chi lo ha fortificato dalla prudenza,

denza, e dall'onestà. Pensaste male, vi regolaste assai peggio. Partite subito che non voglio più tollerarvi.

Zel. Oh Dio! pazienza l'andarmene. Il cielo mi provvederà. Ma l'essere da voi scacciata con questa macchia al decoro mio, è un tal dolore per me, è una sì fiera pena, che non avrò coraggio di tollerarla, che mi farà soccombere, che mi darà miseramente la morte.

Lin. Una povera giovine, nata bene, perseguitata dalla fortuna, fugge dai persecutori della sua onestà. Si ricovera in casa vostra, in compagnia d'uno, è vero, ma di un uomo onorato e civile; che abbandona tutto per lei, che si riduce a servire unicamente per lei, e sarà il nostro amore colpevole a questo segno? e saremo tutti due vilipesi, sciaccati, e sì barbaramente trattati? (*patetico*.

Bar. Non so che dire. Voi mi movete tutti due a compassione, ma non posso niente in vostro avvantaggio. Il decoro mio non vuole che io vi soffra in mia casa. Vi compatisco, vi compiango, ma vi prego d'andarvene e di scusare la delicatezza del modo mio di trattare.

Lin. Sì, avete ragione, e partirò meno afflitto, se voi vi mostrate sdegnata.

Zel. La vostra compassione consola in parte il mio rammarico, la mia pena.

Lin Addio, signora, vi domando perdono.

Zel. Scusatemi per carità. (*piangendo*.

Bar. Andate che il cielo vi consoli, e vi benedica. (*piangendo*.

Zel. Povera sfortunata! (*piangendo parte*.

Lin. Quando mai si cangierà la mia sorte? (*afflitto parte*.

Bar. Chi può trattenersi di piangere a fronte di due poveri afflitti? Chi è sventurato sente meglio le sue

sven-

sventure degl'altri. Sì, essi sono degni di compassione. Chi merita d'essere rimproverato è D. Flaminio. Egli si è abusato della mia buona fede. Mi ha trattato in una maniera indegna di lui, indegna di me. Ah ciò sempre più mi convince della poca stima, in cui sono in faccia del mondo, dell'oltraggio che io faccio a me stessa, e alla mia famiglia; esponendomi sola, agl'insulti, ai disprezzi, alla derisione. Ah sì ho meditato più volte di ritirarmi: quest'incontro mi fa risolvere in sul momento. Vò abbandonare la professione, vò ritornare nel mio Paese. Viver povera, ma quieta. Mendicar il pane se occorre; ma non espormi ad arrossire tutto il giorno, ed a bagnar colle lagrime il poco danaro che si ricava da un mestiere difficile e pericoloso.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Strada con veduta del fiume Ticino, albori, e case, e varie barche sul fiume. Da una parte vicino al fiume un corpo di Guardia con soldati, e una sentinella.

Zelinda, Lindoro, tutti due melanconici, senza parlare, si guardano, e sospirano.

Lin. POvera la mia Zelinda!
Zel. Ah Lindoro cosa sarà di noi?
Lin. Il cielo ci provvederà.
Zel. Eccoci qui, senza ricovero, e senz' appoggio.
Lin. E senza il modo di sostenerci.

Zel.

Zel. Se potessi ricuperar la mia roba! Nel mio baule vi è del danaro.

Lin. Quanto danaro avrete, Zelinda?

Zel. Poco meno di cento scudi.

Lin. Oh cieli! quanto ci profiterebbero presentemente!

Zel. Se andassi io stessa credete voi che il signor Don Roberto mi negherebbe la roba mia?

Lin. Ah Zelinda, se voi ci andate, io non vi rivedo mai più.

Zel. Ma perchè? Non son io padrona della mia libertà?

Lin. No, non sarete padrona di voi medesima. Il signor D. Roberto che vi ama, e crede che io possa fare la vostra rovina, può ricorrere alla giustizia, dir che siete una figliuola civile, che volete precipitarvi, e farvi chiudere in un ritiro, e far in modo che io non vi possa mai più rivedere.

Zel. Oh Dio! io rinchiusa? Sarebbe mai possibile che D. Roberto pensasse sì crudelmente? no, non lo credo, non ne son persuasa.

Lin. E se vi tenesse in casa con lui, come potrei io vivere, pensando che siete unita co' miei rivali, co' miei nemici? Ah morrei disperato.

Zel. No, caro il mio Lindoro, non vi vuo' dar questa pena. Ma ho da perdere la mia roba?

Lin. Si troverà qualche mezzo per ricuperarla.

Zel. Ma intanto?

Lin. Intanto... Oh cieli! non so che dire. Sono mortificato per conto vostro.

Zel. Bisognerebbe procurare un alloggio.

Lin. Lo troveremo.

Zel. Ma vivere insieme non è decente.

Lin. Lo conosco ancor io.

Zel. E non abbiamo il modo di mantenerci.

Lin. Questo è quello che maggiormente mi affligge.

Zel. Miseri noi!

Lin. Povera la mia Zelinda! (*restano tutti due pensosi*.

SCENA II.

Arriva un burchietto, da cui sbarca D. Federico in abito da viaggio con Rodengotto, e bastone. Un marinaro mette in terra il baule, chiama un facchino, e viene lo stesso facchino che aveva portato il baule di Zelinda.

Zelinda, Lindoro, D. Federico, Marinaro, poi Facchino.

Mar. FAcchino. Ehi, vi è nessuno che porti?
Fac. Eccomi, eccomi, che cosa ci è da portare?
D.F. Questo baule.
Fac. Dove si ha da portare?
D.F. In strada nova, dirimpetto all'università, vicino ad uno speciale da medicine.
Zel. Sentite? Pare che questo forastiere vada precisamente alla casa di Don Roberto. (*piano a Lind.*
Lin. Potrebb'essere Don Federico tanto aspettato da donna Eleonora. (*piano a Zel.*
Fac. (*Vuol prendere il baule, poi si ferma.*) Signore, vi sarebbe pericolo, che con questo baule mi succedesse qualche altro imbroglio?
Fed. Perchè? qual imbroglio può succedere? vengo di viaggio, quella è la roba mia.
Fac. Scusatemi, ma questa mattina per un baule preso, e portato e riportato nel medesimo luogo, ho avuto un imbarazzo del diavolo.
Fed. E in casa di chi l'avete portato?
Fac. Di certo signor D. Roberto...
D.F. Sì, è mio vicino. Lo conoscete?
Fac. Lo conosco certo.

D. F.

D.F. E che fa la ſignora donna Eleonora?

Fac. Oh queſta poi non la conosco per niente.

D.F. Sua moglie; non la conoscete?

Fac. Non ſignore; ma se volete averne notizia, ecco lì, vedete quelle due persone? credo ſiano di casa, ed esse ve lo diranno.

D.F. Voi altri ſiete di casa di D. Roberto? (*a Zel. e Lind.*

Lin. Sì, ſignore, ſiamo ſtati al di lui servigio, ma ora non ci ſiamo più.

Fac. Signore, io non ho tempo da perdere. Se volete che io porti il baule?...

D.F. (Son curioso di saper qualche cosa.) Vi ho detto la casa mia. Tenete il mio nome. Consegnate il baule al mio fattore se ci è, e se non ci è aspettatemi. (*al facch.*

Fac. Oggi è la giornata dei bauli, e dell'aspettare. (*parte.*

D.F. Voi dunque eravate in casa di D. Roberto? (*a Lind.*

Lin. Sì, ſignore.

D.F. In qual figura?

Lin. Di segretario.

D.F. E queſta giovine? (*a Zelinda.*

Zel. Di cameriera di donna Eleonora.

D.F. Come ſi porta donna Eleonora?

Zel. Beniſſimo.

Lin. Scusatemi, ſignore, sareſte voi per avventura il ſignor D. Federico?

D.F. Appunto, come mi conoscete?

Lin. Oh la ſignora donna Eleonora vi ha nominato più volte, ella era impaziente di rivedervi.

D.F. Povera ſignora. Ha sempre avuta della bontà per me. Ma per qual ragione ſiete usciti della casa di D. Roberto?

Lin. Vi racconterò l'iſtoria, ſignore...

Zel. Che serve andar per le lunghe? Vi è ſtata qualche picciola differenza; cosa di nulla. Ma noi non poſ-

ſiamo dolerci de' noſtri padroni, nè eſſi ponno dolerſi di noi.

Lin. Signore, ſiamo due sfortunati. Eccoci quì senza impiego, e senz' appoggio veruno.

D.F. Se poſſo giovarvi, lo farò volentieri. Parlerò col ſignor D. Roberto, e se il motivo per cui ſiete sortiti di casa non è di gran conseguenza.....

Zel. Signore, poichè avete la bontà d' intereſſarvi per noi, mi baſta che v' adopriate preſſo del mio padrone, perchè ſi contenti di farmi avere la mia roba.

D.F. E per qual causa ve la trattiene? Gli dovete voi qualche cosa?

Zel. No, ſignore, non gli devo niente.

Lin. Ma vorrebbe obbligarla a tornare in casa.

D.F. Siete, voi dunque che avete voluto sortire? (*a Zel.*

Zel. La padrona mi ha licenziato.

D.F. Per qual ragione?

Lin. Perchè la ſignora donna Eleonora..... (*con calore.*

Zel. Ha creduto bene di licenziarmi. Mi avrò demeritato la sua protezione. La servitù non ſi sposa, e non mi lamento di lei.

D.F. (In verità queſta giovane ha degl' ottimi sentimenti.) Sarete, m' immagino, marito e moglie? (*Alli due.*

Lin. Non, ſignore.

D.F. Siete fratello, e sorella?

Lin. Nè meno.

D.F. Ma! Due giovinotti inſieme..... (*verſo Zel.*

Zel. Non abbiamo a rimproverarci dalla parte dell' oneſtà.

D.F. Lo credo, ma non mi pare che vada bene.......

Lin. E' veriſſimo. Avete ragione. Ci vogliamo bene, deſideriamo sposarci, e non abbiamo altra colpa che queſta per meritare gl' insulti della fortuna.

D.F. Non ci è altro che queſto? E perchè il ſignor D. Roberto, e la ſignora Donna Eleonora non dannoanzi la mano ad un matrimonio conveniente, eguale,

le, onorato? Lasciate fare a me, voglio parlare a' vostri padroni, voglio persuaderli a quest' opera buona, voglio procurare di vedervi uniti, e contenti.

Lin. Oh lo volesse il cielo!) *con allegrezza.*
Zel. Il cielo vi ha mandato per noi.)

SCENA III.

Donna Eleonora in manteletta con un Servitore, e detti.

D.El. CHe vedo! Siete ritornato signor Federico?

D.F. Oh qual felice incontro! Sono ritornato in questo momento. (*Zel. e Lind. si turbano.*

D.El. Ho piacere di rivedervi. Siete qui in tempo che ho gran bisogno di voi.

D.F. Comandatemi. Ma che avete che mi parete agitata?

D.El. Sì, ho ragione di esserlo. Non posso reggere alle inquietudini che mi circondano. Sono sul punto di separarmi da mio marito.

D.F. E perchè mai tal cosa, ma perchè mai?

D.El. Per causa di quell' indegna. (*accennando Zel.*

Zel. Come, signora mia?

Lin. Che modo di parlare è il vostro? (*ad Eleo.*

D.F. Dite, dite, parlate, qual soggetto avete da lamentarvi di lei? (*ad Eleo.*

D.El. Ella è amata dà mio marito......

D.F. Ora capisco. E' possibile una tal cosa? (*a Zel.*

Zel. Mi ama, è vero, ma con amore onesto, ma con amore paterno.

D.F. Eh figliuola mia, non credo niente a quest' amorosa Paternità.

Lin. E vorreste credere alle sue parole?.......

D.F. Sì, per tutte le ragioni sono obbligato a credere più a lei che a voi.

Zel. Signore, non ci abbandonate per carità.

D.F. Andate, andate. Ho perduta tutta la buona opinione ch'aveva di voi! Imputate tutto il male a voi stessa, e regolate meglio la vostra condotta.

Zel. Misera me! fra tante perdite mie ha da contar quella ancora del mio decoro? Signora, pensate bene alle conseguenze del discredito, in cui mi mettete. Io raccomando al cielo la mia innocenza, e a lui rimetto gl'insulti e le ingiustizie che voi mi fate.

D.El. Questo è il linguaggio dei colpevoli, e dei temerarj.

Lin. Non, signora; questo è il linguaggio delle persone onorate. E in mezzo alle nostre miserie ci resta tanto spirito, e tanto coraggio per confidare nella verità, e riderci della calunnia, e dell'impostura.

S C E N A IV.

Don Federico, e Donna Eleonora.

D.El. Sentite a quali impertinenze son' io soggetta?

D.F. Ma cara donna Eleonora, parlano con tale franchezza che mi pare ancora impossibile...... Siete voi ben sicura che Don Roberto abbia delle cattive intenzioni, e che quella giovane vi aderisca?

D.El. Ne son sicurissima.

D.F. Ma, se ella ama il giovane che ho quì veduto, come può nutrire per il padrone.......

D.El. Non può ella amare il giovane per inclinazione, ed il vecchio per interesse? ma voi non siete più per me quel vero leale amico, che mi foste per lo passato.

D.F. Signora, sono sempre il medesimo, ed ho per voi la medesima stima; ma sono un uomo d'onore, e non ho animo per compiacervi di fomentare la disunione d'un matrimonio.

D. El.

D.El. Oh per questa parte ho deciso. Voglio ritornare in casa co' miei parenti. Non voglio più vivere con mio marito.

D.F. Riflettete che questo è l'estremo dei disordini d'una famiglia; che è l'ultimo eccesso a cui possa arrivare una moglie; che farete ridere il mondo, e che vi pentirete d'averlo fatto.

D.El. Sono risolutissima, e vi potete risparmiare l'inutile fatica di dissuadermi.

D.F. Ma che dice il signor Don Roberto? Sa egli la vostra risoluzione?

D.El. Sì certo, glel'ho detta e ridetta.

D.F. E come l'ha ricevuta?

D.El. Ha fatto di tutto per acquietarmi. Mi ha pregato, mi ha fatto pregare, ma inutilmente.

D.F. (Ecco il male che ha fatto D. Roberto. Se non l'avesse pregata si sarebbe da se pentita.)

D.El. Non voglio più vivere con un uomo che vuol favorire una serva a dispetto mio.

D.F. Ma io vorrei pur vedere di accomodarvi......

D.El. Non sarà possibile......

D.F. Con decoro vostro....

D.El. E' inutile che me ne parliate.

D.F. Quando è così, non so che dire, fate tutto quel che vi aggrada.

D.El. O sì, lo farò certamente.

SCENA V.

Fabrizio, e detti.

Fab. OH Signora veniva appunto in traccia di lei.

D.El. E dove mi andavate voi ricercando?

Fab. Alla di lei casa paterna. Ho piacere d'averla quì ritrovata.

D.El. Vi manda forse il cariſſimo ſignor consorte?

Fab. Per l'appunto, è il padrone che manda da lei.

D.El. Che dice? che pretende da me? Vuol persuadermi? Vuol obbligarmi a ritornare in casa? Vuol promettermi delle cose grandi? vuol luſingarmi? Vuol ch' io creda alle sue promeſſe, al suo pentimento? Via parlate, che cosa vuole da me?

Fab. Signora, neſſuna di queſte cose. Egli mi ha ordinato, credendo ch' io la trovaſſi in casa de' suoi parenti, egli mi ha ordinato dirle, ch' ella è padrona di ſtarvi, e che domani le manderà la sua roba.

D.El. Che mi manderà la mia roba? (*mortificata*.

D.F. (Bravo Don Roberto, queſta è la maniera di mortificarla.)

D.El. Che dite voi della tranquillità del mio caro ſignor consorte? (*a D. Fed. ironicamente*.

D.F. Egli non fa che secondare la voſtra risoluzione.

D.El. E' un manifeſto dispregio che fa della mia persona.

D.F. Dopo che vi ha pregato, e che vi ha fatto pregare.......

D.El. Un marito che manca al suo dovere, non prega mai abbaſtanza una moglie offesa.

D.F. Prima di tutto bisogna vedere s'egli ha mancato, e poi un marito, è sempre marito.

Fab. Dunque, senza ch' io l'incomodi d'avvantaggio, domani avrò l'onore di consegnarle la sua roba. (*a D. Eleo*.

D.El. Lo so, lo so, che neſſuno mi può vedere. Tutta la servitù mi disprezza, perchè il padrone mi odia. Vorrebbero che io non ci foſſi per vivere a modo loro. Ma giuro al cielo! se ritorno in casa......

Fab. Per me; l'aſſicuro, ſignora mia......

D.F. Amico, dite al voſtro padrone ch' avrò io l'onore di vederlo fra poco, ſignora Donna Eleonora, favorite di venire con me.

D. El.

D.El. E dove pensate voi di condurmi?
D.F. A casa mia, se vi contentate.
D.El. Se voleste mai condurmi da mio marito, avvertite che siano salve le mie convenienze.
D.F. Sì, sì, andiamo. (*sorridendo.*) (*dà la mano a Eleo. e partono.*)

SCENA VI.

Fabrizio solo.

Fab. CI scommetto che ora che il padrone dice davvero, è ella la prima a raccomandarsi. Le donne fanno dello strepito quando si vedono accarezzate. Ma ecco Zelinda e Lindoro. Vengono a questa volta. L'accidente è per me favorevole. Vò tentar d'obbligarli con delle esibizioni, con delle finezze. Lo stato in cui s'attrovano li renderà, io spero, meno orgogliosi.

SCENA VII.

Zelinda, Lindoro, Fabrizio in disparte.

Zel. OH quest'ultimo insulto mi ha avvilita del tutto.
Lin. Finalmente la verità deve trionfare, e il mondo vi dovrà render giustizia.
Zel. Eh Lindoro mio le macchie che si fanno all'onore si cancellano difficilmente. Vi protesto che non hò più faccia da comparire, andiamo via, andiamo lungi da questa città, quì non posso più tollerarmi.
Lin. Sì, andiamo altrove a cercar miglior destino. Vediamo se vi è occasione per imbarcarci.
Zel. Ma la roba mia?

Lin. Vi stà sul cuore, vi compatisco.

Zel. Mi costa tanti sudori, mi costa tante mortificazioni, e ho da perderla miseramente?

Lin. Andiamo a ricorrere alla giustizia.

Zel. A ricorrere? contro di chi? contro d'un padrone sì buono, che mi ha teneramente amata, e che m' è contrario soltanto, perchè mi desidera fortunata.

Lin. I vostri riflessi sono assai ragionevoli. Ma che faremo noi quì, se non abbiamo un ricovero? Se tutto il mondo ci scaccia, c' insulta, e ci perseguita?

Zel. Sono in un mare di confusioni. (*restano pensosi*.

Lin. Non trovo la via di rissolvermi ad alcun partito.

Fab. (Ecco il tempo opportuno per abbordarli. La loro situazione mi è favorevole.) (*da se in disparte e si avanza*.

Lin. Ma qualche cosa convien rissolvere. (*si volta*.) Che pretendete da noi? (*a Fab.*

Zel. Non siete ancora sazio di perseguitarci? (*a Fab.*

Fab. Mi dispiace nell' anima d' aver contribuito all' ultima vostra disavventura. Ma cari amici, vedete bene, io non ne ho colpa. Il padrone mi ha comandato......

Zel. Eh dite che avete soddisfatto la vostra collera.

Fab. No, vi giuro onoratamene, non ho alcuna collera contro di voi, non ho alcuna idea che vi offenda. Vi compiango, vi compatisco, e se vi ho fatto innocentemente del male, spero di essere in caso di potervi far del bene.

Lin. Non è sì facile che io vi presti fede.

Zel. E sarebbe per me una nuova disgrazia, se dovessi dipendere da' vostri soccorsi.

Fab. Io non voglio nè che mi crediate, nè che dipendiate da me. Ho parlato per voi con una porsona di qualità gl' ho raccontato il caso vostro, e l' ho persuasa della vostra onestà. Questa persona non è

sì so-

sì sofistica come molti altri. Spero vi riceverà tutti due al suo servigio senz' alcuna difficoltà.

Zel. No, no, vi ringrazio, non ne son persuasa.

Lin. Ma vediamo chi è la persona......

Zel. Ora siamo scoperti, e non è da sperare, che nessuno ci voglia uniti.

Lin. Perche? se si persuadono del nostro contegno......

Zel. No, vi dico, non faremo niente.

Lin. Ma voi vi volete abbandonare alla disperazione. (*con un poco di caldo.*

Zel. Via, non v' inquietate. Provate se sia possibile, ed io son pronta a seguirvi. (*dolcemente.*

Fab. (Eh, a poco a poco si ridurranno.) (*da se.*

Lin. Chi è questa persona? si può sapere? (*a Fab.*

Fab. Ve la farò conoscer domani. Ma intanto dove vi ricovrerete voi questa notte? (*verso Zel.*

Zel. Qualche ricovero non ci mancherà.

Lin. Per altro l'ora si avanza, e converrebbe pensarci.

Fab. Ho parlato ancora per questo. Vi è una mia parente, donna di tempo, conosciuta, onorata, che a mio riguardo vi riceve.

Lin. Come! Pretendereste che io conducessi Zelinda in una casa che vi appartiene per aver la libertà di vederla?....

Zel. Vedete, se ci possiamo fidare di lui? (*a Lind.*

Fab. Ma voi prendete tutto in sinistra parte...V' insegnerò la casa di mia cugina. Non verrò nemmeno con voi, e vi prometto sull' onor mio, che fin che ci siete voi, non ci metterò piede. Non vi costerà niente, non ispenderete un quattrino, ed io non ci metterò piede.

Lin. Quando la cosa fosse così.....

Zel. No, no, non ci dobbiamo fidare... (*a Lin.*

Lin. No dunque? (*a Zel.*

Zel. No, vi dico, assolutamente no.

Lin.

Lin. Zelinda non vuole, e crede abbia ragione di non volerlo. *(a Fab.*

Fab. (La giovane la sa più lunga di lui.) *(da se.*

Lin. E vero che lo stato nostro ci dovrebbe far prendere qualche partito. Ma Zelinda pensa bene, non ci conviene la vostra proposizione.

Fab. Non so che dire, fate quel che volete, ma io non ho cuore di vedervi nella necessità. Non volete passare da mia cugina? Avete paura che io manchi alla mia parola? Che io venga ad importunarvi? Ebbene, soffrite che in qualche modo io possa sollevarmi dal mio rimorso. Ricevete dalla mia amicizia questo lieve soccorso. Ecco in questa borsa quattro Zecchini. *(tira fuori la borsa, e la fa vedere.* Accettateli senz' alcun obbligo di restituzione.

Zel. L'accetterei per carità da ogn'altro; non l'accetto da voi, perchè la vostra mano è sospetta.

Fab. Ebbene, dunque se ricusate un benefizio che vien da me, vi svelerò il mistero, e parlerò benchè abbia ordine di non parlare. Questi quattro Zecchini vengono dalle mani di D. Roberto. Egli mi ha dato ordine di darveli segretamente. *(tiene la borsa in atto di presentarla a Zel.*

Zel. Sì, ora li prendo. *(prende la borsa con violenza.)* Il signor Don Roberto ha tanto del mio nelle mani che può mandarmi un sì picciolo sovvenimento; e quando anche non avesse del mio, la sua bontà, la sua onestà, non mi metterebbero in pena per ricevere un benefizio dalle sue mani.

Lin. Ha ragione, ed a fatto bene a riceverli. *(a Fab.*

Fab. (Tento tutte le vie per guadagnare un poco di confidenza.)

Zel. E aveste l'ardire d'offrirmi questo danaro, come un effetto della vostra liberalità?

Fab. Finalmente non è poi sì gran cosa di fare per conto mio.....

Zel.

Zel. No, non siete capace d' un' azion generosa.

Fab. Voi mi trattate male fuor di proposito.

Zel. Un' anima bassa che ha avuto cuore di esporci al rossore ed alla miseria, non può concepire nè pietà, nè rimorso.

Lin. Mi pareva impossibile che foste capace d'una buon' azione.

Fab. Voi mi offendete, e per confondervi, vi dico, e vi sosterrò, che il signor Don Roberto non ne sa niente, e che sono io che vi ho regalato i quattro Zecchini.

Zel. Quando è così, tenete la vostra borsa. (*getta la borsa a' piedi di Fab.*

Lin. (Zelinda ha parlato troppo.)

Fab. La vostra superbia, la vostra ingratitudine, vi ridurrà all' estrema miseria. (*a Zel.*

Zel. No, grazie al cielo, non sono nè superba, nè ingrata. Ma vi conosco, so il motivo che vi anima, e che vi sprona, e mi vergognerei di ricevere alcun soccorso da un uomo col dubbio ch' egli potesse formare qualche disegno sopra di me.

Fab. Ma io non ho disegno veruno.

Zel. Basta così, non m' inquietate, vi supplico, d' avvantaggio.

Fab. Restate dunque nella vostra miseria. Nutritevi di sì bell' eroismo, ed aspettate che un' altra mano vi porti que' soccorsi che non meritate. Per me mi fate più ira che compassione. Non ho mai più veduto persone di tal carattere, indocile, orgoglioso, ostinato. Vi pentirete, e vi ricorderete di me. (*va per partire, e lascia la borsa.*

Zel. Non mi pentirò mai d' aver deluso l' inganno.

Lin. Ha lasciato la borsa..... (*vuol prenderla, torna Fab. e la lascia.*

Fab. Questo danaro servirà a miglior uso. Voi non lo meri-

meritate, ed io vel' offriva senza ragione. (*prende la borsa, e parte.*

SCENA VIII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. COn qual' intenzione, volevate voi raccogliere quella borsa? (*a Lin.*

Lin. Il danno che colui ci ha recato non merita forse un qualche risarcimento? (*mortificato.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro, pur troppo è vero. La miseria talvolta fa commettere delle bassezze.

Lin. Sì, è vero; ma non è per me che io cerchi i sovvenimenti. Siete voi che mi fate pietà.

Zel. Oh cieli! cosa sarà di noi? Se la fortuna continua a perseguitarci, a quali pericoli andremo incontro? credetemi; quest' esempio mi fa tremare; il bisogno ci può lusingare, e come fidarci della buona intenzione di chi benefica senza conoscerne il fondo?

Lin. È vero, Zelinda, è verissimo. Ma! facciamo così. Mi viene ora un pensiere. Credo che il cielo me lo suggerisca. Andiamo a Genova, andiamo a presentarci a mio Padre, possibile ch' egli mi scacci villanamente, ch' egli non si mova a pietà?

Zel. Questo è un passo che si potrebbe tentare, ma come intraprendere il viaggio? Sono novanta miglia, si dee passar la Bocchetta, vi sono delle altre montagne incomode. A piedi, io non ho coraggio di farle, e per calesse ci manca il modo.

Lin. Poveri noi! il nostro male non ha rimedio.

Zel. Ve ne sarebbe uno, un solo ve ne sarebbe per noi.

Lin. E quale, mia cara Zelinda?

Zel. Eccolo quì, ascoltatemi. Non vi è altro caso, non vi è altra speranza per noi, se non che io vada a gettarmi

tarmi

tarmi nelle braccia del signor Don Roberto. Sapete l'amore, la bontà, che ha per me, e siete sicuro ch' egli pensa da uomo onesto, e colla più rigorosa delicatezza. Don Flaminio e Fabrizio sono scoperti, li temo meno, ed il padrone saprà assicurarmi dalle loro molestie. La padrona, o non è più in casa, o se vi torna, sarà probabilmente con delle condizioni, che la renderanno meno orgogliosa. Tutta la difficoltà è per voi. Non posso lusingarmi che il signor Don Roberto vi riceva in casa, con me, ma posso bene colla roba mia, col mio danaro, e co' miei profitti, soccorrervi fin che ne avete bisogno, finchè sappiate le ultime risoluzioni di vostro padre, o che troviate un onesto impiego in Pavia. Saprò almeno che siete quì, vi vedrò qualche volta, mi può riuscir di persuader il padrone in vostro favore. S'ei venisse a morire, che il cielo non lo voglia, mi ha promesso beneficarmi. Così, il mio caro, il mio adorato Lindoro, soccorriamo decentemente la nostra miseria, metto in sicuro il mio decoro, e la mia onestà. Vi amerò sempre colla sola pena di non vedervi, e colla dolce speranza che possiamo essere un dì contenti. (*con tenerezza*.

Lin. (*Piange, e non risponde.*)

Zel. Anima mia, che dite? Oh Dio! Piangete? non rispondete?

Lin. Che volete che io dica? Avete ragione; andate che il ciel vi benedica.

Zel. Ah no, se ciò vi fa tanta pena, non anderò, resterò con voi.

Lin. E a far che? Poverina? a penare? a patire? Ah no, andate, ne son contento, ma non m' impedite almeno di piangere il mio destino.

Zel. Ma io non ho cuor di lasciarvi in uno stato sì doloroso.

Lin. No, cara, non vi affliggete, non vi arrestate per me.

me. So che mi amate, e ciò mi basta per consolarmi. *(procura di rasserenarsi.*

Zel. Andrò dunque... *(parte.*

SCENA IX.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. MIsero me! non so in che mondo mi sia. Come mai potrò vivere da lei lontano? Numi assistetemi per pietà. *(s'appoggia ad una scena per afflizione.*

Zel. Ah Lindoro, Lindoro. *(affannata.*

Lin. Che ci è mia vita? Siete voi cangiata di sentimento? *(con forza.*

Zel. Ho veduto Don Flaminio da quella parte; mi ha scoperta: Tremo, pavento, vorrei nascondermi, e non so dove.

Lin. Là, là, non temete.

Zel. Là, nel corpo di Guardia?

Lin. No, diavolo, fra i soldati, colà fra quegli alberi, dietro di quella catasta di legna. Se ardirà seguirvi avrà che far con me.

Zel. Non vi esponete per amor del cielo...

Lin. Non temete di nulla; eccolo, eccolo, andate.

Zel. Quando mai finirò di tremare? *(parte.*

SCENA X.

Lindoro, poi D. Flaminio.

Lin. ECco la ragione de' miei timori.

D. Fl. Crede ella che non mi dia l'animo di arrivarla? *(correndo dietro Zel.*

Lin. Dove andate, signore?

D. Fl.

D.Fl. Voi in disposizione d'impedirmi il passo?

Lin. Sì, signore. Io quì, disposto di tutto perdere, piuttostochè abbandonarvi Zelinda.

D.Fl. Prosontuoso che siete! Io mi rido di voi, e la raggiungerò vostro malgrado. (*si avanza.*

Lin. Giuro al cielo! voi passarete per questa spada. (*mette mano alla spada.*

D.Fl. Temerario! in faccia al corpo di Guardia? (*mette mano per difendersi.*

SCENA XI.

Il Caporale, con sei soldati.

Il Ca. ALto, alto. Cosa è quest' impertinenza?

D.Fl. Io non fo che difendermi dagl' insulti d' un forsennato.

Il Ca. Lo so benissimo. E voi sugli occhj medesimi della sentinella?... (*a Lind.*

Lin. Ah signore, scusate l' amore, il timore, la disperazione.

Il Ca. Rendete la spada.

Lin. Eccola. (*da la spada ad un soldato.*

Il Ca. Conduciamolo alla gran Guardia. (*ai Soldati.*

Lin. Numi, vi raccomando la mia Zelinda. (*parte scortato dai soldati, e dal Caporale.*

SCENA XII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D.Fl. SUo danno, non m' impedirà più di rintracciare Zelinda... Ma eccola a questa volta..

Zel. Ah barbaro! sarete ora contento. Il povero mio Lindoro è arrestato. Ma che credete perciò? di avermi

in

Zel. (Eccolo. Oh cieli! non ho coraggio di presentarmi.) (*da se indietro piangendo*.

D.R. Dove mai sarà la povera mia Zelinda? che farà la povera sfortunata? (*Zel. piange*.) Chi sa, se la vedrò più? Chi sa che quell'ardito di Lindoro non abbia finito di precipitarla?

Zel. (*piange forte, e D. Rob. si volta*.)

D.R. Oh cieli! Eccola quì. Eccola, eccola la mia Zelinda. (*le corre incontro con allegrezza*.

Zel. Signore, vi domando perdono. (*piangendo*.

D.R. Sì, cara figliuola, vi perdono assai volentieri. Ero in pena per voi; mi consolo di rivedervi. Il cielo finalmente vi ha illuminata. Siete ritornata con me, spero che non mi abbandonarete mai più.

Zel. Ah signore, le mie disavventure si aumentano, la mia miseria è estrema, per colmo della mia disgrazia, il mio povero Lindoro è prigione.

D.R. In prigione Lindoro! Che cosa ha fatto quel disgraziato?

Zel. Non ha altra colpa il meschino che avermi difesa dalle persecuzioni di vostro figlio.

D.R. Ah figlio indegno, disobbediente, ribaldo!

Zel. Se avete ancora della pietà per me, accordatemi una sola grazia, vi priego.

D.R. Povera figlia! Dite che posso fare per voi?

Zel. Datemi il mio poco danaro, datemi la mia roba, per carità.

D.R. E che vorreste voi farne?

Zel. Vender tutto, impiegar tutto, per liberare Lindoro.

D.R. Ed è possibile che non vogliate disingannarvi? che vogliate amarlo ostinatamente? perdervi per sua cagione, perdere l'amor mio, le speranze ch'avete sopra di me, la vostra pace, la vostra tranquillità?

Zel. Perderei me stessa per liberare Lindoro. (*piange*.

D.R. (Che amore è questo! Che costanza inaudita, che te-

netez-

gionata. Amor mi avea acciecato. La ragione m' illumina, e mi consiglia. (*parte*.

SCENA XIV.

Camera di Don Roberto.

Don Roberto, e Don Federico.

D.R. ORsù, signor D. Federico, non voglio parere ostinato. Mia moglie non merita ch' io mi scordi sì presto le inquietudini che mi ha dato, ma son di buon cuore, e in grazia vostra sono pronto a riceverla, e a perdonarle.

D.F. Vi lodo, e vi ringrazio per conto mio. Mi permettete ch' io vada a prenderla, e che ve la conduca immediatamente?

D.R. Sì, tutto quel che volete.

D.F. Circa alle scuse ch' ella vi dovrebbe fare...

D.R. No, no, la dispenso da questo cerimoniale; venga con animo d' esser buona, e mi troverà amoroso per lei.

D.F. Bravo, così va bene. (Manco male che l' ha esentata dagl' atti di sommissione. E' la miglior donna del mondo, ma è un poco troppo ostinata.) (*parte*.

SCENA XV.

Don Roberto, poi Zelinda, poi Fabrizio.

D.R. TUtto potrei sopportare. Ma l' astio, la persecuzione a quella povera figlia, mi passa l' anima, mi affligge infinitamente.

Zel. Oh quante grazie! oh quante obbligazioni! oh quanta bontà che voi avete per me!

D.R. Non so che dire. Voi persistete a voler Lindoro. Io la faccio mal volentieri.

Zel. Perchè, signore, mal volentieri? oh se sapeste quanto egli è amabile? quanto è egli buono..... Ma oh cieli! Ecco qui la padrona. (*timorosa*.

D.R. Non temete di nulla. Spero che la troverete più docile, e meno austera.

SCENA XVI.

Donna Eleonora, Don Federico, e detti.

D.F. Venite, signora, che il signor D. Roberto desidera d' abbracciarvi.

D.El. S' ei lo desidera...... (Ma qui ancora costei!)

D.R. Consorte carissima, è inutile l' esaminare se voi, od io lo desideriamo. In ogni caso facciamo tutti due il nostro dovere. Una sola condizione io pongo al piacer della nostra unione, ed è che tolleriate in pace questa buona, questa savia, quest' onorata fanciulla.

D.El. (Il sottomettermi è cosa dura, ma la necessità mi consiglia.)

D.F. Che dite, signora mia? avete obbietti in contrario?

D.El. No, sono ragionevole..... sono umana.... Mi fido del buon carattere di mio consorte..... la credo onesta..... la credo innocente..... Resti pure ch' io ne sono contenta. (*dissimulando*.

Zel. Lodato il cielo. Vi ringrazio di cuore, e vi prometto tutta l' attenzione, e il rispetto..... Sento gente. Sarebbe mai il mio Lindoro?.... (Ah no, è quell' importuno di D. Flaminio.) (*da se*.

SCE-

SCENA XVII.

Don Flaminio, e detti.

D.Fl. DEh caro padre.....

D.R. Temerario! ardisci ancora comparirmi dinanzi?

D.Fl. Vi domando perdono. So, che non lo merito, ma siete troppo buono per negarlo ad un figlio ch'è di cuore pentito, e che vi giura di non disgustarvi per l'avvenire.

D.R. Vedi tu questa giovane? (*accennando Zel.*

D.Fl. La veggo, la rispetto, la stimo, e vi prometto di non molestarla mai più.

D.R. Se così è, ti perdono.

Zel. Oh quante consolazioni per me! ma quando verrà la maggiore? Quando verrà il mio caro...... Ecco Fabrizio, oh cieli! non vi è Lindoro.

SCENA XVIII.

Fabrizio, il Caporale, e detti.

Fab. ECco qui il Caporale che ha arrestato Lindoro. (*a D. Rob.*

Zel. Oh Dio! cos'è di lui? Dov'è? non lo vedo. Perchè non viene? (*a Fab.*

Fab. Aspettate un momento, e lo vedrete.

Zel. Lo vedrò? (*con allegrezza.*

Fab. Lo vedrete.

Zel. Oh cieli! non vedo l'ora.

D.R. Ebbene, signor Caporale?

Il Ca. Quando mi lascieranno parlare, parlerò. Il signor Capitano che vi stima e rispetta, vi manda il segretario sulla vostra parola....

Zel.

Zel. Ma dov' è? (*al Cap.*

Il Ca. Un momento di tempo. (*a Zel.*) Basta che voi promettiate di rimetterlo, se bisogna per gli effetti della giustizia. (*a D. Rob.*

D.R. Sì, signore, prometto,....

Zel. Di rimetterlo alla giustizia? (*a D. Rob. agitata.*

D.R. Non dubitate, lasciate la cura a me. (*a Zel.*) Prometto di rimetterlo, se bisognerà. (*al Cap.*

Il Ca. Quand' è così te lo rilascio subito in libertà. Elà, soldati, lasciate libero il prigioniero. (*alla scena.*

Zel. Eccolo, eccolo. (*gli corre incontro.*

SCENA ULTIMA.

Lindoro, e detti.

Lin. AH cara Zelinda! ⎫ (*si abbracciano modestamente.*
Zel. Ah il mio adorato Lindoro! ⎭

Lin. Che piacer! ⎫ (*piangono d' allegrezza, e restano ammutoliti.*
Zel. Che consolazione! ⎭

D.R. E avrete cuore d' insultarli? d' offenderli, di perseguitarli? (*a D. Eleo. a D. Flam. e a Fab.*

Zel. Eccolo, eccolo il nostro protettore, il nostro amorosissimo padre, il nostro liberale benefattore. (*a Lind. accennando D. Rob.*

Lin. Ah signore..... (*s'inginocchia a piedi di D. Rob.*

Zel. Ah il mio caro padrone.... (*s'inginocchia dall' altra parte.*

D.R. Non posso trattenere le lagrime. (*s' asciuga gli occhj.* Alzatevi, figliuoli miei, alzatevi. Veggo benissimo che i vostri amori sono innocenti, sono approvati dal cielo, e mi sento mosso a favorire la vostra unione. Non so chi sia vostro padre. (*a Lind.*) Voi me lo confiderete, ed io m' impegno di scrivergli, e

di

di persuaderlo. Restate meco frattanto, riprendete l'uno e l'altro il posto in casa, nell' amor mio, e nel mio cuore. Amatevi sempre, e poichè pare che il cielo vi voglia uniti, sposatevi, ch'io v' acconsento.

Zel. Caro Lindoro!) (*s' abbracciano.*
Lin. Oh amor mio!)

D.R. E voi rispettate il decreto del cielo, e l'opera della mia mano. (*a D. Eleo. e D. Flam.*

D.El. Ne sono anch'io penetrata, vel' assicuro.

D.Fl. Contribuirò anch' io quanto posso alla loro felicità.

Zel. Benedetto il cielo che ci ha assistiti, benedetto il padrone che ci ha protetti. Signori miei, voi che siete sì teneri, e sì gentili, consolatevi del lieto fine degl' amori di Zelinda, e Lindoro, ed onorateli, se ne sono degni della vostra umanissima approvazione.

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

Avendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

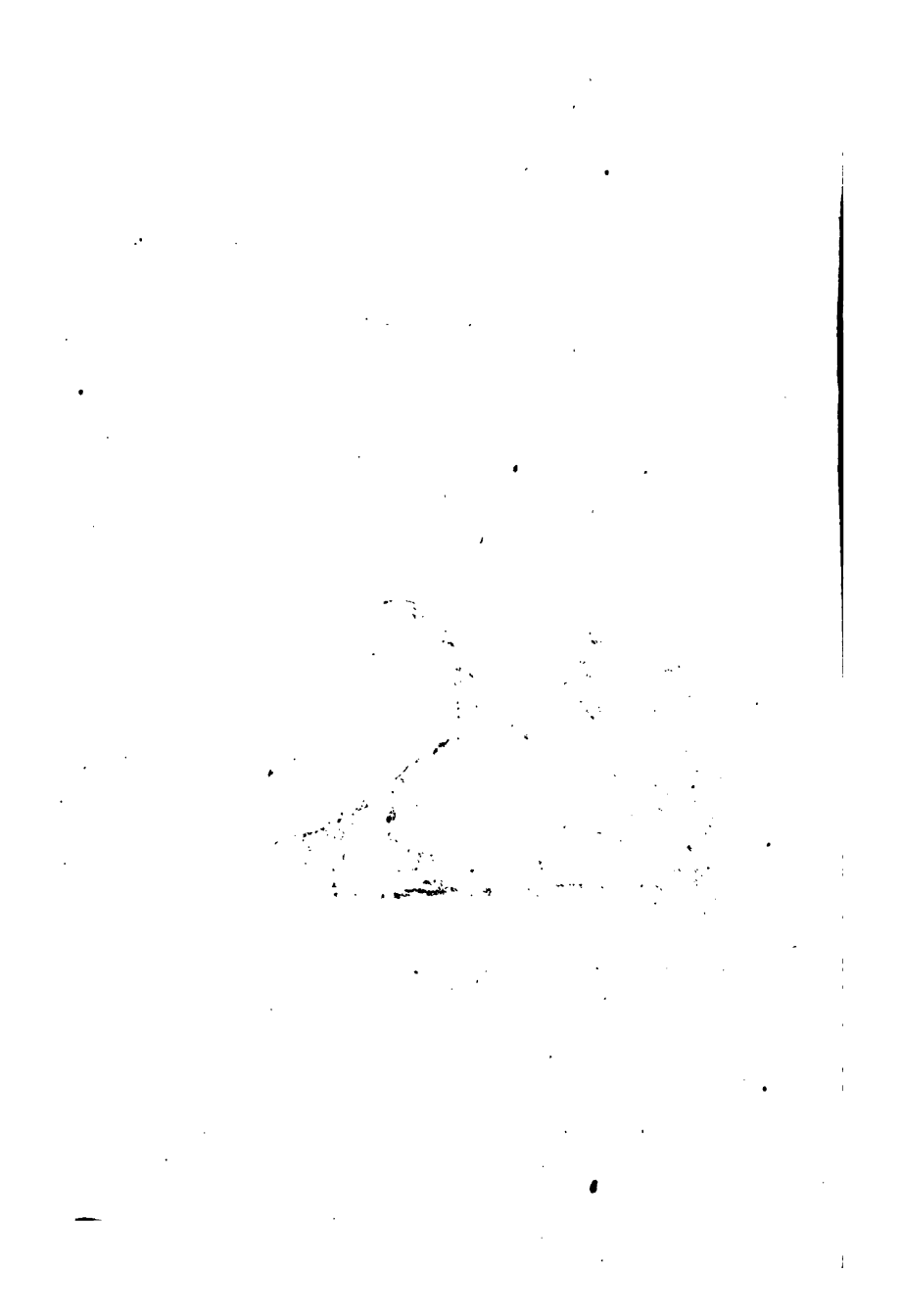
20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.

OPERE TEATRALI
DEL SIG. AVVOCATO
CARLO GOLDONI
VENEZIANO:
CON RAMI ALLUSIVI.

TOMO SECONDO
DELLE COMMEDIE IN PROSA.

LE SMANIE
PER
LA VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia l'anno MDCCLXI.

PERSONAGGI.

FILIPPO Cittadino, vecchio, e gioviale.

GIACINTA figlia di Filippo.

LEONARDO Amante di Giacinta.

VITTORIA Sorella di Leonardo.

FERDINANDO Scrocco.

GUGLIELMO Amante di Giacinta.

FULGENZIO attempato amico di FILIPPO.

PAOLO Cameriere di Leonardo.

BRIGIDA Cameriera di Giacinta.

CECCO }
BERTO } Servitori di Leonardo.

La Scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

ATTO

Le Smanie per la Villeggiatura Atto 1. Sc. 1. To. II.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Paolo, che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi Leonardo.

Leo. CHe fate quì in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna. (*a Paolo.*

Pao. Perdoni, signore. Io credo; che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne ſtanno intorno della padrona: sono occupate per eſſa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Queſt'è il difetto di mia sorella. Non ſi contenta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andare in villeggiatura non le baſta un mese per alleſtirſi. Due donne impiegate un mese per lei. E' una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non baſtandole le due donne ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo veſtito?

Pao. Non, ſignore. Il veſtito nuovo glielo fa il Sarto. In casa da queſte donne fa rinovare i veſtiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di naſtri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto queſto per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero, chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello, che fanno gli altri. La noſtra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggior impegno dell'altre. La compagnìa, con cui ſi ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in neceſſità di far di più di quello, che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore paſſano, ſi ha da partir da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto ſia leſto, e non voglio, che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello, che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel, che c'è, e di quello, che ci vorrebbe. Le posate ho timore, che ſiano poche.

Pao.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l' ordinario lo credo anch' io. Ma chi mi assicura, che non vengano delle truppe d' amici? In campagna si suol tenere tavola aperta. Convien essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vossignoria non è obbligata di fare tutto quello, che fanno i Marchesi Fiorentini, che hanno feudi, e tenute grandissime; e cariche, e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno, che il mio Cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso, in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello, che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da Monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio Droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No, ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l' altrieri, che sperava prima che ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate, che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel, che può occorrere per sei, o sette tavolini, e sopratutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori, che l'inquieteranno.

Leo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni, che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via: ma io se parlo, parlo per l'amore, che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi; e non a seccarmi. Fate quel, che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita (oh! vuol passar poco tempo, che le grandezze di villa lo vogliano ridurre miserabile nella città). (*parte*.

S C E N A II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. LO veggo anch'io, che faccio più di quello, che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser di meno. Quell'avaraccio di mio Zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare un'ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

Cec.

Cec. Comandi.

Leo. Va dal sig. Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli, che ho ordinato i cavalli di posta, e che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da quì a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto, se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono, che ei possa andarvi. Fa bene tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte.*

SCENA III.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. NOn posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lui; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene, che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor Fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi ho detto, che sperava di poter essere all' ordine per partire; ma ora vi dico, che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli, perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il Sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage?*

Vit. E' un vestito all' ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No, certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So, che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venire col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho, che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne avete fatto uno nuovo anche l' anno passato?

Vit. Da un anno all' altro gli abiti non si possono più dire alla moda. E' vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole; è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest' anno corre il *mariage* dunque.

Vit. Sì, certo. L' ha portato di Torino Madama Granon. Finora in Livorno non credo, che se ne siano veduti, e spero d' esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. E' un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata di due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino, e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s' ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo, quando verrete, e se resto quì senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro Zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi star quì, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia, di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal Sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico*.

Vit. Sì, signore, la mancanza di un abito alla moda può far perder il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate, e una fanciulla, che non faccia quello, che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia; e mi maraviglio, che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita, e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto, che restar quì, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno*.

Leo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCE-

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi quell'anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni sono stato io il cavalier servente; poi è capitato un giovanetto di ventidue anni, e ha piantato me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco, e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete, com'è? È uno di quelli, che non hanno il modo, che si appoggiano quà, e là, dove possono; e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancor per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro.)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M'immagino, che anderete in una carozza da quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me, voi anderete nello sterzo col signor Filippo, e la signora Giacinta. *a Leon.* (Farò meglio figura a andar in calesso con lui, che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risolta di voler partire? (*a Vitt.*

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una picciola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro.

Tutti

Tutti vanno in campagna, e non voglio, che dicano, ch' io resti a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

Cecco, e detti.

Cec. Son quì, signore.... (*a Leonardo*.

Leo. Accostati. (*a Cecco*.) Con licenza. (*a Ferd.*

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice, che circa ai cavalli da posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene, lo sta attendendo, e lo prega sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano, che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il Fattore della Posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

Leo. Ci sia, o non ci sia. Venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora....

Fer. Ed io per le vent' una sarò quì preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa...

Leo. Sono in impegno, e per una scioccheria voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d'abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte*.

SCENA VII.

Vittoria, Ferdinando, e Cecco.

Vit. (POvera me, in che condizione miserabile, che mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l'ora di maritarmi: niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire?

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì, signora.

Vit. L'hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Nuovissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: Fratello, e sorella sono due pazzi. Spendono più di quello, che possono, e consumano in un mese a Montenero quello, che basterebbe loro un anno in Livorno.)

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. E com'è quest'abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato, ma credo sia un vestito da sposa.

Vit.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire, che si faccia la sposa?

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente. Ma ho inteso una parola francese, che ha detto il Sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile, che non lo facesse.) Dov' è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sartore, digli, che assolutamente in termine di tre ore vo', che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo, che ti porti. Va subito, corri. Fa quel, che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì, signora, subito corro. (*parte*.

SCENA VIII.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. Signora, dite la verità sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?

Vit. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle, che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo in credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, ed una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per qual impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch' io, che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in Villa ho sempre paura di non comparire bastantemente... Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo d'andare?

Vit. Dal Sarto, a gridare, a strapazzarlo ben bene.

Fer. No, volete, ch'io v'insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi, che io facessi?

Fer. Perdonate: lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo', che mi serva quando mi pare. (*parte*.

Fer. Bravissima, bel costume! Far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte*.

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo, e Guglielmo incontrandosi.

Fil. OH, signor Guglielmo, che grazie, che finezze son queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo; il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all'amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei, che sarebbe un mese, e ai miei tempi, quando era giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno.

no. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi comoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi ha sempre piaciuto la compagnia, e nell'età, in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancor godere un poco di mondo. Se dico di andar in Villa il Settembre, non c'è un can, che mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sagrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo, che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello, che si fa dalla maggior parte, si dee credere, che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto, che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato (ah! se potessi andare con lui; se potessi villeggiare coll'amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro Padre era solito villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò, come dite voi, star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! Signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell'uso dei

complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre uguale con tutti.

Gug. Non so, che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusare le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e state ci fin che vi pare: non pregiudicate i vostri interessi, e statevi fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so: intendetevi col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d'andare insieme con lui, e con sua sorella. Le nostre case di Villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. Non, signore. Pensava ora, se dovea prendere un calesso, o, essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo in tre; ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova, che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già, ch'ella abbia bisogno di essere custodita, che ha giudizio da se, ma per il mondo, non avendo madre, è necessario, che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia).

Fil. E così? Vi comoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza, che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli, che non s'impegni con altri per il posto, che è destinato per voi.

Gug.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo picciolo affare. Basta non occorr' altro. Anderò io ad avvisarlo (dica Leonardo quel, che sa dire, prenda la cosa, come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui). Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. Ho degli stimoli, che mi faranno sollecitare. (*parte*.

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta, e Brigida.

Fil. OR, che ci penso. Non vorrei, che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma, diacine, è una cosa, che in oggi si accostuma da tanti, perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo, che viene con noi, e di me, che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio, che non potessero sospettare. Eh! al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare, che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in Villa quel rigore, che si pratica nelle città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere; mia figlia è savia, e bene educata. Eccola, che tu sia benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Puh! non si finisce mai). Ed è necessario, che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portare la *polverina* di tela; vuol essere di seta, e col capuccietto.

Fil. Ed a che fine il capuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo..

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh i cappellini!

Bri. Oh, oh, oh i cappellini!

Gia Che ne dici, eh Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini!

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie! Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh due anni almeno.

Fil. E in due anni sono venuti anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello, che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì, è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i capuccetti; m'aspetto, che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi, che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le gambiere di lana, le scarpe grosse: ora portano anch' eglino la *polverina*, gli scappinetti colle fibbie di brilli, e montano in calesso colle calzoline di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia.

Gia. Ed usano il palloſſetto ritorto.
Bri. E portano l' ombrellino per ripararſi dal Sole.
Gia. E poi dicono di noi.
Bri. Se fanno peggio di noi.
Fil. Io non so niente di tutto queſto. So, che come s' andava cinquant' anni sono, vado ancora presentemente.
Gia. Queſti sono diſcorſi inutili. Favoritemi sei zecchini.
Fil. Sì, veniamo alla concluſione; lo spendere è sempre ſtato alla moda.
Gia. Mi pare di eſſere delle più diſcrete.
Bri. Oh! Signore, non sapete niente. Date un' occhiata in Villa a quel, che fanno le altre, e me la saprete poi raccontare.
Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltiſſimo.
Bri. Vi aſſicuro, che una fanciulla più economa non ſi dà.
Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.
Fil. Figliuola mia, ſia bisognevole, o non ſia bisognevole, sapete, ch' io deſidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all' economia, ſtudiatela un poco più, perchè se vi maritate, sarà difficile, che troviate un marito del carattere di voſtro padre.
Gia. A che ora ſi parte?
Fil. (A propoſito). Io penso verso le ventidue.
Gia. Oh! credo, che ſi partirà prima. E chi viene in carozza con noi?
Fil. Ci verrò io, ci verrà voſtra zia, e per quarto un galant' uomo, un mio amico, che conoscete anche voi.
Gia Qualche vecchio forse?
Fil. Vi dispiacerebbe, che foſſe un vecchio?

Gia. Oh! non, ſignore. Non ci penso, baſta, che non ſia una marmotta. Se è anche vecchio, quando ſia di buon umore, son contentiſſima.

Fil. È un Giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, è più spiritosa. Starete allegri: non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è queſto ſignore?

Fil. E' il ſignor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il ſignor Leonardo, mi ſiguro, andrà in caleſſo con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, ſignore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del ſignor Leonardo.

Bri. Ma, ſignore, il mare mi fa sempre male, e l'anno paſſato ho corso pericolo d'annegarmi, e queſt'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi, ch'io ti prenda un caleſſo appoſta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del ſignor Leonardo?

Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate, che ella vada con esso lui.

Fil. Col Cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci ſiamo noi; e poi sapete, che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi proteſto, monto in sedia; mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. E' giuſto, ch'io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le ſignore la conducono preſſo di loro.

Gia.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.
Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.
Gia. Caro signor padre.
Bri. Caro signor padrone.
Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte.*

SCENA XI.

Giacinta, e Brigida.

Gia. SEi contenta?
Bri. Brava la mia padrona.
Gia. Oh! io poi ho questo di buono, faccio far alla gente tutto quello, che io voglio.
Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?
Gia. Su che proposito?
Bri. Sul proposito del Signor Guglielmo; sapete quanto è geloso; e se lo vede in carozza con voi...
Gia. Converrà, che lo soffra.
Bri. Io ho paura, che si disgusterà.
Gia. Con chi?
Bri. Con voi.
Gia. Eh! per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.
Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.
Gia. Ed io non gli voglio male.
Bri. Ei si lusinga, che siate un giorno la di lui sposa.
Gia. E può anche essere, che ciò succeda.
Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.
Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo, ch' ei possa un giorno essere mio marito, vo' avvezzarlo per tempo

a non

a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare, se gli riesce ora d'avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s'ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore, che non mi comoda.

Bri. Diciamola fra di noi; voi l'amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l'ami; ma so, che l'amo più di quello, ch'io abbia amato nessuno: e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va a vedere chi è.

Bri. Oh! appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir, che non viene innanzi?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l'ha da sapere.

Bri. Non viene. C'è del male. Volete, che io vada a vedere?

Gia. Sì, va a vedere, fallo venire innanzi.

Bri. (Capperi: non mi preme per lui; mi preme per il cameriere. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Giacinta, poi Leonardo.

Gia. SI', lo amo, lo ſtimo, lo deſidero, ma non poſſo ſoffrire la geloſia.
Leo. Servitor suo, ſignora Giacinta. (*ſoſtenuto*.
Gia. Padrone, ſignor Leonardo. (*ſoſtenuta*.
Leo. Scuſi, se son venuto ad incomodarla.
Gia. Fa grazia, ſignor Ceremoniere, fa grazia. (*con ironia*.
Leo. Sono venuto ad -agurarle buon viaggio.
Gia. Per dove?
Lon. Per la campagna.
Gia. E ella non favoriſce?
Leo. Non, Signora.
Gia. Perchè, se è lecito?
Leo. Perchè non le vorrei eſſere di diſturbo.
Gia. Ella non incomoda mai; favoriſce sempre. E' così grazioso, che favoriſce sempre. (*con ironia*.
Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.
Gia. Io non diſpongo, Signore. Mio padre è il padrone ed è padrone di far venire chi vuole.
Leo. Ma la figliuola ſi accomoda volentieri.
Gia. Se volentieri, o malvolentieri, voi non avete da far l' Aſtrologo.
Leo. Alle corte. Signora Giacinta. Quella compagnia non mi piace.
Gia. E' inutile, che a me lo diciate.
Leo. E a chi lo devo dire?
Gia. A mio padre.
Leo. Con lui non ho libertà di ſpiegarmi.
Gia. Nè io ho l' autorità di farlo fare a mio modo.

Leo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amiciza, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio si fa nascere una novità, che differisca l' andata, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d' andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! dite, che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi: ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia del mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura! Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand' è così, non occorr' altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. Non, signora, non ci verrò.

Gia. Eh! sì, che verrete. (*amorosamente.*

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio, che avete per lui, è più grande dell' amore, che avete per me.

Leo. Io l' odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè.... non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì perchè ne sono geloso.

Gia. Quì vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un' offesa, che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere, e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno, e in Villa ci ho d'andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte*.

Leo. Va, che il diavolo ti strascini. Ma no può essere, che tu non ci vada. Farò tanto forse, che non ci anderai. Maladetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sacrifichi tutto: dica il mondo quel, che sa dire; dica mia sorella quel, che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Vittoria, e Paolo.

Vit. Via, via non iſtate più a taroccare. Laſciate, che le donne finiſcano di fare quel, che hanno da fare, e piuttoſto v' ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so, che dire. Siamo tanti in casa, e pare, che io sola abbia da fare ogni cosa.

Vit. Preſto, preſto. Facciamo, che quando torna il ſignor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentiſ-

tentiſſima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Gliel' ha poi finito il Sarto?

Vit. Sì, l' ha finito; ma da colui non mi servo più.

Pao. E perchè, ſignora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito belliſſimo. Mi ſta bene, è un abito di buon guſto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col Sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i danari ſubito per la ſtoffa, e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi par, che abbia gran torto. Mi ha detto più volte, che ha un conto lungo, e che voleva eſſer saldato.

Vit. E bene, doveva aggiungere alla lunga polizza anche queſto conto, e sarebbe ſtato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe ſtato pagato?

Vit Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. E' faciliſſimo. In campagna ſi giuoca. Io sono piuttoſto fortunata nel giuoco, e probabilmente l' avrei pagato senza sagrificare quel poco, che mio fratello mi paſſa per il mio veſtito.

Pao. A buon conto queſt' abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono reſtata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vir E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti ſi può perder poco.

Vit Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In Città giuoco qualche volta per compiacenza; ma in campagna il mio divertimento, la mia paſſione è il faraone.

Pao. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare, perchè ho bisogno di vincere, ed è necessario, che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi compromette di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa, che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiaro dell' anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare, che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l' ho avuto. Io non credo, che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia, che il titolo, ed il salario di cameriere, ho l' onor di servire il padrone da fattore, e da mastro di casa. Ma la cassa, che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello, che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch' io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pao. Signora, si accerti, che ora è più che mai in ristrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del gran in campagna.

Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane, che occorre.

Vit. L'uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l'uva.

Vit. Anche l' uva?

Pao. E se andiamo di questo passo, signora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh! quello ha il grano, il vino, e i danari.

Vit.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. Non, signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio.

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonar sopratutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene, che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa. Scemi la tavola in città, minori la servitù; le dia meno salario. Si vesta con meno sfarzo, risparmi quel, che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare, e ha da essere da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella, che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?...

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere, che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empir il baule. (*Si affrettano tutti e due a riporre il baule.*

SCENA II.

Leonardo, e detti.

Leo. (AH! vorrei nascondere la mia passione, ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso).

Vit. Eccoci quì, signor fratello, eccoci quì a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere, che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitatela pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito. Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di far a voi un piacere, ho cambiato disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a rimettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione:

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire, che vi siano dei gran motivi.

Leo Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere, ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho, che fare con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parerà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia, che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna, e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria, e civile, come voi siete. E voi, che fate colà ritto, ritto, come una statua? (*a Paolo.*

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a veder, sto a sentire. Non so, s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare, e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule*.

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in cento mila pezzi.

Leo. Che cosa c'è in questa cassa? (*a Paolo*.

Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino, che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella, ch' io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i Bottegai mi hanno maltrattato, come se io l'avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate, che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi! chi è di là? Ajutatemi. (*vien* (*servito*.

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita).

Pao. Bravo, signor padrone: così va bene. Far manco debiti, che si può.

Leo. Il malan, che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo, che ha per il capo. (*porta via la cassetta, e parte*.

SCENA III.

Vittoria, e Leonardo.

Vit. MA si può sapere il motivo di questa vostra disperazione?

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell' amor mio, è indegna dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo', che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L' ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella ci anderà, ed io non ci potrò andare. E si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo non ci anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vit. Se non ci andasse Gaicinta, mi pare, che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in Villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa, sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete, che ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì peneranno assai a mandar eglino alla Posta!

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dir delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiar sulle mura. Se l' incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio, che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

S C E N A IV.

Ferdinando da viaggio, e detti.

Fer. ECcomi quì, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente, ma sappiate, che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leo. Non so può essere, che differisca per qualche giorno, e può anche essere, che per quest'anno i miei interessi m'impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale).

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi).

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest'anno potrebbe anch'ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto, che sono in ordine per partire, ed ho sentito, che hanno mandato a ordinare i cavalli per vintunora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo).

Fer. Eh in quella casa non tremano. Il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno, che gl'impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in Villa, ho i miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi pare, e non vi

 pren-

prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocchi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte*.

SCENA V.

Vittoria, e Ferdinando.

Fer. E' Impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostro riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga a andar in Villa? Se ho detto, che il signor Filippo non ha interessi, che lo trattengano, m'intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo, che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra, che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello, che si può, e che si rovinino quelli, che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello non resta in Livorno per il bisogno.

Fer. Lo so: ci resta per la necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi, che ci vada in campagna?

Fer. Senz'altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit.

Vit. (Io ho paura, che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti, e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vit. E' bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restare col mio bell'abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest'anno io credo, che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini, e dove vi è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare. Se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! può essere, che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno, ch'ella s'incomodi,

Fer. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*parte*.

SCE-

SCENA VI.

Vittoria sola.

MA! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta, che non si possa, si attirano gli scherni, e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù, che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in Villa, non ci sarebbe pericolo, ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo' assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla; Dica mio fratello quel, che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel, che sa nascere, vo' sodisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt' ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Brigida.

Bri. SIcchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Sì certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente; Può essergli sopragiunto qualche affare d'impegno. Non istimo niente. Mi fa specie, che

ha

ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e dei cavalli per me, come s'egli avesse paura, ch'io non pagassi; e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L'ho detto io, l'ho detto. La Padrona vuol far di sua testa, che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato, che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me, poverina?

Fil. Bisognerà, che tu ti accomodi a andar per mare.

Bri. Oh! per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu, ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa, ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio, che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando, io mi accomodo a tutto. Ma, fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch' egli con voi?

Fil. Sì, è vero: doveva andar col signor Leonardo ed è venuto poco fa a dirmi, che verrà con me.

Bri. Bisognerà, che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andar in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'Architetto, il Pittore, l'Agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinan-

do,

do, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa, che conduceste anche me, e se non vado in calesso col Cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesso col signor (*a*) cavaliere del dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della buona lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Bri. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. E' il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va a veder cosa vuole.

Bri. Subito. Chi sa, che non sia un altro ospite rispettoso, che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche, e poi in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non ci dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è miglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocchi fioccano. (*parte.*

SCE-

(*a*) *Così si chiamano gli scrocchi per derisione.*

SCENA VIII.

Filippo, poi Giacinta.

Gia. A Quest' ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Vien tardi, a ventunora si ha da partire. Mi ho da vestir da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire, che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire, che avete che fare, che avete premura, che non potete...

Fil. Voi non sapete quello, che vi diciate, ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. E' un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che viene quì, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull' economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte*.

SCENA IX.

Filippo, poi Fulgenzio.

Fil. GRan cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno d' andar in campagna, non sanno quel, che si facciano, non sanno quel, che si dicano, sono fuori di lor medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce da queste parti?

Ful.

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in Villa e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità, e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi, e non più.

Fil. Circa agl' interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch' io, ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire, e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascheduno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo, ma non disapprovo chi ama la compagnia. Quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino ch' io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrato senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi, che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da quì a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo, e prestar mille scudi ad un galant' uomo, io lo calcolo ùn servizio da nulla. Ma permettetemi, che io vi dica un' osservazione, che ho fatta. Io veggo, che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando

siete

ſiete vicino alla villeggiatura. Segno evidente, che la villeggiatura v'incomoda; ed è un peccato, che un galant'uomo, un beneſtante, come voi ſiete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s'incomodi, e domandi denari in preſtito per ispenderli malamente. Sì, ſignore, per ispenderli malamente, perchè le persone medeſime, che vengono a mangiare il voſtro, sono le prime a dir male di voi, e fra quelli, che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno, che pregiudica al voſtro decoro, ed alla voſtra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi mi mettete in un'agitazione grandiſſima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiare il mio malamente, ve l'accordo, è vero, ma sono avvezzato così, e finalmente non ho, che una sola figlia. Poſſo darle una buona dote, e mi reſta da viver bene ſino ch'io campo. Mi fa specie, che voi diciate, che vi è chi pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, ſignor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo, che avete una figliuola da maritare. Io so, che vi è persona, che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomeſticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e ſino di accompagnarli in viaggio con eſſolei.

Fil. Volete voi dire del ſignor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di neſſuno.

Fil. Se parlaſte del ſignor Guglielmo, vi accerto, che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Ella è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...

Ful.

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi, che tanti altri si conducono nella stessa maniera...

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti a succedere? Tutti quelli, che si conducono, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro del sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli, che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d' andare in campagna? E' impossibile: son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è, che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch' ella la sua ragione.

Fil. L' ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. E' mia, lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentamente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte. Staccatele dal fianco la gioventù.

Fil.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo?

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua il galant'uomo, che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete, che se ne parli, e che si tratti, fate a buon conto, che non si veda questa mostruosità, che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io, che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio: non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate, che non facciano a voi delle malegrazie, che puzzino.

Fil. Orsù, bisognerà, ch'io lo faccia.

Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.

Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi, chi sia l'amico, che aspira alla mia figliuola.

Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.

Fil. Accomodatevi, come vi pare.

Ful. Scusatemi della libertà, che mi ho preso.

Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.

Ful. A buon rivederci.

Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.

Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse, e al decoro dell'amico Filippo.) (*parte*.

SCENA X.

Filippo, poi Giacinta.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco, ch' io non le conosca, e non le abbia conosciute anche prima d' ora. Ma non so che dire, il mondo ha un certo incantesimo, che fa fare di quelle cose, che non si vorrebbono fare. Dove però si tratta di dar nell' occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.

Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.

Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete, che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse, che vi ha suggerito il signor Fulgenzio?

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà, di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l' ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa, che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore.

Gia.

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere, che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura, che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì, signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida, che si racomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi, che l'ha invitato? Ho detto niente io, perchè lo facciate venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me). Ehi chi è di là? Un servitore.

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio...: che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra.*

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi, che siete capace di una simile debolezza. Che cosa volete, ch'ei dica?

Che cosa volete che dica il mondo? Volete essere trattato da uomo incivile, da malcreato.

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in sterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir; non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta, che il rimedio non sia peggiore del male. Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi, è male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi, ed io per Livorno, e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione

Fil. ('Quanto pagherei, che ci fusse Fulgenzio, che la sentisse!) Non sarebbe meglio, che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello, che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo da fare?

Gia. Tutto quello che volete.

Fil. S' io fuggo dalla padella, ho paura di cader nelle bragie.

Gia. E le bragie scottano, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto, che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatta. Ma mai più vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più.

Fil. (E' una figliuola di gran talento.)

Gia. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare; giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio, che andiamo a pranzo.

Fil. E in Villa abbiamo da tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete presi con lui?

Fil. Io l'ho invitato per dirla.

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque.

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sia benedetta, mai più. (*parte*.

SCENA XI.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. NUlla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio, che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura, che gli passerà, son sicura, che tornerà, che conoscerà non essere questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrezione, che non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest' ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto, che ci sono?

Bri. Come voleva, ch' io dicessi, che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero: e dov'è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. E' per la strada, che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà, ch' io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest' ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch' ella pure si è fatto un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal Sarto, perchè, credo, che il Sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto, che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da mettere nelle gazzette. (*parte*.

S C E N A XII.

Giacinta, poi Vittoria.

Gia. E' Ambiziosissima. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien la voglia di averla. Avrà saputo, ch' io mi ho fatto il vestito nuovo, e l' ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l' ho detto a nessuno: non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacintina, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano*.

Vit. Che dite eh? E' una bell' ora questa da incomodarvi?

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d' allegrezza.

Vit. Come state? State bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvi, siete grassa, e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete un ciera, che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Sono levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo, figurarsi, che buona ciera, ch' io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m' abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente; niente, niente, si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! a voi non vi si contano l' ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh cara la mia Giacinta!

Gia. Oh benedetta la mia Vittoria! (*si baciano*). Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono*.

Gia. Oh! caro il mio bene, non vado in nessun luoco. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so, come facciano quelle, che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie, che non mi parla niente della campagna.)

Vit. E molto, che non vedete mio fratello?

Gia. L' ho veduto questa mattina.

Vit. Non sò cos' abbia. E' inquieto, è fastidioso.

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi, che avesse gridato con voi.

Gia. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo, e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me (ci giuoco io, che l'ha mandata quì suo fratello).

Vit. (E' superba quanto un demonio).

Gia. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Gia. Se volete favorire, or ora quì da noi si dà in tavola.

Vit. (Hò capito. Mi vuol mandar via). Così presto andate a desinare?

Gia. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah! maladetta la mia disgrazia.)

Gia. M' ho da cambiar di tutto, m'ho da vestire da viaggio.

Vit. Sì, sì è vero; ci sarà della polvere. Non torna il conto rovinare un abito buono. (*mortificata*.

Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi ho fatto una sopravveste di cambellotto di seta col suo capucciettto, che non vi è pericolo, che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col capuccietto! La voglio anch' io se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Gia. Voi non l'avete la sopravveste col capuccietto?

Vit. Sì, sì, ce l' ho ancor io; me l' ho fatta fin dall' anno passato.

Gia. Non ve l' ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c' era polvere.

Gia. Sì, sì, non c'era polvere. (E' propriamente ridicola.)

Vit. Quest'anno mi ho fatto un abito.

Gia. Oh! io me ne ho fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio, che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento, ma per dir la verità è stupendo.

Gia. Oh! moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! circa la moda, il mio non si può dir, che non sia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando*.

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo (vuol restare quando vede il mio *mariage*).

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. E che cos'è il vostro abito?

Vit. E' un *mariage*.

Gia. *Mariage*! (*maravigliandosi*.

Vit. Sì, certo. Vi par, che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo, che sia venuta di Francia la moda del *mariage*?

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto Francese Monsieur de la Rejouissance.

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*. Io, che aveva in casa l'abito di Madama Granon.

Vit. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi visita il secondo giorno, che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagare senz'altro.

Vit.

Vit. Vi spiace, ch' io abbia il *mariage*?

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? Credete voi, ch' io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio, quel che mi pare, e lascio, che gli altri facciano quel, che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito; e servita bene, perchè pago, pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d' una volta.

Vit. Io credo, che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo, o la delicatezza, che abbiamo noi. Vi sono di quelle, che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s' impunta. Vuole i danari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappiami dir se è alla moda).

Vit. (Non crederei, che parlasse di me. Se potessi credere, che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita).

Gia. E quando ve lo metterete questo bell' abito?

Vit. Non so può essere, che non me lo metta nemmeno. Io son così; mi basta d' aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l' occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest' anno!

Vit. Chi v' ha detto, che io non ci vada?

Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un momento all' altro? E credete, che io non possa andare senza di lui? Credete, che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia.

Gia Volete venire con me?

Vit. No, no, vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò, se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere, che ci vediamo.

Gia. Oh! che l'avrei tanto a caro.

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventunora.

Vit. Oh! dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena.*

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M'hanno detto, che il pranzo è all' ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no, se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei, che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l'incomodo. (*s' alza.*

Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s' alza.*

Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest' abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete. Abbiate creanza. (*verso la scena.*

Vit. Con chi parlate?

Gia. Col servitore, che mi sollecita. Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Gia. E l'ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito). Signora Giacinta a buon rivederci.

Gia. Addio, cara. Vogliatemi bene, ch'io vi assicuro, che ve ne voglio.

Vit. Siate certa, che siete corrisposta di cuore.

Gia. Un bacio almeno.
Vit. Sì, vita mia.
Gia. Cara la mia gioja. *(si baciano.*
Vit. Addio.
Gia. Addio.
Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.)
(parte.
Gia. (Le donne invidiose, io non le posso soffrire.)
(parte.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo, e Fulgenzio.

Leo. VOi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno, che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì, certo mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro, che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui, e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho

tro-

trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta.

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Son contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate, ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo, che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non avea parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch' egli l' avea anzi pregato d' andar con loro, per quella passione, ch' egli ha d' aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere, che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel, che è passato fra lei, e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei, e voi?

Leo. Delle parole, che l' assicurano, ch' io l' amo, e che mi fanno sperare, ch' ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E convien credere, ch' ei non lo sappia, perchè dicendogli, che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario, ch' egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch' ei staccasse

casse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve, che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei, che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere, che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento, e poichè mi avete fatto entrare in cotesta danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque, o dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima, che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa, che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno dalla campagna?

Ful. Eh! in una villeggiatura non si sa quel, che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol, ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo, che si guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi, ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi, e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo.

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c'è caso, non si può differire.

Ful. Ma, l'affare di cui si tratta, merita, che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterò ancor io, ma vedrete, che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito: vi servirò, vi soddisfarò. Ma, caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per far giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So, che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno di vostra moglie, non li sacrificate in villeggiatura, prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate, scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte*.

SCENA II.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. EH! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore.

Leo. Va subito dal signor Filippo, e dalla signora Giacinta. Dì loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita

Leo. Dì al cameriere, che venga quì, e che venga subito.

Cec. Sì, signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte*.

SCENA III.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. ORa, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto, che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carrozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò, che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello, che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all'ordine quel, che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventun' ora s'ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme, che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello, che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maladetto sia il servire in questa maniera.)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero, la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai Mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorránno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore...

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole, che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora, ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete, ch'io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi, che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor Padrone, la ringrazio della confidenza, che si è degnato di farmi: farò il possibile: sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte*.

SCE-

SCENA IV.

Leonardo, poi Vittoria.

Leo. E' Un buon uomo, amoroso, fedele; dice, che farà, se credesse di far col suo. Ma m' immagino già che quel, che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor Fratello, vengo a dirvi liberamente, che da questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor io. *(con caldo.*

Leo. E che bisogno c' è, che mi venite ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo; perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lugrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì, da galant' uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete, ch' io fo il baule?

Vit. Oh! fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate, che il signor Fulgenzio...

Vit. Sì, sì, mi racconterete poi. Presto, donne, dove siete?

siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*.

SCENA V.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. E' Fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonare la villeggiatura.

Cec. Eccomi di ritorno.

Leo. E così che hanno detto?

Cec. Gli ho trovati Padre, e Figlia tutti e due insieme: M' hanno detto di riverirla: che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.

Leo. Al signor Guglielmo?

Cec. Così m' hanno detto.

Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?

Cec. Al signor Guglielmo.

Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.

Cec. Io le dico, che ho capito benissimo, e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede*.

Cec. Signore.

Leo.

Leo. Portami dell' acqua.
Cec. Da lavar le mani?
Leo. Un bicchier d' acqua, che tu ſia maladetto. (*s' alza.*
Cec. Subito. (Non ſi va più in campagna.) (*parte.*
Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maledetto vecchio ha potuto ingannarmi? L' avranno ingannato. Ma se mi ha detto, che Filippo ha con eſſo lui degli affari in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei; ma non può venire nemmeno da lei. Sarà ſtato il padre; ma se il padre ha promeſſo. Sarà ſtata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque ſtato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la beſtia, il pazzo, l'ignorante...
Cec. Viene coll' acqua.
Leo. Sì, pazzo beſtia. (*da ſe, non vedendo Cecco.*
Cec. Ma! perchè beſtia?
Leo. Sì, beſtia, beſtia. (*prendendo l' acqua.*
Cec. Signore, io non sono una beſtia.
Leo. Io, io sono una beſtia, io. (*beve l' acqua.*
Cec. (In fatti le beſtie bevono l' acqua, ed io bevo il vino.)
Leo. Va subito dal ſignor Fulgenzio. Guarda s'è in casa. Digli, che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.
Cec. Dal ſignor Fulgenzio quì dirimpetto?
Leo. Sì, aſino, da chi dunque?
Cec. Ha detto a me?
Leo. A te.
Cec. (Aſino, beſtia mi pare, che ſia tutt' uno). (*parte.*

SCENA VI.

Leonardo, poi Paolo.

Leo. NOn porterò rispetto alla sua vecchiaja, non porterò rispetto a nessuno.
Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato,
Leo. Lasciatemi stare.
Pao. Perdoni io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.
Leo. Lasciatemi stare vi dico.
Pao. Vi è qualche novità?
Leo. Sì, pur troppo.
Pao. I cavalli sono ordinati.
Leo. Levate l'ordine.
Pao. Un altra volta?
Leo. Oh! maledetta la mia disgrazia!
Pao. Ma, che cosa gli è accaduto mai?
Leo. Per carità, lasciatemi stare.
Pao. (Oh! povero me! andiamo sempre di male in peggio).

SCENA VII.

Vittoria con un vestito piegato, e detti.

Vit. FRatello, volete vedere il mio *mariage*?
Leo. Andate via.
Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare). (*piano a Vittoria*.
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.

Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?

Leo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non v'è più niente.

Vit. Non volete andare in campagna?

Leo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.

Vit. Siete diventato pazzo?

Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo). (*a Vittoria.*

Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*

SCENA VIII.

Cecco, e detti.

Cec. IL signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo.*

Leo. Dove il diavolo se l'ha portato?

Cec. Mi hanno detto, che è andato dal signor Filippo.

Leo. Il cappello, e la spada. (*a Paolo.*

Pao. Signore...

Leo. Il cappello, e la spada. (*a Paolo più forte.*

Pao. Subito. (*va a prendere il cappello, e la spada.*

Vit. Ma si può sapere? (*a Leonardo.*

Leo. Il cappello, e la spada.

Pao. Eccola servita. (*gli dà il cappello, e la spada.*

Vit. Si può sapere, che cosa avete? (*a Leonardo.*

Leo. Lo saprete poi. (*parte.*

Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo.*

Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte.*

Vit. Sai tu, che cos'abbia? (*a Cecco.*

Cec. Io so, che m'ha detto asino; non so altro. (*parte.*

SCENA IX.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa, lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti: sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito, che abbia data la volta al cervello. Ecco quì, ora sono più disperata, che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va là tu pure, maladetto abito. Poco ci mancherebbe, che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta* (*il vestito sulla sedia*.

Fer. Eccomi quì a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora? Io vengo quì per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi, che anche voi anderete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni, che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l'animo di una persona, si sfoghi con me, che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile, che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potrete parlare con libertà. Siete sicura, ch'io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della Comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit.

Vit. Io dico quello, che sento a dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch'io dica i falli degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flaminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit Sicuro.

Fer. Può essere, che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel, cho si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant'uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi, e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo, che più mi paresse.

Vit. Volete, ch'io ve la dica? Davvero davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica*.

Fer. Son galant'uomo, signora. E quando si può parlare, parlo, e quando s'ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel, che non è, e non pensiate quel, che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da pertutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov'è il signor Leonardo?

Vit. Io credo, che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovare l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A rac-

(A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero). (*parte*.

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettar mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà, che io l'aspetti, bisognerà, ch'io osservi, dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa, ch'ella non faccia apposta, perch'io non vada in campagna? Ma nasca quel, che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte*.

S C E N A X.

Camera in casa del signor Filippo.

Filippo, e Fulgenzio.

Fil. PEr me vi dico son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. E' vero, che gli piace a spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! per questa parte, non avete occasione di rimproverarlo.

Fil. Volete dire; perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta non so, che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato, dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io gliela do volentieri. Basta, ch'ella ne sia contenta.

Ful. Eh! mi persuado, che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello, che dovreste saper me-

meglio voi. Un padre dee tener gli occhj aperti sulla sua famiglia, e voi, che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? E' donna. Oh? oh mi dicevate è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei, e il signor Leonardo.

Fil. Oh! sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo, che avete a fare con un galant' uomo; e dategliela, che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò, ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta Amoretti eh!

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir quì il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione, e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene, che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola..

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch' io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo... Bisognerà vedere...

Ful.

Ful. Vi è qualche difficoltà ?
Fil. Niente; niente.
Ful. A buon rivederci dunque. Or ora sono da voi.
(*in atto di partire*.

SCENA XI.

Guglielmo, e detti.

Gug. SIgnore, le vent'una sono poco lontane. Se comandate anderò io a sollecitare i cavalli.
Ful. Cosa vedo? Guglielmo?
Fil. (Che tu sia maladetto). No, no, non importa; non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare... (Non so nemmeno quel, che mi dica).
Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?
Gug. Per ubbidirla.
Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente).
Ful. E con chi va in campagna, se è lecito ?
Gug. Col signor Filippo.
Ful. In carrozza con lui?
Gug. Per l' appunto.
Ful. E colla signora Giacinta ?
Gug. Sì, signore.
Ful. (Buono!)
Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Gugl.*
Gug. Ma se dite, che vi è tempo.
Fil. No, no, andate, andate.
Gug. Io non vi capisco.
Fil. Fate, che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente, perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.
Gug. La pagate voi la biada ?
Fil. La pago io. Andate.
Gug. Non occorr'altro. Sarete servito. (*parte*.

SCE-

SCENA XII.

Fulgenzio, e Filippo.

Fil. (Finalmente se n' è andato).

Ful. Bravo, ſignor Filippo.

Fil. Bravo, bravo... quando ſi dà una parola...

Ful. Sì, mi avete dato parola, e me l' avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello, che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l' avete fatto?

Fil. Perchè... d' un male minore ſi poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se aveſte sentito le ragioni, che ha detto mia figlia, vi sareſte ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non ſi tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queſte figure. Mi giuſtificherò col ſignor Leonardo. Mi pento d' eſſerci entrato. Me ne lavo le mani, e non c' entrerò più. *(in atto di partire.*

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso, che non so in che mondo mi ſia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fil. Rimediamoci per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil.

Fil. Non ſiamo in tempo ancora di licenziare il ſignor Guglielmo?

Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior preteſto potea trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil. Sono in un mare di confuſioni.

Ful. Fate così, piuttoſto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venir male.

Fil. E che male m'ho da far venire?

Ful. Il cancaro, che vi mangi. (*ſdegnato*.

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

Leonardo, e detti.

Leo. HO piacere di ritrovarvi quì tutti e due. Chi è di voi, che ſi prende spaſſo di me? Chi è che ſi burla de' fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?

Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo*.

Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio*.

Leo. Così ſi tratta coi galantuomini? Così ſi tratta coi pari miei? Che modo è queſto? Che maniera impropria, incivile?

Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo*.

Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio*.

SCE-

SCENA XIV.

Giacinta, e detti.

Gia. CHe strepito è questo? Che piazzate son queste?

Leo. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli, che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.

Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura*.

Ful. Parlate voi. (*a Filippo*.

Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio*.

Ful. Orsù, ci va del mio in quest' affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Si, signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola, che il Signor Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in Villa, è un' azion poco buona, è un trattamento incivile.

Giac. Che dite voi, signor Padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio, con qual autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell' autorità, che un Amante...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo*.) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre, e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così).

Ful. Poichè volete, che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio.*

Leo. Possibile, che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlar col signor Fulgenzio. (*a Leonardo.*) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato....

Gia. Di grazia, s'acchetti. Ora non tocca a lei: parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo.*) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel, che pensate voi. Dirò poi quello, che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me, non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancora non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo, che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare, ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuto per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere, che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono io per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane non basta un equivoco affetto, ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha da saper la fanciulla sola, l'ha da saper chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle

debite

debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere, e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti: ma non può, e non deve usar distinzioni, e dar nell' occhio, e discreditarli. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta, come lo sarei stata d' ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi, che dichiarato vi siete, ora, che rendete pubblico l' amor vostro, che mi fate l' onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa, e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell' amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l' avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto, ch' io deggio formar di voi, e la consolazione d' avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate, che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse, e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi, che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate. Se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta, se la volete. Ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo. . .

Fil. Ah! Che dite? (*a Fulgenzio.*

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote). (*piano a Filippo.*

Fil. (Sciocco!) (*da se.*

Leo. Non so, che dire; vi amo, desidero sopra tutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni, che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi, come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh il baccellone!)

Gia. (Niente m' importa, che venga meco Guglielmo. Basta, che non mi contraddica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida, e detti.

Bri. Signore, è quì la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leo. Con permissione: che passino.

Bri. (Si va, o non si va?) (*piano a Giac.*

Gia. (Si va, si va.) (*piano a Brigida.*

Bri. (Aveva una paura terribile, che non si andasse.) (*parte.*

SCENA XVI.

Vittoria, Paolo, Brigida, e detti.

Vit. E' Permesso? (*melanconica.*

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra.*

Leo. Benissimo grazie al cielo. Paolino, presto, fate, che tutto sia lesto, e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel, che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? (*allegra.*

Gia.

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?
Vit. Sì, gioja mia, sono contentissima.
Fil. Ho piacere, che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio.*
Ful. Io credo, che si amino, come il lupo, e la pecora. (*a Filippo.*
Fil. (Che uomo fantastico!)
Pao. Sia ringraziato il cielo, che lo vedo rasserenato. (*parte.*
Vit. Via fratello, andiamo anche noi.
Leo. Siete molto impaziente.
Gia. Poverina! è smaniosa per andare in campagna.
Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all' incirca.
Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?
Vit. Che contratto?
Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.
Vit. Che scritta?
Leo. Io son prontissimo a farla.
Vit. E che cosa avete da fare?
Gia. Si chiamano due testimonj.
Vit. Che cosa far di due testimonj?
Bri. Non lo sa? (*a Vittoria.*
Vit. Non so niente.
Bri. Se non lo sa, lo saprà.
Vit. Signor fratello.
Leo. Comandi.
Vit. Si fa lo sposo?
Leo. Per ubbidirla.
Vit. E a me non si dice niente?
Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.
Vit. E' questa la vostra sposa?
Gia. Sì, cara sono io, che ha questa fortuna. Mi vorrete voi bene?
Vit. Oh quanto piacere! Quanta consolazione ne sento.

Cara la mia cognata. (*si baciano*.) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo, che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei baci, credo, che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!) (*a Fulgenzio*.

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo*.

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

Leo. (Ah! ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere). (*da se, osservando fra le scene*.

Vit. (Che caro signor Fratello! Prender moglie prima di dare marito a me! Sentirà, sentirà, se gli saprò dire l'animo mio...) (*da se*.

SCENA ULTIMA.

Guglielmo, Ferdinando, e detti.

Gug. I Cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, che fa tardi. Come sta l'amico Leonardo? Vi è passata la malinconia?

Leo. Che cosa sapete voi di malinconia?

Fer. Eh! ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel'ho promessa. Si faranno le nozze... Quando vorreste voi si facessero? (*a Leon*.

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità, ch'io non m'aspettava.)
Fer. Son quì; molto volentieri. Facciamo presto quello, che si ha da fare, e partiamo per la campagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?
Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta?
Gia. Tocca a voi a disporre.
Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?
Vit. Permettetemi, che io dica una cosa. (*a Filippo*.
Fer. Trovate voi l'espediente, signora.
Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carozza colla sua sposa.
Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.
Fil. Che cosa dice Giacinta?
Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.
Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?
Gug. Io dico, che se sono d'incomodo, tralascierò di venire.
Vit. No, no, verrete in calesso con me.
Gug. (La convenienza vuole, ch'io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.
Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.
Gia. (Quando ha ceduto da se, non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto.)
Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio*.
Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a' Filippo*.
Fil. (Eh! freddure.) (*a Fulgenzio*.
Fer. Ed io con chi devo andare?
Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.
Fer. In calesso?
Gia. In calesso.

Fer.

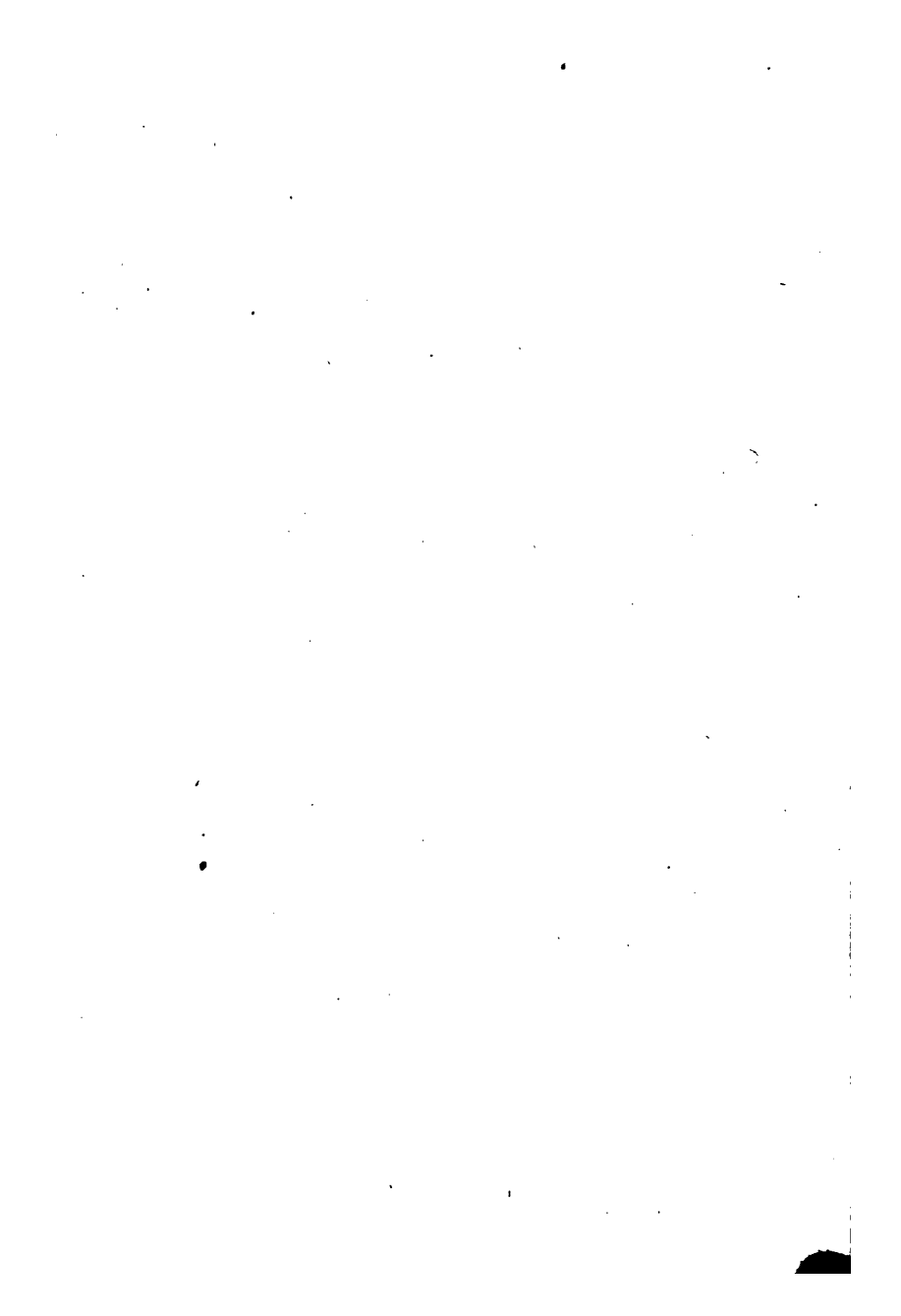
Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida*.

Bri. Oh! sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh! via finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andare in Villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

Fine della Commedia.

LE AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell'anno MDCCLXII.

PERSONAGGI

Dell' altra Commedia.

FILIPPO.

GIACINTA.

LEONARDO.

VITTORIA.

FERDINANDO.

GUGLIELMO.

BRIGIDA.

PAOLINO.

NUOVI.

SABINA, vecchia, zia di Giacinta.

COSTANZA.

ROSINA sua nipote.

TOGNINO giovane sciocco amante di Rosina.

TITA Servitore di Costanza.

BELTRAME Servitor del padre di Tognino.

Un altro Servitore di Filippo.

La Scena si rappresenta a Montenero, luogo di Villeggiatura de' Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

ATTO

Le Avventure della Villeg. At. I. Sc. III.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala Terrena in casa di Filippo, con Tavolini di Giuoco, sedie, Canapè. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel giardino.

Brigida, Paolino, Tita, Beltrame.

Bri. VEnite, venite, che tutti dormono.
Pao. Anche da noi non è molto, che si son coricati.
Tit. E le mie padrone, non c'è dubbio, che si sveglino per tre ore almeno.
Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna, che dormano il giorno.

Paò. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon ora?

Bri. Oh! io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, hanno ritornato a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l' hò spogliata, l' ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi sono bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Pao. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Bri. Niente. Per loro la città, e la Villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Pao. Non vi è altra differenza, se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Bri. Orsù questa mattina voglio aver anch' io l' onore di trattare i miei cavalieri (*scherzando*). Come volete essere serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pao. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch' io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Bri. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire*.

Tit. Ehi! la cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida*.

Bri. Eh! ci s' intende.

Pao La signora Brigida sa ben ella quel, che va fatto.

Bri. Già della roba ce n' è, già la consumano malamente; è meglio, che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte*.

SCE-

SCENA II.

Paolino, Tita, Beltrame.

Pao. DOmani mattina, alla ſteſſa ora, vi aspetto a favorire da me.
Tit. Bene, e un'altra mattina favorirete da me.
Pao. Il voſtro padrone è in campagna? (*a Tita.*
Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona ſta quì a godersela. Il marito fatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere, e a divertirſi.
Pao. Sì, certo, la ſignora Coſtanza fa quì la sua gran figura. Chi non la conosceſſe, non direbbe mai, che è moglie d'un Bottegajo.
Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la Governatrice di Montenero.
Pao. E chi è quella giovane, che in queſt'anno è venuta a villeggiare con lei?
Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello, che ha in doſſo, glielo ha preſtato la mia padrona.
Pao. E perchè aggravar suo marito di queſt'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche veſtire?
Tit. Vi dirò, ci è il suo perchè. La ſignora Coſtanza, la mia padrona, è ancora giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non eſſer di meno ſi è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

Brigida, servitori, che portano cioccolate, vino, ec.

Bri. ECcomi, eccomi, compatite, se vi ho fatto un poco aspettare.

Pao. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Bri. Come?

Pao. A dir bene del prossimo. (*ridendo.*

Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! chi volesse dire... Chi volesse discorrere su quel, che succede in Villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i Poeti per far Commedie. Vengano quì, se vogliano fare delle commedie. Signor Paolino, a voi, (*gli dà la cioccolata*). Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell' argomento. A voi Tita. (*gli dà la cioccolata*). Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti due*). E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo, che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame questo vi dovrebbe piacere.
(*vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà.*

Bel. Questa mi pare la miglior cioccolàta del mondo.

Bri. Tenete due biscottini. E questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera, o non è vera? Voi, Paolino, lo dovrete sapere.

Pao. Dicono, che in calesso sia corsa qualche parola. Lo Staffiere, ch'era di dietro al calesso, dice, ch'era il finestrino aperto, che poi l'anno serrato, ma che tant', e tanto qualche cosa ha sentito.

Bri.

Bri. Eh! sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol render il bicchiere.*

Bri. Ne volete un altro?

Bel. No: sto bene.

Bri. Eh! via un altro.

Bel. No, davvero, sto bene.

Bri. Per amor mio, un altro.

Bel. Corpo di bacco! date quì. Si può far meno per amor vostro?

Bri. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Pao. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo domani da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè, e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l'odore.

Pao. Il vostro padrone non è il signor Dottore, il Medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame.*

Bel. Sì, appunto. Sono tant'anni, che è Medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser Medico di città.

Pao. Jeri è stato da noi a bevere la cioccolata.

Bri. Da voi? L'ha bevuta anche da noi.

Tit. E se vi dicessi, che l'ha bevuta anche da noi?

Bri. Buon prò faccia al signor dottore.

Pao. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c'è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, e non vi tornerà fin domani.

Bri. Che vuol dire, che voi non siete andato con lui?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedìa, e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Bri. Di quello sciocco del signor Tognino?

Tit. Sì, sciocco! E' un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.

Bri. Colla nipote della signora Costanza?

Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione, che il signor dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Bri. Davvero raccontatemi...

Pao. Vien gente.

Tit. Andiamo via.

Bri. Andiamo, andiamo in giardino; vo' saper la cosa com'è.

Pao. Cose belle. (*parte.*

Tit. Cose solite. (*parte.*

Bel. Frutti di gioventù. (*parte.*

Bri. Avventure della campagna. (*parte.*

SCENA IV.

Ferdinando in abito di confidenza, poi un servitore.

Fer. EHi! chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormano ancora tutti costoro? Ehi! chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo, s'ha da sfiatarsi per aver un Servitore.

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un'osteria.) (*parte.*

Fer. Il signor Filippo è un buonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio quì, che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia

gia meglio, e vi è migliore conversazione. E' ſtato bene per me, che mi ſia accompagnato in caleſſo colla cameriera di casa; con queſto preteſto sono reſtato quì, in luogo di andar dal ſignor Leonardo. Colà pure non ſi ſta male, ma quì ſi ſta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, queſt'anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che ſtato ſi trova la noſtra caſſa. (*ſiede ad un tavolino, e cava un libretto di taſca.*) A minchiate vincita lire dieciotto. A primiera vincita lire seſſantadue. Al trentuno vincita lire novantasei, a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto... (*conteggia*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini incirca. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate queſta cioccolata? Venite mai, che ſiate maledetti? (*grida forte.*

SCENA V.

Filippo, ed il ſuddetto.

Fil. CAro amico, fatemi la finezza di non gridare.
Fer. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello, che vuole.
Fil. Io son servito beniſſimo, e non grido mai.
Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e ſi lamentano della servitù.
Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.
Fer. Avete ancora bevuto la cioccolata?
Fil. Io no.
Fer. E che cosa aspettate a prenderla?
Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore, che l' ho ordinata. Ehi, dico, vi è caso d'aver questa cioccolata? (*alla scena forte*.

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici, o dodici a tavola: la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel, ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento). Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi, e me, che nessuno ci senta: voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro, che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! jeri sera è stato un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel, che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una* (*tazza*.

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pure grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio, che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata*.

Fil. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore*.

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil.

Fil. Jeri sera non ne avete messo in infusione, secondo il solito?

Ser. Sì, signore, ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so, che nella cioccolatiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! a queste cose già sono avvezzo.

Fer. E' buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite quà, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora, che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, fanno le loro partite, ed io non trovo un can, che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s' io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio). (*parte.*

Fil. Se lo dico! nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla Spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio. Basta; anche per quest'anno ci sono. Se marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa, e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so, che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da essere mio; me l'hanno

no da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*parte*.

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

Costanza, e Rosina.

Cost. BRava, nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Rof. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi un acconciatura di gusto.

Cost. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Rof. Oh! sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cost. E' vero; propriamente si disfigurano.

Rof. Che si tengano i loro Parrucchieri, ch' io non gli stimo un acca. Questi non fanno, che copiar le mode, che vengono; e non badano, se la moda convenga, o disconvenga all' aria, e al viso della persona.

Cost. Verissimo: è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo una macchina di capelli, che cambia per fino la fisonomia.

Rof. Che mai vuol dire, che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto, che sarebbe venuto a far colezione con noi.

Cost. Eh! verrà, non temete. Si vede, che vi vuol bene.

Rof. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

Cost. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andar del pari con chi che sia.

Rof.

Rof. Mi dispiace, che vi vuol tempo, prima ch'egli fia in iftato di esercitarla.

Coft. Oh! quanto ci vuole? E' ftato a Pisa a ftudiare; prefto fi addottora, e prefto può fare il medico.

Rof. Dicono, che sa poco, e che se non iftudia un po' meglio, sarà difficile, ch'egli riesca.

Coft. Eh! mi fate ridere. Per addottorarfi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell'e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici noftri gliela faranno ottenere.

Rof. E la pratica?

Coft. La pratica la farà in condotta.

Rof. Beati i primi, che gli capitan sotto.

Coft. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Rof. Suo padre sarà poi contento?

Coft. Io spero di sì. Il fignor Dottore, non so per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

Ferdinando, e le sudette.

Fer. O Di casa. Si può venire? (*di dentro*.

Coft. Venga, venga, è padrone. (*verso la scena*). Il fignor Ferdinando. (*a Rofina*.

Rof. Che vuol da noi quefto seccatore?

Coft. Non lo sapete? E' uno, che fi caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua, che taglia, e fende.

Rof. Corbella, quella povera vecchia, che è una compasfione.

Fer. Servo, fignore, padrone mie riverite.

Rof. Serva.

Coft.

Cost. Serva divota.

Fer. Cospetto? Che bellezze son queste?

Rof. Ci burla, signore.

Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?

Cost. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

Fer. E il signor Dottore non è ancora venuto questa mattina?

Cost. Non, signore, è in Maremma a fare una visita.

Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Cost. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! non mi ricordava, ch'è idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane, che ha del talento: non credo, che la parzialità vi possa dare ad intendere, ch'egli sia spiritoso.

Rof. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare, che sia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Cost. Signor Ferdinando, volete, che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Cost. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una pessima cioccolata.

Cost. E dove l'avete avuta così cattiva?

Fer. Dove sto, dal signor Filippo. Un uomo, che spende assai, che spende quello, che può, e quello, che non può, ed è pessimamente servito.

Rof. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per vintiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia, piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba, che sazia a vederla, e non s'ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cost. Per dir la verità, jeri sera dal signor Leonardo, ci hanno dato una cena molto polita.

Fer. Sì, polita, se voi volete. Ma niente di raro.

Cost. C' erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma, quanti erano? Io non credo, che arrivassero a otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi sono divertita bene col tonno.

Fer. Oibò! era condito con dell' olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! vedete chi viene, signora zia?

Cost. Sì, sì, Tognino.

Fer. Ho ben piacere, che venga il signor Tognino.

Cost. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace...

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir di belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l' idolo mio. (*ironicamente*.

Cost. Sì, sì, l' idolo vostro ho capito.

SCENA VIII.

Tognino, e detti.

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l' onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura*.

Tog. Padrone. (*salutando Ferdinando*.

Cost. Avete dormito bene la scorsa notte?

Tog. Signora, sì.

Ros.

Rof. Vi ha fatto male la cena?

Tog. Oh mal! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Fer. E poi, se gli aveffe fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarfi?

Tog. Signor sì, che saprei curarmi.

Fer. A un uomo, che aveffe mangiato troppo, che fi sentiffe aggravato lo ftomaco, che cosa ordinerefte voi fignor Tognino?

Rof. Oh! egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper quefte cose.

Tog. Signora sì, ch' io lo so.

Fer. Egli lo sa, fignora mia, egli lo sa beniffimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella ftima, ch' ei merita. Dite a me, fignor Tognino, che cosa gli ordinerefte?

Tog. Gli ordinerei della caffia, e della manna, e della sena, e del cremor di tartaro, e del sal d' Ingilterra.

Coft. Cioè, o una cosa, o l' altra.

Fer. E tutto infieme, se ve ne foffe bisogno.

Tog. E tutto infieme, se ve ne foffe bisogno.

Fer. Bravo; evviva il fignor Dottorino.

Rof. Orsù mutiamo discorso.

Coft. A che ora è partito voftro fignor padre? (*a Togn.*

Tog. Quando è partito, io dormiva. Non so, che ora foffe.

Coft. Non ve l' anno detto in casa a che ora è partito?

Tog. Me l' hanno detto, ma non me ne ricordo.

Fer. (Spiritofiffima creatura!)

Rof. E quando credete, ch' egli ritorni?

Tog. Io credo, che ritornerà quando avrà finito di fare quello, che deve fare.

Fer. Non c' è dubbio. Dice beniffimo. In quell' età, pare impoffibile, ch' ei sappia dir tanto.

Rof. Orsù, fignore, glie l' ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se fteffo, e non iftià a corbellare.
(*a Ferdinando.*

Tog.

Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*a Ferdinando.*
Cost. Ditemi. Avete fatto collezione? (*a Tognino.*
Tog. Io no, sono venuto quì a farla.
Ros. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.
Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.
Tog. Perchè fortunato?
Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle.
Cost. Lasciamo andare questi discorsi. (*a Ferdinando.*
Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.)
(*piano a Tognino.*
Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.)
(*piano a Rosina, e battendo i piedi.*
Fer. Che cosa ha il signor Tognino?
Cost. Lasciatelo stare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. E a me non m' importa niente del vostro bene.
(*gli fa uno sgarbo.*
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

Tita, e detti.

Tit. Signora una visita. (*a Costanza.*
Cost. E chi è?
Tit. La signora Vittoria.
Cost. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita.*
Tog. E la colezione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colezione?
Cost. Tita, conducete di là mia nipote, e il signor Tognino, date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro, e non vi partite.
Tit. Sì, signora. (*parte.*
Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) (*con ironia.*

Rof. Andiamo. (*a Tognino.*

Fer. Buon pro faccia al fignor Tognino.

Tog. Grazie. Padrone.

Fer. Mi faccia un brindifi.

Rof. Oh sono pur annojata! (*a Ferdinando.*

Fer. Viva mille anni il fignor Tognino.

Tog. Oh sono pure annojato! (*a Ferdinando.*

Rof. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo ftrafcina in maniera, che fi vede la goffaggine di Tognino.*

SCENA X.

Coftanza, e Ferdinando, poi Vittoria.

Coft. MA, caro fignor Ferdinando...

Fer. Ma, cara fignora Coftanza, chi fi può tenere fi tenga.

Vit. Serva sua, fignora Coftanza. Perdoni, se ho tardato a fare il mio debito.

Coft. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La priego d'accomodarfi. (*fiedono.*

Fer. (Che dite eh? In che gala fi è meffa?) (*fedendo piano a Vittoria.*

Vit. (Tutto cattivo: non fi sa nemmeno veftire.) (*a Ferdinando.*

Coft. (Oh, che ti venga la rabbia! Ha il *mariage* alla moda.) (*fi guardano fott' occhio, e non parlano.*

Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, fignore, che cosa dicono di quefto tempo?

Vit. Eh! per la ftagione, che corre, non c'è male.

Coft. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farfi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fer. E' molto magnifica la ſignora Vittoria, è veſtita veramente di guſto.

Vit. E' una galanteria; è un abitino alla moda.

Coſt. Starà molto in campagna la ſignora Vittoria?

Vit. Fino, che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la diſtribuzion dei colori.

Vit. In queſta sorta d' abiti tutto conſiſte nell' armonia de' colori.

Coſt. (L' armonia de' colori!) (*caricandola*.

Fer. Queſto vuol dire eſſere di buon guſto.

Coſt. Queſta mattina, m' immagino, sarà anch' ella invitata dalla ſignora Giacinta.

Vit. Sì, ſignora. Ci va ella pure?

Coſt. Oh! non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in iſterzo?

Coſt. Oh! vado a piedi. Io lo ſterzo non l' ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l' aveſſi, per quattro paſſi mi parrebbe un' affettazione.

Vit. Eh! non ſi fa per queſto, ſi fa per la proprietà.

Coſt. Se vogliamo parlare di proprietà...

Fer. Saremo in molti, io credo, queſta mattina.

Vit. Per me ci ſia chi ci vuol eſſere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono veſtita così in abito di confidenza.

Fer. Ma queſto, ſignora, è un abito, con cui può presentarſi in qualunque luogo.

Coſt. (Ma che maledetto ciarlone!) (*da ſe*.

Fer. Che dic' ella, ſignora Coſtanza? Non è queſto un veſtito magnifico, e di buon guſto?

Coſt. Voſſignoria non fa, che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d' andare dalla ſignora Giacinta? (*a Vittoria*.

Vit. (Oh! ſi vede, che queſt' abito la fa delirare.) Dirò, ſignora, ho da fare ancora due viſite, e poi

passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cost. Oh! sì, per giuocare poi in quella casa si giuoca a tutte le ore. Pazienza, che giuocassero a piccioli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone, che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so, che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch' io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cost. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella, che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella, che è di buon gusto, le piace quest'abito?

Cost. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cost. Non so, che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cost. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro, che un abito di seta schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare, che non meriti tanti elogj.

Fer.

Fer. Eh! i guſti sono diverſi.
Vit. Per altro ſignora Coſtanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*ſi alzano*.
Coſt. Nè io, mi perdoni...
Fer. Io vedo, che la ſignora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.
Vit. Mi farà piacere.
Coſt. Ella è padrona di servirſi, come comanda.
Vit. Serva umiliſſima.
Coſt. Serva divota.
Fer. Il mio rispetto alla ſignora Coſtanza.
Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba, e ignorante.) (*parte*.
Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione, e l'invidia.) (*parte*.
Coſt. Gran ſignora! Gran principeſſa! Piena di debiti, e di vanità, senza fondamento. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida.

Bri. CHe mai vuol dire, ſignora padrona, ch'ella è così melanconica? Queſt' anno pare, che ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l'ora, e il punto, che ci sono venuta.

Bri. Ma perchè mai queſta cosa?

Gia. Lasciami ſtare, non m'inquietar d'avvantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere aſſolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascoſto niente, e spero non vorrà darmi ora queſta mortificazione.

Gia.

Gia. Brigida mia, conosco, che sono ſtata una pazza; che sono una pazza, e che le mie pazzie mi voglion far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? E' ella pentità d'aver a sposare il ſignor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di queſto. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di eſſere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver inſiſtito ad onta di tutto di voler con noi il ſignor Guglielmo, e di aver permeſſo, che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disguſtato il ſignor Leonardo?

Gia. Ma lascia ſtare il ſignor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arroſſisco io per lui dellá sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il ſignor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto oneſto, e civile....

Gia. Ah! sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua politezza; quella maniera sua inſinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppreſſa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può eſſere donna al mondo.

Bri. Come, ſignora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco, nè molto?

Gia. E' vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni, ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere inſieme, quel vederſi ogni dì, a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarſi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (ſia per accidente, o per arte), e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sos-

 pi-

lata nella mia camera, e non si è ancora veduto: và tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? (*a Giacinta.*

Gia. Non, signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho mandato a chiamare, che l'avremmo bevuta insieme?

Gia. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C'era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo.*

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. E' venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo: ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste, come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello, che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella, per verità, non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so, che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro, che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutto l'oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora Zia; ella ha un buonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò quì a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace, che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore, che lo voglio mandar a cercare. (*a Brig.*

Gia. Eh! via, signora Zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo. Ma nell' età, in cui siete...

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma sono ancor fresca donna, ed ho più spirito, e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dire di queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova, o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più ne' fatti vostri, e voi non v' impicciate ne' miei. (*parte.*

S C E N A III.

Sabina, e Brigida.

Sab. FRaschetta, insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Bri. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce, che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare, che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parerebbe di aver fatta una bella cosa, se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede, che vi sia qualche cosa, non ha da permettere, che continui, e non ha da essere quella, che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel, ch' è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non

met-

mettere degli scandali, e delle diffensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il fignor Ferdinando.

SCENA IV.

Ferdinando, e dette.

Fer. ECcomi, eccomi. Sono quì; sono quì a servirla.

Sab. Dove siete ftato finora? (*fdegnata.*

Fer. Sono ftato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di ftomaco, e sono ftato a mafticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente.*

Fer. Sì, fto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per quefto non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come fopra.*

Bri. (Ma fi può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispiaciuto moltiffimo a non poter venire. Ma so, che ha dell'amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di qua voi. (*a Brigida.*

Bri. Oh! sì, fignora, non dubiti, che io non interrompérò le sue tenerezze. (*parte.*

SCENA V.

Ferdinando, e Sabina.

Sab. (DIcano quel, che vogliono; mi bafta, che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento, che ho avuto quefta mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer.

Fer. Cara la mia cara ſignora Sabina.
Sab. Datemi da sedere.
Fer. Subito. Volentieri. (*le porta una ſedia.*
Sab. E voi perchè non sedete? (*ſiede.*
Fer. Sono ſtato a sedere finora.
Sab. Sedete vi dico.
Fer. Me lo comanda?
Sab. Sì, poſſo comandarvelo, e ve lo comando.
Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a pren-*
(*dere la ſedia.*
Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)
Fer. (Quanto ha da durare queſta seccatura?)
(*porta la ſedia.*
Sab. (Ma quanto ben, che mi vuole!)
Fer. Eccola ubbidita. (*ſiede.*
Sab. Accoſtatevi un poco.
Fer. Sì, ſignora. (*ſi accoſta un poco.*
Sab Via accoſtatevi bene.
Fer. Signora... ho preso il reobarbaro...
Sab. Ah briconcello! M' accoſterò io. (*s' accoſta.*
Fer. (Che ti venga la rabbia.)
Sab. Caro figliuolo, governatevi, non disordinate. Jeri sera avete mangiato un poco troppo. Baſta; queſta mattina a tavola ſtarete appreſſo di me. Vi voglio governar, io: mangerete quello, che vi darò io.
Fer. Eh! da quì all' ora del pranzo vi è tempo. Può eſſere, ch' io ſtia bene, e che mangi bene.
Sab. No, gioja mia; voglio, che vi regoliate.
Fer. Che ora è presentemente?
Sab. Ecco, diciaſſett' ore, oſſervate. Non avete anche voi l' oriuolo? (*moſtrando il ſuo.*
Fer. Ne aveva uno... non saprei... andava male; l' ho lasciato a Livorno.
Sab. Perchè lasciarlo? Un galant' uomo senza l' oriuolo, specialmente in campagna, fa cattiva figura.

Fer.

Fer. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fer. Una catena d' acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete, ch' io non lo sappia, che l' avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sab. No, no, caro; ve l' ho detto di cuore. Tenete gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! si s' intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete, se vi voglio bene?

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di essere corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel, che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse. Vi amo, perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell' oriuolo, che te lo dono. (*piangendo*.

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuti figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi, ch' io ti voglia bene? Pensi, ch' io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quel, ch' io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab.

Sab. Gioja mia, basta, che tu lo voglia. Quest'è una cosa, che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni, che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Sono padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi maritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può essere cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli:)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene, che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno, e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e fare star bene benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*piange*.

Fer. Cospetto! se non credete, ch'io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sia benedetto!

Fer. Hò un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta, ch'io t'abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! col tempo può essere, che ci caschi.)

SCE-

SCENA VI.

Filippo, e detti.

Fil. E Così, signor Ferdinando, volete ora, che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fil. Volete giuocare o non volete giuocare? (*a Fer.*

Fer. Con permissione. *s' alza.*

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*corre via.*

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speciale.

Fil. Non è vero niente: appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama finora, e non c'è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, e non l'avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete, quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo, che voi siete una vecchia pazza. (*parte.*

Sab. Bugiardo, vecchio cataroso, maligno! Lo so, perchè lo dice, lo so, perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare al dispetto di tutto il mondo. (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Giacinta, poi Guglielmo.

Gia. AH! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da pertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gug. Ma perchè mi fuggite, signora Giacinta?

Gia. Io non fuggo: bado a me, e vado per la mia strada.

Gug. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un' altra, che non avesse la bontà, che voi avete, mi avrebbe a quest' ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile, che mi soffrite. Sapete la ragione, che mi fa ardito, e la compatite.

Gia. (Non so, che cosa abbiano le sue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gug. S' io credessi, che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch' io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che possa io produrre verun disordine: nè alterare la vostra tranquillità.

Gia. (Eh! pur troppo mi ha fatto del male più di quello, che egli si pensa.)

Gug. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel, che vi ho detto.

Gia. Quest' anno non ci possiamo discontentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gug. Ciò non ha niente che fare con quello, ch' io vi diceva.

Gia. Che cosa dite della cena di jeri sera?

Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l' onore della vostra grazia.

Gia. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corris-

ponderà al buon gusto del trattamento, che abbiamo avuto jersera.

Gug. In casa vostra non si può essere, che ben trattati. Quì si gode una vera felicità, e s' io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gia. (Si può dare un arte più sediziosa di questa?)

Gug. Signora Giacinta, acusatemi, se v' infastidisco. Mi date permissione, ch' io vi dica una cosa?

Gia. Mi pare che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo.*

Gug. Non vi adirate: tacerò, se mi comandate, ch' io taccia.

Gia. (Che mai voleva egli dirmi?)

Gug. Comincio ad essere più sfortunato, che mai. Veggio, che le mie parole v' annojano. Signora, vi leverò l' incomodo.

Gia. E che cosa volevate voi dirmi?

Gug. Mi permettete, ch' io parli?

Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gug. So il mio dovere, non temete, ch' io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente, ch' io vi amo; ma che se l' amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl' interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sagrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gug. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tale ragionamento.

Gug. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gia. Sento gente, mi pare.

Gug. Sì, ecco visite, Rispondetemi in due parole.

Gia.

Gia. È la signora Costanza con sua nipote.
Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.
Gia. (Sono così confusa, che non so come ricevere queste donne. Converrà, ch'io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

Costanza, Rosina, Tognino, e detti.

Gug. (*Si ritira da una parte.*
Cost. SErva, signora Giacinta.
Gia. Serva sua, signora Costanza.
Ros. Serva divota.
Gia. Serva, signora Rosina.
Tog. Servitor suo.
Gia. Signor Tognino, la riverisco.
Cost. Siamo quì a darle incommodo.
Gia. Anzi a favorirci; mi dispiace, che saranno venute a star male.
Cost. Oh! cosa dice? Non è la prima volta, ch'io abbia ricevute le sue finezze.
Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*I servitori portano le sedie.*
Gia. (Perchè non venite avanti?) *a Guglielmo piano.*
Gug. (Sono mortificato.) (*a Giacinta.*
Gia. Le prego di accomodarsi. (*siedono.*
Gia. Favorisca, signor Guglielmo, quì c'è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*
Gug. (Quella non è per me, signora.)
Gia. (E per chi dunque?)
Gug. (Non tarderà a venire, chi ha più ragion di me di occuparla.)
Gia. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta, che non ho avuto cuore di darvi.)

Gug. (Vi ubbidirò, come comandate.) (*fiede.*
Coft. (Che dite, eh? Anch' ella ha il *mariage* alla moda.)
(*a Rofina.*
Rof. (Eh! sì, quefte due fignore Illuftriffime vanno a gara.)
Gia. Che fa il fignor Tognino? Sta bene?
Tog. Servirla.
Gia. Che fa il fignor padre?
Tog. Servirla.
Gia. Non è andato in Maremma, mi pare?
Tog. Servirla.
Gia. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo.*
Gug. (Ma è fortunato in amore.) (*piano a Giacinta.*
Coft. Anch' ella fignora Giacinta s' è fatto il *mariage* alla moda?
Gia. Eh! un abitino di poca spesa.
Coft. Sì, è vero, è un cosettino di gufto. Mi piace almeno, ch' ella lo spaccia per quel, che è: ma la fignora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di quefto, e fi dà ad intendere d' avere una cosa grande, un abito spaventoso.
Gia. Vogliono divertirfi? Vogliono fare una partita? Giuoca all' ombre la fignora Coftanza?
Coft. Oh! sì fignora.
Gia. E la fignora Rofina?
Rof. Per ubbidirla.
Gia. E il fignor Tognino?
Tog. Oh! io non so giuocare, che a bazzica.
Gia. Giuoca a bazzica la fignora Rofina?
Rof. Perchè vuol ella, ch' io giuochi a bazzica?
Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a neffuno; s' ella voleffe far la partita col fignor Tognino...
Rof. Oh! non vi è quefto bisogno, fignora.
Coft. Via la fignora Giacinta è una fignora compita, e fra

fra di noi c' intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder a giuocare all'ombre, imparerà: starà a veder la Rosina.

Gia. Ella, sa meglio di me, signora Costanza, l' attenzion, che ci vuole nel destribuir le partite.

Cost. Oh! lo so, per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone, che non istanno insieme mal volentieri. Anch'io ho tutta l' attenzione per questo: ma quel, che mi fa disperare si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s' ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duolè lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale. Verrà un' altra: ehi, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono, che s' indovini. Ci vuole un' attenzione grandissima: pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco, che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via presto, e chi va via tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera, ed il marito nell' altra.

Gia. Vero, vero; lo provo ancor io; sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria, e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gug. Sì, signora, è giusto: questa seggiola non è per me. (*s' al.*

Gia. Se non volete, non preme...

Gug. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*parte.*

Gia. (Oggi m' aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cost. Dica, signora Giacinta, è egli vero, che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gia. Lo dicono.

Cost. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere..

Gia. Finora non c'è stata gran confidenza fra lei, e me.

Cost. E le nozze sue si faranno presto?

Gia. Non so, non glielo so dire. E ella signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cost. Chi sa? potrebbe darsi.

Ros. Oh! non c'è nessun, che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) (*piano a Rosina urtandola forte.*

Ros. (Zitto, malagrazia.) (*piano a Tognino.*

Gia. Mi pare, se non m'inganno... (*verso Tognino, ec.*

Cost. Le pare signora Giacinta? (*sogghignando per piacere.*

Ros. Qualche volta l'apparenza inganna.

Gia. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Tog. Ah? (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s' alza,* (*e passeggia sgarbatamente.*

Gia. (E' un buon ragazzo, mi pare.) (*a Costanza.*

Cost. (Non ha molto spirito.) (*a Giacinta.*

Gia. (Cosa importa? Basta, che abbia il modo di mantenerla.) (*a Costanza.*

Cost. (Oh! sì, è figlio solo.) (*a Giacinta.*

S C E N A IX.

Leonardo, e Vittoria servita di braccio da Guglielmo, e detti. Tutti s' alzano.

Gia. SErva, signora Vittoria. (*incontrandola.*

Vit. Serva la mia cara signora Giacinta. (*si baciano.*

Leo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato

to più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto degli altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero, che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo di venire.

Leo. (Non so, s' io l' abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d' accomodarsi. (*Costanza, Rosina, e* (*Tognino siedono ai loro posti.*

Gia. Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. (*siede presso a Vittoria, Giacinta* (*presso Guglielmo, e Leonardo presso Giacinta.*

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. E' verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C' era anche da noi il calamajo, e la carta.

Gug. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capito. (*sdegnosa.*

Gia. Signora Vittoria, non bisogna essere sì puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo, che vi siano degli uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli, che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d' amore.

Gia. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora, che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.
Gia. Siete padrone d'accomodarvi, come vi pare.
Cost. (Ho paura, che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) (*a Rosina.*
Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno, che per inclinazione.) (*a Costanza.*

SCENA X.

Sabina servita di braccio da Ferdinando, e detti.

Tog. (EHi, la vecchia.) (*a Rosina.*
Ros. (La vecchia.) (*a Costanza.*
Cost. (Sì, col suo amorino.) (*a Rosina.*
Sab. Serva umilissima di lor signori.
Vit Serva sua, signora Sabina.
Cost. Riverisco la signora Sabina.
Ros. Come sta la signora Sabina?
Sab. Bene, bene, sto bene. Che bella compagnia! Chi è quel giovanotto? (*accennando Tognino.*
Tog. Servitor suo, signora Sabina.
Sab. Vi saluto, caro; chi siete?
Ros. Non lo conosce? E' il figliuolo del signor dottore.
Sab. Di qual dottore?
Cost. Del medico; del nostro medico.
Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovanetto di garbo. È maritato? (*a Rosina.*
Ros. Signora no.
Sab. Quanti anni avete? (*a Tognino.*
Tog Sedici anni.
Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?
Ros. Ha da fare.
Cost. Ha da studiare.

Rof. Non vá in nessun luogo.

Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando.

Fer. Signora.

Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.

Fer. Vuole il bianco?

Sab. Sì, il bianco. Jeri sera ho preso dell'aria, ed ho una flussioncella a quest' occhio.

Fer. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di* (*sdegno.*

Sab. Cos' è che mi parete turbato? (*a Ferdinando.*

Fer. (Niente, signora.) (*a Sabina.*

Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?) (*a Ferdinando.*

Fer. Eh! signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) (*da se.*

Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.) (*da se.*

Sab. (Tenete il fazzoletto.) (*a Ferdinaado.*

Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) (*da se.*

Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi, ch' io gli doni.)

Gia. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vit. Per me faccio quello, che fanno gli altri.

Cost. Disponga la signora Giacinta.

Sab. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. (*a Giacinta.*

Gia. E a che vuol giuocare la signora zia?

Sab. A tresette in tavola col signor Ferdinando.

Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco, che annoja infinitamente. (*a Sabina.*

Sab.

Sab. Eh! ſignor no, ſignor no, è un belliſſimo giuoco. E poi, che serve? Avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giac.*

Gia. Beniſſimo. Faranno un'ombre in terzo, la ſignora Vittoria, la ſignora Coſtanza, e il ſignor Guglielmo.

Coſt. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella ſignora del *mariage*.) (*da ſe.*

Vit. (Mettermi con lei! Non ſa diſtribuir le partite.) (*da ſe.*

Gug. (Non sono degno della voſtra partita?) (*a Giac.*

Gia. (Mi maraviglio, che abbiate ardir di parlare.) (*a Gug.*

Gug. (Faremo un altro tavolino d'ombre, il ſignor Leonardo, la ſignora Roſina, ed io.

Roſ. Come comanda. (Può eſſere, ch'io goda qualche bella scena.) (*da ſe.*

Gia. E' contento, ſignor Leonardo?

Leo. Io sono indifferentiſſimo.

Gia. Se voleſſe servirſi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leo. Veda ella, se le pare, che le partite non ſieno diſpoſte bene.

Gia. Io non poſſo sapere preciſamente il genio delle persone.

Leo. Per me non ho altro deſiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare, che ſia difficile.

Gia. Oh! è più facile, ch' ella non crede. Ehi! chi è di là? (*vengono i ſervitori.*

Gug. Accomodate tre tavolini. Due per l'ombre, ed un per un tresette in tavola. (*i ſervitori eſeguiſcono.*

Vit. Mi pare un po' melanconico il ſignor Guglielmo. (*a Guglielmo.*

Gug. Non lo sa, ſignora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, ſignor Guglielmo.

Gug. Anzi amo più di quello, che vi credete.

Vit. (Manco male, che mi ha detto una buona parola.)

Gia.

Gia. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere, che amiate la signora Vittoria.) (*a Gugl.*
Gug. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) (*a Giacinta.*
Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*a Giacinta,*
Gia. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leonardo.*
Leo. (Mi pare, che ci sia un poco troppo di confidenza.) (*a Giacinta.*
Gia. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) (*a Leonardo.*
Leo. (E' una condizione la mia un poco troppo crudele.) (*da se.*
Gia. Orsù, è preparato, signori. L' ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.
Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinandino.
Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) (*da se, e va a sedere al tavolino dietro con* (*Sabina.*
Vit. Favorite, signor Guglielmo.
Gug. Sono a servirla.
Vit. S' accomodi, signora Costanza.
Cost. (Vuole stare nel mezzo per non guastare il bell' abito.) (*siedono al tavolino.*
Gia. Se comanda, signora Rosina...
Ros. Eccomi. (Tognino venite con me,) (*a Tognino.*
Tog. Signora, sì. (Vorrei, che si andasse a tavola.) (*Tutti siedono, e principiano a giuocare.*

SCE-

SCENA XI.

Filippo, e detti.

Fil. SErvo di lor signori. (*Tutti salutano senza muoversi.*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c'è da giuocare?

Gia. Vuol giuocare, signor padre?

Fil. Mi parerebbe di sì.

Gia. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fil. A bazzica?

Gia. Non c'è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare, che a bazzica.

Fil. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh! questa è bella da galantuomo.

Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fil. Non occorr'altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tognino.*

Tog. Avverta, ch'io non giuoco di più d'un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo; giuocheremo d'un soldo. (*s'incammina al tavolino.*) Ehi! senti, va subito in cucina, e dì al cuoco, che si solleciti, quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. (*ad un servitore, che parte.*) (Figurarsi, s'io voglio star quì un'ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giuocano.*

Vit. Mi pare, che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo.*

Gug. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siate un poco troppo attaccato.
Gug. Non so con qual fondamento lo possiate dire.
Cost. Ma, signori miei, si giuoca, o non si giuoca?
Gug. Ha ragione la signora Costanza.
Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)
Gia. (Vittoria, per quel, ch'io sento, vuole far nascere delle scene.) (*da se.*
Leo. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?
Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.
Gia. Taglio.
Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.
Leo. Non vuol, che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.
Gia. Fo il mio dovere. Sento, che qualcheduno si lamenta, e non so di che.
Leo. (Non veggio l'ora, che finisca questa maledetta villeggiatura.)
Sab. Ah! ah! gli ho dato un cappotto; un cappotto, gli ho dato un cappotto.
Fer. Brava, brava; mi ha dato un cappotto.
Vit. Ha sempre gli occhj quì la signora Giacinta. (*a Gugliel.*
Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhj per tutto.
Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giuocando con dispetto.*
Cost. Questo non è trionfo, signora.
Vit. Che so io, che diavolo giuochi.
Cost. In verità, così non si può giuocare. (*forte.*
Gia. Che ha, signora Costanza?
Cost. Sono cose...
Vit. Eh! badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*ridendo.*
Gia. Perdoni... sento, che si lamentano...
Tog. Bazzicotto, bazzicotto.
Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia.*
Gia. Mi pare, che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo.*

Leo. Non sò, che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta.*

Gia. Quando?

Leo. Può essere, che non passi molto.

Gia. Sperate voi, che il signor Guglielmo la sposi?

Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Gia. Davvero?

Leo. Davvero.

Ros. Ma via risponda. (*a Giacinta.*

Vit. (Parlano di me, mi pare.)

S C E N A XII.

Servitore, e detti.

Ser. Signori, è in tavola.

Cost. (Sia ringraziato il cielo.) (*s' alza.*

Sab. Io voglio finire la mia partita.

Fil. Finitela, che noi pranzeremo. (*s' alza.*

Fer. Con sua permissione, ho appetito. (*s' alza.*

Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s' alza.*

Tog. Tre soldi, signor Filippo.

Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.

Gia. Si servino. Fanno ceremonie?

Vit. Si servino pure.

Ros. Io non vado avanti sicuro.

Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*gli chiede la mano.*

Fer. Sono a servirla. (*le dà braccio.*

Sab. Con permissione. (*fa una riverenza.*

Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina.*

Gia. Via, si serva signora Vittoria.

Vit. Favorisce. (*a Guglielmo, chiedendogli, che la serva.*

Gug. Sono a servirla. (*le dà braccio*

Vit. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo.*
Gug. (Sì, soffro più di quello, ch'ella si crede.) *parte*
(*con Vittoria.*
Gia. Vadano, signore. (*a Costanza, e Rosina.*
Cost. Andate innanzi, Rosina.
Ros. Andiamo, Tognino.
Tog. (Oh! che mangiata, che voglio dare:) (*parte*
(*con Rosina.*
Cost. Con licenza. (*a Giacinta in atto di partire.*
Fil. Vuole, che abbia l'onor di servirla? (*a Costanza.*
Cost. Mi fa grazia. (*a Filippo.*
Fil. Se si degna. (*a Costanza.*
Cost. Mi fa onore. (*a Filippo.*
Fil. Qualche cosa anche a me pover'uomo. (*le dà*
(*braccio.*
Cost. Povero signor Filippo? Qualche cosa anche a lui.
(*parte con Filippo.*
Gia. Vuol, che andiamo? (*a Leonardo.*
Leo. Vuol, che la serva? (*a Giacinta.*
Gia. Se non lo merito non lo faccia.
Leo. Ah crudele!
Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.
Leo. Vi amo troppo, Giacinta.
Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.
Leo. E voi mi amate pochissimo.
Gia. Vi amo quanto so, e quanto posso.
Leo. Non mi mettete alla disperazione.
Gia. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con for-*
(*za, e lo tira.*
Leo. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta.*
Gia. (Oh amore! oh impegno! oh maledetta villeggia-
tura!) (*parte con Leonardo.*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

Le Avventure della Villeg. At. III. Sc. II.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Boschetto.

Brigida, e Paolino.

Bri. Quì, quì, ſignor Paolino. Fermiamoci quì, che godremo un poco di fresco.

Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova...

Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè ſi metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Pao. Cara ſignora Brigida, la voſtra compagnia mi è cariſſima.

Bri.

Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Pao. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhj.

Bri. Li trovano le padrone, e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Pao. Sì, è vero, nascono in Villa di quegli accidenti che non nascerebbero facilmente in città.

Bri. N'è nato uno alla mia padrona degli accidenti che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Pao. Che cosa le è accaduto?

Bri. Mi dispiace, che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Pao. Qualche cosa certo convien dir, che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; La signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so, che in tutti e due non hanno mangiato un'oncia di roba.

Bri. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Pao. Il signor Guglielmo.

Bri. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol essere la rovina di questa casa.

Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui, e la vostra padrona?

Bri. Eh! no, non c'è niente. E la signora Vittoria dov' era?

Pao. Vicina anch'essa al signor Guglielmo.

Bri. Guardate, che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pao. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Bri. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Pao. Una volta mi pare di sì. Tant'è vero, che nel darmi il tondo da mutare l'ha fatto con tal dispetto,

che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

Bri. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Pao. Nò, no, se l'è passata con somma disinvoltura.

Bri. È molto; si vede bene, che qualche cosa le sta nel cuore più dell'abito.

Pao. Anzi il padrone la voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Bri. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! E' fuor di se propriamente.

Pao. Ci giuoco io, che l'occasione, ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Bri. Eh! via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo, e la signora Vittoria?

Pao. Oh! io credo, che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola, che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Bri. E parlava colla mia padrona?

Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Bri. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so, se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pao. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno, che deste voi in queste smanie.

Bri. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel drittaccio di Ferdinando.

Pao. Sì, certo; e non faceva, che dirgli delle cosette tenere, ed amorose, ed egli mangiava, o piuttosto divorava, che pareva fosse a digiuno da quattro giorni.

Bri. E la povera padrona non mangiava niente?

Pao.

Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo, e l'amante?

Bri. Eh! via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza, e la sig. Rosina.

Pao. Eh! non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdinando è stato quella cara gioja del signor Tognino.

Bri. Era vicino alla sua Rosina?

Pao. Ci s'intende, e come se la godevano! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa, che faceva male allo stomaco.

Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pao. Per quel, che si vede.

Bri. Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva quì, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni, che ci vengo, sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Pao. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Bri. Ho anch'io quel desiderio, che hanno tutte le fanciulle, che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando si vuole, si trova.

Bri. Per me so, che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote fra denari, e roba tre, o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, e nessun mi vuole.

Pao. Mi dispiace, che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pao. È peccato, che perdiate così il vostro tempo.

Bri. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io... ma...

Bri. Ma che?

Pao. Non so, se fosse di vostro genio.
Bri. Quando non ho da prendere un galant' uomo, un uomo proprio, e civile, come siete voi, voglio star piuttosto così, come sono.
Pao. Signora Brigida, ci parleremo.
Bri. Questa sera in tempo della conversazione.
Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo quì nel boschetto.
Bri. Oh! di notte poi nel boschetto...
Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galant' uomo, fo stima di voi, e spero, che le cose anderanno bene.
Bri. Voi mi consolate a tal segno...
Pao. Addio, addio. A questa sera. (*parte.*
Bri. Chi sa, che la campagna in quest' anno non produca qualche cosa di buono ancora per me? (*parte.*

SCENA II.

Giacinta sola.

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m' annoja, tutto m' inquieta. Bella villeggiatura, che mi tocca far questo anno! Non l' avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle, che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch' io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che se ne facesse il contratto? Sì, ecco l' inganno, ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore, che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi ho creduto

duto capace d'innamorarmi poi a tal segno. Ma quì convien rimediarci. Quest' amicizia non può tirar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito, e voglia, o non voglia, s' ha da vincere la passione. Finirà quest' indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più per i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi? Ma intanto come ho da vivere quì in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent' occhj mi guardano; tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli, cieli, ajutatemi. Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

Guglielmo, e la suddetta.

Gug. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

Gia. Che volete da me, anche quì venite ad importunarmi?

Gug. Parto, sì, non temete. Concedetemi, ch' io possa dirvi due parole soltanto.

Gia. Spicciatevi. (*guardando d'intorno.*

Gug. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.

Gia. Io non mi ricordo, che cosa mi abbiate detto.

Gug. Ve lo tornerò a replicare.

Gia. Non c' è bisogno.

Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Gia. Andate, vi prego, e lasciatemi in pace.

Gug. Due parole, e me ne vado subito.

Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queste domande da fare a me?

Gug. Bisogna, ch'io lo domandi a chi ha l'autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereste, voi, ch'io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l'ardir di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareste meglio a tacere.

Gug. Non isperate, ch'io taccia, senza una positiva risposta.

Gia. Orsù dunque, giacchè s'ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi, ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l'estimazione, l'onore. Io manco al mio dovere, ascoltandovi; voi mancate al vostro, insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all'obbligo di fanciulla saggia, e civile; voi mancate alle leggi dell'amicizia, dell'ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sagrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d'aprire il seno alle lusinghe d'amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere sua Germana? Ma a qual prò tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuor ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io

vi

vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione, o morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò io il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare. Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere, o morire, a ciò vi rispondo, che non so dire quel, che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! è pur grande lo sforzo, che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

Leonardo, e detti.

Leo. Voi quì, signora?

Gia. (Oh cieli!)

Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi quì col signor Guglielmo?

Gug. (Ah! è inevitabile il precipizio).

Gia. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio.) *da se.* Gli affari, ch'io tratto con esso lui, dovrebbero interessar voi più di me. L'onore, che ho di essere vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui, e la signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pub-

blico ha dimostrata la sua passione. Cose son queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concètto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò, che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un'onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa, e se voi glie la concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gug. (Misero me! in qual impegno mi trovo!)

Leo. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Giacinta*.

Gia. Sì, signore, col mezzo mio.

Leo. Non v'erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io sono quella, che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel, che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto, e civile, ed è ben giusto, che io medesima compisca un'opera, che non può essere, che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gia. (Ah! la sindèresi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Gugl.*

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto, ch'io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere, che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta*.

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol, ch'io abbia l'onor di servirla?

Gia.

Gia. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leo. Siete quì venuta senza di me...

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza.*) (Costa pene il dissimulare.)
(*da se, partendo.*

Leo. (Ancora non sono quieto, che basti.)(*parte con* (*Giacinta.*

Gug. Chi ha mai veduto caso più stravagante, e più doloroso del mio?

S C E N A V.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Vittoria.

Vit. FAvorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole quì in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov'è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov'è?

Fil. Peggio. Volete, ch'io sappia dove vanno tutti quelli, che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi sono questi due?

Vit. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! in materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene, che alla tavola, dove ora si giuoca, non si fa, che parlare di questa cosa, e vedendo, che sono tutti e due spariti..

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente. Se me ne accorgo... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

Leonardo, e detti.

Leo. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch' io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna, e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì, signore. (*accomodandosi al tavolino.*

Fil. E dov'è?

Leo. Giù in sala. (*come sopra.*

Fil. E dov'è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra.*

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?

Leo.

Leo. Sì, ſignore.

Fil. Non è andato il ſignor Guglielmo con lei?

Leo. E perchè il ſignor Geglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Caſtalda? E se aveva biſogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

Fil. Sentite, ſignora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi ſteſſo. (*a Leonardo.*

Leo. Preſto ſi pensa male, e con troppa facilità ſi giudica indegnamente. Sono ſtato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla caſtalda, e l'ho servita a casa io medeſimo. (Vuol il dovere, che così ſi dica. Tutti non sarebbero persuaſi del motivo, che li faceva eſſere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) (*principiando a ſcrivere.*

Fil. Ha sentito, ſignora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vit. E il ſignor Guglielmo è tornato? (*a Leonardo.*

Leo. È tornato. (*ſcrivendo.*

Vit. E dov'era andato? (*a Leonardo.*

Leo. Non lo so. (*come ſopra.*

Vit. Sarà ſtato a viſitare il Caſtaldo. (*a Leonardo ironica.*

Leo. Prudenza, sorella, prudenza. (*come ſopra.*

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei, che voi ne aveſte troppa. (*a Leonardo.*

Leo. Lasciatemi terminar queſta lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia: favorisca mandar uno de' suoi Servitori a cercar il mio Cameriere, e dirgli, che venga subito quì, e se non mi trovaſſe più quì, che verso sera ſia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì, ſignore, vi servo subito. (Signora Vittoria, penſi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Baſta! A buon intenditor poche parole.) (*parte.*

SCE-

SCENA VII.

Leonardo scrivendo, e Vittoria.

Leo. (Questa mi pare la miglior risoluzione, ch' io possa prendere.) (*da se, poi scrive.*

Vit. Ditemi, signor Fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leo. Sì, signora. (*scrivendo.*

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leo. Son contentissimo. (*scrivendo.*

Vit. E del signor Guglielmo?

Leo. Anche di lui. (*scrivendo.*

Vit. Vi par, che si porti bene egli pure?

Leo. Il signor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo d' onore. (*scrivendo.*

Vit. Eppure io so, che da tutti...

Leo. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*sdegnato.*

Vit. Lasciate, ch' io dica una cosa, e poi vi levo il disturbo.

Leo. Che cosa volete dirmi? (*scrivendo.*

Vit. Non s' era egli spiegato d' aver dell' inclinazione per me?

Leo. Sì, signora. (*scrivendo.*

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leo. Si può credere. (*scrivendo.*

Vit. Si può credere?

Leo. (Oh! sono pure annojato.) (*scrivendo.*

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leo. L' ha fatto. (*come sopra.*

Vit. L' ha fatto?

Leo. Sì, lasciatemi terminare. *(come sopra.*
Vit. E a me non si dice niente?
Leo. Vi parlerò, se mi lascierete finir questa lettera.
Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m'abbia da credere. Potrebbe anche darsi, che m'ingannassi, che fosse la gelosia, che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? *(a Leonardo.*
Leo. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua. (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) *(rilegge piano la lettera.*
Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) *(da se.*
Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parerà naturale, basta, che sia bene eseguita.) *(da se.*

SCENA VIII.

Brigida, e detti.

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andare a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.
Leo. Andiamo. *s'alza.*
Vit. E non mi volete dir niente?
Leo. Vi parlerò questa sera.
Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.
Leo. Questo non è nè il tempo, nè il luogo.
Vit. Ma io non posso resistere.
Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. *(parte.*

SCENA IX.

Vittoria, e Brigida.

Vit. DIte, Brigida. Dov' è ſtata oggi dopo pranzo la voſtra padrona?

Bri. Che vuol, ch' io sappia? Non so niente io.

Vit. Come ſta la Caſtalda?

Bri. La Caſtalda? Io credo ſtia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte paſſata?

Bri. Oh! la febbre. Se ha ajutato anch' ella in cucina per il pranzo d' oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m' ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Bri. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati inſieme il ſignor Guglielmo, e la ſignora Giacinta?

Bri. Oh! io non so niente. A me non ſi domandano di queſte cose. La mia padrona è una ſignora oneſta, e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non ſi può dar la colpa alle persone savie, e dabbene. Se vuol, andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*parte*.

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Baſta, da quì a sera c' è poco. Sentirò che cosa m' ha da dire Leonardo. Taccio; taccio, ma se mi fannò parlare, s' hanno da sentire di quelle cose, che non ſi sono mai più sentite. (*parte*.

SCE-

SCENA X.

Campagna con bottega di Caffè, e qualche casa. Due, o tre panche per comodo di quelli, che vanno al caffè, situate bene.

Tita, e Beltrame, Garzoni del Caffè.

Bel. Tita, come stai d'appetito?
Tit. Oh bene. Non veggio l'ora d'andar a cena.
Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c'era da cavarsi la fame.
Tit. Venivano via i piatti di tavola netti netti, che non c'erano appena l'ossa.
Bel. E di quel poco, che è avanzato, che cosa ha toccato a noi?
Tit. Niente. S'hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la Giardiniera, la Lavandaja, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.
Bel. S'intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.
Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.
Bel. Vino pessimo.
Tit. Di quello, che si può dar da bere ai feriti.
Bel. Ci fosse stato almeno del pane.
Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.
Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero, come il latte.
Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me l'ho pappolata in due colpi.

Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.
Tit. Mi sono anche piacciute quelle polpette.
Bel. L'arrosto, se fosse stato caldo, era di buona ragione.
Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.
Bel. Ed io mi ho portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.
Tit. Oh! se fosse stato un pranzo, come dico io, si poteva portar via un buon tovagliolo di roba.
Bel. E che non ci fossero stati tanti occhj d'intorno.
Tit. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi erano lì pronti i servitori di casa per paura, che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.
Bel. Oh! io non sono di quelli, che portano le saccoccie di pelle.
Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio, se non ce n'è buon viaggio.
Bel. Poco più poco meno, pur che si viva.
Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.
Bel. E la vecchia innanzi di tutti.
Tit. E come mangia quella vecchietta.
Bel. E il signor Ferdinando?
Tit. E il vostro caro signor Tognino?
Bel. Ma ehi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?
Tit. E come!
Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.
Tit. L'appetito, e la fame. (*parte*.
Bel. Il bisogno, e la necessità. (*parte*.

SCE-

SCENA XI.

vengono tutti accompagnati, come segue:

Sabina, e Ferdinando, Giacinta, e Leonardo, Vittoria, e Guglielmo, Rosina, e Tognino, Costanza, e Filippo, si pongono tutti a sedere.

Un Garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno, e ciascheduno domanda al Garzone, come segue.

Gia. UN caffè.
Leo. Un bicchier d'acqua pura.
Rosʃ. Un cedrato.
Tog. Una cioccolata.
Vit. Un caffè senza zucchero.
Cost. Una limonata.
Fil. Dell' acqua con dell' agro di cedro.
Fer. Un bicchier di rosolio.
Sab. E a me portatemi una pappina.
Vit. (Sapete quel, che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi? *(a Guglielmo.*
Gug. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) *(a Vittoria.*
Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) *(a Guglielmo.*
Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhj miei mi fa dar nelle smanie.) *(da se, osservando Leonardo.*
Leo. (Che avete, signora Giacinta?)
Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettare mezz' ora.

Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito, che ſiamo in dieci, e neſſuno ha ordinato la ſteſſa cosa?

Gia. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or' ora non poſſo più.) (*da ſe fremendo.*

Roſ. (Avete sentito? La principeſſa vuol eſſere servita subito.) (*a Tognino.*

Tog. (Oh! mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.) (*a Roſina.*

Roſ. (Avete fame a queſt' ora?) (*a Togn.ino.*

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato. (*a Roſina.*

Fil. (Non mi dite niente, ſignora Coſtanza?)

Coſt. (Che cosa volete, ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. E' vero, che voſtra nipote fa l'amore con quel babbeo di Tognino?)

Coſt. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queſte cose ci abbado, e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi pare, che l' aria cominci ad eſſere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Poverina! copritevi il capo. Non l' avete il capucciétto?)

Sab. No, no, aspettate (*tira fuori di taſca un ombrellino*). Tenetemi queſt' ombrellino. (*a Ferdinando.*

Fer. (Oh, povero me!) E ho da ſtar qui mezz' ora con queſt' imbroglio? (*a Sabina.*

Sab. (Quando ſi vuol bene, niente incomoda, niente pesa.) (*a Ferdinando.*

Fer. (Dunque voi non mi volete bene.) (*a Sabina.*

Sab. (Perchè?) (*a Ferdinando.*

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) (*a Sabina.*

Sab. (Ancora mi tormentate?) (*a Ferdinando.*

Fer. (O donazione, o vi pianto.) (*a Sabina.*

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e ſi aſciuga gli occhj.*

(*Vengono i garzoni a portare le coſe ordinate,*
(*e sbagliano, e ſi confondono.*

Tog.

Tog. La cioccolata a me.

Rof. A me il sorbetto.

Coft. Ehi limonata.

Sab. La mia pappina.

Leo. Un bicchier d' acqua.

Vit. Il caffè.

Gia. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta*) Sciocchi! Io non l' ho domandato senza lo zucchero.

Fer. Si può avere queſto rosolio?

Fil. Quel giovane. La sapete anche voi la lezione? lo sapete anche voi, che io ho da eſſere sempre l' ultimo? Se tutti ſi sono serviti, fatemi l' alto onore di darmi l' agro di cedro, che vi ho domandato.

SCENA XII.

Paolino, e detti.

Pao. O (*ſi fa veder dal padrone.*

Leo. ORa vengo (*a Paolino, e s' alza*). Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e ſi ſcoſta.*

Gia. Servitevi pure (*a Leonardo*). Pagherei non so quanto a poter sentire quel, che dicono Guglielmo, e Vittoria.)

Fer. Con permiſſione. (*a Sabina, e s' alza.*

Sab. Dove andate? (*a Ferdinando.*

Fer. Vengo subito. (*va a ſedere dove era Leonardo.*

Sab. (Briccone! mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)

Fer. Oimè; non ne poteva più. (*a Giacinta.*

Gia. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia Zia. E' vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) (*a Ferdinando.*

Fer. Ma io, ſignora... (*a Giacinta.*

Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.
Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?
Ros. Lasciatemi stare, che io non ho che fare con voi.
Fer. (Ho capito. Quì non vi è da far bene.) Eccomi quì con voi, la mia cara gioja. (*siede presso Sabina.*
Sab. (Meritereste, ch' io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.)
Leo. (Sì, trovate qualcheduno, che copi la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme. (*a Paolino.*
Pao. Sarà puntualmente servita. (*parte.*
Gia. (La scena va troppo lunga, non la posso più tollerare: accordo, e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria; ma non ho cuor di vederlo cogli occhj miei. (*da se alzandosi.*
Gug. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) (*da se.*
Leo. Eccomi quì. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta.*
Gia. Quest' aria assolutamente m' offende.
Leo. Andiamo a casa, se comandate.
Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l' ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c' è caso, che mi voglia dir niente.) (*s' alza, e tutti s' alzano.*
Sab. Lasciatemi andare innanzi. Sapete, ch' io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello, che noi diciamo.) (*a Ferdinando.*

Fer.

Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) (*a Sabina.*

Sab. (Che tu sia maledetto!) (*lo prende per mano con dispetto, e partono.*

Gia. Vadano pure, se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l'ordine, come siamo venuti. (*a Giacinta.*

Leo. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Giacinta.*

Gia. (Oh cieli! Mi pare d'andar alla morte.) (*da se, e parte con Leonardo.*

Vit. (Oh! io m'aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo melanconico.)

Gug. (Son così di temperamento.) (*parte con Vittoria.*

Cost. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoloni per aria.) (Oh! caro il mio Tognino, andiamo.) (*parte con Tognino.*

Cost. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza.*

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con Lumiere, ec.

Brigida, e servitori.

Bri. PResto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre (*i servitori preparano*). (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette, o otto giorni, che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condur a fine l'affare mio. Oh! la sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisate-

satemi (*ad un servitore*). Bisognerà, ch'io stia quì a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono tutti i suddetti coll' ordine stesso, e Brigida leva la mantiglia alle donne, ed i servitori prendono i cappelli.

Sab. OImè! sono un poco stracchetta (*siede*). Venite quì voi. (*a Ferdinando.*

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va lunga. Domani, o dentro, o fuori.) (*siede presso di lei.*

Gia. Se vogliono accomodarsi, quì ci son delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da seder per Filippo.*

Fil. E per me non c' è da sedere?

Bri. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia.*

Fil. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Bri. Eccola servita. (*gli porta una sedia.*

Fil. (Oh! un altr' anno voglio essere padrone io in casa mia.) (*siede.*

Vit. (*s' alza*) Signor Fratello, una parola in grazia.

Leo. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*s' alza.*

Vit. E così, che cosa avete da dirmi? (*in disparte.*

Leo. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

Vit. (Davvero?) (*guarda ridendo verso Guglielmo.*

Gug. (*S' accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*)

Leo. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leo. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama.*

Gug.

Gug. Eccomi. (Andiamo a sagrificarci.)
Gia. (*mostra ansietà di sentire.*
Leo. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà, che avete per lei, ed è pronta ad acconsentire.)
Gug. Benissimo.
Vit. Benissimo? non sapete dir altro, che benissimo?
Gug. Signora, che cosa volete, ch'io dica?
Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai, se siate disgustato, o se siate contento.
Gug. Soffritemi come sono.
Vit. (Può essere, che quando è mio marito, si svegli.)
Leo. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.
Fil. Volentieri. (*s'alza, e s'avanza.*
Fer. Sono a' vostri comandi. (*s'alza, e s'avanza.*
Leo. Si compiacciano d'esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.
Gia. (E' fatta.) (*si getta a sedere con passione.*
Fil. Bravi!
Fer. Me ne consolo infinitamente.
Sab. (Vedete? Così si fa.) (*a Ferdinando.*
Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina.*
Sab. Sia maledetta la donazione. (*va a sedere.*
Leo. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.
Fil. Sì, signore.
Fer. Se volete, che vi serva io della scritta, ne ho fatte delle altre, in un momento vi servo.
Vit. Ci farete piacere.
Leo. Sì, fatela.
Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte.*
Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Guglielmo.*
Gug. Approvo tutto, che volete, ch'io dica di più?

Vit. Pare, che lo facciate più per forza, che per amore.

Gug. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.

Vit. (Manco male. Ha confessato, una volta, che mi vuol bene.) Via, andiamo a sedere. (*a Guglielmo.*

(*vanno tutti al loro posto.*

Cost. Mi consolo, signora Vittoria.

Vit. Grazie.

Ros. Mi consolo. (*a Vittoria.*

Vit. Obbligatissima.

Ros. (Vedete? Essi l' hanno fatta.) (*a Tognino.*

Tog. (E noi la faremo.) (*ridendo a Rosina.*

SCENA XV.

Paolino, e detti.

Pao. Signore. (*a Leonardo.*

Leo. Cosa c' è?

Pao. Un messo spedito a posta da Livorno, ha portato per lui questa lettera di premura.

Leo. Vediamo che cosa è. Date quì. (*s' alza, e apre la lettera*) E' il signor Fulgenzio, che scrive. (*verso Filippo.*

Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?

Leo. Cospetto! Una novità, che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi, che vostro Zio Bernardino per un male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il Notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.*

Fil. Per bacco! Vi consiglio anch' io, che non vi trat- tenia-

teniate un momento. Si dice, che sarà padrone di cinquanta, e più mille scudi.

Vit. Sì, certo, subito, subito. E ci vengo anch' io.

Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)

Gia. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s' ha da finire.)

Leo. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pao. Sarà servita.

Bri. (Paolino.)

Pao. (Figliuola mia.)

Bri. (Andate via?)

Pao. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)

Bri. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Pao. (Non c'è pericolo. Vi do parola.) (*parte.*

Bri. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto.)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo.*

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l' incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano.*

Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leo. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria.*

Vit. Ma sì, s' ha da sottoscrivere. Ehi! signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena.*

SCENA ULTIMA.

Ferdinando, e detti.

Fer. ECcomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?

Vit. E' terminata la scritta?

Fer. Eccola terminata.

Gug. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un Notajo?

Fer. Ma se è già fatta.

Gug. S' ha da leggere, s' ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. E' meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.

Leo. Non dite male. Andiamo: si farà a Livorno.

Gug. (Respiro un poco. Qualche cosa può nascere.)

Leo. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto (*le tocca la mano*). Signor Filippo, addio (*lo bacia*). Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*parte.*

Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo.*

Cost. Buon viaggio.

Ros. Buon viaggio.

Sab. Buon viaggio.

Gug. Contentatevi (*a Vittoria con un poco di sdegno*). Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.

Fil. Addio, a rivederci a Livorno.

Gug. Signora Giacinta... perdoni... (*confuso.*

Gia. Buon viaggio. (Non posso più.)

Vit. Che diavolo avete? Par, che piangete. (*a Gugl.*

Gug.

Gug. Andiamo. (*risoluto.*
Vit. Così! Andiamo. (*parte con Guglielmo.*
Fer. Signora Sabina.
Sab. Che cosa volete?
Fer. Tenga, che glie ne faccio un presente.
Sab. Cosa mi date?
Fer. Una scritta di matrimonio..
Sab. E' per me forse?.
Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.
Sab. Orsù; questa è un' insolenza, e ne sono stuffa: Avete avuto abbastanza, e vi dovrete contentar così. Ingrato, tigna avaraccio. (*parte.*
Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo, e la commedia per me è finita. (*parte.*
Cost. Signora Giacinta, le vogliamo levar l' incomodo.
Gia. Vogliono andar via?
Fil. Non vogliono far da noi la partita?
Cost. Ho premura d' andar a casa.
Gia. S' accomodi, come comanda.
Cost. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare.) (*a Rosina.*
Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*
Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*
Fil. Andiamo, che vi voglio servire a casa. (*a Cost.*
Cost. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*parte.*
Fil. (Se non c'è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte.*
Gia. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessando la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, quì il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d' eroismo, e di tenerezza. Ho creduto bene di om-

met-

metterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna, che sente gli stimoli dell' onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla a rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva; indi a scusarsi coll' accidente, coll' occasione, e colla sua diletta villeggiatura.. La commedia non pare finita; ma pure è finita, poichè l' argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l' onore di rappresentarvi, ringraziando per ora del benignissimo vostro compatimento alle due, che vi abbiamo finora rappresentato.

Fine della Commedia.

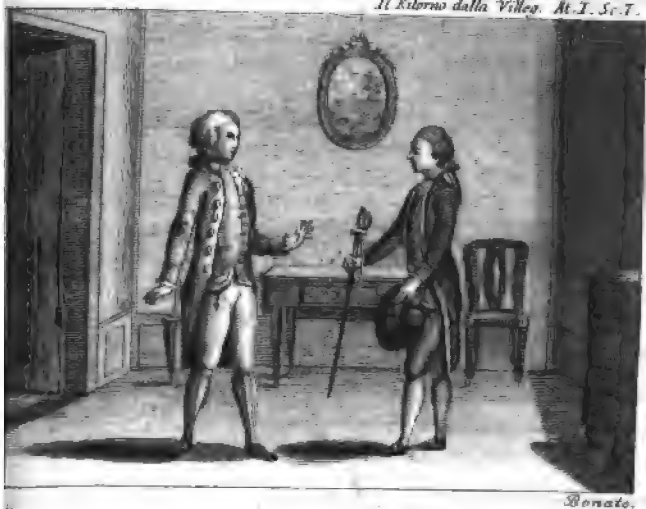
IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA
COMMEDIA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Rappresentata per la prima volta in Venezia
nel Carnovale dell'anno MDCCLXIII.

PERSONAGGI.

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
GUGLIELMO.
COSTANZA.
ROSINA.
TOGNINO.
BERNARDINO, zio di Leonardo.
FULGENZIO.
FERDINANDO.
BRIGIDA.
PAOLINO.
CECCO.
SERVITORI.

La Scena si rappresenta, come nella prima, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

Leonardo, poi Cecco.

Leo. TRe giorni, ch' io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s' io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero quì rivenuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l' avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l' ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

Cec. Signore.

Leo. Che cosa c' è?

Cec. È domandato.

Leo. E da chi?

Cec. È un Giovane, che ha una polizza in mano. Credo sia il Giovane del Droghiere.

Leo. Perchè non dirgli, ch' io non ci sono?

Cec. Gliel'ho detto jeri, e l' altr' jeri, com' ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre, o quattro volte il giorno; è meglio, ch' ella lo riceva, e lo spicci poi, come vuole.

Leo. Va, digli, che ho dato ordine a Paolino, che saldi il conto. Che aspettasi a momenti da Montenero, e subito, che sarà ritornato, lo salderà.

Cec. Sì, signore. (*parte.*

Leo. Ah! le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Cec. Signore, è quì quello della cera.

Leo. Ma, bestia, perchè non dirgli, che non ci sono?

Cec. Ho detto; (secondo il solito): *vedrò se c' è, non so se ci sia*; ed egli ha detto; se non c' è ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Leo. Questa è un' impertinenza. Digli, che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

Cec. Benissimo, glielo dirò. (*parte.*

Leo. Pare che costoro non abbiano altro, che fare; pare, che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll'arco teso a ferire il cuore de' galantuomini, che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n' è andato poco contento, ma se n' andato. Ecco il conto. (*dà il conto a Leonardo.*

Leo. Sieno maledetti i conti. (*straccia il conto.*

Cec. (Conto stracciato, debito saldato.)

Leo.

Leo. Va un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. (*parte*.

Leo. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore, ch'io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato, in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe essere la sua dote.

Cec. Signore...

Leo. Spicciati, perchè non vai dove ti ho mandato?

Cec. Vi è un'altra novità, signore.

Leo. E che cosa c'è?

Cec. Osservi. Una citazione.

Leo. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni: che la portino al mio Procuratore.

Cec. Il procuratore non è in città.

Leo. E dov'è andato?

Cec. È andato in villeggiatura.

Leo. Cospetto! anche il mio Procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi proprj, e quelli de'suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi, ch'ei m'assista, ch'ei mi difenda; e quando preme non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov'è il messo, che l'ha portata?

Cec. Oh! Il messo è partito. L'ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leo. Io non so, che mi fare, aspettarò, che torni il procuratore. Orsù affrettati. Va a vedere se son tornati.

Cec. Vado immediatamente. (*parte*.

Leo. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! s'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel, ch'io non

poſſo fare. Abbiano un po' di pazienza, li pagherò. Se sarò in iſtato di poterli pagare li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del ſignor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla ſignora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leo. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una liſta di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Leo. Portami il cappello, e la spada.

Cec. Sì, ſignore. *(parte.*

Leo. Sono impazientiſſimo di riveder Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose corse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. *(gli dà la ſpada, e il capello.*

Leo. Guada se c'è neſſuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì, ſignore. *(parte.*

Leo. Ho sempre timore d'incontrar qualchedunò, che mi faccia arroſſire. Converrà per andare dal ſignor Filippo, che allunghi la ſtrada il doppio, per non paſſare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Leo. M'aspettano? Sanno eglino, che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

Leo. E chi sono coſtoro?

Cec. Il Sarto, e il Calzolajo.

Leo. Licenziali: fa, che vadano via.

Cec. E che cosa vuole, ch'io loro dica?

Leo. Dì tutto quello, che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?
Leo. Mandali via, ti dico.
Cec. Signore, è impossibile. Costoro me l' hanno fatta dell' altre volte. Sono capaci di star quì sino a sera.
Leo. Hai tu le chiavi della porticina segreta?
Cec. Sono sulla porta, signore.
Leo. Bene; andrò per di là.
Cec. Badi, che la scala è oscura, e precipitosa.
Leo. Non importa; voglio andar via per di là.
Cec. Sarà piena di ragnatelle, si sporcherà il vestito.
Leo. Poco male; non preme. (*in atto di partire*.
Cec. E vuol, che stieno colà ad aspettare?
Leo. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte*

SCENA II.

Cecco, poi Vittoria.

Cec. ECco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.
Vit. Dov' è mio fratello?
Cec. Non c' è, è andato via. (*piano*.
Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?
Cec. Perchè non sentino certe persone, che sono in sala.
Vit. Se sono in sala, l' avranno veduto a partirsi.
Cec. Non, signora, è andato per la porta segreta.
Vit. Questa mi pare una sciocceria, un' increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo le riceverò io.
Cec. Le vuol ricever ella signora?
Vit. Sì! chi son eglino?
Cec. Il sarto, ed il Calzolaro.
Vit. Di chi?
Cec. Del padrone.
Vit. E che cosa vogliono?

Cec. Niente altro, che ricevere il saldo de' loro conti.
Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?
Cec. Io credo, ch' egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.
Vit. (Poveri noi!) Bada bene: non lo dir a nessuno: procura anzi, che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non s' abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare bisogna pagare, o pregare.
Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch' ella non opera, come parla.)
Vit. E dove è andato il signor Leonardo?
Cec. A far visita alla signora Giacinta.
Vit. È ritornata?
Cec. Sì, signora.
Vit. Quando?
Cec. Questa mattina.
Vit. Ed a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno.*
Cec. Sì, signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il padrone, e per lei.
Vit. E perchè non dirmelo?
Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S' ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.
Vit. Mi pareva impossibile, che avesse trascurato di far con me il suo dovere.
Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.
Vit. Cacciate via quei bricconi.
Cec. (Eh! già, ci s' intende. I poveri operarj quando domandano il sangue loro sono tutti bricconi.) (*parte.*
Vit. Coverrà, ch' io vada a farle una visita. Come ultima ritornata converrà, ch' io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l' ho mai potuta soffrire; ma ora poi, do-

po

po le coserelle, che nate sono in villeggiatura; quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in una agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto, che non c'è, ed ei lo vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte.*

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio, che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

Fulgenzio, e la Suddetta.

Ful. (Povera casa! In che stato sei tu ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a Vossignoria di scrivere a mio fratello che nostro zio stava mal per morire, per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, dacchè siete di quà partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benissimo di salute, ed io in tal proposito non so quello, che vi diciate.

Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.

Ful. Che lettera avete veduto?

Vit. Quella, che fu scritta da voi.

Ful. A chi?

Vit. A mio fratello.

Ful. Signora, io dubito, che ve lo abbiate sognato.

Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo Zio?

Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vit. La vostra lettera.

Ful. Cospetto! voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico, ch'io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l'ho scritta. (*con isdegno.*

Vit. Ma che può essere dunque questa faccenda?

Ful. Che può essere? Ve lo dirò io, Cabale, invenzioni, alzature d'ingegno.

Vit. E di chi?

Ful. Di vostro fratello.

Vit. Come di mio fratello?

Ful. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva, ch'ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell' affare di questo suo matrimonio: di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo, che non merita la sua figliuola.

Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signore di garbo, le sono obbligata del panegirico, che ci ha fatto, e della buona intenzione, che ha di precipitar mio fratello.

Ful. Si è precipitato da se. Io sono portato per far del bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno, o disonore ad un altro.

Vit. Se foste portato per far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Ful. Fin quì ho potuto farlo, e l'ho fatto. In grazia mia si sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far, che si partissero, e sospendessero quella risoluzione, che avevano in ani-

mo

mo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono essere pagati, non gl' insultate almeno, non dite loro insolenti. Quando vostro fratello ha avuto d' essi bisogno, gli ha maltrattati, gli ha insultati; oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito, e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s' asconde, e la sorella gl' insulta? E' un ingiustizia, è una ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve, che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so benissimo. E' un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli vostro fratello?

Vit. E' andato a far visita alla signora Giacinta.

Ful. Sono anch' eglino ritornati? Ho piacere...

Vit. Avvertite di non andar colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Ful. Farò tutto quello, che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all' azzardo di far disciogliere un contratto di matrimonio, che queste cose non si possono fare.

Ful. Eh! signora mia... scusatemi... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel, che si può: far debiti per divertirsi; e stancheggiare, e vilipendere i creditori. (*parte*.

SCENA IV.

Vittoria, poi Ferdinando.

Vit. Non si può dire, ch' ei non dica la verità. Ma quando tocca dispiace.

Fer.

Fer. Chi è qui? C'è nessuno? (*di dentro.*
Vit. Oh! il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore: ci sono io.
Fer. M' inchino alla signora Vittoria.
Vit. Serva sua. Ben tornato.
Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.
Vit. Sarete venuto col signor Filippo, e colla signora Giacinta.
Fer. Sì, e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.
Vit. E perchè?
Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva, che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero fino a Livorno. La cameriera piangeva il morto; ed io ho patito una noja infinita.
Vit. E che aveva la signora Giacinta, che sospirava?
Fer. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.
Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?
Fer. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?
Vit. Di che?
Fer. di Tognino?
Vit. Del figliuolo del signor dottore?
Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo, che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare, e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe, che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregare a riceverlo. Finalmente non ha potuto fare di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti,

farlo

farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell'università de' balordi.

Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei, che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto, che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello, che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so, che pensaste allora, nè quel, che pensiate adesso.

Vit. S'ella sospira avrà qualche cosa, che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei, ch'ella sospirasse.

Fer. Oh! non mi è mai passato per mente di credere, che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo*.

Vit. Eh! no; per voi no, sospirerà forse per qualcun altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo, che le ho parlato di donazione, s'è affrontata, s'è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi: anzi, sentite s'ella è da ridere: per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. E' restata lì a Montenero, e credo, che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non essere posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vit.

Vit. Lodatevi, che avete ragione di farlo. (*ironica.*
Fer. Non mi pare di aver fatto cosa, che meriti di essere criticata. Peggio assai mi parrebbe s' io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi d' amarne una per coprire la mia passion per un' altra.
Vit. E dove vanno a battere queste vostre parole?
Fer. Battono nell' aria, e lascio, che l' aria le porti dove le vuol portare.
Vit. Sono parole le vostre orribili, velenose; parole, che mi passano il cuore.
Fer. E che cosa c' entrate voi? Io non le ho dette per voi.
Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?
Fer. Domandatelo a lei.
Vit. E chi è, che tiene a bada due fanciulle?
Fer. Domandatelo a lui.
Vit. E chi è questo lui?
Fer. Il signor *lui* in caso obbliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*, gentivo *hujus di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All' onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte.*
Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentire di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male, in casa vanno male gl' interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, ch' io non ci fossi nemmeno andata! (*parte.*

SCE.

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida.

Bri. VIa, via, ſignora padrona, non penſi tanto. Si diverta, ſtia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa dei brutti ſcherzi.

Gia. A me non pare presentemente di eſſere melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di eſſere rinata. Sto così bene, che non sono mai ſtata meglio.

Bri. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella di dire?

Gia. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non ſi sa, che quando dico colui, m'intendo di dire Guglielmo?

Bri. (Io tremava; che diceſſe colui allo sposo.)

Gia. Non ho ragione di parlar di lui con disprezzo, con aſtio, con villania? Potea far peggio di quel, che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menata per causa sua? Che spaſimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un'ora di bene. Ha principiato a inſidiarmi fino dal primo giorno. Ah! con qual arte ſi è egli inſinuato nell'animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che ſtudiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti per eſſer meco a quattr'occhj, e che soavi termini sapeva egli trovare, e con che grazia li pronunciava! (*con passione.*

Bri. (Oh! non ci pensa più, me n'accorgo.) (*ironica.*

Gia.

Gia. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di avere avuto una malattia, ed essere perfettamente guarita.

Bri. Perdoni, mi pare, che vi sia un poco di convalescenza.

Gia. No, t' inganni. Sono sana, sanissima, com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all' allestimento, che si ha da fare per le mie nozze. Per quello, che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello, ch' io voglio, ch' egli mi faccia. Per quello poi, che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente, che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio, che diasi a lei l' incombenza di porre in ordine il mio vestiario; prima non le conviene, perchè è fanciulla; e poi è di cattivo gusto. Si veste male per se, e son sicura, che sarebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri, che mi occupano di presente: Io non ho altro in testa, che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d' aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m' interessa presentemente, e non penso ad altro.

(*forzandosi di mostrare intrepidezza.*

Bri. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d' amore, un po' di bene allo sposo?

Gia. Io spero d' amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire, che tanti, che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annojati, e pentiti; e che altri, che l' hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene insino alla morte.

Bri. Certo, signora, ella non correrà pericolo d' annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo, che la virtù del legame operi meglio per l' avvenire.

Gia.

Gia. Sì, così ha da essere, e così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito, che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So, che io devo rispettarlo, ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all'amore farò tutto quel, che io potrò.

Bri. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più, nè meno di quello, che egli vorrà.

Gia. Sì, ma il rispetto ha da esser reciproco. S'io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Bri. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gia. E' molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Bri. S' egli venisse, m'immagino, ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Gia. Perchè non l'ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero; ma in tre giorni, ch'io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito, e il cuore. Bisogna pur, ch'io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui vista? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e son capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Bri. E se il signor Leonardo non volesse, ch'ella lo trattasse?

Gia. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler, che io pratichi un suo cognato?

Bri. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Gia. Il signor Leonardo sa, che gelosie non nè voglio.

Bri. Ma per altro, dicendola quì fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Gia. Quello, che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Finalmente Guglielmo è un giovane onesto, e civile, ed io sono una donna d'onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Bri. (Può dir quel, che vuole, io non mi persuaderò mai, che la piaga sia risanata.)

S C E N A VI.

Servitore, e le suddette.

Ser. Signora, è quì il signor Guglielmo, che le vorrebbe far riverenza.

Bri. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gia. (Oimè! che mai vuol dire questo gran fuoco, che improvvisamente m'accende?)

Bri. (Oh! come vien rossa la poverina!)

Gia. (Eh! coraggio ci vuole. Superiamola quest' indegna passione.) Venga pure, è padrone.

Serv. (*parte*.

Bri. Coraggio, signora padrona.

Gia. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! tremo tutta, la passion mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso

do-

dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli, che mi perdoni... (Ah! mi ucciderei colle mie mani.) (*parte*.

SCENA VII.

Brigida, poi Guglielmo.

Bri. GRan virtù, gran coraggio! Eh poverina! è donna anch'ella, è di carne, e d'ossa, come le altre.

Gug. Dov'è la signora Giacinta?

Bri. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gug. Mi ha pur detto il servitore, ch'ella era qui.

Bri. C'era, per verità: ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico, che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gug. Aspetterò il suo comodo.

Bri. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gug. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello, ch'io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Bri. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gug. Non mi è permesso il vederla?

Bri. Non mancherà tempo. E'ancora stanca dal viaggio.

Gug. Questo è un insulto, che mi vien fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.

Bri. Caro signor mio, prenda la cosa, come le pare; io non so, che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso.)

Gug. Dite alla signora Giacinta, che io sono lo sposo della signora Vittoria.

Bri. Credo, ch' ella lo sappia, senza ch' io glielo dica.
Gug. E se non avessi questo carattere non sarei venuto ad incomodarla..
Bri. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello, che vuole.
Gug. Voi dunque non le volete dir niente?
Bri. Niente affato, con sua buona licenza.
Gug. C' è in casa il signor Filippo?
Bri. Io non lo so, signore.
Gug. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste, ch' egli ha chiamato la signora Giacinta?
Bri. E se io gli ho detto, che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c' è?
Gug. Per dir la verità voi siete particolare.
Bri. Perdoni... ho qualche cosa anch' io per il capo... (Ha ragion da una parte; il zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

Leonardo, e detti.

Leo. (Come! Guglielmo quì? Appena giunta Giacinta.)
Bri. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)
Leo. Dov' è la signora Giacinta? (*a Brigida.*
Bri. E di là col suo signor padre. (*a Leonardo.*
Gug. Amico. (*salutando Leonardo.*
Leo. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente.*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida.*
Bri. Sì, signore, la servo. Perdoni: Paolino non è ancor ritornato?
Leo. No, non è ancor ritornato.
Bri. Compatisca. Quando ritornerà?

Leo.

Leo. Volete andare, o non volete andare?

Bri. Vado, vado. (Oh quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) (*parte*.

Leo. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

Gug. Fo il mio dovere.

Leo. Non siete nè sì attento, nè sì polito verso la vostra sposa.

Gug. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leo. Non mi fate parlare.

Gug. Se non parlerete sarà impossibile, ch'io vi capisca.

Leo. L'avete veduta la signora Giacinta?

Gug. Non, signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l'accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch'io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leo. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gug. Caro amico, io non credo, che un matrimonio fra due persone civili s'abbia a formare senza le debite convenienze.

Leo. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gug. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Leo. Facciamolo dentro d'oggi.

Gug. Benissimo...

Leo. Favorite di andar dal Notajo, renderlo di ciò avvisato.

Gug. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leo. Ma andate subito se lo volete trovare in casa.

Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle, ch'era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento s'io non le parlo ancora una volta.)

(*parte*.

SCENA IX.

Leonardo, poi Brigida.

Leo. Costui è d' un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti.. La premura, ch' egli ha di veder Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Bri. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leo. E' a letto la signora Giacinta?

Bri. Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo, e non può sentire a parlare.

Leo. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Bri. Così m' ha detto, e così le dico.

Leo. Bene. Ditele, che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. (*con isdegno.*

Bri. Signore, non pensasse mai...

Leo. Andate, e ditele quel, che v' ho detto. (*come sopra.*

Bri. (Ha ragione, per verità ha ragione. E' cieca affatto, e la sua gran virtù se n' è andata in fumo)
(*parte.*

SCE-

SCENA X.

Leonardo, poi il servitore.

Leo. SI', merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno, e con disonore della mia casa, si vegga ella sposar Guglielmo, e quell' indegno burlarsi di me, e dell' impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest' ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi.. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far vedere al mondo, che ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Ser. Signore, un di lei servo ha portata per lei questa lettera.

Leo. E dov' è costui?

Ser. Mi ha domandato se ella c'era: gli ho detto, che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Leo. Bene, bene. Non occorr' altro. (*legge la lettera* (*piano*.

Ser. (E' molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è furente. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolino pel capo.) (*parte*.

SCENA XI.

Leonardo solo.

Povero me! Che sento! Che lettera è questa, che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l' argenteria, che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l' ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strapazzo si farà colà del mio nome? Che serve, che io abbia figurato finora con tanto sfarzo, e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch' essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore, ch' io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

Leonardo ſolo.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei triſti penſieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come suſſiſtere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la ſignora Giacinta? Come potrò io pretendere dal ſignor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello ſtato miserabile, in cui ora sono? Povero

vero

vero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II.

Fulgenzio, e il suddetto.

Ful. (Eccolo quì, il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)

Leo. Riverisco, il mio carissimo signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo. (*sostenuto.*) Si è divertito bene in campagna?

Leo. Caro signore, non mi parlate più di campagna. Le ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.

Ful. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l'avete fatto un po' tardi.

Leo. E' meglio tardi, che mai.

Ful. Basta, che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. (*con caldo.*

Leo. Io non credo di essere in tal precipizio...

Ful. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello, che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio, che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galantuomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò: farò sapere al signor Filippo la verità: faccia egli poi quel, che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmi mai più.

Leo. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi

met-

mettete all' ultima disperazione. Giacchè sapete lo ſtato mio movetevi a compaſſione di me. Io sono in circoſtanze lagrimose, che non mi reſta alcun angolo, in cui sperare di rifugiarmi, sarò coſtretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza aſſiſtenza, la vita non mi serve, che di roſſore, che di pena. Aſſiſtetemi, ſignor Fulgenzio, aſſiſtetemi; sono sull' orlo del precipizio, non fate, che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foſte mio figliuolo vorrei rompervi l' oſſa di baſtonate. Ecco il linguaggio de' voſtri pari; son disperato, voglio ſtrozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l' umanità, ho compaſſione di tutti; meritate di eſſere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leo. Ah! il cielo vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal roſſore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Ful. Ma che credete? Ch' io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch' io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leo. No, ſignor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo un zero.

Leo. In che conſiſtono dunque le eſibizioni, che finora mi avete fatte?

Ful. Conſiſtono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di voſtro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più il modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle voſtre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i paſſi, e le parole, e i conſigli, faccio più ancora di quello, che mi s' aspetta.

Leo. Signore, io sono nelle vostre mani: ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Ful. E perchè non si farà niente?

Leo. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccasse: e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

Ful. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo si ha da principiare da quì per andare innanzi. Se non v'ajuta lo zio, chi volete voi, che lo faccia?

Leo. E' vero, non so negarlo; tutto quello, che dite, è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leo. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri.

(*in atto di partire.*

SCENA III.

Vittoria in abito di gala, e detti.

Vit. UNa parola, signor Leonardo.

Leo. Ditela presto, ch'io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leo. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leo. No, non l'ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leo. Eccomi. (*a Fulgenzio.*

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com'ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leo.

Leo. Signor Fulgenzio, mezz'ora prima, o mezz'ora dopo mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire. (*a Leonardo*.

Leo. (Non perdiamo tempo dunque.) (*a Fulgenzio*.

Vit. S'ella mi domanda di voi; s'ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete, ch'io le dica per iscusarvi?

Leo. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) (*a Fulgenzio*.

Ful. (Volete un'altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leo. (Cospetto! sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da quest'affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor Fratello, che dopo quel, che è accaduto in Villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all'estremo.

Leo. (Ah! sì; Vittoria non dice male. E' pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grand'amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) (*a Leonardo*.

Leo. (Un momento per carità.) (*a Fulgenzio*.

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla Castalda di Montenero.)
(*a Leonardo*.

Leo. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge.) Signor Fulgenzio non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Ful. Ho capito! buon giorno a Vossignoria. (*in atto* (*di partire*.

Leo. No, trattenetevi: verrò con voi. (Dovunque mi volga non ravviso, che scogli, che tempeste, che precipizj.) Andate; dite alla signora Giacinta... non so, che risolvere... ditele quel, che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio*.) Son fuor di me; non

so quel, che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli dispenazioni.
(*parte con Fulgenz.*

SCENA IV.

Vittoria, poi Guglielmo, e Ferdinando.

Vit. E' Insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato, in cui siamo, convien credere, che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! E' tempo, che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare, che Guglielmo lo faccia a posta. Pare, ch'egli fugga l'incontro di esser meco da solo a sola. Quest'è segno di poco amore. Sempre più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) (*a Guglielmo.*

Gug. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando.*) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova.) (*da se.*

Vit. (Hanno de'gran segreti que' due signori.)

Fer. M'inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire, ch'ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? (*a Ferdinando.*

Fer. Sono quì in compagnia dell'amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gug. Signora, scusatemi. Fin ch'io non ho l'onore di essere vostro sposo, parmi, che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit.

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gug. Signora, sapete megio di me, che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa, che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gug. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c' è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero; e lo posso far qui se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gug. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il Notaro. L' ho già veduto, e siamo in concerto, ch' ei si ritrovi qui questa sera. Non mi pare, che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest' estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Fer. Io credo, che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva in oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi, ch' io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No v' ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gug. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì, certo: giacchè l' ho da far questa cerimonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gug. Andate sola?

Vit. Voleva, che venisse con me mio fratello; ma i suoi affari non glie l' anno permesso.

Gug. Vi servirò io, se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà, che ha per me; questa è la prima volta, ch' io la ritro-

ritrovo meco così gentile. No, no, ſignore, non le voglio dar queſto incomodo. (*ironicamente.*

Fer. (Ora principia la viſita a divertirmi.)

Gug. Signora, scusatemi. Io credo, che l'andarvi inſieme non ſia, che bene. Sono in debito anch' io di far un ſimil dovere col ſignor Filippo, e colla ſignora Giacinta; e se mi accompagno con voi non dovreſte eſſere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il voſtro saggio rifleſſo. Finchè non ſiete mio sposo non è conveniente, che ci veggano andar inſieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il Notajo. Io avrò l'onor di servirla dalla ſignora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un' ora al più, vi ritrovaſſi quì col Notajo. (*a Gug.*

Gug. E volete andare col ſignor Ferdinando?

Vit. Sì andrò con lui per non andar sola.

Gug. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi eſibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non poſſo eſſere criticata. (*a Guglielmo.*

Gug. Sì, ſignora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v' annoja. Il ſignor Ferdinando è spiritoso, e brillante. Principiate aſſai di buon' ora a farmi comprendere, che io devo eſſere un marito poco felice.

Gug. Parliamoci chiaro, ſignora; se io vi dispiaccio ſiete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non aveſſi amore per voi non m' inquieterei per la voſtra freddezza, e non vi darei tanti ſtimoli per sollecitare la scritta.

Gug. Dite d'amarmi, e in faccia mia preferite un'altro.

Fer. Ehi! amico, sareſte per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai, che vi veniſſero in capo di tal penſieri. (*a Guglielmo.*

Gug.

Gug. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel, ch'io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gug. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel, che vi faccio. Dicovi, che questo è un torto, che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello, ch'io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da esser d'incomodo, me ne vado immediatamente.

Gug. No, no, restate pure: e servite la signora Vittoria.

Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl'io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascierò d'andarvi se pur piace.

Gug. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest'atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s'io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gug. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vit. Ma non c'è bisogno...

Gug. Sì, signore, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! signor Guglielmo, se è ver, che mi amate...

Gug. Via andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta, come vi piace.

Gug. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdin.*

Fer. Volete, ch'io le dia braccio? (*a Guglielmo.*

Gug. Sì, fateci quest'onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? (*a Guglielmo.*

Gug. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vit. Ma, io certamente...

Gug. Signora, un poco più di rassegnazione; vi priego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad essere un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando.*

Fer. (Per dire la verità, mi fanno fare certe figure... basta; mi consolo, che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) (*parte con Vittoria.*

Gug. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta.) (*parte.*

S C E N A V.

Camera in casa di Bernardino.

Bernardino in veste da camera all'antica, e Pasquale servitore, poi Fulgenzio.

Ber. CHi è, che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pas.*

Pas. È il signor Fulgenzio, che desidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? E' tanto, che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E

non bado: non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah è tutt'uno! non ci s'ha da badare. (*ridendo*.

Ful. Il cielo vi benedica: voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli, che sanno prendere le cose, come voi le prendete.

Ber. E' tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo*.

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, sono quì, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor Marchesino? Che fa il signor Marchesino? Come si porta il signor Marchesino?

Ful. Per dir la verità non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare, che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente: ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! io non ardisco d'entrare nella condotta dell' Illustrissimo signor Marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per li suoi begli abiti gallonati. (*ironico*.

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi: parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. E' precipitato? E' caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! quando non c'è altro mal, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba, nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente: non è niente. Vada un giorno per uno da quelli, che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare, che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand'è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate, che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico, che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*.

Ber. Sì eh? Quando lo dite sarà così. (*fingendo serietà*.

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor Marchesino! è impossibile.

Ful.

C

Ful. E' così vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali ufficj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque lo farò venire...

Ber. Padrone, quando vuole: padrone.

Ful. Quand' è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. E' di là in sala, che aspetta.

Ber. In sala, che aspetta? (*con qualche maraviglia.*

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui può essere, che si muova. Per me mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte.*

SCENA VI.

Bernardino, poi Fulgenzio, e Leonardo, poi Pasquale.

Ber. Ah, ah; il buon vecchio se l'ha condotto con lui. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco quì il signor Leonardo.

Leo. Deh! scusatemi, signor zio...

Ber. Oh! signor Nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia caris-

carissima nipotina? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento, che ha questo giovane? Che maniera di dire: che bel discorso! (*a Ful.*

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel, che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che possa... in quel, ch'io posso... se mai potessi...

Leo. Ah! signor zio... (*col cappello in mano.*

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo.*

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio.*

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino.*

Leo. Deh! signor zio amatissimo... (*si cava il cappello.*

Ber. Servo umilissimo. (*si cava la berretta.*

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! non farei questa mal opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano.*

Leo. L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano.*

Ber. Con licenza. (*si pone la berretta.*) Siete stati in molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore: lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber.

Ber. E' gli vero, che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Ber Sì, otto mila scudi sono un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Ber. Buono lo conosco, è un galantuomenone: è un buon villeggiante: uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie....

Ber. E ditegli, che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì; signore, sento, che siete lo sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?...

Ber. Che cosa ha nome la sposa?

Leo. Ed avete cuore d' abbandonarmi?

Ber. Oh! che consolazione, ch' io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo.

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti, che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitore umilissimo.

Leo. (Non ve l' ho detto? Mi sento rodere; non la posso soffrire.) (*a Fulgenzio, e parte.*

Ber. Riverisco il signor nipote.

Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino con isdegno.*

Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ful. Siete peggio d' un cane.

Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte.*

Ber. Pasquale?
Pas. Signore.
Ber. In tavola. (*parte*.

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

Giacinta, e Brigida, poi il Servitore.

Bri. No, signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.
Gia. E che sì, che in altro incontro non mi succederà più quello, che mi è succeduto?
Bri. Prego il cielo, che così sia, ma ne dubito.
Gia. Ed io ne son sicurissima.
Bri. E donde può ella trarre una tal sicurezza?
Gia. Senti; convien dire, che il cielo mi vuol ajutare. Nell' agitazione, in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi potea venir alle mani; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito*: fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercar d' introdurre nella sua mente un pensier contrario*. Dice, che il nostro cervello è pieno d' infinite *cellule*, dove stan chiusi, e preparati più, e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire, e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiuder questa, e ad aprire quell' altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta, che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la

volon-

volontà ad aprire de' cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama; oppure se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggj, e di cose simili; e se la ragione è restìa, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Bri. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.

Gia. Hai tu pure de' pensieri, che ti molestano?

Bri. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nè men quando dormo.

Gia. Dimmi qual è, che può essere, ch'io t'insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Bri. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch'io sono innamoratissima di Paolino, ch'ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Gia. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può essere sì molesto, che tu abbia d'affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te, nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta, che senza chiudere la cellula dell'amore tu apra quella della speranza.

Bri. Per dir la verità, mi pare, che tutte e due sieno ben aperte.

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.

Gia.

Gia. (Oimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni.

Ser. (*parte.*

Bri. Eccoci al caso, signora padrona.

Gia. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

Bri. Si ricordi della lezione.

Gia. L' ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l' ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Bri. Rida, e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo, Ferdinando, e le Suddette.

Vit. BEn venuta, la mia cara Giacinta.

Gia. Ben trovata, ben trovata. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria.*

Fer. Sta bene la signora Giacinta?

Gia. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gug. Mi consolo di vederla star bene.

Gia. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date quì, una sedia quì. (*prende una sedia con forza.*

Bri. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Gia. Via seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria.*

Vit. Io non ho sentito a dir niente di particolare.

Gia. Quì, quì il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io sono venuto stamattina con voi, che cosa volete, ch' io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

Gug. Ci è una novità, ma quì non la posso dire.

Gia.

Gia. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdi*
(*nando battendolo con forza nel braccio*.
Fer. Ma io non so cosa dire.
Vit. Sentiamo, se non tutto qualche cosa almeno di ciò che voleva dire il signor Guglielmo.
Gia. Voi, voi raccontateci, voi. (*a Ferdinando batten-*
(*dolo, come sopra*.
Bri. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)
Fer. Signora, voi mi volete rompere questo braccio.
Gia. Poverino! povero delicatino! V' ho fatto male?
Gug. Un poco di carità, signora, un poco di carità.
Gia. (Oh! che tu sia maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.
Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?
Gia. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.
Fer. Ci deve essere il suo perchè.
Gug. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.
Gia. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell' abito, Vittorina.
Vit. Eh! un abitino passabile.
Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.
Gia. L'avete fatto quest' anno?
Vit. Veramente è dell' anno passato.
Gia. È alla moda per altro.
Vit. Sì, l'ho fatto un po' ritoccare.
Gia. Ve l' ha fatto Monsieur de la Rejouissance?
Vit. Sì, quello, che mi ha fatto il mio *mariage*.
Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?
Gia. (*dà una spinta forte a Ferdinando*.) Gran vizio, che

che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla . .

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gia. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatto io alla signora Sabina?

Gia. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio, che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo.*) Avete conosciuto la sua debolezza. L' avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d' onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercar d' innamorare una persona vecchia, o giovane, ch' ella sia, quando l' amore non può avere un' onesto fine; e quando sa di poter essere di pregiudizio agl' interessi, o al buon concetto di una donna sia vedova, o sia fanciulla, ha da desistere, ha da ritrarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. (*si volta a guardare Guglielmo.*

Gia. Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Ferdinando.*

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po' troppo.)

Gug. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tol di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore. (*s' alza.*

Gia. Dove andate?

Fer. Vo' levarfe l'incomodo.

Gia. Eh! via, non fate scene, reftate quì. (*allegra*.

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un po' troppo.

Gia. Eh! via, sedete quì. Ho scherzato. (*lo fa federe a forza*.) Povero fignor Ferdinando, ve n'avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi quando sono pungenti...

Gia. Oh! ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio, com'è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. E' più allegro di me cento volte. (*con allegria*.

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria ftupenda.) (*piano a Guglielmo*.

Gug. (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria*.) (Ed io credo, ch'ella fi maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) (*da fe*.

SCENA IX.

Filippo, e detti, poi il Servitore.

Fil. SErvo di lor fignori.

Vit. Benvenuto, fignor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo con noi?

Vit. Oh! no, fignore, per me sono venuta a fare il mio debito.

Gia. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di effere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto vifite, ed è neceffario, che mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del fignor Leonardo? (*a Vittoria*.

Vit. Sta bene. Non l'avete ancora veduto?

Fil.

Fil. Ancora non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. E' vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancor volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo, che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Gia. (Ecco quì, pare, che non si possa parlare, se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo, ch' egli sarà dispostissimo.

Gug. E' poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gia. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per fino sudare?) (*cava il fazzoletto, e si asciuga.*

Ser. Signori, manda a riverirli la signora Costanza, e dar loro parte, ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gia. Oh! brava, ho piacer grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata.*

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco quà la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gia. (Oh! che ti venga la rovella!) Oh voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? (*alzandosi.*

Vit. Ci anderò. Ma non a quest'ora.

Fil. E' ora di desinare. Che bisogno c'è, che ci andiate adesso?

Gia. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho d'andare alla tavoletta...

Vit.

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l'incomodo. (*s' alza*.
Gia. Addio, Vittorina.
Vit. Serva, signor Filippo.
Fil. All' onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo ...
Gia. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete, che tutti abbiano la poca memoria, che avete voi? (*a Filippo con isdegno*.
Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. (*a Giacinta*.
Vit. A buon rivederci. (*partendo*.
Gia. Addio.
Gug. Servo di lor signori. (*saluta Filippo, e Giacinta*.
Fil. Riverisco il signor Guglielmo.
Gug. M' inchino alla signora Giacinta. (*partendo*.
Gia. Serva, serva. (*a Guglielmo*.) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando*.
Fer. Moltissimo. Servitor loro. (*partendo*.
Fil. Padrone. (*a Ferdinando*.
Gia. Padrone. (*a Ferdinando partono i tre suddetti*.
Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, ch' io ho fame, e voglio andar a pranzare. (*parte*.

SCENA X.

Giacinta, poi Brigida.

Gia. SOn fuor di me. Non so in che mondo mi sia.
Bri. Signora padrona, come va la macchina?
Gia. Taci per carità. Non cimentarti con barzelette a provocare la mia sofferenza.
Bri. Signora, avrei una cosa da dirvi; ma non vorrei, che vi metteste in maggior ardenza.
Gia. E che cosa vorresti dirmi?
Bri. Se non vi calmate, non ve la dico.

Gia. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.

Bri. Nell' atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando...

Gia. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Bri. Sì, signora, il signor Ferdinando le dava braccio.

Gia. (L' ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Bri. Nell' atto dunque, ch' essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce...

Gia. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Bri. Se andate in collera non vi dico altro.

Gia. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Bri. Aveva in mano una letterra...

Gia. Per chi una lettera?

Bri. Per voi.

Gia. Per me una lettera? Hai tu avuto l' imprudenza di prenderla?

Bri. Signora no, signora no; non l' ho presa. (Se le dico d' averla presa mi salta agli occhj.)

Gia. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Bri. (Non la voleva; me l' ha voluta dare per forza.)

Gia. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com' egli pensa presentemente.)

Bri. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Gia. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Bri. Niente affatto, signora.

Gia. Come hai fatto a capire, che ti voleva dare una lettera?

Bri. Mi ha chiamato. Ho veduto, ch' egli aveva la carta in mano.

Gia. E come sapesti, che quella carta veniva a me?

Bri. Me l'ha detto.
Gia. Dunque ti ha parlato.
Bri. Due parole si dicon presto.
Gia. E perchè hai tu ricusato di pigliar quella lettera?
Bri. Perchè è un' impertinente, che non vuol finire d' importunarvi.
Gia. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un' estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera, che tu hai ricusato di prendere.
Bri. Ma io, signora...
Gia. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.
Bri. Eh! vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi, s' io lo presa, o s' io non l' ho presa.
Gia. Brigida, l' hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente*.
Bri. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?
Gia. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo, che ne restereſti contenta.
Bri. (Io non so, se mi possa fidare.)
Gia. Brigida, l' hai tu presa? (*dolcemente*.
Bri. Se devo dirvi la verità, dubitando, ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.
Gia. Ah! dammela. Non mi far morire.
Bri. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?
Gia. No, che tu sia benedetta. Lasciala un po' vedere.
Bri. Tenete.
Gia. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.
Bri. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.
Gia. Va via. Lasciami sola.
Bri. Oh! no, compatitemi, non vi lascio sola.
Gia. Va via, dico, non m' inquietare. (*sdegnata*.

Bri. Sì, signora, come comanda. (Eh! già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l' aspetto. (*parte*.

SCENA XI.

Giacinta sola.

NOn gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel, che sa dire, è tutt' uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farà arrossire, che lo farà desistere, e disperare. Se si è scordato ciò, che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, fargliela risovvenire. Veggiamo ciò, ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*apre la lettera, e siede.*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente*... Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza.
Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello, che avrà la felicità di possedere la vostra mano, ed il vostro cuore... Ah! non so, il cuore, non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre, e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi*... Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da vedere mal volentieri

C chi

chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so, quand' io potrò avere la fortuna di rivedervi.* Volesse il cielo, ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto, ch' io non ho mancato al mio debito...* Non si può dire, ch' egli non sia civile, e cortese. *E assicurarvi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incontro d' importunarvi.* Questa virtuosa rassegnazione ha un grado di merito, che non è indifferente. Ah! se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione, che mi muove ad importunarvi con questa lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero, e leale. Si dice pubblicamente, e si sa di certo essere in tale sconcerto, ed in tale rovina il signor Leonardo, che egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! che colpo è questo! Che sconvolgimento d' affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui, che deve essere vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai, senza colpa vostra, vi trovaste disobbligata, permettetemi, ch' io vi dica, ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a sosciverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggior rispetto, e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore...

Ah! non vi voleva di più per mettermi nella maggiore

agitazione del mondo. Poss' io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità, che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sagrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta, ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic' ella? Ah! la ragione, ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, ai più virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo, sì poco amato, un oggetto amabile agli occhj miei? Non altro, che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata; qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L' avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria, e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire. Ma si ha da vincere, e da trionfare. (*parte*.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo, e un servitore.

Ful. Quant' è, ch' è andato a pranzo il signor Filippo? *(al servitore.*

Ser. E' un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol, ch' io lo avvisi...

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So, che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d' in-

d'incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato avvisatelo allora, ch' io sono quì.

Ser. Sarà servita. *(parte.*

Leo. Voglia il cielo, che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono poche ore, ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa, probabilmente non saprà nulla.

Leo. Sono sì pieno di rossore, e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all' avaraccio.

Leo. Ma non ve l'ho detto, signor Fulgenzio? Non v' ho io prevenuto di quel, che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non ne posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria, con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leo. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l'ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l' altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere, che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre più interessato nelle cose vostre. Sono in impegno d' assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leo. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. E' una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario non vi perdete d'animo, non vi lascierò perire sicuramente.

Leo.

Leo. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d' un esito fortunato. Preveggo bene difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obbietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore, o per forza sarà obbligata venir con voi.

Leo. E' vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capricciosa, e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi, come è poi passata in campagna?

Leo. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini, e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leo. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi, se volete. Lasciate, che io introduca il discorso.

Leo. Ne attendo l' esito con un' estrema impazienza.

(*parte*.

SCENA II.

Fulgenzio, poi Filippo.

Ful. Poh! io sono inimicissimo degl' impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' veder se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in campagna?

Fil. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho dato mangiate, v' assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere, che ve la siate goduta. Ora poi, che siete quì ritornato...

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno, che promuova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto...

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete, che ora vi dica...

Fil No, no, sentite, se volete ridere...

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fil Eccomi, parlate pure, come vi aggrada.

Ful. Ora, signor Filippo, che siete ritornato in città...

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l'ho mai veduto.

Fil. Oh che capo d' opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose, cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volontieri...

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n' anderò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! il mio caro amico Fulgenzio, v' ascolterei, se veniste di mezza notte.

Ful. Alle corte. Ora, che ſiete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di voſtra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il ſignor Leonardo?

Fil. No, non l' ho ancora veduto. So, che è ſtato quì; ma non l' ho ancora veduto. Già io ho da esser l' ultimo in tutto, e sarò l' ultimo ancora in queſto.

Ful. (Da quel, ch' io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l' ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l' ultimo.

Ful. Ora nell' affare, di cui ſi tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so, perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Ful. Ditemi, in confidenza fra voi, e me: queſti otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi ſinceriſſimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereſte dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi, che non ſi potessero ritrovare?

Ful. Sì, a interesse ſi potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque, ch' io li ritrovi a interesse.

Ful E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà, ch' io paghi il quattro per cento.

Ful. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all' anno trecento, e venti scudi d' aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento, e venti scudi di meno?

Ful. Eppure queſto matrimonio ſi ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l' avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa, e promette, perchè mi

fan-

fanno fare, e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora que' conti, che mi fate presentemente? Scusatemi, io credo di aver occasione di lamentarmi di voi. Se mi foste quel buon amico, che dite...

Ful. Sì, vi son buon amico. E un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio, che mariziate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno. E colla sicurezza, ch'ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Ful. Ditemi un poco: a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa, che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch' era il di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro, che due ceste di maccheroni.

Ful. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte, e so quel, che c'è, e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l' incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni, che avete in Genova. Io farò, che il signor Leonardo gli accetti, e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggierà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare, o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello, che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Geno-

Genova; se li godano in pace, rendano quel, che san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Ful. Non occor' altro. Lasciate operare a me.

Fil. Ehi! dite; non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarancie di Portogallo.

Fil. Oh! che le melarancie mi piaccion tanto. Oh che mi piaccion tanto i canditi! La cosa è fatta.

Ful. E' fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Ful. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Ful. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Ful. Quando le parlerete?

Fil. Ora in questo momento. Vado immediatamente: aspettatemi colla risposta (*in atto di partire.*) Non sarebbe meglio, ch' io la facessi venir quì, e che le diceste qualche cosa voi?

Ful. Perchè non le volete parlar voi?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Ful. Via, andate, e fatela venir, se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l' entrata, me la voglio godere da paladino.) (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Fulgenzio, poi Leonardo.

Ful. LA cosa finora va bene. Basta, che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leo. Signor Fulgenzio, mi par, che siamo a buon porto.

Ful. Avete sentito?

Leo. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Ful. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leo. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col Signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi: pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti, e ben custoditi.

Leo. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leo. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sacrificherei del mio, se occorresse.

Leo. Sì; ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono.

SCE.

SCENA IV.

Filippo, e detti.

Fil. LA sapete la nuova?... Oh! Schiavo, ſignor Leonardo.
Leo. Riveriſco il ſignor Filippo.
Ful. E che c'è di nuovo? (*a Filippo.*
Fil. Mia figlia è sortita di casa, e mi hanno detto, che è andata a far viſita alla ſignora Coſtanza.
Leo. Ah! me ne dispiace infinitamente.
Fil. Vi ha detto nulla il ſignor Fulgenzio? (*a Leon.*
Leo. Sì, ſignore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene, ſiete voi contento? (*a Leonardo.*
Leo. Son contentiſſimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leo. Ma la ſignora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla ſignora Coſtanza.
Ful. Si può aspettar, ch'ella torni.
Leo. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può eſſer ci ſiano inſieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto, che ci andaſſimo ancora noi.
Leo. È vero. Noi dobbiamo una viſita alla ſignora Coſtanza.
Fil. E con queſta occaſione parleremo a Giacinta.
Ful. Ma in casa d'altri non ſi può parlar liberamente.
Fil. Se non ſi potrà parlare, la farò venir via.
Leo. Che dite, ſignor Fulgenzio?
Ful. Io dico, che un'ora prima, un'ora dopo...
Fil. Ed io vi dico, che ſi ha da andare immediatamente. (*con iſdegno.*
Leo. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte.*
Ful. Siete ben oſtinato, ſignor Filippo! (*parte.*
Fil. Eh! son uomo. So quel, che faccio, so quel, che dico,

dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte*.

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

Costanza, e Rosina.

Cost. Rosina, mettetevi all' ordine, che andiam a far queste visite.

Rof. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam appena arrivate.

Cost. Voglio, che andiamo dalla signora Giacinta, e dalla signora Vittoria.

Rof. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.

Cost. E questo è quello, ch' io non vorrei. Se vengono quì, come volete, ch' io le riceva? Non vedete, che casa è questa? Non c' è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.

Rof. Per dire la verità, c' è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.

Cost. La differenza si è, che quello me l' ho fornito io di mio gusto, e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.

Rof. Oh! il signor zio non ci pensa. Egli non tratta, che bottegaj, e non gli preme niente la pulizia.

Cost. Questa cosa io non la posso soffrire; da quì innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell' anno. Almeno lì sono rispettata.

Rof. Il signor dottore non vi servirà più.

Cost. Per verità mi dispiace aver perduta l' amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor

vo-

vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene; e se non capitava questo ragazzo, ho timore, che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire, che cosa volete, che dicano le persone?

Cost. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da saper nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cost. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino, che non si vede?

Ros. È di là, che si veste.

Cost. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto, che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Cost. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo, che quell'anticaglia, che portava per Montenero?

Ros. Mi ha detto, che ha portato via un abito di suo padre.

Cost. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh Tognino non è tanto picciolo di statura.

Cost. Bisognerà, che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ros. Subito, subito ha da andare a Pisa?

Cost. Volete voi, ch'egli perda il tempo?

Ros. No, ma così subito?

Cost. Quanto vorreste, ch'egli aspettasse?

Ros. Un mese almeno.

Cost. Basta, poco più, poco meno.
Ros. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

Tognino con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e il cappello colla piuma all' antica, poi un Servitore.

Tog. OH! eccomi. Ah! Sto bene?
Cost. Oh che figura! Non ve l' ho detto io, che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina*.
Ros. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.
Cost. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.
Tog. Volete, che io vada per città col giubbone da viaggio?
Cost. E non avete il vostro abito consueto?
Tog. Signora, no.
Cost. E che cosa ne avete fatto?
Tog. L' ho dato al Servitore, acciò m' ajutasse a portar via questo a mio padre.
Cost. Certo avete fatto un bel cambio!
Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa. Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite. Rosina? Ah!
Ros. Bisognerebbe, che ve lo faceste accomodare alla vita.
Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? (*a Costanza*.
Cost. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere, che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudicio, e non vi fate scorgere.
Tog. Oh! io non parlo.
Ros. E bisognerà, che pensiate a mettere il cervello a partito.

Tog.

Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Rof. Far giudizio, ftudiare, imparar bene la profeffione del Medico.

Tog. Oh! per iftudiare, ftudierò quanto voi volete. Bafta, che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spaffo, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Coft. Eh povero scimunito!

Tog. Che cos'è quefto scimunito?

Coft Se non avrete cervello...

Tog. Io non voglio effere ftrapazzato...

Ser. Signora... (*a Coftanza*.

Tog. Son maritato, e non voglio effere ftrapazzato.

Coft. Zitto.

Rof. Zitto.

Ser. È maritato il fignor Tognino?

Coft. Egli non sa quello, che fi dica. E tu non entrare in quelle cose, che non ti appartengono. (*al Ser.*

Ser. Perdoni. La fignora Giacinta è quì poco lontana, che viene per riverirla.

Coft. (Povera me!) La fignora Giacinta. (*a Rofina*.

Rof. Cosa volete fare? Convien riceverla. (*a Coftanza*.

Coft. Sa, che sono in casa? (*al Servitore*.

Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il Servitore, e il servitore lo sa.

Coft. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille, che è padrona... Senti: dille, che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa soffopra. Senti: va alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! senti, se viene a caso mio marito, digli, che non mi comparisca dinanzi, come fta in bottega, o che fi vefta bene, o che fi contenti di ftare nella sua camera.

Ser. (Oh quanta maledetta superbia!) (*parte*.

Coft. E voi andate via di quì. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino*.

Tog. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci voglio ſtare.

Coſt. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

Tog. Son maritato.

Coſt. Roſina, or'ora non poſſo più.

Roſ. Via, via, caro, andate di là, che il caffè lo porterò io.

Tog. Son maritato, e son maritato. (*parte.*

SCENA VII.

Coſtanza, Roſina, poi Giacinta.

Coſt. SEntite, se continua così, io non lo soffro aſſolutamente. (*a Roſina.*

Roſ. Compatitelo, è ancor ragazzo.

Coſt. Eh! sì, scusatelo.

Roſ. Ma, ſignora, se è mio marito, convien ben, ch' io lo scuſi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l' ho preso per conſiglio voſtro.

Coſt. Ecco la ſignora Giacinta. (Mi ſta bene, merito peggio.)

Roſ. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gia. Serva, ſignora Coſtanza.

Coſt. Serva umiliſſima.

Roſ. Serva divota.

Gia. Riverisco la ſignora Roſina.

Coſt. Si è voluta incomodare la ſignora Giacinta.

Gia. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Coſt. Mi spiace infinitamente, ch'ella mi trova quì colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arroſſire.

Gia. Oh ſta beniſſimo. Non ha da far con me queſte cerimonie.

Coſt. E' poco tempo, ch'io sono venuta a ſtar quì, e poi

sono

sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Gia. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in porcile.)

Rof. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) (*a Cost.*

Cost. (Eh! in quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Gia. Che nuove mi portano di mia zia?

Rof. Oh! la povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Gia. Oh quanto volentieri sentirei quello, che gli scrive!

Rof. Io credo, che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gia. (Cerco ogni strada per divertirmi; ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Cost. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Gia. Sta bene.

Rof. E la signora Vittoria?

Gia. Benissimo.

Cost. E il signor Guglielmo?...

Gia. E' egli vero, che il signor Tognino è venuto a Livorno con loro?

Cost. Sì, signora, ci è venuto per qualche giorno.

Rof. Perchè deve passare a Pisa.

Cost. Per istudiare.

Rof. Per addottorarsi.

Gia. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano, che aveva sposata la signora Rosina..

Rof. Le male lingue dicevano?

Gia. Io ho sempre detto, ch' ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Rof. Sarebbe una bestialità veramente?

Cost. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Gia. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Rof. E quelle della fignora Vittoria col fignor Guglielmo?

Gia. Che vuol dire, che sono anch'effe ritornate queft' anno prima del solito?

Coft. Non c' era più neffuno in campagna. Il fignor Leonardo, e la fignora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Rof. Ma quando fi marita la fignora Vittoria? (*a Gia.*

Gia. Io non lo so, fignora, lo domandi a lei.

Rof. Per quel, ch' io vedo, anche il matrimonio della fignora Vittoria a lei dee parere un altra beftialità. (*a Giacinta.*

Gia. Con permiffione. Le voglio levare l' incomodo. (*s' alza.*

Coft. Favorisca, aspetti, che prenderemo il caffè.

Gia. No, le sono obbligata.

Coft. Eccolo, eccolo. Mi faccia quefta finezza.

Gia. Per non ricusar le sue grazie (*fiedono*) (*portano il caffè.*) (Pare, che lo facciano appofta per tormentarmi.)

Coft. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta.*

Rof. Con permiffione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al Servitore, e ritorna fubito.*) Vifite, fignora zia, abbiamo dell' altre vifite.

Coft. E chi viene?

Rof. La fignora Vittoria, il fignor Ferdinando, e il fignor Guglielmo.

Gia. (Oh povera me!)

Rof. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull' andriene.

Gia. (Maledetto fia chi mi ha obbligato a reftare.) (*fi pulifce.*

Rof. Vuole dell' acqua fresca?

Gia. Eh! non s' incomodi, non importa. (*con difpetto.*

Rof. Eccoli, eccoli.

SCE-

SCENA VIII.

Vittoria, Guglielmo, e detti.

Vit. SErva sua, ben trovate.
Coſt. Serva.
Roſ. Serva.
Gug. Servitor loro.
Vit. Voi pure ſiete quì, ſignora Giacinta?
Gia. Sono venuta anch' io a fare il mio debito.
Roſ. A farmi grazia.
Gia. (Così mi foſſi rotto uno ſtinco pria di venirci.)
Coſt. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla ſignora Giacinta; non ho ancora potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere, come poſſono.
Gug. Scuſi, ſignora Coſtanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per iſtrada la ſignora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.
Gia. (Lo capisco, il perfido! Io capisco.)
Roſ. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla ſignora Vittoria.
Gia. Dite, ſignora Vittoria, non era con voi il ſignor Ferdinando?
Vit. Sì, il ſignor Ferdinando è ſtato a pranzo da noi. Il ſignor Guglielmo ſi compiace poco di favorirmi, ed io per non venir sola, ho profittato della compagnia del ſignor Ferdinando.
Gia. E che vuol dire, ch' ei vi ha lasciata sola col ſignor Guglielmo?
Gug. Egli è venuto fino alla porta di queſta camera.
Vit. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo.*) E che importa alla ſignora Giacinta, che ſia venuto, o non venuto il ſignor Ferdinando?

Gia. M'importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

Rof. Sì, certo. Eccola quì; e gliela devo dare in man propria.

Cost. Anch'io, stando quì, l'ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.

Rof. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

Cost. (Non vorrei, che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino.)

Gug. La signora Sabina scrive adunque una lettera al signor Ferdinando?

Rof. Sì, signore, e l'ha consegnata a me.

Gug. Sarà giusto, che il signor Ferdinando risponda.

Rof. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gug. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda. (*guardando Giacinta.*

Gia. Bisogna vedere se la lettera merita una risposta.

Gug. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere: molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità, e con amore.

Gia. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvolta coll'interesse.

Vit. Per quel, ch'io sento, il signor Guglielmo, e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gug A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Gia. E tutti sanno essere una passione, che non merita di essere secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch'io volontieri. Eccolo, eccolo il signor Ferdinando.

SCE-

SCENA IX.

Ferdinando, Tognino, e detti.

Fer. VEnite quì, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cost. (L' ho detto!)

Rof. (Grand' impertinente è quel signor Ferdinando!)

Tog. Padroni. Servitor suo,

Cost. Andate via di quà. (*a Tognino.*

Fer. Lasciatelo stare, signora, o portategli rispetto, che è maritato.

Cost. Chi ve l'ha detto, che è maritato?

Fer. Mi è stato detto da lui.

Cost. Non è vero niente. (*a Ferdinando.*

Fer. Non è vero niente? (*a Tognino.*

Tog. Non è vero niente. (*a Ferdinando mortificato.*

Fer. Oh! bene dunque, se non è vero ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate, che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.

Tog. (Cù, cù! (*fa il verso del cucco, burlandosi di lui.*

Fer. Cù, cu? Che cosa vuol dire questo cù, cù?

Tog. Corpo di bacco! Vuol dire, che la Rosina...

Rof. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando, che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera, che viene a lui.

Fer. Una lettera della mia cara Sabina?

Rof. Sì, signore, me l' ha consegnata questa mattina.

Fer. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.

Vit. La vogliamo sentire anche noi.

Cost. Sì, certo, anche noi.

Gug. Ricordatevi, che alle lettere si risponde. (*a Ferd.*
Gia. Quando meritino d'aver risposta. (*a Ferdinando.*
Fer. Benissimo, ci s' intende.
Vit. Leggete forte, che tutti sentano.
Fer. Vi prometto di non lasciar fuori una virgola.
(*apre la lettera.*
Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo, e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Costanza.*
Cost. Dite loro, che son padroni, che restino serviti. Portate quì delle seggiole. (*al servitore.*
Ser. (Se ce ne fossero; ma non ce ne sono tante, che bastino.) (*parte.*
Vit. Mi dispiace ora quest' interrompimento. Vorrei sentir quella lettera Date quì, non l' avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando.*

SCENA X.

Filippo, Leonardo, Fulgenzio, e detti.

Fil. SErvo di lor signori. (*tutti si salutano.*
Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.
Fil. Oh la bella figura!
Tog. Vuol giuocare a bazzica?
Fil. Eh! non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa avrei bisogno di dirvi una parolina.
Cost. Servitevi, come vi piace.
Leo. Scusatemi, signore. Noi siamo quì per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. (*a Filippo.*
Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.
Cost. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.

Gia. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in un estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera le dico due parole, e poi torniamo quì a godere della sua amabile compagnia. (*a Costanza*.

Gia. Se la ci facesse questo piacere... (*a Costanza*.

Cost. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto comoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh io, quando si tratta di far presto; e bene!) (*parte*.

Gia. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte*.

Ful. (Oh! cosa sperate?) (*a Leonardo*.

Leo. (Pochissimo.) (*a Fulgenzio*.) (Ah! Guglielmo vuol essere la mia rovina.) (*parte*.

Ful. (Se fosse mia figlia o dovrebbe fare a mio modo, o crepare.) (*parte*.

Tog. (Voglio andare in cucina a sentir quel, che dicono.) (*parte*.

SCENA XI.

Vittoria, Guglielmo, Costanza, Rosina, e Ferdinando.

Gug. (MI par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora, ch'ella non sia favorevole?)

Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio; ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi; e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

Cost. Confesso il vero, che la sento anch'io volentieri.

Ros. Povera donna! quando me l'ha data piangeva.

Fer.

Fer. Cospetto! pare scritta in Arabico.
Vit. Signor Guglielmo, dormite?
Gug. Signora no, non dormo.
Vit. (Io non so come abbia da essere con quest' uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)
Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.
Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar fuori qualche bel sentimento.
Fer. Colla maggiore onoratezza del mondo. Sentite: *Crudele; (tutti ridono moderatamente) voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo, che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto vi farei forse piangere per compassione, Ah! la modestia non mi permette dir d' avvantaggio. Dacchè siete di quà partito non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco, S' impassiscono le mie guancie, e il lungo pianto m' indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta, su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia. (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?
Vit. Ci vede poco la poverina.
Ros. Ha lippi gli occhj.
Cost. Ha la lacrimetta perenne.
Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.
Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.
Fer. Meritereste, che non leggessi più oltre.
Vit. Eh! via, vogliamo sentire.
Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?
Vit. Dormite, Signor Guglielmo?
Gug. Signora, no.
Fer. Ecco l' ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia,*

veni-

venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore, che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco, e prometto...Che diavolo! Scrive quì, che non si capisce: quando ha scritte queste due righe, convien dire, che le tremasse molto la mano. Ora, ora, principio a 'intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco, e prometto una donazione, la donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione, (un altra volta) la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante, e futura sposa Sabina Borgna.

Vit. Bravo!

Cost. Me ne consolo.

Ros. E che vivano le bellezze del Signor Ferdinando.

Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?

Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare, e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor Signori. (*parte.*

Vit. Si va a consolar colla donazione.

Cost. Povera vecchia pazza!

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gug. Non, Signora.

Vit. Non ridete di queste cose?

Gug. Non ho voglia di ridere.

Vit. (Oh che satiro!)

Ros. Oh! eccoli: il congresso è finito.

Gug. (Sono in ansietà di sapere.) (*s' alza.*

Vit. Pare, che ora vi risvegliate. (*a Guglielmo.*

Gug. Credetemi, che non ho mai dormito. (*tutti si alzano.*

SCENA XII.

Giacinta, Filippo, Fulgenzio, Leonardo, e detti.

Fil. SIamo qui, scusateci, Signora Costanza.
Cost. Padrone, Signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, Signor Fratello? (*con caricat.*
Leo. Buonissime, Signora Sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leo. Sì, Signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leo. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?...
Leo. Colla Signora Giacinta.
Vit. M' immagino, che prima vi sposerete.
Leo. Senz' alcun dubbio.
Vit. E noi, Signor Guglielmo?
Gug. Va a Genova la Signora Giacinta?
Gia. Sì, Signore, vo' a Genova; per grazia del cielo, di mio padre, e dell'amorosissimo Signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti, ch'io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie, che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso, che il distaccarmi dalla mia Patria, che abbandonare quella persona, ch' io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! nell' abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo, ch' io non soccomba. Ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l' onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m' intende. Voi, sposo mio, m' intendete; voi, che nelle

con-

contingenze, in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una Patria per me funesta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze... Sì, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui, che mi destinano i Numi, e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impicci. Senza perdere molto tempo in cosa, che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della Padrona di questa casa, di tutti questi Signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. (*a Fulgenzio.*

Leo. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitor lo acconsente...

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leo. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gia. Sì, anch'io... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)

Leo. Oh cieli! impallidite? Tremate? Ah! quest'è segno di poco amore. Deh! se forzatamente vi uniste meco...

Gia. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand'io non fossi da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare, che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo,

sen-

senza un' interna commozione di spiriti, e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero, un cuor sensibile, e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre, ecco la mano; son vostra sposa.

(dà la mano a Leonardo.

Leo. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia.

(dà la mano a Leonardo.

SCENA ULTIMA.

Tognino, e detti.

Tog. NOzze, nozze, evviva; si son fatte le nozze. *(saltando.*

Cost. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. *(a Costanza.*

Leo. Signor Guglielmo, prima ch'io parta mi lusingo, che si stabilirà un po' meglio l' impegno vostro con mia sorella.

Vit. Questa sera io spero, che si sottoscriverà questa carta.

Gia. A che servon le carte? A che servon le scritture? A null' altro, che a intorbidar gli animi, e ad inquietare. Volesse il cielo, ch'io avessi sposato il Signor Leonardo quel giorno medesimo, che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini son nati, che non sarebbero succeduti. La Signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il Signor Guglielmo si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano, e la sposi.

Vit. Dormite, Signor Guglielmo?

Gug. Non dormo, Signora mia, non dormo. Sono bastan-

ſtantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d'onore; se tal non foſſi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la Signora Giacinta, meritano lode i di lei conſigli; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contraſſegno della mia ſtima, eccomi, Signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la ſtima, che avete di lei, non per l'amore, che voi provate per me?

Gia. Ha ragione la Signora Vittoria, e mi maraviglio, che ſiate sì poco compiacente . . .

Gug. Non v'inquietate di grazia; son ragionevole più di quel, che credete. Signora Vittoria, aſſicuratevi di avere in me un conoscitore del voſtro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori, che amante.

Leo. Finiamola con queſte voſtre caricature. O porgete ad eſſo la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il Signor Fratello, Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di eſſerlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gug. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compaſſione di me. (*a Guglielmo teneramente.*

Gug. (Io merito più compaſſione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell'altre nozze. (*ſaltando.*

Fil. Sì, nozze, nozze. E quando ſi faranno le voſtre nozze? (*a Tognino.*

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì lo voglio dire, son maritato.

Coſt. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino.*

Roſ. Sì, sì, non ſi può nascondere, ſi ha da sapere, ed ho piacere, ch'ei l'abbia detto.

Gia. Compatisco la Signora Coſtanza s'ella deſiderava

di

di celare un maritaggio, che puo essere criticato; e voglia il cielo, che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo, che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi, che il mio dovere. Desidero a mia Cognata quella pace, e quella tranquillità, ch'io bramo per me medesima. Supplico il caro mio Genitore amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, e villeggiar con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il Signor Fulgenzio del bene, che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, Signore, che non me ne scorderò fin ch'io viva. Fo il mio dovere colla Padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei Nipoti. Riverisco il Signor Guglielmo. (*patetica.*) Parto per Genova col mio caro sposo. (*risoluta.*) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta, e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure de' villeggianti compatite il ritorno della campagna; e se aveste occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione, e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

Fine della Commedia.

LE INQUIETUDINI
DI ZELINDA
COMMEDIA
NOVISSIMA NON PIU' STAMPATA
DI TRE ATTI IN PROSA.

Seguito delle Avventure di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA *Vedova di D. Roberto*.

DON FLAMINIO *figlio del fu D. Roberto*.

ZELINDA *Moglie di Lindoro*.

LINDORO *Marito di Zelinda*.

FABRIZIO *Maſtro di Caſa*.

BARBARA *Spoſa promeſſa di Don Flaminio*.

TOGNINA *Cameriera di Barbara*.

DON FILIBERTO *Mercante*.

IL SIGNOR CICCOGNINI *Avvocato*.

IL SIGNOR PANDOLFO *Procuratore*.

UN NOTAJO.

COSTANZO *Padre di Barbara*.

UN SERVITORE.

UN' ALTRO SERVITORE *dell' Avvocato*.

UN FACCHINO.

Le Inquietudini di Zelinda At. I. Sc. VII

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Don Flaminio con varie sedie.

Lindoro, Fabrizio, e Servitori.

Lin. (*A sedere in aria di melanconia.*)

Fab. Via, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. (*ai servitori i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo, e partono.*) Che avete Lindoro che siete sì melanconico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi quando penso alla perdita che abbiamo fatta del pove-

so D. Roberto. Sono due mesi ch'è morto, e l'ho sempre presente allo spirito, e al cuore, ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinova il dolore ch'ho avuto il giorno della sua morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile e generoso, che merita d'esser pianto. Oggi finalmente s'aprirà il testamento, sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ell'era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E come il [illegible] non c'era, ch'era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sà, come Don Roberto l'avrà trattata?

Fab. Se l'ha riconosciuta a misura dell'amore ch'ha avuto per lui non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare che secondo le leggi di questo paese, il marito non possa lasciar alla moglie che una picciolissima summa.

Fab. È vero, ma può farla star bene se vuole. Può raccomandarla all'erede, può obbligare l'erede... Ma il male si è ch'ella non ha mai coltivato il figliastro, e D. Flaminio non ha ragion di lodarsene.

Lin. Povera signora; me ne dispiace, poichè mi dicono ch'ella ha avuto pochissima dote.

Fab. La dote che suol dare una giovane, quando sposa un vecchio.

Lin. Ma il signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non so niente. Oggi saremo al fatto di tutto. Oggi sentiremo le disposizioni; e la mia più grande curiosità si è di sapere, come ha trattato Zelinda, e voi.

Lin. Oh in quanto a noi, noi non siamo della famiglia, e per poco ch'abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab.

Fab. Vi ha sempre amato come figliuoli suoi, vi ha maritato, vi ha promesso beneficarvi, e son sicuro, che un'uomo come lui, non si sarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla sua bontà, e dalla provvidenza.

Fab. Scusatemi, Lindoro. Scusate la confidenza con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla vostra sposa.

Lin. È vero: Ho sagrificato qualche cosa per lei, ho abbandonato per lei casa mia, ho disgustato mio padre, ma grazie al cielo, mi ha perdonato, e il bene ch'ho, e che posso avere per cagion di Zelinda, sorpassa di molto quel ch'io poteva sperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi una consorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante.....

Lin. E' verissimo. Ha sofferto tanto per causa mia che ho rossore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l'avete ben fatta piangere, e sospirare.

Lin. Non mi dite altro che già ne sono estremamente confuso.

Fab. Dite la verità. Vi siete veramente cangiato? Siete più geloso di lei?

Lin. No, non lo sono più, e non lo sarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche volta dei sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'essere tormentata. E poi la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v'assicuro che se io mi marito non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: Se avessi il modo.... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me.... vi dirò.... vi farò una confidenza. Se posso mi marito

senz' altro; e voi conoscete la giovane ch' ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? E chi è?

Fab. Tognina; La cameriera della ſignora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete che dopo la morte del ſignor D. Roberto, il ſignor D. Flaminio ha mandato a monte il trattato della vedova, e ſi è dichiarato pubblicamente di voler sposare la ſignora Barbara....

Lin. E' vero, e me ne dispiace infinitamente, poichè il ſignor D. Roberto dopo che ha saputo l' amor del figlio per la cantatrice, gl' ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E sò che per queſta sola cagione, era risoluto d' obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone foſſe viſſuto, forse il figlio l' avrebbe fatto, ma ora ch' è padron di se ſteſſo.....

Lin. Che dirà la ſignora Donna Eleonora? darà in furore se saprà queſto fatto.

Fab. Eh, ora la ſignora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Deſidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L' ha di già ritrovato? sì preſto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da figlia, e se l' ha oneſtamente coltivato da maritata.

Lin. E' forse il ſignor D. Filiberto?

Fab. Egli per l' appunto.

Lin. Io non l' avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a propoſito di Tognina....

Lin. Ecco quì la ſignora Donna Eleonora. (*guardando verſo la Scena.*

Fab.

Fab. Mutiamo discorso.
Lin. Sarà meglio ch'io me ne vada. (*parte*.

SCENA II.

Donna Eleonora vestita a lutto, e Fabrizio.

D.El. FAbrizio. (*chiamandolo*.
Fab. Signora.
D.El. A che ora ha detto di venire il notaro?
Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi quì a sedici ore.
D.El. Il mio Procuratore è avvertito?
Fab. Sì signora. Ha detto che verrà col signor D. Filiberto.
D.El. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano quì tutti due) (*da se, e siede sulla seconda sedia, dalla parte della prima donna*.
Fab. Ho timore che vi vogliano essere delle liti. Vendemia per i Procuratori, e gl'Avvocati.) (*da se*.

SCENA III.

Don Flaminio vestito a lutto, e detti.

D.Fl. (*ENtra dalla parte opposta. Fà una riverenza a D. Eleonora senza parlare. Ella s'alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi*.)
Fab. Queste due persone s'amano teneramente. (*da se*
(*con ironia*.
D.Fl. Fabrizio.
Fab. Signore.

D.Fl. Venite quì.

Fab. Mi comandi.

D.Fl. Il mio Avvocato è avvertito?

Fab. Sì, signore per le sedici ore.

D.Fl. Quando viene, fatelo entrare immediatemente.

Fab. Sarà servita. (Una il Procuratore, l'altro l'Avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Ora non è che la robba che interessi la vedova, ed il figliuolo. A che serve l'accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali.) (*da se*) (Ah! chi è di la? Ho capito.) (*guardando alla scena.*) Signora, è venuto il signor D. Filiberto, e il Procuratore.
(*piano a D. Eleonora.*

D.El. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano, signori. Entrino pure. (*alla scena.*

S C E N A IV.

Don Filiberto, Pandolfo, e detti.

Pan. FAccio umilissima riverenza alla signora Donna Eleonora.

D.El. Serva, signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il signor D. Filiberto.

D.Fi. Il mio rispetto. (*a D. Eleonora inchinandosi.*) Servitor umilissimo signor D. Flaminio.

D.Fl. Servitor suo. (*bruscamente.*

Pan. Umilissima riverenza... (*a D. Flaminio.*

D.Fl. La riverisco. (*bruscamente.*

D.El (Eh, eh.) (*ridendo un poco di D. Flaminio.* Sedete, sedete. (*a D. Filiberto e Pandolfo.*

D.Fi. (Io non so che cos'abbia con me.) (*piano a D. Eleonora e siede alla sua dritta, sulla prima sedia.*

D.El.

D.El.(Niente, niente, non gli badate.) (*piano a D. Fil.*
Pan. (Il signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) (*piano*
(*a D. Eleonora e le siede accanto alla sinistra*.
D.Fl.(Viene all' apertura del testamento coll' amante da un canto, e col Procuratore dall' altro! E' una comparsa veramente degna di lei.) (*da se*.
D.El.(Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.) (*piano a Pandolfo*.
Pan.(Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.) (*piano a D. Eleonora*.
D.Fi.(Spero che non vi saranno difficoltà.) (*piano a*
(*D. Eleonora*.
Fab. (La signora D. Eleonora si è provveduta di un buon Procuratore. Il primo imbroglione del foro.
(*da se e parte*.
*D.Fl.*Signor D. Filiberto, stupisco che vi siate dato l' incomodo di venir da noi in un giorno in cui non si tratta che di affari di famiglia. (*ironico*.
D.El.(E' veramente grazioso.) (*da se fremendo*.
*D.Fi.*Signor, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l' affar della vedova.
*D.Fl.*Di qual vedova? (*con ironia*.
*D.Fi.*Di quella, con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l' impegno che voi sapete.
*D.Fl.*Ah, ah, scusatemi. Credeva che la vedova fosse un' altra. (*con ironia*.
D.El.(L' impertinente.) (*da se fremendo*.
Pan. Vi è dell' animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente. (*da se*.
*D.Fi.*E qual' è il vostro pensiero circa alla vedova di cui si tratta? (*a D. Flaminio*.
*D.Fl.*Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire che non ho alcuna inclinazione per lei.

Ella

Ella mi ha posto in libertà, e quest'affare è finito. (*a D. Filiberto*.

D.El. Il signor D. Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. (*ironica e sdegnosa*.

D.Fl. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà, e parerà.

D.El. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

D.Fl. Benissimo. Così anderemo d'accordo.

Pan. Eh non andranno d'accordo in tutto. (*da se*.

SCENA V.

Fabrizio, poi l' Avvocato, e detti.

Fab. Signore, è quì l'Avvocato. (*a D. Flaminio*.

D.Fl. Che entri. (*a Fabrizio*.

Fab. Almeno il padrone s'è provveduto d'un galant' uomo. Il signor Ciccognini è l'Avvocato più onesto, e più prudente di questo foro. (*da se*.) Entri, signore, favorisca. (*alla scena*.

L'Av. (*Saluta tutti. D. Eleonora s'alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filib. fa lo stesso. D. Flaminio l'accoglie, e gli dice di sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il saluto con gravità come segue, stando tutti due in piedi.*)

Pan. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un' Avvocato celebre come lei.

L'Av. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona ch' io stimo infinitamente.

Pan. Ammirerò il di lei talento.

L'Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.

Pan. Ella è la stella del nostro foro.

L'Av. Ella m'onora più ch' io non merito.

Pan. S'accomodi.

L'Av. La supplico.

Pan. Favorisca.

L'Av. Come comanda. (*vuol sedere.*

Pan. Per obbedirla. (*siede prima lui, e si mette in gravità.*) Dodici di questi avvocati non mi fanno paura. (*piano a D. Eleonora.*

Fab. (Già si sà dove tutte queste cerimonie andranno a finire.) (*da se.*

D.Fl. (Siete molto amici col signor Pandolfo?) (*piano* (*all' Avvocato.*

L'Av. (Amici? Credo ch' egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) (*piano a D. Flaminio.*

Fab. Signori, ecco il Notaro. (*guardando alla scena.*

D.El. Manco male. Si finirà una volta. (*tutti s' alzano.*

SCENA VI.

Il Notaro, e detti.

Il N. M' Inchino umilmente a tutti questi signori. (*tutti lo salutano*) Scusino per amor del cielo se ho tardato a venirli a servire. Li miei affari m' hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

D.El. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.

Il N. Vi domando scusa . . .

D.Fl. Niente, niente, signore. Ciascheduno dee accudire a' proprj interessi, e poi non v' era alcuna ragione per muoverci all' impazienza. (*verso D. Eleonora.*

D.El. (Non lascia mai l' occasione di pungere.) (*piano* (*a D. Filiberto e Pandolfo.*

D.Fl. (Soffrite signora mia, soffrite.) (*piano a D. Eleon.*

Pan. (Eh soffrir fino a certo segno . . .) (*piano a D.* (*Eleonora e a D. Filiberto.*

Il N. Eccomi quì ad aprire, a leggere, e pubblicare il testamento del fu signor Don Roberto.

D.Fl. Favorisca d'accomodarsi. (*tutti siedono. Il Notaro nel mezzo.*

SCENA VII.

Zelinda vestita a mezzo lutto, Lindoro, e detti.

Fab. (*da una parte in piedi, ed un poco indietro.*

Zel. (Venite, venite; non abbiate paura) (*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti.*) Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...

D.El. E che cosa c'entrate voi! Mi pare che in tali occasioni i domestici non s'abbiano a mischiar coi padroni.

Lind (L'ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zel.*

Zel. Signore, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci qui in un canto. (*si ritira con Lindoro in disparte.*

D.Fl Avanzatevi, la signora Donna Eleonora lo permetterà. (*a Zelinda e Lindoro.*

D.El La Signora Donna Eleonora non lo permette.

D.Fl. Scusatemi, signora, io vi chiamo col vostro nome; quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Pan. (Oh liti sicuramente.) (*da se.*

Il N. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a D. Flaminio accennando Zel. e Lind.*

D.Fl. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della signora, ed era egli in figura di segretario. L'altro è il mastro di casa. (*li tre quando sono nominati fanno la riverenza.*

Il N. Non è male, signora che restino all'apertura del testamento. I domestici d'un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Eleonora.*
(*tutti tre s'avanzano, ma in piedi.*

D.El.

*D.El.*Non è necessario che siano presenti . . .

*D.Fl.*Con sua permissione. (*a D. Eleonora.*) Restate. (*alli trè.*

D El.(Non viverei con costui per tutto l'oro del mondo.) (*a Pandolfo.*

Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui. (*piano a* (*D. Eleonora.*

Il N. Vogliono essere serviti? andiamo. (*apre il Testam.*

*D Fl.*Potete ommettere i preamboli, e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

*D.El.*Sì, sì, veniamo alle corte.

Il N. Come vi piace. Leggerò l'ordinazioni dei legati, e l'instituzion dell'erede. *Lascio trecento scudi al Notaro*. Queste son cose solite.

*D.El.*Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al Notaro? Capperi il testamento è ricco, l'affare è buono.) (*da se.*

Il N. *Item lascio a Zelinda figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, ch' hanno servito in casa con fedeltà, e ch' io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all' università.* (Zelinda e Lindoro si (consolano, e fanno zitto.

Fab. (Non è gran cosa.)

D.El (Una casa di quella sorte.) (*fremendo.*

Il N. *Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botte di vino all' anno, e dieci sacchi di farina parimenti per ciascun' anno.* (Ze- (linda e Lindoro si consolano come sopra.

Fab. (Via via, non c'è male.) (*piano a Zelinda e* (*Lindoro.*

D.El (Mi pare si possano contentare.) (*da se ironicam.*

Il N. *Item lascio ai medesimi* . . .

D.El Ancora?

Il N. Io leggo quello ch'è scritto.

Fab.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) (*piano a Zelinda e Lindoro con allegria.*

Il N. *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.* (Zelinda e Lindoro si consolano.

D.El. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) (*al Procuratore e a D. Filiberto fremendo.*

D.Fl. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia. (*piano all' Avvocato.*

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) (*a Zelinda e Lindoro.*

Zel. (Povero Padrone! darei tutto, purch' ei vivesse.) (*piangendo.*

Lind. (Avete ragione; l' amor suo valeva un tesoro.) (*a Zelinda.*

D.El. Che avete che piangete Zelinda? Vi pare poco? (*ironicamente.*

Zel. Signora, la mia riconoscenza...

Il N. Permettetemi di terminare.

D.Fl Ha ragione.

D.El. Sentiamo.

Il N. *Item lascio a Fabrizio mio mastro di casa dieci scudi il mese fino ch' ei vive, e trecento subito per una sola volta.* (Fabrizio si consola.

Lind. Mi consolo. (*a Fabrizio.*

Zel. Me ne rallegro. (*a Fabrizio.*

Fab. Son contentissimo. (*a Zelinda e Lindoro.*

Il N. *Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagar in contanti alla Signora Donna Eleonora, mia carissima consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contradizione veruna.*

D.El. E qual contradizione ci potrebb' essere?

Il N. Scusatemi, Signora....

D.El.

D.El. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi stà sul cuore.)

Il N. *Item lascio all' infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia signora consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.* (D. Eleonora, Pandolfo, D. Filiberto si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano attentamente. *ch' ella resti vedova, e resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi o non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

D.El. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. Sentiamo il fine. (*a D. Eleo.*) (Si farà una lite terribile. (*da se.*

Il N. *Item lascio, nomino e dichiaro, ed istituisco mio erede universale, coll' obbligo de' sopradetti legati particolari Don Flaminio mio unico figlio.* (D. Flaminio e l' Avvocato si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano) *Ch' egli non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e sopratutto con una ch' avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il Teatro..* (D. Flaminio si rattristà) *e maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che li beni fideicomissi, e la dote materna e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti, e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda, e Lindoro sunnominati.* Ecco tutto l' essenziale del Testamento. (*tutti s' alzano; D. Flaminio e D. Eleonora agitati, e malcontenti.*)

Il N.

Il N. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

D.Fl. S'accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagar il mio debito.

Il N. Mandino, quando vogliono per la copia del testamento. Servitor umilissimo di lor signori.

(*s'incammina.*

Zel. Accompagnamolo almeno noi. (*a Lindoro e Fabr.*

Lin. Sì; usiamogli questa civiltà.

Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col Not.*

SCENA VIII.

D. Eleonora, D. Flaminio, D. Filiberto, l'Avvocato, il Procuratore.

D.Fl. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco siete padrona, ma siccome per godere d'un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

D.El. Il testamento è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pan. E non dev' essere sagrificata, e si farà lite.

D.El. Vi dev' essere una donazione reciproca...

L'Av. Una donazione reciproca? Scusate, signora mia. Se vi fosse, il testatore non l'avrebbe dimenticata.

D.El. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimonj.

Pan. Vi sono de' testimonj? Si farà lite.

D.Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pan. Parla per me, signore. Son conosciuto. Io non ho biso-

bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (parte.

SCENA IX.

Donna Eleonora, Don Flaminio, Don Filiberto, l' Avvocato.

D.El. CHe legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morti?

D.Fi. Signora, se mai vi mettesse in pena l' impegno ch' avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo, e v' amo, ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

D.El. Sì, sì, ho capito. Temete ch' io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo si farà una lite, e mi daranno quello che m' appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola, o per amore, o per forza. (*parte*.

D.Fi. (E' amabile veramente la sposa che mi son scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l' amo, e sono dieci anni ch' io la conosco, e sono dieci anni ch' io soffro.) (*parte*.

SCENA X.

Don Flaminio, e l' Avvocato.

D.Fl. CHe dite, amico, in qual' imbarazzi mi trovo?

L'Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare che sia una fantasma senz' alcun fon-

damento. Il signor D. Roberto era un' uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l' abbia lusingata, ma la donazione non c'è, e i testimonj non servono.

*D.Fl.*Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella che mi dà più da pensare si è la condizione con cui mio padre mi vuole erede.

*L'Av.*Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il Testamento parla assai chiaro.

*D.Fl.*La giovine è d' una nascita che non disonora la nostra.

*L'Av.*Tutto và bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude, e il padre è Padrone di lasciar il suo, libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

*D.Fl.*Voi dunque mi disperate del tutto.

*L'Av.*No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

*D.Fl.*Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

*L'Av.*Venite meco, e vi svellerò il mio disegno. (*parte.*

*D.Fl.*Gran fortuna per me l'aver per difensore un'Avvocato amico, intelligente, ed onorato. (*parte.*

SCE-

SCENA XI.

Zelinda, Lindoro, e Fabrizio.

Fab. Non posso bastantemente spiegarvi il contento che provo per parte vostra. V' assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti mi fa più piacere del bene ch' ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lind. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero ch' ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d' esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un' interno rammarico non m' inquietasse.

Lind. Qual rammarico Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos' avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone.... (Non ho coraggio di dire la verità.) (da se.

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lind. Veramente egl' era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egl' ha avuto intenzione di farvi felici, e contenti. Vi vuol sensibili all' amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lind. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s' è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia, non ama ch' io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, restaremo quì, abitaremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch' io desidero. Staremo da

noi in casa nostra, per me, sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. Sò che v'ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascierò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè ch'abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così và bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.) *(da se.*

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane, e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale, ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia, ma non basta ancora per tutt'i bisogni d'una famiglia. Bisognarebbe per istar bene, bisognarebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degl'affari, voi siete galant'uomo, ci siete amico, potreste unirvi con noi, viver con noi, e col nostro danaro, e colla vostra direzione.

Fab. Sì, e aggiungete che anch'io, oltre il legato de'trecento scudi ho qualche danaro ammassato, e spero che le cose nostre anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch'io abbia pensato bene?

Zel. Scusatemi, ci ho qualche difficoltà.. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio ch'io stimo e rispetto,

to; ma per un picciolo commerzio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila scudi, credo che voi, ed io abbiamo talento che basti.

Fab. Signora, voi ricusate la mia compagnia . . .

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho sofferto per causa vostra. Mi ricordo che mio Marito è stato geloso ancora di voi, e non vorrei che vivendo insieme...

Lin. Ma vi dico, e vi protesto, e vi giuro, che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso?

Lin. Mai più.

Zel. Non posso crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così persuaso, talmente disingannato, che vi lascierei, come si suol dire, in mezzo un' armata.

Zel. (Se dicesse la verità, sarei alla disperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a pensare, e a risolvere. Disponete di me come più vi piace, io son galant' uomo, son vostro amico, e questo vi basti. Faccio conto d' andar subito dal Notaro a prender la copia dell' articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con quest' occasione, fatemi il piacere di farvi dar la copia de' nostri legati.

Fab. Bene volentieri.

Lin. Se v' è qualche spesa . . .

Fab. Oh per la spesa supplirà il signor D. Flaminio. E' il Notaro di casa. A rivederci. (Zelinda da una parte ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura, si sia cangiato del tutto.) (*parte*.

SCENA XII.

Zelinda, e Lindoro.

Zel. DIte, Lindoro; Scusatemi s'io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fà, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lind. Ditemi voi Zelinda, avreste piacere ch' io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere d'essere tormentata. (*nascondendo la sua passione.*

Lind. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato male, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto, e v'accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche passione.*

Lind. Mai più vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d'esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosia non derivava che dall' eccesso d' amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d'amore?

Lind. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lind. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non m'ama più.) (*da se.*

Lind. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) (*da se.*

SCE-

SCENA XIII.

L' Avvocato, e detti.

L'Av. (OH eccoli quì tutti due.) (*da se.*
Lind. Faccio umilissima riverenza al signor Avvocato.
L'Av. Riverisco il signor Lindoro. Servo, signora Zelinda. (*entra nel mezzo.*
Zel. Serva sua divotissima.
L'Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d' ambidue.
Lind. Vossignoria ha della bontà per noi.
Zel. (Per me non gli voglio dare gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) (*da se.*
L'Av. Certo, il signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. (*s' accosta.*
Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. (*si ritira un poco.*
Lind. E' compito il signor Avvocato. (*dissimulando la pena.*
L'Av. Povera figlia! Sò la vostra nascita, sò le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. (*s' accosta ancora più.*
Zel. Obbligatissima alle sue finezze. (*si ritira ed osserva Lindoro.*
Lind. (Ho promesso di non esser più geloso.) (*da se, e si ritira.*
Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca.) (*da se consoland.*
L'Av. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v' ha lasciato il signor D. Roberto, ma appunto per l' interesse ch' io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v' è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. (*a Zelinda.*

Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me?) (*da se.*

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

L'Av. Parlerò a tutti due, ma siccome voi siete quella a di cui contemplazione il signor D. Roberto ha lasciato questi legati .... credo che il signor Lindoro non s'avrà per male ch'io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lind.*

Lin. Oh non signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me s'io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.) (*da se.*

L'Av. Sappiate dunque Zelinda .... (*accostandosi a lei.*

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L'Av. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. (*a Lindoro.*

Lin. No, certo. Parli con lei; non ci voglio entrare. (*si ritira indietro e passeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire.) (*da se.*

L'Av. Sappiate dunque, che il testamento corre pericolo d'esser tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

L'Av. Vuol dire d'esser dichiarato nullo, di niun valore. (*Lind. ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*

Zel. Ma venite quì. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? (*a Lindoro.*

Lin. (E' furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non posso più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, restate, venite quì. (*lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel.

Zel. E qual premura avete d' andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, instruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da quì a mezz' ora. Scusatemi; voglio adempire a questo dovere; vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco ma mi avvezzerò.) (*parte*.

SCENA XIV.

L' Avvocato, e Zelinda.

Zel. (NOn sò che dire. Una volta non m' avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

L'Av E bene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v' ascolti. (*stando lontana*.

L'Av. Ma, figliuola mia, non v' è tempo da perdere. V' avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto? (*s' accosta con ansietà*.

L'Av. Così è vi dico; il testamento potrebb' esser tagliato, e in questo caso tutt' i Legati sen' andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, spiegatemi questa faccenda.

L'Av. Non temete di niente. Io sono l' Avvocato del signor D. Flaminio, ma come egli v' ama, e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto; Basta che voi lo secondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non solo la sicurezza de' vostri legati, ma qualche cosa ancora di più.

Zel. Signore, sò che siete un galant' uomo, un' uomo onesto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

L'Av.

L'Av. Bene dunque, state quieta e tranquilla, ed io opererò sulla vostra parola.

Zel. Ma si potrebbe sapere quel ch' avete intenzione di far per noi? (*s' accosta un poco.*

L'Av. Voi avete un poco di curiosità, (*s' accosta.*

Zel. Vedete bene, si tratta di tutto; si tratta dell' esser nostro.

L'Av. Certo che sarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroso nell' arte vostra, e avete tanta bontà per noi. (*gli si accosta, ma si ritira temendo Lindoro.*

L'Av. Vi ritirate? di che avete paura? Io credo d' essere bastantemente conosciuto per galantuomo, per uomo onesto e civile. Mi piace ridere, mi piace scherzare, ma non son capace di dar dispiacere a nessuno.

Zel. Avete ragione, ma una povera donna ch' ha un marito difficile, ha sempre paura di pregiudicarsi.

L'Av. Basta così, ho capito. Vostro marito è un pazzo, e voi siete assai delicata; non crediate ch' io v' offerisca l' opera mia per un vile interesse: Amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promesso d' assistervi, e v' assisterò di buon core. (*parte.*

SCENA XV.

Zelinda sola.

Zel. Conosco il signor Avvocato, passa d' essere un poco troppo libero colle donne; mio marito dic' egli di non essere più geloso, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non disperarmi del tutto. Non mi scorderò mai ch' egli m' ha detto, e ridetto, ch' è stato di me geloso per eccesso d' amore, e non lascierò mai di concludere, s' ei

non

non è più geloso ch'egli non m'ama più. Ma eccolo che ritorna, non vuo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente.... Ma s' io gli dò a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d' esser geloso, ancor quando più non lo fosse; no, no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI.

Zelinda, e Lindoro.

Lin. ECcomi quì, ho scritto la lettera, e l' ho spedita.

Zel. Bene, or sarete contento.

Lin. Quest'è un debito che mi correva. L' Avvocato è partito?

Zel. Sì, è partito.

Lin. Siete restata di lui contenta?

Zel. Contenta? poco per dir la verità.

Lin. E che? Avrebb' egl' intenzione di farci perdere i nostri legati?

Zel. No, anzi m' ha detto che v' è qualche pericolo, ma che si esibisce d' assisterci, ed assicurarci il bene che ci è stato lasciato.

Lin. Qual ragione avete dunque d' essere malcontenta di lui?

Zel. Vi dirò. Sapete ch' è un' uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe picciole libertà....

Lin. Si ha prese con voi delle libertà? (*con calore*.

Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza...... (Principia a risentirsi.) (*da se contenta*.

Lin. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) (*da se*.) E bene, quali sono queste libertà di cui vi dolete?

Zel.

Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso, e s' io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi e rimproverarmi.

Lin. Cose da niente. L'avrà fatto semplicemente..... L'avrà fatto per non essere sentito.... V'ha confidato quello ch'è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?

Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Lin. Perchè? (*con ansietà.*

Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni.... ch' io ho del merito, ch'ho delle grazie, ch' ho del talento.

Lin. Ha detto? (*con ansietà sforzandosi a non mostrar pena.*

Zel. Così m' ha detto.

Lin. E bene. Se ha detto ch' avete del merito, vi ha reso giustizia; Se ha detto ch' avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmi.

Zel. Se vi dicessi il resto?

Lin. Il resto? (*con un poco di calore.*

Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?

Lin. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. (*con calore.*

Lin. Non c' è altro?

Zel. E vi par poco?

Lin. Un atto di civiltà, d' amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch' io gl' avessi accordata questa finezza?

Lin. Gliel' avete data la mano?

Zel. No, non ho voluto.

Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L'avete disgustato? gli avete parlato con villania?

Zel. Non son capace di questo. L' ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente.

te, ma che non parebbe tale agli occhj di mio marito.

Lin. Ecco quì; voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo*.

Zel. Ma se sò che lo siete. (*dolcemente*.

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v' ingannate, che m' offendete, e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me; Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch' io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte*.

SCENA XVII.

Zelinda sola.

Zel. AH povera me! Son disperata. Mio marito non m' ama più. Mi ha tormentato colla gelosia, ma i miei tormenti erano dall' amor raddolciti. Ah sì, piuttosto che vedermi trattar con indifferenza, soffrirei volentieri d' essere maltrattata, mortificata, e battuta ancora da mio marito. Ah il mio caro marito! Ah ch' ho perduto l' amore del mio caro marito! Non m' importa de' miei legati, non m' importa del bene ch' ho. Mio marito non è di me più geloso. Mio marito non mi vuol più bene. Sono avvilita, son perduta, son disperata. (*parte*.

Fine dell' Atto primo.

ATTO

Zel. Bene; Se voi promettete, se mi date parola d' onore di non dir niente a nessuno, vi confidarò anch' io quel segreto che m' agita, e mi tormenta.

Fab. Son galant' uomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando m' avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d' onore. Se volete ch' io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro, e vi prometto in parola d' onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d' onore.

Fab. Parola d' onore. (Che diancine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l' amore di mio marito, non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (*con afflizione.*

Fab. Qual motivo avete di credere che Lindoro, non v' ami più?

Zel. Contentatevi, ch' io ne sono sicura, ch' io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v' ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v' abbia perduto l' amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il suo amore è scemato, e posso dire svanito. Mi guarda ora con indifferenza; ha ancora qualche amicizia per me, ma ben tosto m' aspetto che degeneri l' indifferenza in disprezzo, e l' amicizia sforzata in un vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle cose che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi supplico, vi scongiuro,

dite-

SCENA II.

Fabrizio, e la suddetta.

Fab. ECcomi quì, Zelinda. Sono stato dal Notaro, ed ho avuto la copia del testamento, cioè di quella parte che vi riguarda. Ecco la vostra copia, tenete.

Zel. (*Prende la carta senza parlare, e la mette sul tavolino senza guardarla.*)

Fab. Ho veduto or'ora il padrone; ed è assai contento per un progetto dell'Avvocato, che può render tutti contenti. (*Zelinda lavora e non dice niente.*) Ho sentito con mia consolazione, che in questo progetto voi pure, e vostro marito, siete compresi; e con vostro grand' avvantaggio.

Zel. (*sospira, e s' asciuga gli occhj.*)

Fab. Cosa è, che cos' avete Zelinda? Siete trista, melanconica, par che piangiate.

Zel. Niente. Vi prego di lasciarmi quieta. (*lavora.*

Fab. Ma che è mai questa novità? questa stravaganza? Vi veggio afflita, piangente in tempo ch'avete giusto motivo d' essere consolata, e di chiamarvi felice?

Zel. Ah per me non v'è più consolazione, non v'è più al mondo felicità. (*sospira, e lavora.*

Fab. Ma perchè? cos' è stato? cos' è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi; è inutile ch'io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch'io non v'ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar questo torto. Non mi pare ch' abbiate motivo di diffidare di me.

Zel.

re... Non vorrei che vi fosse qualche novità cattiva per noi. (*sforzandosi di nascondere la curiosità.*

Zel. Non v' è niente di nuovo. (*lavorando.*

Lin. Ma quella carta... Non crediate ch' io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettando come sopra.*

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori e* (*parla con un poco di forza.*

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...

Zel. E bene, se non la volete veder tanto meglio. (*la* (*rimette in saccoccia.*

Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto) (*da se.*

Lin. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zel.*

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d' altro.

Lin. Fabrizio. (*accostandosi a lui.*

Fab Comandate. (*con bocca ridente.*

Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?

Fab. Lo so certo. (*come sopra ridendo un poco più.*

Zel. Non è necessario che glielo diciate.

Lin. Non volete ch' io lo sappia?

Fab. Venite qui. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. (*in questo tempo tira fuori di tasca due carte.*

Fab. Quella carta è la copia del testamento.

Lin. Del testamento? (*voltandosi verso Zel.*

Zel. Oh la copia del testamento? signor sì, eccola lì. (*la getta in terra*) Quelli sono gl' affari vostri, (*accennando la carta*) E questi sono gl' affari miei. (*mette in tasca l' altra carta.*

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.) (*da se.*

Fab. (*Raccoglie la copia ch' è per terra.*) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lin.

Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte ch'io non ho da vedere siete una donna prudente, e lo farete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra, e m'interessa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnosa. Si potrebbe sapere che cos'avete?

Zel. (*non risponde, e si mette a lavorare.*

Lin. E' qualche cosa che non possiate a me confidare?

Zel. (*lavora e non parla.*

Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) (*da se.*) Fabrizio, sapete voi qualche cosa?

Fab. No?... no, non so niente. (*in maniera che fa* (*conoscere che sa qualche cosa.*

Lin. Eh amico, capisco che voi ne siete informato. (*poi guarda Zelinda.*

Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. (*a Lin.*

Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?

Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.

Lin. Che cos'è quest'imbroglio? (*a Fabrizio.*

Fab. E' vero. Le ho promesso di non parlare.

Lin. E ad un marito si fanno di tai misterj? (*a Fab.*

Fab. Avete ragione. (E una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.) (*da se.*

Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti, ma questa cosa m'inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.

Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.

Lin. Fabrizio, per amor del cielo. (*con ansietà.*

Zel. (Mi pare che principj ad ingelosirsi.) (*da se* (*contenta.*

Fab. In verità... se sapeste... ho pena anch'io.

Lin. Se siete un galant'uomo, siete in obbligo di parlare.

Fab. Sì, è vero, un galant' uomo dee dar conto di sè, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque...

Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d' onore. (*a Fab.*

Fab. Che parola d' onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza, ma questa è una bagatella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d' un marito. (*a Zelinda con forza.*) Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l' ami più. (*a Lindoro.*

Zel. (*Balza dalla sedia.*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galant' uomo, un vero mantenitor della parola d' onore. So ch' avete detto che colla mia segretezza io faceva onor alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile. (*con ironia, e parte.*

S C E N A IV.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. (SI burla di me, ma non preme. In questo caso so d' aver fatto bene.) (*da se.*

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) (*da se.*

Fab. Lindoro mio...

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogn' altra delicatezza per sincerarvi della pura, e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest' è l' unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi el-

la

la crede assai fermamente che voi non l'amate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può essere che questo, e quasi, quasi ha ragione. L'ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non esser più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch'ella non lo conosca. Non le darò più alcun'ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. (*parte.*

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco quì, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un'ombra, un sospetto, una cosa da nulla, guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto che in questo mondo non vi può essere felicità.

S C E N A V.

Don Flaminio, e detto.

D.Fl. AMico, vorrei pregarvi d'una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini. La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

D.Fl. Siete assai polito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegl'elogj che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore, e il mio impegno per la signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

D.Fl. Ella non è ancora informata del testamento; e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per lei, o di rattristarsi per me. Gl'affari domestici m'hanno impedito d'andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d'andar da lei a quest'ora precisa, ma aspetto l'Avvocato, e non mi posso partire. Vi prego dunque d'andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch'io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch'io sono disposto a perder tutto, piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito... Ma se non vi premesse ch'andassi subito...

D.Fl. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La signora Barbara sarà impaziente, e tremo ch'ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d'assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

D.Fl. Sì, vedetela; Ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

Fabrizio, e detti.

Fab. Signore, l'Avvocato è in sala che la domanda. (*a D. Flam.*

D.Fl. Vado subito (*in atto di partire.*) Mi raccomando a voi.

a voi. So ch'avete dell'amore per me. Procurate o in un modo, o nell'altro di rasserenarla. Appoggio a voi quest'affare perchè mi preme, e son sicuro ch'avete dello spirito, e ci riuscirete... (*in atto di partire, e si volta.*) Sopra tutto vi raccomando la sollecitudine. (*parte.*

SCENA VII.

Fabrizio, e Lindoro.

Fab. CHe sì, che vi manda dalla signora Barbara?

Lin. È vero.

Fab. Me l'ho immaginato. Sentendo la sua gran premura, ho subito detto: non può esser altro che questo.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Si è serrata nella sua camera.

Lin. Si è serrata in camera! La vorrei veder prima di sortire.

Fab. Per ora non vi consiglio. È meglio ch'andiate a far la commissione del signor D. Flaminio. Lasciatela un poco in quiete. Lasciate ch'io la veda prima di voi. Procurerò persuaderla, disingannarla. Questa sera poi ceneremo insieme, entrerò in discorso presente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi lascierò soli, e voi concluderete la vostra riconciliazione.

Lin. Farò a modo vostro. Anderò subito a servir D. Flaminio.

Fab. Fate un piacere anche a me nello stesso tempo.

Lin. Comandatemi.

Fab. Se vedete Tognina, salutatela da parte mia.

Lin. Lo farò volontieri.

Fab. Ditele che compatisca. Se non vado da lei...

Lin. Dirò presso a poco le ragioni che deggio dire alla sua padrona.

Fab. Sì certo, che gl' affari mel' impediscono.

Lin. Non dubitate, farò di tutto perch' ella sia certa della verità, e non creda che voi manchiate per disattenzione, o per poco amore.

Fab. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, sa che le voglio bene, e non è nè soffistica, nè sospettosa.

Lin. E' vero; per quel poco che l' ho veduta mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia, non farebbe che piangere e lamentarsi.

Fab. Sono le disgrazie passate che l' hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fab. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.

Lin. Non vedo l' ora; spero che staremo insieme, che viveremo insieme, e ch' ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.

Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.

Lin. Eh quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie... Son certo, certissimo che vi avrà piacere Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.

Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Basta ch' io mi corregga della mia maledettissima gelosia.)

(*parte*.

SCE-

SCENA VIII.

Fabrizio, poi Donna Eleonora, e Don Filiberto.

Fab. NOn v'è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.

D.El.(*servita di braccio da D. Filiberto.*) Fabrizio.

Fab. Mia signora.

*D.El.*Dite al signor D. Flaminio ch' avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch' io passi da lui.

Fab. La servo subito; ma so ch' è in conferenza col suo Avvocato.

*D.El.*Venga coll' Avvocato se vuole, o m' aspettino che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte.*

SCENA IX.

Donna Eleonora, e Don Filiberto.

D.El. VOi m' empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

*D.Fi.*Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, ho consigliato l' affare con persone d' abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa; Poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere, o per domandare.

D. El.

D.El E l'articolo della donazione?

D.Fi. E' una pretenſione senz'alcun fondamento.

D.El. Voi ſiete il corvo delle male nuove.

D.Fi Io sono un' uomo ſincero; un voſtro vero e buon servitore.

D.El E per avere qualche cosa dovrò ſtare senza maritarmi?

D.Fi. Non so che dire; Queſta è l'intenzione del teſtatore.

SCENA X.

Pandolfo, e detti.

Pan. (*ENtra con allegria*). Servitor umiliſſimo di lor ſignori.

D.El. Che vuol dire ſignor Pandolfo che ſiete così allegro, e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion voſtra, perchè le cose noſtre anderanno bene. Ho ſtudiato l'articolo del teſtamento che vi riguarda, ho ſtudiato l'articolo della donazione. Il teſtamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte, e dai teſtimonj. Ho trovato delle buone ragioni; lasciate fare a me, lasciate operare a me, moveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son ſicuro della vittoria.

D.El. Ah, ah, ve lo diceva io, ſignor Don Filiberto? Coi voſtri dubbj, colle voſtre consultazioni. Queſt' è un uomo, queſt'è un legale che sà il suo meſtiere.

Pan. E puntuale, e onorato.

D.Fi. Io ſtimo il ſignor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la sua puntualità, e l'onor suo, ma circa

all'

all' affare che si tratta, dubito assai che s' inganni.

Pan. Mi maraviglio di lei, signore. Son chi sono, e non mi posso ingannare. (*a Don Fil.*

D.El. Lasciatelo dire, e non gli badate. Dite signor Pandolfo, ci vorrà molta spesa per far questa lite?

Pan. Se aveste a fare con altri che con me, forse, forse la spesa vi potria spaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

D.El. Sentite? (*a D. Filib.*

Pan. Secondariamente, io conosco il foro, e spendo la metà di quel che spendono gl' altri; e per ultimo la mia sollecitudine vale un tesoro.

D.El. Bravissimo. Quanto credete voi che si spenderà?

Pan. Non lo posso dire precisamente...

D.El. Ma pure, presso a poco

Pan. Che sò io? cento scudi, cento cinquanta, a due cento spero non ci arriveremo, o li passeremo di poco.

D.El. Sentite signor D. Filiberto? Non è gran cosa.

D.Fi. Si principia con cento, è non si finisce con mille.

Pan. Ma ella, signore, mi scusi...

D.El. È vero; è nato per far disperare.

D.Fi Non parlo più.

D.El. Fareste meglio a sollecitar quest' affare. (*a D. Fi.*

D.Fi. Io? come?

D.El. A trovar del denaro per incominciar la lite.

D.Fi. Ho a trovar io il denaro?

D.El. Sì, voi. E chi l' ha da provvedere se non lo provvedete voi? Questa causa s' io la faccio, la faccio per voi.

D.Fi. Per me?

D.El. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in istato di maritarmi, non lo faccio per voi?

D.Fi. Vi domando perdono......

Pan.

Pan. Signori miei, io non sono quì per essere testimonio de' loro interessi particolari. Faccio il mio mestiere, e se vogliono far questa lite.... (*verso D. El.*

D.El. E' buona? (*a Pandolfo.*

Pan. È buonissima.

D.El. Si farà. Non è egli vero D. Filiberto? La lite si farà.

D.Fi. Volete voi che si faccia?

D.El. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.

D.Fi. Quand' è così, si farà.

D.El. Sentite? si farà. (*a Pandolfo.*

Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) (*da se.*

SCENA XI.

Fabrizio, poi Don Flaminio, l' Avvocato, e detti.

Fab. Signora, ecco quì il signor D. Flaminio coll' Avvocato. (*a Donna Eleonora.*

D.El. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono. (*a Pand.*

Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. (*entrano D. Flam. l' Avvocato e tutti si salutano.*

D.Fl. Che cos' ha ella da comandarmi? (*a Donna Eleo.*

D.El. Niente, signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) (*da se.*

D.Fl. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco quì il signor Avvocato che colla sua probità e colla sua mente ha trovato un progetto d' accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.

D.El. Sentite? Propone un' accomodamento. (*a Pand.*

D.Fi. La proposizione merita d' essere ascoltata.

D.El. Tacete voi. Lasciate parlare al signor Pandolfo. (*a D. Filiberto.*

Pan.

Pan. Signore, la signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite. (*a D. Filiberto*.

L'Av. Carissimo signor Pandolfo. Voi siete un'uomo di garbo, voi conoscete quest'affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare, e risparmiare le spese?

D. Fi. Se si possono risparmiare le spese...

D. El. Volete tacere e lasciar parlare il signor Pandolfo? (*a Don Filiberto*.

Pan. È giusta l'idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

L'Av. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? (*a Pandolfo scherzando*.

Pan. Mi maraviglio di voi, e non sono capace.... signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d'accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l'accomodamento, poi le parti non s'accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l'accomodamento va a monte, e si fà la lite. Così si ha perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddoppiano le seconde.

D. El. Sentite? (*a D. Filiberto*.

D. Fi. Mi piacerebbe sentire il signor Avvocato.

D. El Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

L'Av. S'acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentino a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.

D. Fi.

D.Fi Sentite? (*a Donna Eleonora.*

D.El. Se la cosa fosse così... (*a Pandolfo.*

Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. (*all' Avvocato.*

D.Fi. Il signor Avvocato parla con fondamento, e tutto quello che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

D.Fi. Sentiamo dunque...

D.El. Sentiamo come si possa...

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. El. e a D. Fi.*) Il signor Avvocato ha dell'abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

L'Av. Non signore; la cosa è fisica, reale, e dimostrativa.

D.Fi Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. Fi.*

L'Av. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me, nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme instruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor signori non sen'intendono. (*a Donna Eleonora e a D. Filiberto.*) Ci verrò io signor Avvocato, ci verrò io.

L'Av. Và bene che vi sia il signor Procuratore, saggio, dotto, ed esperto, ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

D.El. Io ci verrò, signore. (*all' Avvocato.*) E ci verrete anche voi. (*a D. Filiberto.*

Pan. Sì, e lascieranno parlare a me. (*a Donna Eleo. e a D. Filiberto.*

D.El. A che ora volete voi che ci siamo?

L'Av. A vent'una ora, se si contentano.

D.El. A vent'una ora sarò da voi. (*all' Avvocato.*) Andiamo. (*a D. Filib. incamminandosi per partire.*

D. Fi.

D.Fi. A vent'una ora non mancheremo. (*all' Avvocato*
(*e parte con Donna Eleonora*.

Pan. E a vent'una ora ci sarò ancor' io. (*all' Avvocato*.
(Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno dugento scudi.) (*da se e parte*.

SCENA XII.

Don Flaminio, l'Avvocato, e Fabrizio.

Fab. (Ci vuol' esser anch' egli, vuol parlar, vuol' agire; e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

L'Av. Amico fate che da me si trovino all' ora stessa Zelinda e Lindoro; Queste sono le persone che premono, e senza d'esse non si può far niente.

D.Fl. Spero che ci verranno senz' alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga quì.

Fab. Sì signore. (Tutto stà ch' ella voglia sortire dalla sua camera.) (*da se e parte*.

D.Fl. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire, e so quanto mi posso compromettere di lui. Prego il cielo che il vostro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi dispiacerebbe assai perdere una gran parte della mia eredità, ma sarei alla disperazione se dovessi abbandonare quella ch'io amo, e che merita l'amor mio.

L'Av. Ma siete voi sicuro che questa giovane sia della nascita ch' ella vanta di essere, e che sia di costumi onesti ed illibati?

D.Fl. Sono sicurissimo di tutto ciò: anzi ho veduto io stesso una lettera di suo padre.

L'Av. Non potrebb' essere una lettera finta, immaginata, studiata?

D.Fl.

*D.Fl.*No, non è possibile, non è capace. Vi dirò cos' è questa lettera. Ella gl' ha dato parte della buona occasione ch' ha trovato di maritarsi, e il padre se ne consola, e le promette di venir quì e ritrovarla, e quanto prima sarà egli stesso in Pavia.

*L'Av.*Tutto questo andrebbe bene, se fosse vero: ma scusatemi non sono ancor persuaso. L' amore fa creder tutto, e vi potreste facilmente ingannare.

*D.Fl.*Per quel ch' io sento, avete molto poca fede alle donne.

*L'Av.*Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro sincerità.

*D.Fl.*Siete stato qualche volta burlato?

*L'Av.*Qualche volta?

*D.Fl.*Siete stato burlato sempre?

*L'Av.*Per mia fortuna, le ho trovate tutte compagne.

*D.Fl.*Ma la mia, v' assicuro . . .

*L'Av.*Oh la vostra sarà la Fenice, l' Oracolo, la meraviglia del mondo.. Tutti quelli ch' amano come voi, credono come voi.

*D.Fl.*Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

*L'Av.*Io tormentarvi? Sapete quanto vi sono amico: bramo che siate contento, ma non vorrei che foste ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io questa vostra Signora? potrei parlar con lei?

*D.Fl.*Amico. . .

*L'Av.*Mi fareste il torto di dubitare di me?

*D.Fl.*Non dico, ma . . . vi conosco.

*L'Av.*In verità, voi m' offendete se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un' amico . . .

*D.Fl.*E per qual causa vorreste andare da lei?

*L'Av.*Niente per altro che per iscoprire terreno. Per rilevare con quella pratica ch' ho del mondo, e

spo-

spogliato della passione che forse v'accieca, s'ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

D.Fl. Oh per questo son contentissimo. Andateci che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza ch'abbiamo, che le cose vadino di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle, ed assicurarla; ch'io l'amo teneramente, e quanto amar si può mai.

L'Av. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

D.Fl. Scusatemi, e comprendete da questo . . .

L'Av. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m'incarico, o di consolarvi s'ella n'è degna, o di guarirvi, se non lo merita. Addio. Sò dove stà di casa. A vent'un'ora verrete da me. Vi dirò quello ch'ho rilevato, riportatevi a me, e non temete. (*parte.*

SCENA XIII.

Don Flaminio, poi Zelinda.

D.Fl. Vada pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d'amore.

Zel. Signore che cos'avete da comandarmi? (*melancon.*

D.Fl. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta, e sì trista?

Zel. Niente, Signore. Mi duole un poco la testa.

D.Fl. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

D.Fl. Sì, lo sò benissimo. L'ho pregato d'andar per me dalla signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) (*da se.*

D.Fl. Vorrei, Zelinda cariſſima...

Zel. Scusate. Quant'è che l'avete mandato dalla ſignora Barbarà?

D.Fl. Sarà una mezz'ora incirca.

Zel. (Non è lontano, e non è ancora tornato. Si vede chiaro che non ſi cura di me, che non ſi cura più di venir a casa.) (*da ſe*.

D.Fl. Ma che avete mai che v'inquieta?

Zel. Niente, ſignore.

D.Fl. Avrei bisogno di parlarvi, e vorrei che mi ascoltaſte tranquillamente.

Zel. Parlate pure, ſignore. Son quì, v'ascolto. (*diſtratta*.

D.Fl. Il mio Avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non sarebbe uscito di casa senz'abbracciarmi.) (*da ſe*.

D.Fl. Ma di grazia, ascoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V'ascolto, vi dico: in verità, v'ascolto. (*diſtratta*.

D.Fl. Sono eſtremamente agitato fra l'amore ch'io porto alla ſignora Barbara, e la legge, che m'ha impoſto mio padre... (*ſi fermano oſſervando Zelinda*.

Zel. (Oh cieli! in casa della ſignora Barbara v'è una giovane cameriera, che ſi dice amata da Fabrizio... Queſta grand'amicizia di Fabrizio, e di mio marito.) (*da ſe e voltandoſi vede D. Flaminio incantato*.) Ma via, ſignore, seguitate, parlate.

D.Fl. Avete inteso quello ch'ho detto?

Zel. Oh, ho inteso tutto.

D.Fl. Mi parete diſtratta.

Zel. Ascolto con attenzione.

D.Fl. Voi sola potreſte contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Poſſibile che Lindoro?..)

D.Fl. Oggi dopo pranzo l'Avvocato ci aspetta a vent'un' ora da lui.

Zel.

Zel. (Non crederei mai che mio marito fosse capace ...)

D.Fl. Ascoltate, o non ascoltate?

Zel. Ma non sono quì? non v' ascolto?

D.Fl. Sentirete il progetto ch' ei vi farà...

Zel. (E pure potrebbe darsi ...)

D.Fl. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità...

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. (*forte per distrazione.*

D.Fl. No? avete coraggio di dirmi in faccia di nò? Capisco ora l' origine della vostra freddezza, la speranza ch' avete d' ereditare di più, s' io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita, e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine, e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj ch' avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, signore?

D.Fl. A voi ch' avete cuor di negarmi, quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

D.Fl. Sì, voi. Voi m' avete detto di no.

Zel. Ah signore, vi domando perdono. Scusate, per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d' ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pe'l bene vostro, e pe'l bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

Lindoro, e detti.

Lin. (*entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità.*

D. Fl. Quello che vi domando, Zelinda mia...

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge non vederlo, e s'accosta di più a D. Flaminio.*) Non dite altro, signore; vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. (*con affettazione per dar gelosia a Lindoro.*

D. Fl. Ah sì, vi ringrazio di cuore... (*Lindoro s'avanza un poco.*

Zel. (*mostra d'essere sconcertata alla vista di Lindoro.*) Ah siete quì? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

D. Fl. Avanzatevi pure. Non v'è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello di cui si tratta, l'avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, sò il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. Sò, perchè m'avete parlato in tal modo, perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, ch'avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

D. Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m' ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s'ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

D.Fl. Però è necessario che voi sappiate l' affare di cui parlava à Zelinda.

Lin. Se è necessario, l' ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

D.Fl. Bisogna che voi e vostra moglie vi prendiate l' incomodo d' andar oggi a ventun' ora alla casa del mio Avvocato, per ascoltare un progetto, che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del signor D. Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch' ella fà, è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch' io vada? (*a Lind. con sdegno.*

Lin. Con chi? sola, se volete. (*dissimulando.*

Zel. Sola? (*come sopra.*

Lin. Oppure il signor D. Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. (*ironica.*

Lin. Una volta ero pazzo, ed ora non lo sono più.

Zel. (Una volta m' amava, ed ora non m' ama più.)

Lin. (Temo ch' ella conosca, ch' io lo dico per forza.) (*da se.*

D.Fl. Orsù, cessate di rammemorare le cose passate, e consolatevi dello stato vostro presente. Dite, Lindoro, siete stato dalla signora Barbara?

Lin. Sì signore, ci sono stato. Ho fatto la commissione di cui m' avete onorato, ed in poche parole l' ho messa al fatto di tutto.

Zel. In poche parole? (*a Lind. affettando indifferenza.*

Lin. Sì, perchè non mi sono esteso . . .

Zel. E che cosa avete fatto in un'ora che di quì mancate?

Lin. Non è un'ora . . .

Zel. Via, in mezz'ora, ho fallato.

Lin. Vi dirò. Fabrizio m'ha incaricato di vedere la Cameriera. Sapete ch'è la sua innamorata. M'ha pregato di dirle qualche cosa per parte sua.

Zel. Ah, siete ora il segretario del signor Fabrizio.

Lin. Siamo amici ... Vi dà pena questo? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forse gelosa? Voi non lo siete più, e vorreste che lo fossi io?

Lin. Dico bene; mi dispiacerebbe d'avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d'una volta.

Lin. Ci s'intende. Ora sono guarito.

Zel. (Ah questa sua guarigione vuol'essere la mia morte.) (*da se*.

Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.) (*da se*.

D.Fl. Lindoro carissimo, con licenza di vostra moglie, avrei gran bisogno che ritornaste subito dalla signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d'andar dove vuole? (*a D. Flaminio*.

Lin. E' vero, ma se vi dispiacesse...

Zel. Oh dispiacermi! perchè mai dispiacermi? andate, andate, servite il signor D Flaminio. (*dissimulando*.

Lin. Io vi servirò volentieri, ma la signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (*a D. Flaminio*.

D.Fl. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andar per una ragione . . . L'Avvocato dev'esser da lei, e s'io ci andassi, parerebbe che

non

non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d' andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch' io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volontieri. Anzi com' ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S' intende, con quella differenza che passa tra voi, e lei. Oh è una buona figliuola e non v' è dubbio che s' abusi della confidenza, che le darete. Il signor D. Flaminio la conosce. Non è egli vero ch' è una figliuola di garbo? *(a D. Flaminio.*

D.Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. E' bella questa cameriera? *(a Lindoro.*

D.Fl. Si è piuttosto bella; è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch' io le fossi amica!) E' giovane? *(a Lin.*

Lin. Mi par di sì.

Zel. Averà dello spirito. *(a Lindoro.*

Lin. Oh circa allo spirito poi, v' assicuro . . . Ecco quì il signor D. Flaminio che lo può attestare; è d' una vivacità, e d' una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla.

Zel. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. E' poi la più brava economa che dar si possa. Hà un' abilità infinita in tutte le cose.

Zel. Non posso più. *(comincia a fremere, e sentirsi male.*

Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà . . .

Zel. (*forzandosi di tener la colleta, principia a tremare, a traballare, e le vengono le convulsioni.*

Lin. Oimè! Cos' avete? (*sostenendola.*

D.Fl. Animo, Animo. Cos'è questo? (*la sostiene.*

Lin. Zelinda, Zelinda. (*scuotendola, ed ella continua.*

D.Fl. Che vuol dire quest' improvviso tremore?

Lin. Non saprei; è qualche tempo che stà poco bene.

D.Fl. Che fosse gelosa della Cameriera?

Lin. Oh è impossibile. Come mai puo esser gelosa una Donna che detesta la gelosia?

D.Fl. Bisognarebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C'è nessuno? (*sempre scuotendola.*

Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. (*sempre riscuotendola.*

D.Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.

Lin. Anderò a prenderlo.

D.Fl. Ci anderò io.

Lin. No, no, sostenetela, che farò più presto io. (*parte correndo.*

S C E N A XV.

Don Flaminio, e Zelinda.

D.Fl. SOno nel maggior imbarazzo del mondo. . . Pesa terribilmente . . . Se potesse porla sopra una sedia . . . (*tenta d' accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo, Zelinda si move.*) Animo, Animo; Par che si mova. (*la scuote.*

Zel. Oimè. (*rinviene.*

D.Fl. Datevi coraggio, non sarà nulla.

Zel. Dov' è mio marito?

D.Fl. E' andato a prendere della melissa per voi.

Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)

D.Fl.

D.Fl. Volete porvi a sedere?

Zel. Sono all' ultima disperazione. (*fa qualche smania,* (*e tira fuori il fazoletto per asciugarsi le lagrime.*

D.Fl. Ehi, Ehi, non torniamo da capo.

Zel. Scusatemi: Non sò quel che mi faccio. (*in atto di* (*partire.*

D.Fl. Fermatevi. Aspettate Lindoro colla melissa.

Zel. Non signore. Non ho bisogno di niente. (*fremendo.*) La cosa è decisa. Lindoro non m' ama più. Ne ho saputo la causa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v' è più mondo per me. (*parte.*

SCENA XVI.

D. Flaminio, poi Lindoro.

D.Fl. POvere donne! Sono soggette a de' gran mali, a delle gran stravaganze!

Lin. (*colla boccietta dello spirito di melissa correndo.*) Dov' è Zelinda?

D.Fl. E' rinvenuta, è partita.

Lind. Come stà?

D.Fl. Benissimo.

Lind. Oimè! respiro.

D.Fl. Andrete dalla signora Barbara.

Lind. Quando avrò veduto Zelinda.

D.Fl. Vedetela, e poi andate. (S' amano veramente di cuore.) (*parte.*

SCENA XVII.

Lindoro, poi Zelinda.

Lin. DA che mai può essere provenuto quest' accidente? Io non credo d' averne colpa. Fò quel che posso

posso per contentarla. Fremo in me stesso, e non lo dimostro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità sono disperato.

Zel. (*viene senza dir niente, e senza vedere Lindoro,*
(*và all' armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno asciutto e netto; e chiude*
(*l' armadio.*

Lin. (*scoprendola.*) Eccola quì. Zelinda. (*dolcemente*
(*la chiama.*

Zel. (*Non risponde si copre gli occhj col fazzoletto, e*
(*vuol partire.*

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Cosa volete da me? (*sdegnosa.*

Lin. Come state? Come vi sentite?

Zel. Stò bene, mi sento bene; bene benissimo che non posso star meglio. (*ironicamente, e rabbiosetta.*

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa.
(*teneramente.*

Zel. No, non ne voglio. (*afflitta.*

Lin. Bevetene due gioccioline. (*come sopra.*

Zel. No, non ne ho bisogno. (*afflitta.*

Lin. Via, cara, fatelo per l' amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che v' ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l' idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. (*dà in un dirotto di pianto senza dir niente.*

Lin. Oimè! Cos' è questo? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos' avete?

Zel. No, ingrato, che non m' amate. (*piangendo.*

Lin. Oh Cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? V' amo, v' adoro, siete l' anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo.
(*piangendo.*

Lin.

Lin. Ah che colpo è questo per me? Son disperato: Zelinda mia non mi crede; il mio cuor, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. (*si mette in ginocchio*.

Zel. (Non sò in che mondo mi sia.) (*agitata, e s' allontana un poco*.

Lin. Ammazzami, se non mi credi. (*le va diet. in ginocchio*.

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. (*Balza in piedi*.) Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. (*l' accosta alla bocca di Zelinda*.

Zel. (*beve lo spirito di melissa*.

Lin. Anch' io, anch' io, ne ho forse più bisogno di te. (*beve anch' egli la melissa*.) Un' altro pochino. (*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve*.) Un' altro pochino a me. (*ne beve anch' egli*.) Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. (*respirano tutti due*.

Lin. Ma, gioja mia, ditemi per carità cos' avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d' ogn' altro la forza dell' amore, ed il tormento della gelosìa...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch' io sono stato geloso; temi ch' io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero, t' inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono: Và dove vuoi, và con chi vuoi, và pure dall' Avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L' abituazione di soffrire, m' ha reso oramai forte e costante con gl' assalti della gelosia.) (*parte*.

SCE-

SCENA XVIII.

Zelinda sola.

Zel. (*A Tutto quest' ultimo discorso di Lindoro, è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch' è partito, si scuote.*) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubbila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi qui nell' afflizione in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento? Ho capito tutto. Và a rivedere la cameriera... A me, a me. Tempo, testa, e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità.... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata. (*parte.*

Fine dell' Atto secondo.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Barbara colla spinetta.

Tognina, e Fabrizio.

Tog. Mi fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto per l'Avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio, e per il vostro interesse.

Fab. Sì, perchè i vostri interessi ed i miei, sono e saranno sempre comuni.

Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni ...

Fab.

Fab. Ci sposeremo anche noi.

Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo a lungo?

Fab. Se essi non si sposano, ci sposaremo noi.

Tog. Questo è quel ch'io voleva dire.

Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.

Tog. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobigliarla con un poco di buona grazia.

Fab. Lindoro m'ha fatto una proposizione che non mi dispiace. Mi ha detto che potressimo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebb'essere d'un grand'avvantaggio?

Tog. E' vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell'uomo ch'è d'una gelosia insopportabile?

Fab. Oh v'assicuro . . .

Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava d'essere bastonato.

Fab. V' assicuro che non è più geloso.

Tog. Non è più geloso?

Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L'ho sentita quì in questa camera a fare una certa disputa col suo padrone . . .

Fab. E' vero, è donna d'impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile. . .

Fab. Sì, certo. E' un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah eccolo quì per l'appunto,

SCE-

SCENA II.

Lindoro, e detti.

Fab. SI parlava appunto di voi.
Lin. Vi ringrazio della memoria ch'avete di me.
Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.
Tog. Sì, certo, se la Signora Zelinda si degnasse della mia compagnia . . .
Lin. Gliene ho parlato poc'anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch'ella lo gradirebbe moltissimo.
Fab. Continua ancora nella sua melanconia? (*a Lind.*
Lin. Un poco.
Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, v'assicuro che le farò passare la melanconia.
Lin. Son quì un'altra volta per commissione del signor D. Flaminio. C'è la signora Barbara?
Tog. C'è, ma perchè non viene egli stesso?
Lin. Vi dirò la ragione ch'ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate . . .
Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. (*in atto di partire.*
Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l'ho lasciata così.
Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. (*và alla finestra.*
Fab. E bene. Avete parlato con Zelinda? (*a Lindoro.*
Lin. Sì, lungamente.
Fab. Si è acquietata?
Lin. Vi dirò . . .
Tog. E' un'Avvocato che dimanda la mia padrona.
Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea prevenire la signora Barbara. Ditele ch'è l'Avvocato di D. Flami-

mi-

minio, che lo riceva con buon' animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito, aspettatemi quì. (*parte*.

SCENA III.

Lindoro, Fabrizio, poi Tognina.

Fab. E Bene, s'è acquietata Zelinda?

Lin. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi racconterò.

Fab. Ma è restata alfin persuasa?

Lin. Sì, persuasissima, contentissima.

Fab. Ne ho piacere, da Galantuomo.

Tog. La padrona vuol ricever quì l' Avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Lin. Ma io bisogna che vada via.

Tog. Che premura avete? Andiamo, Andiamo, v' ho da parlare. Andiamo. (*prende per una mano Fabrizio,*
(*e per l' altra Lindoro, e tutti tre partono.*

SCENA IV.

Barbara, e l' Avvocato.

Bar. FAvorite quì, che staremo meglio.

L'Av. Con una sì amabile compagnia, si stà bene per tutto.

Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento; Lindoro m' ha detto tutto. So l' amore ch' ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

L'Av. Bravissima, così và detto, e così và fatto. Poichè vedete bene s' ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar.

Bar. Ma mi hanno detto che il signor Avvocato avea immaginato un progetto . . . (*un poco mortificata.*

L'Av. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà rassegnarsi.

L'Av. E continuar a trattare il signor D. Flaminio come buon' amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh questo poi nò. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso d'essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L'Av. Capisco. Voi l'amate, e non l'amate . . . così, e così.

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, signore, s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

L'Av. Oh, oh, mi fate rider davvero, questi sono di que' matrimonj, ne'quali, per ordinario, l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così perchè non mi conoscete. Credete che una giovane che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il Teatro non cambia il cuore, colei ch'è mal onesta in pubblico sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa, vive prudentemente per tutto.

L'Av. In verità, voi avete de' sentimenti che mi sorprendono, che m'incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. (*ironico.*) Se non ho la fortuna d'essere sposa di D. Flaminio, per me non vuò più sapere nè di Teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L'Av (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuader D. Flaminio, ma fin'ora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin'ora. Vedo che sono assai sfortuna-

 ta.

ta. Basta così, non ne vuò saper altro. Il cielo mi provvederà per qualch' altra strada.

L'Av.(Il suo modo di pensare ha il suo merito; se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione ch' ho presa.

*L'Av.*Dunque condannate anche voi il teatro.

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

*L'Av.*Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio Padre, con dentro i documenti della mia famiglia. (*mostra dei fogli.*

*L'Av.*Tutto và bene; sono carte, sono sottoscritte, ma . . .

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

*L'Av.*In materia de' Matrimonj, bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

*L'Av.*Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, signor Avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

*L'Av.*Voi v' offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

*L'Av.*Don Flaminio m' ha incaricato . . .

Bar. Di che v' ha egli incaricato? d' insultarmi, di faticarmi perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze, che voi mi dite.

L'Av.(Cospetto! Mi sono male impicciato!)

Bar. Avete altro da comandarmi?

L'Av. Vorrei pregarvi . . .

Bar. Di che? signore. (*con sdegno.*

L'Av. Di rasserenarvi un poco, d'ascoltarmi, e di perdonarmi.

Bar. Oh sì signore, v' ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

L'Av. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi . . .

Bar. Che cosa?

L'Av. Che meritate moltissimo, e che per essere la sposa di D. Flaminio . . .

Bar. No, no, signore. Non ne sono ancor degna, ne parlaremo, quando avrò date le prove dell' esser mio.

L'Av. Io credo alle vostre parole,

Bar. Ed io non credo alle vostre.

L'Av. (Mi pento quasi d' essermi imbarazzato.)

SCENA V.

Tognina, e detti.

Tog. Signora è un forestiere che vi domanda.

Bar. Un forestiere? Chi è?

Tog. Non lo sò. E' un' uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli . . .

Bar. Ah sarebbe per avventura mio padre?

L'Av. Vostro padre? (*con meraviglia.*

Bar. Sì Signore. Credete ch' io non abbia padre?

L'Av. Verrebbe a tempo, se fosse desso.

Bar. Dov' è? presto, fatelo entrare. (*a Tognina.*

Tog. Subito. Venga, venga, signore. (*alla scena, e* (*parte.*

SCENA VI.

Costanzo, e detti.

Bar. ECcolo, eccolo, il mio caro padre. (*gli và incontro, e s' abbracciano.*

Cost. Cara figlia, con qual consolazione vi stringo al seno?

Bar. Il vostro arrivo mi colma di giubbilo, di contentezza.

Cost. Ho tanto pianto per voi.

Bar. Povero padre!... Come vanno gl' affari vostri?

Cost. Sono ormai in istato di comparir con onore. Grazie al cielo, comincio un po' a respirare... Ma chi è questo signore?

L'Av. Un vostro umilissimo servitore.

Cost. Perdoni. (*lo saluta.*) Si può sapere chi è? (*a Bar.*

Bar. E' un signor Avvocato.

L'Av. Un' uomo d' onore, che si consola con voi, che si consola con lei...

Bar. E che vorrebbe le prove dell' esser mio. (*caricata.*

L'Av. Ora son sì convinto... (*a Barbara.*

Cost. Con sua licenza. (*all' Avvocato e tira Barbara in disparte.*) E questi lo sposo che ti domanda? (*piano a Barbara.*

Bar. (No, non è desso.)

Cost. (Che fai tu dunque di questa gente per casa?)

Bar. E' l' Avvocato di D. Flaminio. (Se sapeste... Basta, ne parleremo.) (*a Costanzo.*) Ecco quì mio padre, signore, ei darà conto di se, e darà conto di me. (*all' Avvocato.*

L'Av. Scusatemi, signora mia, ve ne supplico. Non prendete in mala parte l' uffizio mio, prodotto dal zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l' onor di conoscervi. Ora son persuaso, e sono per voi, e farò

rò tutto per voi. Spero che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. (*parte.*

SCENA VII.

Barbara, e Costanzo.

Bar. LOdato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cost. Come vanno gl'affari? Vi sono delle difficoltà? Raccontatemi.

Bar. Andiamo, andiamo, vi racconterò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cost. Andiamo. (*s'incamminano.*

SCENA VIII.

Tognina, Fabrizio, Lindoro, e detti.

Tog. (*COnducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria.*) Venite quì, venite quì, consoliamoci ancor noi. (*a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza.*) Ben venuto, ben' arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. (*a Costanzo che si volta a Barbara.*

Cost. Chi è questa giovane?

Bar. E' la mia cameriera, signore.

Tog. Signor sì; e questi dev' esser mio marito, e quest' altro è il segretario, e si può dire l' amico dello sposo della padrona. (*la tiene per la mano.*

Fab. Per servirla. (*si libera dalla mano di Tog.*

Lin. Per obbedirla. (*vorrebbe liberarsi dalla mano di* (*Tog. ma ella lo tiene forte.*

Cost. Vi ringrazio del buon' amore ch' avete per me, e per mia figlia. (*a tutti due.*) Vi prego riverire per me il signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l'onore di riverirlo in persona. (*a Lindoro e parte.*

Bar. Salutatelo ancora da parte mia; e ditegli che quando può, si lasci vedere. (*a Lindoro e parte.*

SCENA IX.

Tognina, Lindoro, e Fabrizio.

Lin. VAdo subito... (*vuol liberarsi, e non può.*

Tog. Aspettate. (*tenendolo.*

Lin. Vi prego lasciarmi andare.

Tog. Un momento. Sentite. (*sempre tenendolo per mano.*) Fatemi il piacere di riverire la signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.

Lin. Sì, cara signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

Zelinda, e detti.

Zel. E (*entra, e resta indietro sorpresa.*

Tog. Staremo allegri; staremo allegri, vel' assicuro. (*stringendoli la mano per amicizia.*

Zel. (*Fà un atto di disperazione non veduta senza dir niente.*)

Lin. Così desidero, e così spero.

Tog. E Fabrizio sarà contento; Non è egli vero?

Fab.

Fab. Contentissimo... Oh ecco la signora Zelinda.

Lin. (*Si libera da Tog. e le corre incontro per abbracciarla.*) Gioja mia, siete quì? (*vuol abbracciarla.*

Zel. (*Lo rispinge con violenza senza dir niente.*)

Lin. Come? mi discacciate da voi.

Tog. Poverino! cosa v'ha fatto?

Fab. (Che sia gelosa essa pure?) (*da se.*

Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) (*da se.*) Sì, sono in collera con voi. (*a Lindoro.*

Lin. Ma perchè?

Zel. Sapete ch'io stò poco bene: Sapete come m'avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. (*a Lindoro.*

Lin. Avete ragione, ma io...

Tog. Scusatelo, signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che s'è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?

Fab. Verissimo, perch'è arrivato...

Zel. Non occorr'altro. Quando è restato quì per una sì giusta e onesta ragione, non parlo. (*con ironia,* (*forzandosi di dissimulare.*

Lin. E' arrivato il padre della signora Barbara. (*a Zel.*

Zel. Me ne consolo. (*come sopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentissimo. (*a Zel.*

Zel. Lo credo. (*come sopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M'ha detto Fabrizio d'un certo progetto di star insieme, e il signor Lindoro, me ne ha dato buona speranza. (*a Zelinda.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della signora Tognina. (*a Zelinda.*

Fab. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or'ora, non posso più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. (*a Zelinda.*

Zel. Di che, signora? (*affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra.*) (E tu, indegna, ne sarai la cagione.) (*da se.*

Tog. V' assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fab Tognina è sempre di buon' umore.

Lin. E' vero. Questo è quello ch' io vi diceva. La signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira in tutti l' allegria, il piacere, la tranquillità. (*a Zelinda.*

Zel. (Quest' è troppo: Quest' è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona) (*agitata.*

Lin. Che avete che mi parete agitata?

Zel Niente. Penso ch' è l' ora di andare dall' Avvocato. Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando.*

Tog. Oh sì quando preme non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch' io me ne vada.) (*da se fremendo.*

Fab. La lasciate andar sola? (*a Lindoro.*

Lin. (Non vorrei che dicesse...) Se voleste voi accampagnarla. (*a Fabrizio.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera.) (*fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? (*a Lindoro.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d' essere accompagnata. Sò dove stà l' Avvocato. Vi sò andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. (*ironicamente.*) (Ah il caso è per me disperato. Mio marito e incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello ch' ho nell' animo mio meditato.) (*par.*

SCE-

SCENA XI.

Tognina, Fabrizio, e Lindoro.

Tog. NOn sò. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch'ella supponga, ch'io non mi fidi di lei.

Tog. Diancine. La credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall'Avvocato avranno bisogno di voi. Se v'ha da essere un' accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. È vero; sono sì confuso, che non sò quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte.*

Fab. Avrei anch'io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina, è una donnetta di garbo. (*parte.*

Tog. Questi uomini s'incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per Bacco! se fossi un'uomo io, vorrei far far la fortuna a mio modo. (*parte.*

SCE.

SCENA XII.

Camera dell' Avvocato, con tavolino, sedie, Libri, e Scritture. Un servitore dell' Avvocato, poi D. Flaminio.

Il Servitore accomoda le sedie, e ripulisce il tavolino.

D.Fl. QUel giovane, è in casa il signor Avvocato?
Ser. Non signore, ma può star poco a venire.
D.Fl. L' aspetterò.
Ser. S' accomodi. (*parte.*
D.Fl. (*prende un libro, siede, e legge.*

SCENA XIII.

Pandolfo, ed il suddetto.

Pan. (ENtra, vede D. Flaminio, lo saluta grossamente, e siede da lui lontano, senza parlare.)
D.Fl. (Costui è forse l' unico che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vuo' tentar di metter in pratica, l' istruzione datami dall' Avvocato.) (*da se* (*e legge.*
Pan. (Un testamento di questa sorte! Un' eredità sì pingue! Tanti legati! tanti Legatarj! tante condizioni! Tanti capi di lite! e si trova un Avvocato sì sciocco che si mette in capo di voler far un' aggiustamento!) (*da se.*
D.Fl. Signor Pandolfo. (*s' alza.*
Pan. Padron mio. (*grossamente, stando a sedere.*
D.Fl. Sò, che Vossignoria è un galant' uomo. (*accostandosi.*

Pan.

Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

D.Fl. Và benissimo, ma siccome or' ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben' assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pan. Credete voi che questo sia un' affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

D.Fl. Vi dirò. Tutto questo si fà, quando le parti non vanno facilmente d' accordo.

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d' accordo?

D.Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese. (*con del caldo.*

D.Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una proposizione? Se sarà utile a' miei clienti l' ascolterò. Ma se credeste mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete risparmiar la pena.

D.Fl. Vi dirò, considero che se si facesse una lite, si spenderebbero dalle parti molti, e molti danari.

Pan. Quando è necessario di spendere, bisogna spendere.

D.Fl. Di queste spese una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte divisa fra gl' Avvocati, e i Procuratori.

Pan. Ed ai Procuratori tocca la minor parte.

D.Fl. Non sarebbe meglio che le parti s' accomodassero fra di loro, e quello che si dovrebbe spendere nei tribunali, se lo godessero i difensori?

Pan. Questa è una cosa alla quale ci ho sempre pensato.

to. Per parlar giusto, se anche le parti dovessero spender lo stesso, risparmiarebbero sempre il tempo, le inquietudini, e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D.Fl. Perchè.

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

D.Fl. Io, per esempio, la intendo, la capisco, e sono un' uomo discreto. So, che facendosi l'accomodamento, i difensori meritano d'essere riconosciuti. So, che non è conveniente che la vedova spenda del suo, e sarei dispostissimo á dare una buona ricognizione al mio Avvocato, ed al Procuratore di mia matrigna.

Pan. Questo si chiama parlare da uomo giusto e discreto. La vedova non ha da sentir alcun peso.

D.Fl. Sareste voi disposto a contribuire a questo bene, a questa pace comune?

Pan. Oh io, quando si tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo spirito, con tutto il cuore.

D.Fl. Quest' è un' opera virtuosa, che merita la sua ricompensa.

Pan. Io lo faccio senza interesse, ma mi dispiace quando ho da far con degl' ingrati.

D.Fl. Signor Pandolfo, vi degnereste di ricevere dalle mie mani, un picciolo presente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate signore, che ventiquattro zecchini siano capaci di corrompermi, nè di farmi obbliare l' interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz' alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore.*) Ma so che siete un' uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. Sò che il vostro Avvocato è un galant' uomo, che proporrà

porrà delle cose ragionevoli, ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restìo alla vostra buona intenzione... venti quattro zecchini?... li prenderò.

*D.Fl.*Eccoli ve li presento di cuore. (*gli dà una carta* (*col danaro*.

Pan. (*Prendendoli con cerimonia, e parlando li conta*. Signore, quando si tratta di cose simili... in verità io sono portato per far del bene... Anche senza interesse... (e ventiquattro.) Vossignoria è padrone di me. (*mette via il danaro*.

*D.Fl.*Ecco Donna Eleonora, e D. Filiberto.

SCENA XIV.

Donna Eleonora, Don Filiberto, e detti.

Pan. (*VA loro incontro*.) Oh venghino, venghino, signori miei. L'Avvocato sarà quì a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il core mi dice che le cose s'accomoderanno con nostro onore, e vantaggio.

*D.Fi.*Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all'aggiustamento.

D.Fl.(Non sà chi abbia il merito d'averlo persuaso.)

*D.El.*Credete voi che un'accomodamento possa esser utile per i miei interessi? (*a Pandolfo*.

Pan. Signora, dice bene il proverbio. E' meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

*D.El.*Vi siete cambiato di sentimento.

Pan. Non ho altro in mente che il bene comune e i di lei proprj interessi.

SCENA XV.

L' Avvocato, il Notaro, e detti.

L'Av. PErdonino se li ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il signor Notaro. Ho fatto stendere gl' articoli dell' aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso signor Pandolfo. (*con un po' di caricatura.*

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma sò qual sia il talento del signor Avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste, e accettabili per ogni parte.

L'Av. Mancano Zelinda, e Lindoro. Subito che arrivano si leggerà. In tanto favoriscano d' accomodarsi.

D.Fi. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.) (*piano a D. Eleonora.*

D.El. (Sentiremo quel che dirà il nostro Procutatore.) (*a D. Filiberto e siedono.*

D.Fl. (Amico, siete stato dalla signora Barbara?) (*all' Av.*

L'Av. (Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L' una si è ch' è arrivato suo padre...)

D.Fl. (E' arrivato? Ne ho piacere grandissimo.)

L'Av. (L' altra che l' ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.)

D.Fl. (Non ve lo diceva io ch' era tale.) (*con allegria.*

SCENA XVI.

Lindoro, e detti.

Lin. SErvitor umilissimo di lor signori. (*tutti lo salutano.*

L'Av. Dov' è la signora vostra consorte?

Lin.

Lin. Non è quì Zelinda?

L'Av. Non si è ancora veduta.

Lin. Credeva vi dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

L'Av. Trattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pan. Per me, lo sentirò volentieri, e vi prometto di contribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi.
(*voltandosi verso Donna Eleonora.*

D.Fl. (Non temete ch' ei vi trovi difficoltà.) (*piano* (*all' Avvocato.*

L'Av. (Avete messo in pratica la spargirica che v' ho suggerita?) (*a Don Flaminio.*

D.Fl. (Sì, ed è riuscita benissimo.) (*all' Avvocato.*

L'Av. (Conosco gl' uomini, non poteva mancare) signor Notaro favorisca di legger solamente gl' articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. (*tutti siedono.*

IlN. Ecco la base dell' aggiustamento. Primo. *La signora Donna Eleonora, rinonzierà al benefizio del testamento rispetto agl' alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti scudi al mese, di che si trova incaricato l' erede. Ed il signor D. Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione, pagar per una volta tanto alla signora Donna Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi in danaro contante.*

L'Av. Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

D.Fl. Per me contentissimo.

L'Av. E la signora Donna Eleonora?

D.El. Cosa dice il signor Pandolfo?

D Fi. Io credo, che chi ha un poco di ragione in capo...

Pan. Perdoni, signore; Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico che la proposizione è onesta,

e l' ac-

e l'accomodamanto non può essere più avvantaggioso. (*verso D. Filiberto.*

D.Fi. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D.El. Dieci mila scudi? Non mi scontento.

L'Av. Leggiamo l'articolo che risguarda il signor *Lindoro*, e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

L'Av. Quando verrà lo rileggeremo. Favorisca. (*al Not.*

Il N. Secondo. *Il signor Lindoro, per nome suo, e della signora Zelinda sua moglie, rinonzierà al benefizio della sostituzione all' eredità del fu signor D. Roberto, in caso che il signor D. Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il signor D. Flaminio in ricompensa di tale rinunzia fatta in di lui avvantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugali la summa di quindici mila scudi in danaro contante.*

L'Av. Cosa dicono lor signori? (*a D. Flaminio e Lin.*

D.Fl. Per me l'approvo, e ne son contento.

L'Av. E voi, signore. (*a Lindoro.*

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (E' un' eredità stupenda, Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un' ovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

Servitore, e detti, poi Zelinda.

Ser. Signore, è quì la signora Zelinda che domanda la permissione d' entrare. (*all' Avvocato.*

L'Av. Ditele che favorisca, che non s' aspetta che lei. (*Ser via.*

Lin. (Cosa mai vuol dire ch' ha tardato tanto ? Sarei ancora sì bestia per sospettare? (*da se.*

Zel.

Zel. (*Cambiata d' abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, ed una cuffia, ed una veletta in testa, in aria modesta, cogl' occhj bassi, camminando pian piano, s' avanza, e fà una riverenza modesta, ma profonda.*

L' Av. Signora, siete arrivata a tempo; abbiamo letti gl' articoli dell' aggiustamento, e fin' ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. (*Fà una riverenza, poi dice pateticamente.*) Signore, nello stato in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun' accomodamento, ma in vece di ciò supplico il signor Notaro degnarsi di leggere questa carta. (*Fà una riverenza, e presenta la carta al Notaro, e si ritira a parte modestamente.*

L' Av. Che novità è questa? Sentiamo, signor Notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il N. *Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travagli, e delle afflizioni, rinunzio a qualunque benefizio che possa derivarmi dal testamento del fu signor D. Roberto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e posseda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch' egli mi dia qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, ove ho risolto di terminare i miei giorni.*

Zel. (*Fà una riverenza al solito.*)

L' Av. Ma perchè questo?

D. Fl. Che novità?

D. El. Che pazzia?

Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

D. Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel. (*Fà una riverenza, e vuol partire.*)

Lin. Nò, moglie mia, fermatevi, venite quì. (*l' arresta.*

Zel. (*Si volta a Lindoro pateticamente* .) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son qui, comandate.

Zel. Vi prego ... Non mi disturbate. (*Fà una riverenza, e parte.*

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

L'Av. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fateli due carezze, e le passerà la melanconia.

Lin. Eh signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa, che non me la sarei mai aspettata.

L'Av. Ma intanto, dite signor Lindoro, siete voi contento dell' aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d' interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie; La robba la riconosco da lei, e s' ella non è contenta di me, se mi lascia, se m' abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. (*parte.*

L'Av. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella, ch' ora si dovesse far una lite!) (*da se ridendo.*

D.Fl. Ci mancava or quest' imbroglio.

D.El. Potressimo sottoscrivere intanto l' articolo che spetta a me.

D.Fl. Signora mia con vostra buona licenza, l' articolo che m' interessa, è quello di Zelinda, e Lindoro, e per il vostro ci pensaremo. (*saluta e parte.*

Pan. (Oh è rotta senz' altro.) (*da se consolandosi.*

D.El. Dunque signor Avvocato non si farà altro.

L'Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s' accomoderanno.

Pan. S' accomoderanno? (*all' Avvocato.*

L'Av.

*L'Av.*Io spero di sì. *(a Pandolfo.*

Pan. Ed io credo di no. *(all' Avvocato.)* In ogni caso son quì per voi. Faremo lite e si vincerà. *(a Donna Eleonora, e parte.*

*D.El.*E voi state quì come una statua senza dir niente. *(a D. Filiberto.*

*D.Fi.*Cosa volete ch' io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

*D.El.*Credo che siate voi che mi porta la maledizione. *(par.*

*D.Fi.*Pazienza, sempre contro di me. *(parte.*

*L'Av.*Andiamo, signor Notaro, andiamo in casa di D. Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. *(par. col Not.*

SCENA XVIII.

Camera in casa di D. Flaminio col solito armerone.

Zelinda nell' abito modesto, e colla solita affettazione, poi il Servitore.

Zel. OH sì: la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo quì sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemen di seguitarmi, ho tempo e comodo d' eseguire quanto ho pensato. Ehi Tiburzio.

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto ch' è nella mia camera, e portatelo quì.

Ser. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Sono servitore di casa, ed è intenzione del padrone che siate anche voi servita. *(par.*

Zel. Eh avrò finito d' esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (*và all' armadio.*) Ecco quì la mia povera robba, che mi costa tanti sudori.

Ser. (*con il Baule.*) Eccolo, signora.

Zel. Oh sì, signora! mettetelo quì, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d' aprirlo.

Ser. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie, io credo che vi prendiate spasso di me. (*le pone la sedia.*

Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. (*leva le robbe, e le mette nel baule.*

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d' abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità...

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il signor Pancrazio.

Ser. Il Procuratore.

Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al signor Pancrazio, e gli direte da parte mia ch' abbia la bontà di dispensar questa robba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch'io signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d' empir il baule andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser.

Ser. Ci avevo pensato anch' io veramente.

Zel. Via andate, e fatemi . . . . .

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta sia la carità. (*parte, Zelinda segue a* (*porre la robba nel baule*.

Zel. Quest' abito che mi piaceva tanto! Mai non lo porterò più! perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m' ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! (*sospira*.) Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cenci? No, no, ho risolto, sono contenta, e non vi vuo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro*.) Cos' è questo? Oh cieli! un' abito di mio marito? Ah il mio caro marito, è un' abito del mio caro marito; (*lo abbraccia, e lo bacia*.) Del cuor mio, del mio bene, ch' ho amato da tanto tempo, ch' ho tanto sospirato prima d' averlo, ch' era l' unico mio conforto, l' unica mia consolazione. (*si ferma un poco*.) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello; E' un perfido, è un traditore, è un' ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest' abito. (*lo getta per terra, e lo calpesta*.) Ah moderiamo la collera. Rassegnamoci al destino, e seguitiamo l' opera incominciata. (*seguita a porre la robba nel baule*.) Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... (*torna a vedere l' abito*.) Maledetto quest' abito. (*lo getta lontano*.

SCENA XIX.

Lindoro, e detta.

Lin. CHe fate della mia robba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?

Zel. Oh veramente capisco ora che faccio una cosa, che non posso fare senza licenza di mio marito. (*ironico.*

Lin. Ma che idea è questa? A qual fine? Perchè?

Zel. Per me non me ne ho più da servire.

Lin. Avete risoluto d' allontanarvi?

Zel. Oh sì, costantemente.

Lin. D' abbandonarmi?

Zel. Risolutissima.

Lin. Sicuro?

Zel. Assolutissimamente.

Lin. Aspettate. (*rissoluto in atto di partire.*

Zel. Pretendereste voi d' impedirmi?...

Lin. No, ma aspettate. (*pateticamente, e parte.*

SCENA XX.

Zelinda, e poi Lindoro.

Zel. CHe mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non vorrei che per causa mia... ma se non mi ama, non v' è dubbio che si disperi. (*seguita*
(*a mettere qualche cosa in baule.*

Lin. (*in Rodengotto, cappello, e bastone.)* Volete dunque partire?

Zel. E voi che avete intenzione di fare? (*agitata.*

Lin. Voi da una parte, io dall' altra. Voi lontana, io non sò dove. Voi rinunziate l' eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto.

Non

Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciso per voi, è deciso per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi lascio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda. Addio. (*in atto di partire.*

Zel. (*Corre a fermarlo per un braccio, poi gli dice pateticamente, guardandolo bene in faccia.*) Fermatevi.

Lin. Perchè avete animo d'abbandonarmi? (*guardandola teneramente.*

Zel. (*Lo guarda teneramente, e sospira senza parlare.*)

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. (*dolcemente.*

Zel. Ah! perchè non mi amate più. (*dolcemente.*

Lin. Sì, Zelinda, lo confesso, lo accordo, vi compatisco: Avete ragione d'abbandonarmi, non merito l'amor vostro; ma il vostro sdegno, il vostro odio, la vostra risoluzione . . .

Zel. Povera me! Confessate dunque voi stesso . . .

Lin. Sì, v'ho tormentata colla gelosia, e v'ho promesso di non esser più geloso; Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per nascondere la mia passione, e non m'è possibile di superarla. Voi ve ne siete accorta, voi conoscete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, m'odiate, m'abbandonate. Sì, odiatemi che lo merito, abbandonatemi che mi stà bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch'io viva.

Zel. (*Ascolta tutto questo discorso attenta, incantata.*) Siete geloso? siete ancora geloso? (*con trasporto.*

Lin. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito. Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata, perchè non vi credeva geloso. (*con trasporto di giubbilo.*

Lin. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. (*con forza.*

Zel.

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. (*con allegrezza.*) Ma non voglio che pratichiate Tognina.

Lin. Perchè?

Zel. Perchè sono gelosa anch' io.

Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia cara moglie! Che piacere!

Zel. Che giubbilo!

Lin. Che contenti! (*s' abbracciano.*

SCENA XXI.

Il Servitore, un Facchino, e detti.

Ser. Ecco qui il facchino per portar il baule.

Zel. Eh andate via.

Lin. Andate al diavolo.

Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. (*parte.*

SCENA ULTIMA.

Donna Eleonora, D. Flaminio, Don Filiberto, l' Avvocato, il Notaro, Fabrizio, e detti.

D.Fl. Che cos' è questo strepito, quest' allegria?

Zel. Oh signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.

D.Fl. Mi consolo con voi, come avete fatto ad assicurarvene?

Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene perchè è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.

Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Zel. Siamo contenti.

Lin. Siamo fortunati.

Zel. Siamo felici.

L' Av.

D'Av. Godetevi la vostra felicità, e v'assicuro, che per questa ragione non v'invidio.

Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlareste così.

L'Av. Orsù sottoscrivete l'aggiustamento. (*a Zel.*

Zel. Tutto quel che volete.

L'Av. E voi? (*a Lindoro.*

Lin. Contentissimo.

L'Av. La signora Donna Eleonora?

D.El. In questo punto, se lo volete.

D.Fl. Il Notaro è di là. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fab. Perchè?

Lin. Perchè mia moglie è gelosa. (*con allegria.*

Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria.*

Fab. Buon prò vi faccia. Senza invidia; buon prò vi faccia. (*parte.*

L'Av. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.

Zel. Signore, non v'è difetto che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v'è virtù che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gl'amori di Zelinda e Lindoro, a questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi v'abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi ch'ora vi presenti, e vi sveli l'allegria. Gl'amori di Zelinda e

Lin-

Lindoro, rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro, spiega la gelosia con cui riguardiamo la vostra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda, sono le inquietudini nostre, e dell' autore delle tre commedie, temendo di non meritare il vostro umilissimo compatimento. Consolateci dunque con qualche segno d' aggradimento, e ripeteremo ad alta voce, ed a pieno coro. *AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE.*

Fine della Commedia.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. *Fr. Gio. Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Le Commedie di Carlo Goldoni ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Aprile 1786.

(*Andrea Querini Rif.*

(*Pietro Barbarigo Rif.*

(*Francesco Morosini 2.° Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 188. al Num. 1709.

Giuseppe Gradenigo Segr.

20. Aprile 1786.

Registrato a Carte 134. nel Libro esistente presso gli Illustrissimi ed Eccell. Sig. Esecutori contro la Bestemmia.

Giannantonio Maria Cossali Nod.